BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXX

CAMILLO PORZIO

CONGIURA DE' BARONI
DEL REGNO DI NAPOLI
CONTRA IL RE FERDINANDO I

DINO COMPAGNI

ISTORIA FIORENTINA

BERN. DAVANZATI

SCISMA D'INGHILTERRA

VOLUME UNICO

MILANO
PER ANTONIO FONTANA
M.DCCC.XXX

PREFAZIONE

Si pensò di unire in un solo volume tre brevi Storie originali italiane, tutte grandemente pregiate per la bontà dello stile, nè ultime al certo in questa Biblioteca per l'importanza della materia. Rispetto al Porzio furono ripetute più volte le lodi che gli ha date il Giordani, al quale principalmente è dovuto se questo bel libro va di presente per le mani di molti. Nella presente ristampa fu seguitata l'edizione di Lucca pel Bertini 1816, meno soltanto alcun poco nella punteggiatura quando parve che la chiarezza ne potesse vantaggiare.

Lo stesso fu fatto anche pel Dino Compagni, scrittore contemporaneo di Dante ma più vecchio di lui: il quale narrò le cose avvenute a' suoi tempi in Firenze con una schiettezza indicibile e con forza e densità di stile paragonabile a Sallustio.

Nel terzo luogo si è posta la storia dello Scisma d'Inghilterra di Bernardo Davanzati, nella quale il Perticari stimava che questo Scrittore sia più pregevole assai che nella sua celebre versione di Tacito.

Questo volume adunque oltre all' aver un grande interesse per le materie che contiene, e per la eletta maniera con cui sono esposte, è anche un bel monumento di gloria italiana; e come tale sembra sperabile che debba acquistarsi il favore di tutti.

CONGIURA DE' BARONI

DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA IL RE FERDINANDO I

RACCOLTA DA

CAMILLO PORZIO

DELLA

CONGIURA DE' BARONI

DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA

IL RE FERDINANDO I

LIBRO PRIMO

Dovendo io scriver cosa e per grandezza e per novità quanto alcun'altra memorabile, non fie peravventura indarno il ricordare che lo stato regio, di tutti gli altri il più eccellente, ne' secoli ov' egli ha avuto luogo, di rado fu senza di quelli uomini che oggidì son chiamati Baroni; i quali, benchè secondo la diversità de' tempi e delle regioni abbiano anche variato di nome e di potenza, di effetto nondimeno sono stati sempre gli stessi; e parvero a' Romani sì naturali e sì congiunti ai regni, che perciò Regoli gli denominarono: l'origine de' quali non potè esser più chiara nè più onorevole, perciocchè, avendo i sudditi in pace o in guerra ben meritato co' padroni, vennero dalla gratitudine e liberalità di quelli alle dignità ed a' domini esaltati. Egli è ben vero, che, per quanto si è osser-

vato poi, questa sorte di persone a molti regni è stata di nocumento, ed a molti di giovamento: hanno giovato i Baroni a' regni grandi e potenti; ma a' piccioli e deboli hanno nociuto sempre: il che dall' umana ambizione è avvenuto; la quale, per essere senza termine e misura, nè contenta di parte alcuna di autorità, insino al supremo grado, ch' è il reale, gli ha fatti aspirare: pur, dov' egli per l' altezza sua si è lor dimostro inaccessibile, non tentarono con l' opere di salirvi giammai, ma col desiderio solamente, di ogni difficultà superatore, vi sono pervenuti; anzi, stupefatti da quell' altezza, e diventati umili, si sono sforzati di venerarlo, e come si è detto di giovargli: il contrario è accaduto qualora è stato sì depresso che gli abbia invitati ad ascendervi; perchè del continovo o l' hanno occupato o travagliato. I Re di Napoli, mentre non possederono altri Stati, in sì basso luogo e sì disprezzabile sederono, che non solo a' potentati esterni, ma ad ogni loro Barone diedero animo di macchinare lor contra e di scacciargli: di qui nacquero le spesse infedeltà de' soggetti, le assidue guerre, le grandi e varie lor mutazioni: e, quel ch' è più da maravigliare, molte fiate essi medesimi, sdegnando la lor miseria e stimolati da cupidità di aver forze uguali al nome, si procacciarono co' loro Baroni delle molestie e de' pericoli, come dalla presente congiura si potrà notare: la qual fu di sì grave e pernicioso momento al reame, che lo riempiè d' innumerabili calamità; e gli animi degli abitatori discordò in sì fatta maniera, che, non che i vassalli da' padroni, ma l' un fratello dall' altro, i figliuoli da' padri, le mogli da' mariti dissentirono: le amicizie, le parentele ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell' umana società, furono ot-

timi ministri a gl' inganni ed a' tradimenti: la pace versò più sangue della guerra: l' imbecillità del sesso o dell' età sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione: e per recare in uno tutte le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che non meno a' percossi che a' percussori apportò terrore e spavento; perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta premeva. Li quali avvenimenti in parte dimostrar volendo, dico, che correndo gli anni del Signore 1480, nel regno di Napoli signoreggiava Ferdinando di Aragona il vecchio e di quel nome primo, uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace e della guerra instruttissimo: ed, avvegnachè per prudenza, felicità e grandezza delle cose operate fosse a' passati Re di Napoli non pur uguale ma superiore, nondimeno aveva Alfonso suo primogenito duca di Calavria, detto per soprannome il Guercio, che sè vivente, poco men che il tutto maneggiava: ed essendo giovane feroce e di natura all' armi inclinato, di niuna cosa mostrava esser più vago che di accendere guerre in diverse parti dell' Italia; mediante le quali avesse occasione di acquistar fama, gloria e Stato: siccome in quelle prosperando, tuttavia s' innalzava a desiderare maggiori cose, così peravventura perdendo, nel voler ammendare l' avuto danno si struggeva; di modo che nè vinto nè vincitore sapeva riposare; anzi, per meglio stare apparecchiato, in ciascun tempo nudriva grande moltitudine di soldati, e nel mare ancora sostentava non picciola armata. Queste speranze e questi provvedimenti erano cagione che i soggetti che l'avevano a mantenere, l' odiassero, ed i Principi vicini, che temevano sentirli, ne prendessero sospetto e

guardia: e tutti insiememente desiavano che altri il travagliasse, acciocchè loro non potesse nuocere. Tra quei che ciò procurarono, dissero i Ragonesi essere stati i Fiorentini, i quali per due anni con la guerra perseguitati dal Duca, e spesso in dubbio della libertà, nè anche con la pace ne vivevano sicuri; sì per aversi ritenute molte terre del lor dominio; come perchè, dimorando dentro di Siena, altrui porgeva sospetto di volere quella repubblica sotto varj colori alla sua ubbidienza ridurre: ma non potendo i Fiorentini dalle potenze Cristiane conseguire che lo travagliassino, e che con loro pericolo conservassino le proprie fortune, si gittarono a quella de' Turchi, ch' aveva il suo Imperio nell' Albania, e parte nella Schiavonia, dirimpetto al Regno, e dimostrarono a Maumette loro Imperadore, come la grandezza di questo giovane era, se non di presente, nel tempo avvenire per dover nuocere non meno ad esso che a loro; anzi molto più a lui, essendo l' impresa più giusta, rispetto alla religione, più agevole per lo poco tratto del mare Ionio che divide ambi i loro regni, e più favorita da' Principi cristiani. Era Maumette per diverse cagioni contra il re Ferdinando oltremodo sdegnato, e vie più di altra cosa, per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi che egli indarno aveva oppugnato: sicchè non fu difficile a' Fiorentini disporlo all' impresa, fargli espugnare la città di Otranto, ed il paese all' intorno predare. Questa subitana guerra, commossa al Re da sì grande nimico, come sgomentò il rimanente dell' Italia, così trasse di capo al Duca di Calavria il disegno di occupare la Toscana; sicchè, chiedendo agli uomini ed a Dio aiuto, si dispose, lasciato di turbare i Cristiani, a guerreggiare co' Turchi, re-

stituendo a Siena la libertà, ed a Firenze le terre tolte. Fu la guerra nondimeno al Re ed al Duca d'intollerabile dispendio, e fu presso a rimanere in abbandono l'assedio che per mare e per terra tenevano alla ricuperazione di Otranto, essendo il Regno per le guerre addietro esausto ed impoverito; ed i confederati, repressi i primi empiti de' Turchi, avendo caro, come si è detto, simil travaglio, andavano lenti nelle provvisioni. Ma Dio, che per altre mani ed in altro tempo aveva differito il loro castigo, vi diede aiuto egli, ed immantinente non pur tolse di vita Maumette, ma anche l' Imperio dall' armi de' figliuoli fe' travagliare, sicchè i Turchi, veggendosi da ogni lato abbandonati, vinti dalla disperazione più che dalla forza, imposero fine alla costanza loro, quella città di accordo rendendo. Or mentre che quella guerra era in sul maggior fervore, e che di giorno in giorno temevasi anche più spaventevole, il Duca di Calavria, riguardando la debolezza delle forze sue, poco bastevoli a tanto peso sostenere, si rammaricava col padre, rimproverandogli che per soverchia bontà e mal governo i suoi Ministri l'avevano ingannato, fatti sè ricchi, e lui povero; e che almeno allora, che si ritrovava in tanto pericolo dello Stato, si dovesse servire de' furti loro, e come fraudatori punirgli. I Ministri che il Duca accennava erano Antonello Petrucci segretario, e Francesco Copola conte di Sarno, che di povero grado si erano pareggiati, con l'autorità del Re, di rendite e di Stati a' maggiori principi del regno. Antonello Petrucci nacque in Teano, de' beni del mondo poco agiato, e fu in Aversa nudrito: ma nei suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto a notaio Giovanni Ammirato aver-

sano: il quale, preso dall' indole del putto, lo fe' in lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare, ed avvedutosi che con l' età giva crescendo di senno e di destrezza, fu suo avviso, acciocchè un giovane di cotanta speranza inutilmente seco non si perdesse, porlo a' servigi di Giovanni Olzina segretario del re Alfonso primo, e suo amico ed oste qualora ad Aversa ne veniva: ove sperò, come più ampiamente avvenne, che con esso lui avrebbe spazioso campo di esercitarsi e divenire grande: oltre che la fortuna, volendo con infelice fine di eccellentissimo uomo rinnovellare nelle menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevello dunque l' Olzina caramente, sì per compiacere al Notaio, come per l' aspetto buono del giovane, e con Lorenzo Valla che in casa sua si dimorava, uomo per lettere e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù. Con sì raro maestro Antonello in picciolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo ed all' Olzina fu a maraviglia carissimo, ed annoverato in segreteria tra gli scrivani. Quante fiate l'Olzina soprappreso da diversi affari non fosse potuto gire dal Re, tante usava mandarvi Antonello, a cui per questa famigliarità in modo si fe' caro ch' egli l' onorò con di molti ufici e dignità: e, conoscintolo virtuoso e modesto, l' arricchì ed esaltò tanto che, morto lui, Ferdinando suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello, e, non solamente lo creò Segretario, ma un altro sè stesso; di qualità che, quando gli gravava udire alcuno, l'inviava da lui, acciocchè con maggior agio

potesse ascoltar la dimanda, e per quello risponder-gli: le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli uficiali, magistrati ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua, il qual favore, dimestichezza ed autorità col Re furono cagione, come sempre avviene, ch'egli acquistasse ricchezze grandissime, e con nobili parenti si congiungesse. Tolse per tanto moglie una donna degli Arcamoni, e seco generò più figliuoli, de' quali il primo fe' conte di Cariuola, l' altro di Policastro, il terzo arcivescovo di Taranto, il quarto priore di Capova, l' ultimo per la sua tenera età non potè egli di straordinaria fortuna provvedere: benchè dipoi per le sue virtù vescovo di Muro l' abbiamo veduto. Aveva eziandio in edifici superbissimi e adornamenti di Chiese dimostrata somma magnificenza e ricchezza, e tale che non pareva in vil luogo nato, ma da' suoi antecessori la presente fortuna avere conseguita. Francesco Coppola, quantunque si fosse di antica e nobil famiglia napoletana, nondimeno ristrettamente vivendo faticava in avanzarsi, nel che prese nome di trafficar bene; ed a mano a mano in tanto l' accrebbe che fra tutti i negozianti era celebre e riputato de' primi: al suono della cui fama destossi il re Ferdinando, che giudicava per le sue piccole entrate convenire al grado reale i guadagni, eziandio a' privati poco onorevoli; e féllo capo e partecipe del profitto di tutti i traffichi e mercatantili industrie ch' egli faceva di fuori e dentro il regno, con la quale occasione Francesco di leggieri divenne ricchissimo: perchè il Re, dal proprio interesse allettato, non permetteva che nel reame veruno vendesse, s' egli primieramente non ismaltiva le sue merci, nè alcuno comperasse, se Francesco non s' era a suo grande agio

provveduto. Questa compagnia col Re si mantenne insino a tanto ch' egli fu intromesso nel Consiglio reale, e ch' ebbe compere di molte navi col Contado di Sarno, stato già degli Orsini; ma, gustato dipoi il veleno dell' ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del regno, presero a combattere nell' altiero animo suo il desiderio degli onori con quello dell' avere; ed essendo amendue di pari forze e di uguale potenza, nè potendosi dall' uno per nuovo appetito, nè dall' altro per antico abito disciorre, cominciò da sè molto più nobilmente a maneggiarsi; nè era al mondo suo pari che di credito l' agguagliasse: perciocchè in Levante ed in Ponente aveva tanto credito che ad ogni sua richiesta gli erano credute e mandate merci di sommo valore. Aggiugnevasi a ciò il rispetto che gli era portato da' marinari e da' padroni delle navi; perciocchè tutti come loro difensore l' osservavano, e nelle differenze come arbitro lo chiamavano. Aveva anche aperto in ammirazione degli uomini una stanza grandissima colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte altre munizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente. La casa, ove splendidamente abitava, da gentiluomini, cittadini e soldati frequentavasi assiduamente ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori e buona fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza. Trovandosi adunque il Conte di Sarno ed il Segretario abbondantissimi di ricchezze ed il Re poverissimo di danari, aggradiva al Duca di Calavria abbatter quelli, per rilevare il padre. V' erano anche di molti che, ricoprendo l' odio privato col pubblico delitto, a ciò l' instigavano, e fra gli altri Diomede Carrafa, conte

di Maddaloni, uomo, oltre la nobiltà del sangue, per rimembranza de' servigi paterni e propri, appo il Re di grande stima, ed intimo consigliere del Duca. Costui parimente, come tutti gli altri Baroni, odiava nel Conte e nel Segretario così grande autorità; anzi, come se l'altezza de' gradi e non la virtù dell'animo gl'imperi reggesse, si affliggeva che gente riputata da loro inferiore a sè, avesse a governare il Re, e fosse a lui sì tosto fatta uguale di stato e maggior di favore. Non si mosse Ferdinando alle parole del figliuolo, o che la memoria de' beneficj ricevuti, o che la paura dell'infamia il tenessero in freno. Oltre al non volersi privare di due ministri, mediante li quali nelle sue maggiori turbolenze era rimaso superiore, più tosto riprese il Duca con acerbe parole, e di coloro si dolse che a ciò lo consigliavano. Il fatto nondimeno pervenuto a notizia del Conte di Sarno e del Segretario, entrò loro nel petto più profondamente che il Re o il Duca non avrebbono creduto: e, come uomini prudenti, si ristrinsero insieme, e furono a ragionamento de' rimedi della sopravegnente rovina; e giudicarono, che, essendo i favori de' Principi combattuti da' venti dell'invidia e della calunnia, per confermare il Re nella loro difesa, conveniva loro dolersi seco dell'avuta sospizione, ricordargli i servigi passati e finalmente proferirgli i loro stati, acciocchè, senza acquistar nome di avaro o di crudele, ne' suoi bisogni se ne servisse: e, perchè il Conte era più esposto all'ingiuria, per avere maneggiato il tesoro reale, si risolverono ch'egli parlasse prima e di solo, affinchè il Re, communicando il tutto, come soleva, col Segretario, egli allora, presa l'occasione, di sè favellasse. Piacque il partito al Conte di Sarno, come ad

uomo che riputava il Segretario freddo e timido e più atto al difendere che pronto all' accusare. Per tanto, appresentatosi dal Re una sera che riveniva da caccia lieto per aver preso alquante fiere, in questa sentenza gli parlò: Sacra Maestà, io m' immagino che il Duca suo figliuolo s' abbia presupposto, che, come cacciando sete vago di uccidere le fiere, non altrimenti prendiate diletto facendo morire i vostri servitori benemeriti, e come sostenete ch' elle alcun tempo vaghino per li campi senza noiarle, parimente lasciate ingrassar noi per farci poi con vostro maggior vantaggio estinguere. Rendo grazie a Dio ch' egli ha trovato il contrario, e noi abbiamo conosciuto avere più umano padrone, e lui meno crudel padre di quello che stimava. Ma qual' altra risposta poteva riportare il Duca da quel Re che fra tutti gli altri del mondo è tenuto prudentissimo, o da quel padrone che ha fatto già pruova della fermezza de' suoi fedeli in tante occasioni di varj e dubbiosi tempi? avvegnachè io non mi dolga tanto di lui (che, per essere vostro figliuolo, non gli è potuto cadere nell' animo sì scelerato pensiero) quanto de' suoi consiglieri che a ciò mal suo grado l' inducono. Io, Sacra Maestà, sono odiato da questi altri Baroni, perocchè mi avete loro di ricchezze, di favore e di dignità agguagliato: la qual cosa quanto sia di ragione, ella se 'l giudichi. Io non debbo ripugnare nè alla gratitudine nè alla magnanimità vostra: ma eglino possono bene contrastare allo sfrenato disio che tengono di farvisi uguali, nuocere a questa corona ed ispogliarvi del regno: e, comechè non sapessino le sode ricchezze de' padroni procedere dalla fedeltà de' servi, vi accusano anche ingiustamente che mi facciate meritevole di que' premii per la lealtà e sollecitudine mia. Dovcrebbono più tosto li

loro padri giustamente incolpare che superbi gli hanno conceputi ed isconoscenti allevati; di che potrei arrecare molti esempi avvenuti a' tempi antichi ed all' età nostra, se non favellassi con quell' uomo che per propria virtù e per alcuna mia fatica (siami lecito giustamente vantarmi) nella guerra del duca Giovanni di Angiò gli ha battuti e domati. Quale fu di loro, quantunque da voi maggiormente esaltato, che disfavorisse il vostro avversario, o pure nel suo ricetto non l' albergasse? furono per avventura gli amici, i parenti o coloro, co' quali per tutto il tempo eravate educato e vivuto? Cotesto è il fonte, Sacra Maestà, donde nasce e deriva il mio male, altamente dolendo a costoro, che, a cui meno si disdiceva il mutar fede, si sia stato immutabile: della cui invidia rosi, passano tant' oltre che vorrebbono che voi per nuocermi vi spogliaste di ogni costume reale, all' ira di Dio vi esponeste: l' ira di Dio, dico, infallibil vendicatrice delle grandi ingratitudini: ma essi operano indarno; chè i cuori de' Re non sono nelle mani degli uomini: rincrescemi solo, ch' abbiano voluto con l' appoggio del Duca e con la favola della necessità, sfogare la loro invida ambizione: ma ecco ch' io tolgo loro questo velo. S' io avessi veduto, Sacra Maestà, che al Duca fossero di mestiere le fatiche mie, senza esserne richiesto, l' avrei a suo benefizio logore e disperse: ma non iscorgo ancora altra necessità, se non quella ch' egli medesimo e quelli savi suoi consiglieri da sè stessi s' impongono; preparandosi di tenere in questa impresa infinita gente inutile e dannosa: e con tutto ciò, sebbene i soldi indugieranno, voi vivo, non mai verranno meno. Noi abbiamo il reame tranquillo, domi i Baroni, le comunità benevole, il nimico nell' estrema punta del regno: e dubitiamo di non poter

sostenere la guerra? e che guerra poi? dove non solamente gli uomini, ma tutta la terra, il mare, il cielo nel nostro favore han preso l'armi. A quale scelleraggine avrebbono costoro tratto il Duca, se l'avessino avuto a consigliare allorch' avemmo la Francia addosso, contrari i popoli, i signori ribelli, privi del possesso del mare, in dubbio di quello di terra, rotti e fugati dinanzi alle porte di Napoli? veramente che la crudeltà di Attila e l'empietà di Nerone, oscure sarebbono appetto delle sue. L'animo mi detta, Sacra Maestà, o che giammai niuna impresa fu felicemente incominciata e gloriosamente finita, o che la nostra sarà dessa. Pur, s'ella giudica altrimenti, o conosce di esporre a periglio lo Stato suo, prenda, la priego, non pur le sostanze, che in breve si possono rifare, ma la persona propria e' miei figliuoli, ed a qual più straniera gente si sia, gli venda e gli doni, per ristorare e rinvigorire le forze sue: ma s'elleno incontro a questo debol vento sono pur valide e robuste, supplicemente la priego a torre inespugnabilmente la difesa della giusta causa mia, reprimere la malignità degl' invidi, far vedere al Duca l'error suo, ed al mondo tutto, che non mi avete beneficato solamente, ma da nefanda ingiuria difeso e conservato. Stette il Re alle parole del Conte alquanto sospeso, e mostrò nel volto e negli occhi essergli dispiaciuto il sospetto suo, rispondendo ch' egli credeva ch' esso Conte, il quale per tanto tempo era vivuto seco, non avesse conosciuto in lui, nè anche ne' suoi maggiori travagli, non solamente azion veruna tirannica e crudele, come sarebbe questa giudicata, ma nè un minimo segno che potesse denigrare la real dignità: e che le parole tra lui e 'l Duca corse, per coloro si dovevano intendere che veramente avevano

rubato, e non per quelli che con fede ed amore faticando avevano meritato dalla sua Corona robe e dignità: e che ringraziava Dio che il Duca avesse verso lui quell' animo che doveva; ma se pure di altra mente fusse, non poteva mancare di assicurarlo, riconoscendo dalla sua persona innumerabili servigi, de' quali la memoria egli conservava sì salda e potente, ch' arebbe prevaluto sempre alle sagacità de' maligni. Questa risposta del Re al Conte fu molto grata, e venne in certa speranza che, regnante lui, non vi fosse di che sospettare; tanto più che il seguente giorno il Re col Segretario ebbe ragionamento somigliante, e gl' impose che in ogni modo e' togliesse dal Conte quel vano timore: nel qual discorso il Segretario parlò di sè, ma più moderatamente: perchè disse, se il Conte meritava castigo per essersi arricchito in casa di Sua Maestà, troppo maggiore doversi a lui che aveva più facultà, e meno ve n' aveva recate; e che non si conoscerebbe differenza fra' servi d' uomini privati e quelli de' Re, se gli uni e gli altri vivessino in continova povertà: anzi che i Principi nuovi, come era in quel regno Sua Maestà, tutti procurano di porre nuove genti ne' loro Stati, i quali conoscano l' obbligo della loro fortuna da essi soli derivare: e che se in lato del mondo faceva mestiere usare questo termine, era nel reame, ove per l' addietro si erano veduti tanti rivolgimenti, ed ove niuno legame più che quel della roba bastava a fermar gli uomini: oltrechè, se il Duca fosse di quest' animo, sarebbe proprio non volere che altri il servisse mai, avendo la servitù per fine la ricchezza. E finalmente, per dimostrare che non se la intendeva col Conte, soggiunse restar molto ammirato che persona di cotanto ingegno, com' era egli, fosse caduto in questi pensieri, per cagione de' quali dava a sè sospetto,

al padrone infamia e a' malevoli materia di poterlo più largamente calunniare. Avuti il Segretario e 'l Conte col Re questi ragionamenti, quantunque per quelli fossino come assicurati del suo volere, non perciò cessarono di fare tutti i preparamenti possibili a stabilirsi. Ed essendo l'ufficio di uomo saggio, così di rimediare il mal presente come il futuro prevedere, convennero che in dando al Re danari per l'urgente bisogno, del tutto si assicurassero di lui; e in procacciando a sè amici e parenti, e al Duca di Calavria sospetti e nemici, eglino divenissero bastevoli non solo ad opporsegli, ma urtarlo: e che perciò il Conte delle cose del mare sommamente s'impadronisse. Presi questi appuntamenti, il Conte immantinente si diede a trar fuori un'armata per istringere più Otranto: il qual carico dal Re volentiermente gli fu imposto: sì, perchè non v'era persona che a fine meglio di lui il potesse condurre, sì eziandio perchè in quell'apparecchio lo sovvenisse di danari e navali strumenti. Non è agevole a credere in quanto brieve tempo, ed in quale numero, il Conte di Sarno pose insieme quel navilio ed apparecchiò; acciocchè con quella in vero illustre azione comperasse gli animi dei padroni: mediante la qual'armata e buona fortuna, Otranto, come si è detto, si riebbe, con tanta lode del Conte di Sarno che da ciascheduno della libertà, del regno e della religione nominato fu conservatore. Il Segretario anch'egli diede buona somma di danari al Re: la qual cosa d'allora in poi usò continuamente, e più fiate l'anno in abbondanza gli donava, ed altresì persuadeva a gli amici e parenti, come uficio al Re gratissimo: tal che per Napoli si diceva lui comprare il suo favore Contrasse anche con gli Orsini parentado, i quali in quel tem-

po, come padroni dell' armi, appo il Re e 'l Duca di Calavria in altissimo grado dimoravano. Era capo loro Virginio, tra tutti i capitani d'Italia riputatissimo; una congiunta di costui e della sua famiglia stessa sposò il Segretario nel Conte di Carinola, sperando il rispetto degli Orsini il figliuolo dover conservare. Con la gita dunque del Conte di Sarno, e con questo parentado, parve per allora che gli animi di amendue s' acchetassino. Avvenne dipoi la seguente primavera che il Re ebbe novella come il successore del Turco, detto Baiazete, era passato sopra Rodi con esercito possente: laonde il Re, per temenza che quell' isola, opposta alle frontiere de' Turchi per un ostacolo grande, non pervenisse in forza loro, fece una piccola armata per soccorrerla, spintoci anche dalle preghiere del Papa, nel cui apparecchio medesimamente il Conte adoperò: ed egli, per ammorzare la vorace fiamma dell' invidia con di molte buone operazioni, non scemando la consueta diligenza, in un momento messe ad ordine il tutto e le navi avviò: le quali, felicemente navigando, giunsero a Rodi, e non solo il soccorsero, ma dagl' impeti de' nimici valorosamente lo salvarono. Quest' opera aggiunta all' altra d' Otranto, benchè pensasse il Conte che gli avessino appo l' animo del Re guadagnato tanto che potesse già tener sè e le sue cose per difese e sicure da ogni assalto del duca di Calavria; pure, dovendo per la morte del Re che tuttavia se gli appressava, cadere in brieve nelle sue mani lo scettro del regno, cercò, prima che quel giorno gli sopravvenisse, collegarsi in parentado co' primi signori del regno, e trattò dar marito ad una sua figliuola il figliuolo del principe di Bisignano, della famiglia Sanseverina: il che non ebbe effetto, nè egli molto se ne curò; perocchè

nacquer cose che per un pezzo più pienamente l'assicurarono: e furono queste. I Veneziani e 'l Papa si collegarono a' danni del duca di Ferrara, del re Ferdinando genero, perchè egli non osservava i patti intra di loro ne' tempi addietro stabiliti, e l'aveano in sì fatto termine condotto che ciascuno vedea, se il Re non gli dava presta e somma aita, e' si abbandonava: nondimeno egli v' andava assai più lento di ciò che i bisogni del duca di Ferrara peravventura richiedevano; perciocchè la guerra passata di Otranto e 'l corso pericolo l'avevano per sì fatto modo affaticato ed impoverito che non ardiva ripigliare l' armi. Pure alla fine, costretto dal volere del duca di Calavria, deliberò soccorrere il genero e la figliuola, ed al Papa ed a' Veneziani vietare il grande accrescimento che per quell' acquisto verrebbono a fare; di che il Re privatamente ed in pubblico consiglio volendone de' suoi il parere, il Segretario e 'l conte di Sarno caldamente consigliarono che Ferrara si doveva difendere, dimostrando con efficaci ragioni che, spento colui, il medesimo avrebbono fatto a Sua Maestà, e 'l Papa non avere minor ragione nel regno che in su 'l Ferrarese; e che i Veneziani non meno aspiravano a insignorirsi dell' uno che si facessin dell' altro. Queste cose, avvegnachè si dicessino per altro fine, erano nondimeno verissime; perchè l' Italia in que' tempi stava in certo modo bilanciata che i potentati non consentivano che veruno facesse aggiunta alla sua signoria; ma che ciascuno si rimanesse dentro de' propri termini. Da quel fonte traevano origine tutte le guerre e le confederazioni, indi uscivano le cagioni che le leghe si facessino e disfacessino in un tratto, e che colui che nel cominciamento di una impresa ti s' offeriva per confederato, nel fine ti si palesasse

aperto nemico; e che ciascheduno fosse pronto a battere il tuo avversario, ma ninno ad opprimerlo: anzi i medesimi che si sforzavano farti una vittoria ottenere, erano coloro che il fine di quella t'impedivano: in tanta gelosia e timore viveano quelli Stati. Oltre al Re, i Fiorentini e Ludovico Sforza governatore di Milano presero l'armi in aiuto di Ferrara, con deliberazione che i Fiorentini e 'l Re molestassero il Papa insino a tanto si smembrasse da' Veneziani; i confini de' quali Ludovico dall'altro canto travagliasse, acciocchè quella Repubblica, dovendo in tanti lati le sue forze distrarre, molestasse con minor impeto Ferrara. Ma avvenne tutto il contrario; perchè, benchè il Duca di Calavria con esercito fiorito campeggiasse Roma, da' Colonnesi e Savelli accompagnato, nondimeno ella fu dagli Orsini che si erano partiti da lui, coraggiosamente difesa, insino a tanto che il magnifico da Rimini Roberto Malatesta giunse con le genti Veneziane, e diede al Duca su 'l paese di Velletri quella terribil rotta, tanto sanguinosa che il Duca campò miracolosamente per virtù di quattrocento cavai turchi che, rimasi nella guerra di Otranto, sotto di lui militavano. Ludovico ancora travagliato da' Rossi di Parma compagni de' Veneziani, con fatica poteva difendere il suo Stato. Trovavansi per tanto il Duca di Calavria e 'l Re nel maggiore pericolo che fossino stati mai; ma la fortuna che in quei tempi soffiava loro favorevole, quando con le vite degli uomini non poteva loro fare profitto, con le morti li favoriva; siccome avvenne allora, ucciso Maumette; ed ora, poco dopo la vittoria, il magnifico Roberto; di modo che il Papa, mancando di capitano e perciò non potendo far più guerra, si rivolse alla pace. Giovogli ancora la gelosia ch'era nei

Potentati italiani, e che di sopra si è detta. Perchè il Pontefice, castigato ch' ebbe il Duca di Calavria, cominciò a dubitare di aggiugnere troppa forza alla grandezza de' Veneziani; sicchè non passò molto che, lasciati quelli, si accostò al Re, e consentì il passo al Duca di Calavria che andava alla difesa di Ferrara: e così onde gli Aragonesi attendevano un gran male, un bene neppur sperato asseguirono, con non poca noia del Conte di Sarno, e del Segretario. Pure veggendo che i Veneziani, non ostante che il Papa gli avesse abbandonati, perseveravano nell'armi ostinatamente, e che per maggiormente sbigottire il Re avevano chiamato in Italia il Duca di Loreno disceso del sangue di Angiò, presero speranza che il Duca di Calavria potesse incontrare quello in Lombardia che in terra di Roma aveva campato. E dicevano il leone allora star bene quando veniva da febbre molestato: ma fallì loro il disegno; perchè, mentre durò quella guerra, fu dal Duca con tanta virtù e fortuna amministrata che, se Ludovico dalla lega non si scompagnava, egli avrebbe tolto a' Veneziani tutta la terra ferma: e quando ella finì, come si dirà, principiò la lor rovina. Ludovico governatore di Melano per Giovan Galeazzo Sforza suo nipote, accecato dall' ambizione e invescato nella dolcezza del dominare, sin da que' tempi disegnava o perpetuarsi in quel governo o quello Stato usurpare, e considerando di non potere ottenere alcuna delle cose predette, il Duca di Calavria prosperando in Lombardia, per essere il nipote genero di lui, si pose in cuore che s' egli conservava lo stato a' Veneziani avrebbe guadagnato con immortal beneficio nuovi amici, e nell' Italia contra la potenza del Duca vecchi nemici mantenuto. Bramando adunque da quella guerra spiccarsi, e tra la lega e' Ve-

neziani far nascer pace, gli era questo appetito da due rispetti contrastato; l' uno dall' interesse del marchese di Mantova Federigo di Gonzaga, principe appo lui di grande autorità, sì per il parentado, come per esser generale di quell' impresa; l'altro, perchè avrebbe voluto occasione di potere in alcuna parte mitigare lo sdegno se non del Duca, almeno del Re; nel quale, abbandonandolo, sapea sicuramente d' incorrere. Ma i cieli che alle future calamità dell'Italia si preparavano, in brieve spazio gli spezzarono amendue questi freni, levando a Federigo la vita, ed al Re, mediante l' armata veneziana, Gallipoli, Nardò ed altri luoghi minori di Terra di Otranto, già detti Salentini: onde Ludovico, parendogli essere sciolto, senza indugio l'accordo conchiuse, ponendo tra' patti, che i Veneziani rendessero al Re le sue terre, ed all' incontro, per le spese fatte in quella guerra, si ritenessero il Polesine di Rovigo, del distretto di Ferrara. Non poteva sofferire la superbia ed alterigia del Duca di Calavria che con tanto danno del cognato, a posta di Ludovico egli dovesse posar l' armi; nè che sopra di sè rimanesse l'odio della guerra ed appo lui il grado della pace: sicchè, mentre si trattavano le condizioni di essa, proferse al padre più fiate a lui bastare l' animo, ancora senza Melano, castigare i Veneziani, e, come al tempo antico, rituffarli nell' acque, purchè egli lo sovvenisse di buona somma di danari. E tra' modi che gli propose di trargli del regno, fu quello che si era molto prima pensato, ma riserbato per l' estreme sue necessità, cioè disfare il Conte di Sarno e 'l Segretario ed altri Baroni che poco ubbidienti se gli mostravano. Il Re, che non aveva il sangue sì caldo, ed essendo per le passate spese impoverito, e per la perdita di Gal-

lipoli e di Nardò impaurito fortemente, senza porgere orecchie a' suoi discorsi, non si curò torsi da pericolosa guerra con ignominiosa pace: il che seguì con tanto dispiacere del Duca di Calavria, che, essendo uomo cruccioso, aperto ed alla natura simulata e paziente di Ferdinando totalmente contrario, egli empì di querimonie tutti i suoi; e nei cerchi de' Baroni, e capitani affermava (non avendo a mente le minaccie esser a pro del minacciato) di porre esso in esecuzione ciò che il padre per viltà lasciava. La qual cosa da più persone apportata al conte di Sarno, al Segretario ed a' figliuoli, e come la fama suole, con aumento di parole, giudicarono i rimedi passati essere stati leggieri alla sua infermità, e che, per ben guarirla, conveniva loro di por mano a' violenti ed al ferro, e, superando l'immensa avarizia del Duca la lor gran pazienza, congiurargli contro: tanto più che dubitarono, il Re essere inchinato alla volontà del figliuolo, non rimettendosi, come prima, nelle loro mani, e dalla consueta dimestichezza con essoloro ritraendosi, favorendo anche sopra l'usato il conte di Maddaloni e quel di Marigliano, anch' egli dei Carrafi, ed uomini ad amendue loro odiosissimi. Ritornando adunque il Duca di Calavria, sparsero una voce, per le ragioni di sopra dette creduta dall' universale, come il Duca veniva disperato di Lombardia, ed a spogliare degli Stati molti Baroni che in quella guerra non l' avevano sovvenuto. Questa fama da coloro ch' avevano udite le querele del Duca, fu tenuta verissima, e da' Baroni, per altro malcontenti, ricevuta negli animi avidamente; e la tennero per ottima occasione di far novità, e di liberarsi dall' eccessive gravezze, di che il Duca ed il Re per continove guerre gli avevano caricati. Capo de' quali si fè il Conte di

Sarno, per il timor predetto, ed il Principe di Salerno per quello che ora diremo. Fu il Principe nominato Antonello figliuolo di quel Roberto Sanseverino ch' ebbe dal Re in guiderdone delle sue fatiche la città di Salerno, da Felice Orsino per ribellion perduta, e che di più fu creato ammiraglio del mare, e condotto tant' alto, che, spento il Principe di Taranto quel di Rossano, egli rimase il primo di tutti i Baroni, ed edificò a Napoli un palagio regio e superbissimo; e colmo di ricchezze e di gloria, si morì: a cui successe questo Antonello nella dignità e nello Stato, ma non già nella qualità e virtù. Perchè, come Roberto procurò sempre aiutare e conservare il Re, e riputò la dignità sua congiunta con la prospera fortuna di quello, così Antonello non si stimò mai nè sicuro nè onorato, per insin che non vide spento Ferdinando, rovinati ed estinti i suoi posteri. Al che più cose lo moverono, oltre la sospetta sua natura: la prima, che il Re dinegò, dopo la morte del padre Roberto, crearlo ammiraglio, nè glielo concesse mai infino a tanto che non andò in Ispagna col Duca di Calavria a condurgli la seconda moglie, sorella del Re cattolico: l' altra, che vedeva il Re e' l Duca anteporergli nel governo del regno ogni minimo uomo, nè di lui quel conto tenere che giudicava fosse dovuto alla memoria de' meriti paterni ed alla dignità e qualità sua. Aggiugnevasi che sospicava il Principe, veggendo sè grande, la sua casa nel regno potentissima, la moglie figliuola del Duca di Urbino, capitano e principe in quell' età di eccellente virtù, e che per genere materno discendeva da gli Sforzeschi, sospicava, dico, che il Re o il Duca di Calavria con queste maniere non cercasse spegnerlo o abbassarlo; essendo stata cosa peculiare un tempo a quei

Re di Napoli alzar per merito e per virtù gli uomini a grado altissimo, e poi, temendogli, opprimergli. E non poco sospetto gliene porgeva l'immoderato favellare del Duca, nel quale fu sempre sì inconsiderato che questo pericolo ed altri prima e poi l' ultimo suo esterminio gli partorì: perocchè ne' privati ragionamenti, parlandosi di Antonello, o lo notava di superbia, o nelle fattezze corporali l' assomigliava al principe di Taranto, già disfatto dal padre. Questi umori nel Principe erano stati conosciuti più tempo innanzi dal Conte di Sarno e dal Segretario, e dopo il loro sospetto in varie occasioni in modo gli avevano accresciuti che il Principe di già temeva condursi alla presenza del Re, nè alle pubbliche richieste di lui avea voluto comparire personalmente, con grande onta ed abbassamento della sua Maestà; parendogli che negasse di ubbidirlo. E vedeva ciascuno che indugiava più l' occasione che il lor animo ad offendersi, e che con ogni picciola scintilla di fuoco infra di loro si poteva eccitare grandissimo incendio. Erano le speranze di questi due Signori, oltre la moltitudine de' malcontenti, sostenute eziandio dalla mala volontà del nuovo Papa inverso il Re: perchè dopo la pace di Lombardia morì Sisto, ed a lui successe Innocenzio Ottavo, prima Cardinale di Molfetta e nominato Giovan Battista Cibo, di nazione genovese, uomo piacevole ed umano, ma che in minor fortuna odiava il Duca di Calavria ed il Re; sì per essere nato di padre Angioino che sotto il re Riniero molti anni aveva retta la città di Napoli, come per la loro crudeltà e per li pochi rispetti che ne' tempi addietro avevano portato alla Chiesa; dalla quale contra l' armi de' Francesi e volontà de' regnicoli erano stati conservati. Accresceva questa mala disposizione la contumacia di Ferdinando

in negarli il tributo che ciascuno anno i Re di Napoli in recognizione del feudo sono avvezzi di pagare alla Chiesa: affermando il Re, essergli statori messo da' suoi predecessori, e che si doveva per il regno di Napoli e di Sicilia; ma che egli allora solo quello di Napoli possedeva. Queste erano le cagioni pubbliche; ma le private, scoperte dal tempo padre della verità, discendevano da più alta radice. Fu costui il primo di tutti i Pontefici che s' abbia memoria, che nudrisse in palese, e con ricchezze e Stati onorasse li figliuoli non legittimi, perchè sino a que' tempi, sotto più onorevoli nomi gli aveano coperti ed onestati. Ne aveva egli due, l' uno Franceschetto, e l' altro Teodorina si nominava; e perchè amava molto Franceschetto, e bramava che di uomo privato, mediante la sua fortuna, divenisse principe, non veggendo parte alcuna nell' Italia, dove potesse più agiatamente collocarlo che nel Regno, avendone la predetta occasione, si dispose a trarne Ferdinando, e ponervi persona che riconoscesse il regno da lui, ed in compenso arricchisse il figliuolo di onori e di signorie: mosso a ciò dall' esempio di Pio, che, sotto il medesimo Ferdinando, con simili arti aveva esaltata in questi paesi la sua famiglia. Conciossiacosachè il reame, posto nell' estreme parti dell' Italia, è in sì fatta guisa condizionato, che non altronde dalla via terrestre che dall' ecclesiastico può essere molestato ed offeso: i cui fini dal mare di sotto a quel di sopra aggiungono; perchè il rimanente dall' onde del Tirreno, dell' Ionio e dell'Adriatico vien tutto bagnato; ed è formato a simiglianza di penisola. Amico adunque il Pontefice, non temevano i Re di Napoli da qualunque il volesse assalire; perciocchè si faceva con pessime condizioni dell' assalitore, signoreggiando la Chiesa ampissimo Stato,

afforzato dalla riverenza della religione, il quale conviene, per passare più oltre, sia dagl' invasori del regno prima occupato ed espugnato: fatta dipoi da' Principi laici lunga pruova che chi prende guerra contra la Chiesa, non avanza, fuggono assai il molestarla. Il perchè i Viscardi, che ridussero queste regioni in regno e lo fondarono, per farsi quindi un saldo propugnacolo e dar cagione al Papa di difenderli, se gli ferono soggetti ed uomini ligi; anzi del loro imperio alcuna parte gli cedetteno. Ma nel tempo appresso questa vicinanza nocque tal volta ai lor posteri; perocchè, scordatosi alcun Pontefice moderno di quei meriti, e datosi ad aggrandire i parenti nel regno più che altrove, turbandolo ed innovandolo, ha le sue forze adoperate, siccome avvenne nel tempo d'Innocenzio; alle cui voglie non erano di picciolo momento i pungenti stimoli del Cardinale San Piero in Vincola nipote di Sisto Quarto, eletto dipoi Papa, e detto il secondo Giulio: per opera del quale Innocenzio, vivente il zio, era stato sempre onorato, e, quello morto, esaltato alla pontefical dignità. Questi, dotato di animo grande, cupido di gloria, potente di ricchezze, in pruova si contrapponeva alle richieste degli Aragonesi, o perchè naturalmente odiasse la gente spagnuola, o perchè, contendendo co' Re stimati poco amici della Chiesa, crescesse di riputazione nella corte romana, nella quale inclinazione fortemente ancora l' adduceva il vedere il cardinale di Aragona ristretto col cardinale Ascanio Sforza: i quali, per essere uno figliuolo di Re e l' altro di Duca, nel Pontificato di Sisto s' erano sdegnati a cedergli, e nel presente d'Innocenzio procuravano superarlo. Egli adunque, posto all' orecchie del Papa, con sagace e pronta eloquenza in tutti gli accidenti aggravava gli Aragonesi,

con rimproverar loro l'innobbedienza, la crudeltà, l'avarizia; dimostrandogli finalmente con vive ragioni non ad altro fine tendere li disegni loro che a tenerlo travagliato ed oppresso. Di qui procedere le pratiche coi Colonnesi, gli stipendi con gli Orsini; perciò nutrirsi le loro contenzioni; e finalmente, per tenere in freno il Collegio, con inusitato esempio averci il Re un figliuolo voluto intraporre: la Sede romana non dover essere giammai quieta, nè i pontefici riveriti, insin che il reame fusse nelle loro mani: ed a qual pontefice appartener più che a lui il pensare di liberar la Chiesa dalla presente servitù? esso aver conseguito in tempo il Ponteficato, che gli Aragonesi erano odiosi a tutti i Principati d'Italia, odiosissimi a' sudditi, esausti di ricchezze e declinati di reputazione. Questi conforti del Cardinale, s' egli è lecito nelle antiche ed occulte cose il conghietturare, stimo io non solamente essere terminati con Innocenzio, ma aver penetrato nel cuore del Principe di Salerno, ed essere stati principal cagione d'indurlo a novità. Perocchè, oltre l'antorità ad astuzia sua, lo poteva anche il Cardinale, sotto il manto del parentado, consigliandolo, irritare: conciossiachè il Prefetto di Roma suo fratello fosse cognato del Principe, avendo in matrimonio l'altra figliuola del Duca di Urbino. Ma non meno che altro, il desiderio della libertà di Genova sua patria, nella quale il Papa ed il Cardinale per le loro dignità tenevano il primato, gli sospigneva a conturbare l'Italia. La città di Genova, mentre ella nel mare esercitò le sue forze, fu più famosa di tutte l'altre delle nostre regioni, e distese le braccia sin nell'Oriente con tanta felicità che afflisse la potenza de' Veneziani, e quella de' Pisani estinse: ma, rivolte poi in sè stessa

le proprie armi, ubbidì spontaneamente i Signori di Melano: e le voglie divise de' suoi cittadini ferono in terra serva quella Repubblica, che dianzi per la concordia e pel gran valore de' medesimi cittadini padrona del mare era stata. Ma poco innanzi a questi tempi, per la dissensione suscitata da Ludovico e' fratelli contra la Duchessa Bona, madre di Giovan Galeazzo, ella si aveva liberata dal loro dominio e con le proprie leggi si reggeva; ma, essendo cresciute oltre modo le parzialità, ed aggiuntesi alle discordie civili le insidie e l' arti di Ludovico che non altro fabbricavano che reti a sì nobil preda, non durò lungamente la libertà di quella Repubblica. Erano in lega Ferdinando, il Duca di Melano e' Fiorentini; dall' altra parte il Pontefice e' Veneziani si ristringevano: le cui volontà Genova seguiva; sicchè era spediente ad Innocenzio ed a San Piero in Vincola, per fermare ancora la loro Repubblica ed ovviare a' pensieri di Ludovico, indebolire li suoi collegati e porre nel regno un Re da essi dipendente. Fatti adunque il Principe di Salerno ed il Conte di Sarno con questa speranza d' Innocenzio Capi, e gli altri Baroni insospettiti per la divolgata fama, quasi tutti si ritirarono ne' loro Stati, ed incominciarono a chiedersi consiglio di ciò che si aveva a fare per la difesa: nel che più caldo e diligente di tutti fu il Conte di Sarno, il quale avendo lo Stato presso Salerno a quindici miglia, tutto dì per lettere e per messi eccitava il Principe a vegghiare ed a fare quelle provvisioni che la comune rovina richiedeva. Per le cui esortazioni il Principe operò che in que' dì si menasse dalla Padula a Melfi la figliuola del conte di Capaccio Sanseverino, la quale i mesi addietro Giovanni Caracciolo duca di Melfi aveva

data per donna a Traiano suo figliuolo. E non solamente lo fe' per istrignere col parentado quel Signore a seguire la sua fortuna; ma perciocchè dovendo fare pompose nozze, gli altri Baroni, parenti ed amici, senz' altrui sospetto avessero luogo e comodità di congregarsi insieme. I nomi di quelli che vi vennero o che poi seguirono la loro autorità ed a nostra notizia sono pervenuti, furono questi: Pirro del Balzo gran contestabile e principe di Altamura, Antonello Sanseverino principe di Salerno ed ammiraglio, Girolamo Sanseverino gran Camerlingo e principe di Bisignano, Piero di Guevara gran siniscalco e marchese del Vasto, Giovanni della Rovere prefetto di Roma e duca di Sora, Andrea Matteo Acquaviva principe di Teramo e marchese di Bitonto, Giovanni Caracciolo duca di Melfi, Angliberto del Balzo duca di Nardò e conte di Ogento, Don Antonio Centenelle marchese di cotrone, Giovan Paolo del Balzo conte di Noia, Pietro Bernardino Gaetano conte di Morcone, Barnaba conte di Lauria, Carlo conte di Melito, Giovanna contessa di Sanseverino, il conte di Tursi, e Guglielmo conte di Capaccio; tutti Sanseverini. Tra' baroni senza titolo furono questi: Giovan Francesco Orsino, Bernardino Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Giovan Antonio Acquaviva, Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Ramondo e Berlinghieri Caldora, Traiano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Col' Agnolo d' Aiello, Amelio di Senerchia: la maggior parte de' quali, oltre questo nuovo sospetto, per altri particolari interessi, dal Re e dal Duca di Calavria alienati, a Melfi disputarono le condizioni de' tempi, in che avevano da sperare ed in che temere: e le loro forze con quelle del Duca di Calavria contrappesarono. E tra gli altri il gran Siniscalco

ebbe lungo parlamento dell' animo vasto del Duca: e come aspirando questi all' imperio di tutta l' Italia, nè dilettandosi di altro che di stare sull' armi, conveniva loro o dargli infino agli alimenti della vita, che con fatica erano loro rimasi, o sotto altri colori a torto sostenere esigli, prigionie e morti: e che gli pareva sciocchezza fuor di misura (s' egli è vero che l' accrescimento delle dignità aggiunga altrui audacia) che essi lo volessero attendere re, nol potendo tollerare Duca: maggiormente che per quel fatto non potevano essere macchiati di nota alcuna di ribellione; armandosi a difesa, dalla natura conceduta a qualunque animale; col consenso poi del sommo Pontefice, supremo principe tra' Cristiani e del Regno diretto padrone. Pure gli altri Baroni stavano fortemente, e dalle percosse delle ribellioni passate, e dalle qualità de' tempi, sospesi, e dal congiurare rimossi; ed, innanzi alle più notabili cose, di cui loro calesse, era il vedere tutti gli Stati italiani, stanchi dalla guerra ferrarese, aver posate con grandissimo piacere le armi: appresso, che il Papa, per esser nuovo nello Stato, ed avendo ritrovata per le spese di Sisto povera la Chiesa, non avrebbe potuto porre molte forze in loro aiuto: nè meno potevano nel Segretario e nel Conte di Sarno confidare intieramente, essendo uomini interessati col Re e con esso loro non obbligati. E finalmente discorrevano, che, non contenti del presente dominio, sarebbono forzati gittarsi in grembo de' Francesi; i quali, per compagni, giudicavano lenti, discosti e sospetti; e, per padroni, più che gli Aragonesi, insolenti e rapaci. Per le quali cagioni per allora non conchiusero altro, eccetto che il Principe di Bisignano ne andasse a Napoli, e dal Segretario, Conte di Sarno, Carinola, Policastro ed altri intimi del Re

procurasse intendere la verità della fama; e che scoprisse di che animo sarebbono coloro, venendosi all'armi. Il Principe, giunto a Napoli, per avere più agio di parlare occultamente e dare alle genti occasione onesta di visitarlo, si finse infermo, e, ristrettosi col Conte di Sarno, trovò (per quanto egli diceva) che le loro cose erano disperate, e, fuori che lo armarsi ed unirsi, di ogni altro rimedio ignude. Il che volendo Bisignano anche trarre di bocca del Segretario, non gli fu mai possibile: anzi un giorno, rammaricandosi il Conte e contra il Duca di Calavria al modo usato bravando, il Principe, rivolto al Segretario ch'era quivi, gli dimandò quel ch'esso ne dicesse, ed e' col solo strignersi nelle spalle mostrò, come il Conte, averne temenza; ondechè Bisignano, compreso bene il tutto, ne venne alla terra di Diano: ove convennero il Principe di Salerno, il Conte di Tursi, quel di Lauria e la Contessa di Sanseverino, donna sopra ogni credenza prudente e virile: la quale, assai tempo sopravivuta al marito fresca e bella, gli appetiti femminili con sì fatti pensieri vinse e debellò; come appo il Pontano, grave e veritiero istorico, in altra guerra distesamente si legge. Questi adunque, dal Principe udito quanto avea a Napoli ritrovato, si disposero, checchè ne seguisse, congiugnersi infra di loro, e col Papa collegarsi: e 'l simigliante a tutto il restante de' Baroni per lettere e messaggieri significarono e persuaderono. Ma, riguardando il Conte di Sarno, che contuttociò il Principe di Salerno procedeva lentamente e con minor ordine di quello che richiedeva l' importanza dell' impresa; dubitando ancora, che dalla cautela del Segretario non gli fosse caduta nell' animo qualche sinistra sospizione, per confermarlo, lo chiamò a parlamento. Ed, acciocchè dal Re, risapendolo, non fosse creduto, il Conte

il giorno prima che andasse ad abboccarsi seco, convitò per il dì seguente di molti suoi cortigiani: come che giammai nell' animo altrui cader non potesse, che la notte in mezzo egli tanto camminasse, o sì pericolosi affari avesse maneggiati: sicchè in sul far della sera ad un suo podere, poco lungi dalle porte di Napoli, finse andarne a dormire, ma, senza restare, fra San Giorgio e Madre Domini in luogo assai solingo attese il Principe: al quale, venuto, non potè il Conte per la brevità del tempo aprire tutti i suoi disegni e rimedi che doveano usare contra la violenza del Duca di Calavria. Ben gli disse che anderebbe dal Re, ed avrebbe cerco per quella maniera che miglior gli paresse, di ottenere licenza di esser seco in Salerno medesimo; ove con più agio potrebbono favellare e fermare gli ordini di far la guerra. Contentossi il Principe: e così amendue in quel punto addietro si rivolsero. Ma il Conte, portato dalla voglia ch' avea di ottenere la licenza, e dal voler pur torre ogni sospetto che quella stessa notte avesse avuto ragionamento col Principe di Salerno, a dirittura inviatosi alla volta di Napoli, dal Re assai per tempo s' appresentò: col quale ad arte mosse certi ragionamenti, ove venne a far menzione del Principe: al cui nome il Re riscossosi, cominciò di lui a dolersi, ed a rimproverargli l' ingratitudine che senza cagione gli usava: ondechè il Conte senza perder tempo gli rispose che, se piacesse a sua Maestà, a lui dava il cuore di scoprire l' indignazione di quello, e peravventura alla debita ubbidienza farlo ritornare: perchè, in modo che andasse cacciando sul paese di Salerno, egli l' andrebbe a visitare. Il Re, che ardeva di desiderio che quei sospetti de' Baroni finalmente non partorissero alcuna nugola o vento che potesse perturbare la tranquillità

del suo Stato, ed in aver quietato il Principe gliene pareva esser sicuro, gl' impose che, come aveva detto, eseguisse, e che almeno, in quanto per lui si potesse, esplorasse gli andamenti suoi. Lieto il Conte dell' avuta licenza, non indugiò molto a conferirsi a Salerno, ove, ricevuto con festa dal Principe, narratogli il modo che per venire avea tenuto, e' si rinchiuse seco in luogo secreto della casa; e con gravi e veementi parole gli mostrò la necessità, dove l'insaziabile avarizia del Duca di Calavria aveva lor condotti; e la certezza del pericolo; e che, per volerlo fuggire, non v' era più mezzo alcuno fuor che cedergli o superarlo. Proposegli, quanta vergogna egli farebbe al grado che teneva ed alla nobiltà del suo sangue, perdendo vilmente quelli Stati che con tant' onore i suoi maggiori avevano conquistato; e come a lui conveniva più tosto nell' armi morir principe, che, per desiderio di vita, in pace mendicare. Apersegli la mala contentezza dei Popoli e de' Signori del regno, il desiderio grande ch' era ne' Potentati italiani della rovina del Duca, massimamente nel Papa e ne' Veneziani; quanto poco poteva confidare ne' suoi confederati, Firenze non avendo ancor salde le piaghe della sua persecuzione, e Ludovico governator del genero Duca di Melano, essendogli odiosissimo per la pace fatta e per la voglia ch' aveva di occupar quello Stato. Affermogli anche, egli aver canute le tempie ne' servigi del padre e del figliuolo, ma non avergli mai giudicati sì facili ad opprimere come allora: e che, quando venisser meno tutti gli altri sussidii, esso Principe solo, armato del suo valore e della grazia che si avea guadagnato coi regnicoli, esser bastante a superargli. Ed, entrati in ragionamento del Segretario, gli affermò efficacemente

che viveva in tanto timore, se ben mostrava alcun rispetto, che alla partita di Bernardo Villamari se n'era voluto fuggire in Ispagna, senza curare degli Stati, di moglie o de' figliuoli; ma che egli, propostagli questa impresa, l'aveva trattenuto. Il Principe, udendo ragionare il Conte sì caldamente, credette per fermo che procedesse fedelmente nel maneggio, di che prima era stato assai dubbioso. Esaminò adunque seco un pezzo i modi che dovevano tenere a far riuscire l'impresa; e per allora conchiusero, che con quella maggior simulazione che si potesse, e con tutte l'arti possibili si dovesse il Re e 'l Duca di Calavria addormentare, infin che disponessino il Papa a fare la guerra: dal qual n'andasse messer Bentivoglio Bentivogli, uomo del Principe; e, facendosi introdurre da San Piero in Vincola, con ogni termine umano e compassionevole la lor giusta causa gli raccontasse, e scopertagli la moltitudine de' congiurati, con mano gli facesse toccare l'agevolezza che avrebbe di conquistare il Regno, massimamente consentendo il Papa che il Conte sulle riviere romane ragunasse armata: la quale prendendo Porto in Ischia, Procida e Capri, isole vicine a Napoli e che il suo golfo chiudono, quella città delle comodità del mare spogliasse. Deliberarono eziandio, che, condescendendo il Papa alle loro volontà, il Conte di Sarno e 'l Segretario sovvenissero i Baroni di centomila ducati per far la guerra: i quali, quella finita, lor fussero restituiti fedelmente; e che di più il Conte munisse bene Sarno, ed il Segretario, Carinola: perciocchè con essi e la Terra di Sanseverino e la Cerra, luogo del Principe di Altamura, intendevano assediare Napoli, scorrere Terra di Lavoro, ed impedire al Re tutti quelli aiuti che

dall'altre parti del Regno gli potessero venire: per premio de' quali servigi e per malleveria loro, il Conte di Sarno, dopo l'essere sconfitto il Re, conseguisse il Contado di Nola, Ischia con la Lumiera, e Castello a mare; ed isposasse la figliuola nel figliuolo del Principe di Bisignano, con dote di trentamila ducati, allora stimata grandissima; e'l Segretario per il Conte di Policastro ottenesse la figliuola del Conte di Lauria. Il luogo mi ammonisce, acciocchè questi disegni de' congiurati sommamente appariscano, e che s'abbia riguardo in quanti pericoli avrebbono messo il Re e'l Duca, se il loro operare fusse stato corrispondente a' pensieri, che con la maggior brevità che si può, dichiari il sito di Terra di Lavoro; e gli darò i termini antichi, poichè i moderni datigli da' nostri Re, l'hanno alquanto ristretto. Questa veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall'Oriente il Silare, dall'Occaso il Garigliano, già Liris addimandato, dal Settentrione l'Appennino, e dal Meriggio il mare Tirreno. Quel tanto che si distende fra queste circostanze, è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa che può dilettare o giovare il genere umano, ricco e dovizioso: e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo felice, come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e fortunatissima. E manifestamente appare, la potenza d'Iddio aver con l'amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene; posciachè alla fertilità de' terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell'aria, ha opposto altiera natura della maggior parte de' paesani; quantunque il più delle volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singular valore accompagnata. La lunghezza di lei di poco non

aggiugne a cento miglia; e la larghezza a trenta. Fu di già da' Sanniti abitata, da' Cumani e da' Picentini. È irrigata da quattro fiumi principali, Garigliano, Volturno, Sarno e Sele; i quali, come sono intra di loro poco men che di eguale distanza, così di ogni tempo ne' più de' luoghi non si possono guadare: nel cui mezzo in sul mare è fondata la città di Napoli, già colonia de' Greci ed ora sedia e donna del reame. Ella è posta alle radici de' piccioli colli che in guisa di arco la circondano, ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato; perocchè Miseno ed il Promontorio di Minerva, ora detto di Campanella, con l'Isola di Capri lo cingono in forma di tazza: e tazza di argento degnamente si può domandare, poichè la purità e tranquillità di quell' acqua sembra a' riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da Levante campi che per lunghezza aggiungono ai piani Acerrani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesevo. Il monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra ne' tempi di Tito imperadore, con ispavento universale di tutti i Campani e rovina de' suoi più vicini; e, comechè sdegni gli altri monti, siede solo, e, non contento di un vertice, nella sommità fendendosi ne fa due: e, come sopra ogn' altro monte, per la bontà de' vini Greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli si diparte: conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo; ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini salì a tant' altezza. Questo paese adunque, s' erano persuasi i congiurati, con le sopraddette quattro Terre, in quei tempi stimate forti, di poter occupare e travagliare, ed impedire al Re qualunque aiuto gli potesse venire dal rimanente del Regno.

Ed era loro agevole; perchè Carinola rendea infesto quanto è tra il Garigliano e'l Volturno, e rompeva le strade degli Abruzzi. La Cerra con Sarno, così nominato dal fiume, molestavano ciò ch'era tra'l Volturno e Sarno, e soprattènevano quei che ne venivano dalla Puglia: Sanseverino con Salerno, che correa infino al Sele, offendeano il resto di Campania con le vie di Calavria e di Basilicata. Ed, avvegnachè, mediante i loro luoghi, potessino i Baroni tumultuare medesimamente in tutti gli altri lati del Regno, erano nondimeno desiderosi, attorno Napoli ed in Terra di Lavoro più che altrove, accendere la guerra e mantenere; per essersi lungamente sperimentato che, sbrigata quella città e paese dalle molestie dell'armi, i Re perdono l'altre provincie del regno con gran difficultà e con poca le ricuperano. E pare sia di ragione: perchè, attaccato a noi il capo ed illeso, leggiermente si conservano le membra; ma, tronco quello, elleno inutilmente ci rimangono. Fermati adunque tra di loro questi accordi, il Conte, accomiatatosi dal Principe, ritornò dal Re, e gli disse, Salerno esser crucciato per maligne relazioni avute della mala volontà di sua Maestà verso lui, rapportategli da uomini vaghi di vedere lei travagliata ed il Principe distrutto: ma che egli in modo l'avea addolcite e mitigate che sperava di non esser più che un'altra fiata seco, e poterlo condurre a' piedi suoi. Le quali finzioni e velamenti d'animo e di parole meco stesso considerando, suavissima riputo e verissima la sentenza che c'insegna li costumi de' soggetti andar sempre dietro all' usanze de' dominatori. Perocchè Ferdinando, simulatore e dissimulatore peritissimo, aveva in modo pregni gli animi de' sudditi e de' ministri delle sue stesse arti, ch'egli, lor maestro, molte fiate non se ne

potè guardare: e per allora diede piena fede alle parole del Conte; ma non molto dopo, avendo risapnto che prima di notte egli era stato col Principe, cominciò a sospettare della frode; e, divennto più sollecito in riguardare l'azioni de'Baroni sospetti, presentì la partita di messer Bentivoglio, che per mare di Salerno si trasferiva a Roma; ed impose a Franzi Pastore, di nna sua galea Capitano, a girgli incontro ed a procurare con ogni diligenza di averlo nelle mani. La qual cosa dal Conte di Sarno udita, temendo che imprigionato colui, si appalesassino i suoi segreti, prese incontanente al suo crollante stato, pronto ed astnto consiglio. Nel seno Baiano, ove già gli antichi imperadori a difesa del Mare Tirreno tenevano armata, soggiornavano alcune navi del Conte, sotto al governo di Antonio Coppola, le quali la nipote del Re, figlinola del duca di Melfi, avevano a levare, che al Signore di Piombino ne andava a marito. Disse adunque il Conte, alle genti di que'legni voler dare il soldo, e si condusse di sopra la maggior nave detta Capello, con le sue più preziose cose che riserbava alla casa di Napoli; e spedì a Gaeta Paolo Amaranta, a spiare la presnra del Bentivoglio; ed a Napoli ad Andrea Gattola ordinò che senza indngiare li figlinoli menasse nel Castello di Sarno: ma, certificato dal fratello, il Bentivoglio non essere stato raggiunto, senza aspettar l'Amaranta, a Napoli ritornò. Nello stesso tempo che partì il Conte di Sarno, egli ragguagliò il Conte di Carinola del pericolo, in cui le loro cose erano condotte, e come se ne giva: ed il somigliante a lui persuadeva. Fu il Conte di Carinola, oltre il prenarrato sospetto, per lievi cagioni grande concitatore della presente congiura: essendo manifesto, l'altissima

prudenza del Marchese di Bitonto essere stata delusa ed ingannata dagli avvisi suoi, e dal fiero proponimento ch'esso affermava esser nel Duca di Calavria di volerlo estinguere col resto de' Baroni principali. Nè più nè meno operò col Conte di Morcone, col grande Siniscalco. Tentò anche insospettir gli Orsini suoi parenti: e, come diremo, consigliò che s' imprigionasse il Re: e 'l Principe di Salerno confermò a rifiutare la pace. Erasi egli inimicato col Re, per avergli proibito di trarre ne' suoi poderi di Carinola un rio di acqua, a lui di molto frutto, comecchè il cacciare alle fiere impedisse; di che Ferdinando oltre modo si dilettò. Nondimeno dimostrava il Conte di essere indegno figliuolo del Segretario, ed in certo modo da lui odiato: sì perchè sentiva alle volte dello scemo, come perchè dei padroni favellava oltre al convenevole: di che il padre spesse fiate con gli amici si rammaricò, ed agramente ne riprese il figliuolo. Con costui Sarno più che col padre, comunicava i suoi disegni. Oltre che il Segretario l'aveva risoluto, di non voler partire un punto dal servigio del padrone, se prima il Papa e' Baroni con qualche gagliardo progresso non avessino spiegate le bandiere: e in questo mentre modestissimamente la sua passione e 'l timore nell' animo celava. Udito adunque da Carinola il partire del Conte di Sarno, morso dalla medesima conscienza, prese anche egli certe sue robe, e montò sopra di un' altra nave, ch' era in porto, dello stesso Conte, ed alquanto innanzi si sospinse. Ma dal Conte di Sarno rincontrato, insieme a Napoli ritornarono; stimando coll' accelerare la ritornata, preoccupare la fama della partita; in tanto il debito conoscimento era lor tolto o dall' odio che portavano a' padroni, o dal dispregio in che gli avevano, che spe-

ravano di non poter pervenire alle orecchie loro una partenza repentina di due personaggi di tanta qualità, ed in tempi così sospetti: ma, o che nol risapessino o che il dissimulassino, basta che per allora non se ne fe' parole. Ma, scoperti dal Re e dal figliuolo i macchinamenti del Principe e del Papa, si volsero a munire le frontiere ch' erano a' confini della Chiesa: e, sopra ogni altra cosa, il Duca di Calavria si volse assicurare dell' Aquila, ma prima che di Napoli uscisse, volle anche tentare se con amico dimostramento potesse indurre il Principe di Salerno a sperare bene da lui: ed avendo in que' dì la Principessa sua moglie partorito un fanciullo, il Duca gli fe' noto che si rallegrava del parto, e che, piacendogli, egli il verrebbe a tenere a battesimo. Questa proposta travagliò forte il Principe: perocchè, non acconsentendo che vi venisse, ingiuriosamente se gli scopriva nimico; e, permettendolo, temeva che non per onorarlo, ma per interrompere i suoi disegni volesse intervenirvi: perchè egli, presa l' occasione da questo battesimo, avea convitato di molti parenti ed amici, co' quali disegnava più che altro, i modi dell' impresa consultare. Pure, e' sapendo, il Duca di Calavria dover ire negli Abruzzi, pensò con maggior astuzia superare un uomo astuto, e si dispose ad indugiar tanto la festa che fosse costretto a dipartirsi. Risposegli adunque ch' egli li rendeva grazie dell' onore che immeritamente gli facea, e che, come fossero giunti gli altri Signori che aspettava, gliel' avrebbe fatto sapere: i quali fur fatti tanto tardare, che il Duca, come si è detto, si pose in via. Dicesi che, quando il Conte di Sarno seppe, il Duca di Calavria voler venire a Salerno, una notte da Sarno tutto solo al Principe ne venne, e, trovatolo dormen-

te, postoscgli alla sponda del letto, così gl' incominciò a dire: Se non mi avesser desto l'anime del Duca di Sessa, di Iacopo e Francesco Piccinini, di Antonio Caldora, con altri senza numero che il Re e 'l buon Duca nostro sotto colore di amicizia, di parentela e di religione han fatto morire, non avrei presa la noia del cammino, nè a te con lo svegliarti ora ne darei. Ma le misere anime di costoro, in sul buono ch' io riposava, m' apparvero, e m' han pregato che ti raccordi, che, facendosi il Duca, per ingannarti, tuo prigione, vogli lor vendicare, e liberare il mondo di sì perfido uomo. Nel che mi ti proferisco per aiutatore e per compagno; pur che facciamo una fiata provare a lui giustamente quei tormenti ch' egli tante volte altrui con ogni ingiustizia ha fatto sentire. Sorrise il Principe alle parole del Conte, e risposegli che i misfatti del Re o del Duca non doveano far malvagio lui; e che disconvenivasi, in altro che nelle virtù, imitarli: ma, contuttociò, esso vi voleva far pensiero, e parimente facesse egli: non essendo fuor di ragione che le cose che altrui sognando vengono in animo, desto si considerino. Vogliono, la Principessa che giacea a lato al Principe, donna onorevole e religiosa, avere il marito rimosso da quel trattato: e 'l Principe anche, uomo di animo altiero, dovè pensare, il vincere dover essere più glorioso con l' armi che con l' inganno. Ma fu il male che non volse adoperare la fraude nè seppe usar le forze. Si vide pure, che per poco mancò non si verificasse nel Duca di Calavria quello che si costuma di dire, i mali consigli solere spesse fiate rivolgersi nel capo di chi gli trova. Ma, mentre con tanta simulazione queste cose passavano nel Regno, messer Bentivoglio maneggiava in Roma col

Papa la lega: la quale da alcuna difficultà era soprattenuta. Perchè i Baroni chiedeano che il Papa si obbligasse a mandare loro il Duca di Loreno con esercito; affermando, se la guerra non si facesse nel cuore del Regno, il Re colle rendite sue e forze de' collegati potere agevolmente a' confini del Reame e 'n sul paese di Roma far punta all' armi ecclesiastiche: oltre che molti popoli e Baroni che dimoravano dubbiosi, veggendo in casa loro l' armi papali ed angioine, di leggieri contra il Re si sarebbero scoperti. A che Innocenzio rispondeva, che la guerra si doveva fare ove fosse il Duca di Calavria, nè prima entrar nel Regno che rotto lui: il quale, avendo seco gli Orsini, non si aveva a credere che dovesse far testa altrove che in sullo Stato di coloro, nè giudicar per sè sicuro partito il dilungare il suo esercito da Roma, per rimanere a discrezione degli Orsini e Colonnesi che erano sull' armi, ed ambedue avevano col nemico intelligenza. Guerreggiavano allora queste due fazioni per lo possesso del contado di Tagliacozzo, ch' è un paese di parecchie castella dentro i termini del Regno, che guardano l' Abruzzi, ma tanto presso a' confini della Chiesa ch' egli è quasi contiguo agli Stati de' Colonnesi e degli Orsini. E perciò fu ne' tempi addietro da' Re di Napoli proposto per esca e premio a qualunque delle due fazioni seguisse le loro armi; di cui, per frenare la potenza de' Papi, volentieri si servivano. Questo contado nel tempo che il Duca di Calavria prese guerra con Sisto, era posseduto da Virginio Orsino; il quale, volendosi mostrare religioso e della patria amorevole, lasciò in quell' impresa il soldo del Duca di Calavria, e, come narrammo, difese Roma: ma sinochè i Colonnesi, accostatisi al Duca, l' otten-

nero. Seguì poi tra Sisto e Ferdinando la pace; e nelle convenzioni fu capitolato che a Virginio fossero restituiti tutti gli Stati e le dignità che innanzi la guerra riteneva: per virtù delle quali Virginio raddomandò ai Colonnesi Tagliacozzo, ed eglino glielo negarono; allegando, tra le altre ragioni, il Re avergliela dato per li loro servigi, nè senza ricompensa potergliene ritorre: di maniera che, dalle parole e dalle dispute, vennero, sotto di Sisto più fiate, e nella vacanza d' Innocenzio, a' fatti ed all' armi. Ed il Re, per tener inferme le forze del Papa, promettendo all' uno, ed all' altro concedendo, nudriva quest' incendio; ed aveva intra di loro acceso tant' odio che in ogni minimo accidente procuravano offendersi. Per lo qual sospetto pareva che con giusta cagione si movesse Innocenzio in non volere, spogliandosi dell' armi sue, perdere in Roma, per acquistare nel Regno. Pure alla fine, risolvendo il Cardinal San Piero in Vincola con lo acume del suo ingegno tutti i dubbi, la lega con questi patti si conchiuse: che i Baroni dovessero tutti sottoscrivere una scritta, contenente ch' essi supplicavano il Papa a prendere la loro protezione: la qual domanda Innocenzio voleva che apparisse non solamente per pegno della lor fede, ma eziandio perchè i Principi cristiani intendessero, per l' altrui difesa e non per il proprio interesse farsi la presente guerra: che promettessin' anche non iscompagnarsi da lui, insino a guerra finita: che dovessino mandare in Roma un di loro, il quale per tutta la guerra vi dimorasse; e che con esercito quanto poteano maggiore i luoghi reali travagliassero. Dalla parte sua il Papa si obbligava, per tenere uniti i Baroni e dar riputazione all' impresa, mandare nella città di Benevento un suo Legato: assolvergli dall' omaggio: far la guerra sotto Roberto

Sanseverino, allora generale de' Veneziani e primo capitano d'Italia: operare con gli Orsini che si stessero di mezzo: inviar quanta più gente poteva nel reame: trarvi il Duca di Loreno, e di esso coronarlo. Ma, prima che fra gli avvenimenti di questa congiura mi conduca più addentro, egli è convenevole ed opportuna cosa rammemorare ciò che il prefato Duca di Loreno avesse a fare nel Regno; sì per essersi commossa questa guerra con la speranza della venuta sua, come perchè, spente nel Regno le guerre degli Angioini, sotto nome e con le persone di questi di Loreno, alcuna se ne maneggiò. Nel qual discorso apparirà ancora qualche scusa all' ambizione di questo Papa, avendola quasi per eredità di alcuni suoi predecessori. Dico adunque, la Casa di Angiò, donde questa di Loreno discende, essere stata posta nel Regno da Urbano quarto, per trarne i Svevi, da' quali i romani Pontefici avevano sostenute più gravi e più spesse battiture che da alcun' altra nazione. Era salita al regno la reina Giovanna prima di Angiò, ed al pontificao Urbano sesto napolitano sedeva, il quale, presa l' occasione che Giovanna avesse favoreggiato Clemente antipapa, e fosse di adulterii e di omicidii macchiata, la cominciò a perseguitare: e del Regno, non avendo ella figliuoli, investì Carlo terzo duca di Durazzo, anche lui della Casa d' Angiò, e sceso da Carlo secondo re di Napoli: sperando ch' egli, in riconoscimento del ricevuto beneficio, dovesse i parenti di ricchezze e di onori ingrandire: la qual cosa poi non succedendo, fu intra di loro di capitali discordie cagione. Ma Giovanna, vedutasi del regno spogliata, e non volendo servire, nè comandare potendo, ricorse per ajuti in Francia: e per avergli pronti e grandi, tolse per figliuolo e nello Stato

per successore, Luigi duca di Angiò, di Giovanni re di Francia secondo nato. Fra quelli di Angiò adunque di Francia, e questi di Durazzo, pel possesso del Regno, durò la contenzione anni cinquanta, ed infin' alla reina Giovanna seconda: la quale, temendo papa Martino, e Luigi terzo duca di Angiò, e confacendosi di nome, di costumi e di figliuoli alla prima Giovanna, per difendersi, simigliantemente rifuggì al riparo usato da quella, e adottò Alfonso di Aragona e della Sicilia re: con cui venendo poi in dissensione, annullò detta filiazione, e riadottò Luigi antedetto. Amendue costoro morendo lasciarono loro successore Rinieri fratello di Luigi, allora duca di Loreno e di Barrois; ma Alfonso, per virtù del suo primiero adottamento, spogliò del Regno Rinieri, e diedelo al presente Ferdinando; con cui Giovanni figliuolo di Rinieri, per quattro anni aspramente lo combattè. Morì poi Giovanni, sopravvivente il padre, e nè più nè meno avvenne del duca Nicolasso suo figliuolo; e così di tutto quel ceppo non rimase altro che Violante, figliuola di Rinieri, già moglie di Federigo conte di Valdimonte, e madre di questo Duca di Loreno: il quale, come per il prenarrato si vede, dirittamente succede nelle ragioni che sul Regno dalla casa di Angiò pretendonsi. Ma vera cosa è che Rinieri suo avolo, morendo, quelle lasciò insieme col Contado di Provenza a Carlo di Angiò suo nipote, nominato di prima il Conte del Maino. E per quel che me ne creda, egli lo fe', sì per cagione della legge, che in Francia chiamasi Salica, che vieta alle donne il succedere negli Stati, come per l' orrevolezza della famiglia: la quale, di quelle Signorie spogliata, sarebbe rimasa da meno, e negletta dall' altre Case reali. Pure Loreno, non solamente non volle acconsentire a cotal

lascio, ma incontanente, come cosa spettante alla eredità, la Provenza assalì, ponendo campo a Marsilia. Nondimeno ella fu dal Conte del Maino, mediante le forze di Luigi undecimo re della Francia, poderosamente difesa: sicchè, poco dapoi mancando il Conte senza figliuoli, per la nimistà dell' uno e benefizio dell' altro, dichiarò suo erede Luigi predetto della Corona di Francia. Ma i Principi italiani e 'l Papa massimamente, che volevano emolo a' Re di Napoli, che ad ogni loro piacimento lo potessino muovere, e, mosso, far ritornare, non isterono quieti al testamento del Conte, anzi a questo Duca di Loreno rivoltarono tutta la loro riputazione. Ondechè il Re Ferrante, per isturbare questi disegni, e porre loro alcun freno, si collegò col duca Carlo di Borgogna, di Loreno nemico: col quale venne in tanta confidenza, che da lui ne mandò Don Federigo di Aragona suo secondo nato: e sperò che il Borgognone accompagnasse seco l' unica figliuola, che poi con tutto il regno fu nella casa d'Austria collocata. Ma Loreno, ucciso il predetto Duca di Borgogna, con l' aiuto de' Svizzeri e del trattato di Cola Monforte conte di Campobasso e fuoruscito del Regno, si guadagnò fra gli uomini nome di valorosissimo capitano; e perciò, come dicemmo, fu condotto da' Veneziani nella guerra ferrarese, ed al Duca di Calavria opposto: ove, o per difetto de' compagni o per diffalta sua, perdè in Italia buona parte di quella riputazione che nell' Alemagna s' era conquistata. D' allora in poi tre volte questi di Loreno poco avventuratamente sono stati da' Papi tratti all' acquisto del reame: la prima è questa che noi descriviamo, nella quale, come si narrerà, il Duca Rinato non ci venne: l' altra fu nel tempo di Clemente Settimo che ci con-

dusse Monsignor di Valdimonte che con Lotrecco all'assedio di Napoli si morì: l'ultima è stata questa di Paolo quarto che ci fe' calare Monsignore di Ghisa, benchè Capitano del Re di Francia: il quale, per avanzare l'avolo, ci venne; e per superare il zio, senza molto tentar la fortuna della gnerra, tornossene salvo. Ma tempo è che la narrazione nostra ritorni all' intralasciata lega di Innocenzio, ond' ella si partì: della quale il Dnca di Calavria per vari indizi fatto avveduto, e pensandosi che, come l'altre guerre l'avevano impoverito, così questa lo dovesse arricchire, si studiò andare in Abruzzi a Cività di Chieti, ove tutti i Baroni e Comunità di quelle contrade avea convocate, in apparenza per volere aumentare le gabelle del sale, per riparare le grandi spese fatte nelle gnerre addietro: ma nel vero per far prigione il Conte di Montorio Aquilano, e, come di sopra si disse, per assicurarsi dell'Aquila. È l'Aquila, città degli Abruzzi, fra altissimi monti posta, e dalle rovine de' luoghi convicini tanto cresciuta che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli: la quale, situata a costa dello Stato della Chiesa, eziandio governavasi come le Terre di quel dominio in parzialità. Surse in lei la famiglia de' Camponischi, potente tanto che quasi ne avea preso il Principato: e quando i Re di Napoli volevano dalla città alcuna cosa ottenere, era loro di mestiere guadagnar prima i Camponischi. Era perciò l'Aquila meno dell' altre terre aggravata, e, come repubblica, nella sua balia si viveva: perchè quelli ch' avean fondato il Principato in sulla volontà e benivolenza del popolo, non sofferivano ch' e' fosse aspreggiato, temendo non si scemasse loro l'autorità, e l'amore in odio si convertisse. Questa famiglia stimavasi Angioi-

na, avendo seguite le parti di Rinieri e del figliuolo. Dopo le quali guerre, il Re, per assicurarsi della città, ed i Camponischi con beneficii obbligarsi, donò a Piero Camponisco il contado di Montorio; il quale, già stato nella sua famiglia, si era per le commesse ribellioni perduto. Ma Piero, facendo più stima dell' amore della patria che dell' onore e della dignità, non acconsentì giammai che il Re gli Aquilani gravasse come gli altri sudditi: e perciò infra di loro erano corse molte doglienze, il Re accusando il Conte d' ingratitudine, ed all' incontro replicando il Conte che a lui doveva bastare che in tante guerre gli avesse senza sua spesa conservato in fede l' Aquila. Nondimeno il Montorio alla richiesta del Duca di Calavria, confidatosi nella sua innocenza, non solamente vi andò, ma per più onorarlo menò seco due figliuoli; i quali, tosto che giunsero alla presenza di lui, furono col padre sostenuti, e, aggiuntaci anche la madre, a Napoli mandati. Affermava il Duca, per liberarsi dal carico di quel brutto fatto, esser tanta la potenza ed autorità del Conte presso que' popoli, e cotanta l' ostinazione che il Re le sue entrate non accrescesse, che essendo egli libero e presente, non avrebbe ottenuto nulla. Ebbe il Duca da coloro che rimasero impauriti ed ispaventati dalla presura del Conte, ciò che volle: il che all' Aquila risaputo, sollevò la città, ed aggiunse al Montorio amore e parzialità; dicendo ciascuno che per difendere la loro franchigia, egli pativa immeritamente la presente carcere: e nelle piazze e ne' cerchi, la plebe e la nobiltà, concitate da' parenti ed amici del Conte, l' avarizia del Re ed il tradimento del Duca animosamente accusavano, così, così dicendo agli Aquilani convenirsi, i quali, sollecitati da' Veneziani, pregati da Sisto,

e veduto il Duca rotto e conquassato, non solo essergli rimasi in fede, ma aver voluto sostenere da' nemici tutti i danni e tutte le ingiurie, acciocchè con l' esempio della costanza loro gli avessero il rimanente del Regno conservato: veramente sì gran fedeltà non meritar altro guiderdone che intollerabile servitù: ma se essi somigliassero i loro padri che avevano voluto prima morir liberi che viver servi, non rimarrebbono a scacciarla: e vi sarebbe senza fallo segnita novità, se coloro, ne' quali confidavano, fossero stati come il nemico armati. Della qual cosa sospettando il Duca, pensò a viva forza raffrenarla, avvezzo molto prima di rifiutare tutti gli altri rimedi a placare le volontà dei soggetti, come lenti ed incerti: sicchè vi pose dentro sotto Antonio Cicinello e Iacobello Pappacoda due bande di soldati. Questo sì debol presidio dentro di sì ampia città, non assicurò il Duca, e l'Aquila sì fieramente sdegnò, che mandarono subito loro uomini dal Papa, e la Terra gli offersero. Perciocchè parve loro, il Duca non solamente volergli privare delle antiche esenzioni, ma anche imprimer loro timore con l' armi, ed uno stato violento esercitare: a che gli sollecitava ancora agramente l'Archidiacono della Terra, uomo fra' suoi di non picciola autorità, sperando per questo fatto Innocenzio dovergliene aver grado, ed alle maggiori prelature sublimarlo. I mandati narrarono al Papa le ingiuste loro miserie, e tutti mesti e pieni di pietà lo supplicarono che essendo Vicario di Dio, sotto l' ali del giustissimo suo dominio la lor tribulata patria raccogliesse; dove egli trovarebbe fidissima compagnia e certissima porta all'acquisto del Regno. Non accadea usare molte ragioni col Pontefice, il quale assai bene conosceva di quanto momento doveva essere questa

città alla sua impresa: sicchè non solamente gli accettò, ma persuase loro che ad un certo tempo, prendendo l'armi, scuotessero dal collo il grave giogo del Re e del Duca, sicuri di riavere tantosto dagli amici d'Iddio ciò che da' nemici era lor tolto. Trattanto il Duca di Calavria, immaginando di avere assette le cose dell'Aquila, levatosi di Abruzzi, si spinse in Terra di Lavoro: ove, o per studiosamente aggiugnere sospetto a'Baroni, o per parergli, con aver rotto in un tratto i termini della vergogna, essergli lecita qualunque disonestà, volle anche del Contado di Nola e del Ducato di Ascoli impadronirsi, spogliandone i figliuoli del conte Orso degli Orsini, che ne' suoi dì fu eccellentissimo capitano, e della cui opera il Re e 'l Duca utilmente si valsero nelle lor guerre e pericoli, ed alla fine, nel ritornare col Duca dalla guerra di Firenze, a Viterbo si morì. Non si era il conte Orso, per poter meglio nell'esercizio dell'armi vagare, curato, dopo la morte di una sua moglie, altra toglierne o procurar figliuoli legittimi; di maniera che, ritrovandosene due naturali, generati con madonna Paola sua concubina, donna di basso affare ma di alta virtù, innanzi ne gisse a quella guerra, per concessione del Re, intitolò Ramondo, il maggior di tempo, conte di Nola e della Tripalda, in sè ritenendo la dignità Ducale che sopra Ascoli per addietro aveva acquistata. A che si aggiunse che Orso, sentita esser venuta l'ultima ora de' suoi giorni, e riguardando la fanciullezza de' figliuoli e la cupidigia de' padroni, l'una atta a fare ingiuria, e l'altra a riceverla, strettamente pregò il Duca di Calavria, che con grande umanità lo visitava, a volere per la memoria de' suoi preteriti servigi e per li meriti dei presenti, conservare quei figliuoli cogli Stati. Promise

di farlo il Duca, e per mostrarsi ricordevole e grato, sino a que' tempi gli lasciò con la madre possedere l'eredità, ma, essendo allora per le guerre addietro povero, e perciò rapace, col prendersi li frutti di quelli Stati, non si curò posporre l'onore al comodo: sicchè, messosi con le sue genti dentro di Nola, corse senza niun contrasto la città, e madonna Paola co' figliuoli fe' prigione: la quale, gittatasegli lagrimando ginocchione, a mani giunte, con supplichevoli voci, gli raccomandò i meriti del padre, la fede data e l'innocenza de' fanciulli: e finalmente lo pregò che, lasciati quelli liberi, in sè e nel suo corpo, che non gli doveva in sì crudi tempi generare, convertisse tutte le pene e tutte i martirii. Ma non perciò si potè piegare l'avaro animo del Duca dalla sete dell'oro, più che lo stesso metallo indurato. Egli è ben vero che, per quietar gli Orsini, i quali parea da quell'ingiuria venissero offesi, investì della città di Nola il conte Nicola da Pitigliano, i cui progenitori lungamente ne avean tenuto possesso. Affaticossi ancora di persuadere che que' giovani non fossero figliuoli del conte Orso, allegando che quando nacquero, era tanto pieno di anni che non gli avrebbe in alcun modo potuto generare. Il che approvar volendo con irreprobabile testimonio, procurò fosse confermato dalla madre stessa: la cui miseria tanto più da ciascuno fu giudicata compassionevole e grande, quanto che pareva ch' essa medesima a sè togliesse l'onore ed a' figliuoli un ricco stato ed un valoroso padre.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

Si è per lunga esperienza conosciuto, le guerre che commuovonsi con le forze di molti capi, arrecare agli assaliti più spavento che danno, conciossiachè la moltitudine, l'egualità e la diversità de' fini che gl' induce a guerreggiare, possono infra di loro agevolmente produrre differenze. Il che si è confermato ampissimamente dall' esito della presente guerra, indebolita prima dai dispareri del conte di Sarno col Principe di Salerno, e poi rovinata da quelli del Papa con Roberto Sanseverino. Sparsa per tanto la voce della cattura di quei Signori, che fu del mese di giugno, l'anno 1485, si venne nell'opinione di ciascuno a confermare che il Duca di Calavria volea spegnere i Baroni ed i loro Stati occupare: sicchè il Principe di Salerno e gli altri conspirati, mossi dalla paura ed invitati dalla presente occasione, con la quale credevano appo il mondo di potersi giustificare, tolsero dagli animi loro qualunque rispetto, e non più celatamente si armarono, ma soldarono genti alla scoperta e le loro fortezze fornirono. Il quale movimento fu cagione che in un tratto il regno andasse sottosopra, e di mirabil quiete cadesse in grandissimo travaglio. Perchè i Baroni, che non erano nella congiura, da' congiurati si guardavano: le terre demaniali del Re, amendue tenevano a sospetto: sicchè ciascuno s'armava, muniva ed affortificava. Per li popoli poi discorrendo la fama della nuova guerra, gli

Angioni si rallegravano, gli Aragonesi si dolevano: quelli si apparecchiavano a ricuperare le robe perdute nelle guerre addietro, questi a difenderle. Furono rotte le strade, tolti i commerci, serrati i tribunali: ogni luogo si riempiè di speranze, di timore e di confusione. Li Baroni, acciocchè dal canto loro fossero adempite col Papa le condizioni della lega, sottoscrissero la scritta mandata da messer Bentivoglio; e cominciarono a pensare a cui di loro convenisse il carico di andar a Roma. E volendo il Principe di Salerno sopra ciò col Conte ragionare, da capo fu con lui alla Trinità: e, fattogli come gli altri fermare la capitolazione, lo richiese che egli s' ingegnasse che il Segretario la sottoscrivesse. Ma il Conte, sapendo la disposizione di quello, ricusò di farlo, scusandosi che per esser persona timida, non mai si soscriverebbe a sì fatte scritture: di che il Principe non picciola noia sentì, e cominciò aver dubbia la fede loro, tanto più che il Conte faceva grande instanzia di esser lui quello che si doveva in nome degli altri mandare a Roma, dicendo, il Pontefice per li sospetti di Rodi poterlo senza gelosia impetrare dal Re. Ma il Principe che, come si è detto, della sua fede sospicava, nè fuori del comune pericolo lo volea trarre, gli fe' riscrivere da messer Bentivoglio che il Papa desiderava appo di sè uno de' signori antichi. Questa risposta la riconobbe il Conte come da bocca del Principe, giudicando che ad Innocenzio nulla rilevava se vi gisse più una che un' altra qualità di Signori: e parvegli che con essa il Principe non solamente lo schernisse delle sue speranze, ma con rimproverargli la sua novità anche lo svillaneggiasse. Indi uscirono i semi della loro nimistà; i quali, aggiunti ad altri sospetti, ivi a non molto tempo ad amendue generarono calamitosa ro-

vina. In vece del Conte di Sarno, si deliberò che il Gran Siniscalco ne andasse a Roma, nato di nobilissima stirpe, e che avendo il Marchesato negli Abruzzi a' confini della Chiesa, poteva passare agevolmente: il quale da Venosa sua terra venuto a Salerno, il Principe gli comunicò tutti i suoi disegni ed ordini, gravandolo, che, soprastando loro un sì grave pericolo, come prima potesse, si affrettasse alla volta di Roma. Era il Pontefice, commosso dagli andamenti del Duca di Calavria, fortemente insospettito, temendo che innanzi rovinassero i compagni ch'egli fosse apparecchiato: laonde con molto studio ne mandò a' Veneziani Nicolò Franco, eletto Vescovo di Trivigi, acciocchè si collegassero seco al conquisto del regno, profferendo loro dopo la vittoria buona parte di esso. La città di Vinegia dimorava allora travagliata da gravissimo morbo, e dalla guerra ferrarese per anche non riposata: ed i suoi cittadini, se bene verso del Duca e del Re erano di pessimo animo, nè avessino caro ch' essi, rovinando i Baroni, d'armi e di ricchezze diventassero maggiori; pure sovveniva loro le infinite volte che gli altri Papi gli aveano beffati, e la mala riuscita ch'avevan già fatta i Baroni contra il medesimo Ferdinando. Di modo che, dopo molte consulte deliberarono con la via del mezzo, agli Stati perniciosissima, nè abbandonare il Papa nè in aperta lega entrare contra il Re: ma pensarono rimuovere da' loro soldi Roberto Sanseverino, loro generale; come che la Repubblica, da ogni lato in pace ritrovandosi, non avesse più del suo mestiere bisogno: e poi segretamente intanto aiutarlo ch' egli potesse armare duemila cavalli e duemila fanti. Licenziarono adunque Roberto: il quale, considerando che questa impresa gli dovea esser utile ed onorevole, per gire all' acqui-

sto di un regno, alla difesa della Chiesa e de' suoi Sanseverini, dal cui legnaggio egli discendea di natura, prestamente in punto si pose con una fiorita cavalleria, con la quale e quattro figliuoli fu dal Papa condotto a' suoi stipendi. Solevano in que' tempi buoni le Repubbliche ed i Principi italiani, con sì fatti modi colorati, senza guastar le paci o romper le triegue, attaccare le guerre, e gli amici sovvenire. Avutosi dal Papa questo Capitano, e discoperto il partito preso dai Veneziani, il Re ed il Duca incominciarono a rivolgersi per l'animo la pericolosa tempesta che si moveva loro dentro il regno da' soggetti, e fuori da' loro collegati; e, come nocchieri prudenti, cercarono, pria che ella crescesse, di tranquillarne alcuno: e, per mezzo del Conte di Sarno, tentarono in Sarno medesimo essere insieme col Principe di Salerno; e n'ebbero promessa da lui. La qual cosa risaputa da Innocenzio, egli sopra modo se ne sdegnò, e con messer Bentivoglio altamente se ne dolse, imponendogli che scrivesse al Principe, per quello ragionamento lui venire ad insospettir gli amici, dare animo a' nemici, e nella loro sentenza confermare i dubbi: per lo qual rispetto troncò il Principe le pratiche, e di venire a quel colloquio si rimase. Fu opinione che il Conte, pervenuti il Re ed il Duca in Sarno, avesse lor fatto quel che altra volta consigliò al Principe, cioè d'imprigionargli; e che il Conte di Carinola con molte ragioni gliene confortò: ma Salerno, ora spinto dall'onore, ora dal timore ed in casa sua ed in quella di altri, avergliene tolto il potere. E credo ancora io, come molti credono, che sopravvennero questi impedimenti per non esser giunto il termine della loro rovina, ed acciocchè i Baroni de' proprii falli avessero condegno gastigamento. Si conobbe nondimeno a

quali pericoli soggiacciano i Principi per dominare; poichè coloro che da tante guerre e battaglie valorosamente erano campati, poterono in questa impresa più fiate, vilmente e, senza verun pericolo dei loro nemici, essere rovinati ed oppressi. Disperando adunque il Re della pace, recatosi in sè gagliardemente, si preparò alla guerra, e, nel distribuire i carichi dell'impresa, deliberò che due eserciti si facessero, l'uno sotto di sè, per istare all'incontro de' Baroni, e perciò minore; l'altro maggiore, sotto del Duca di Calavria, che a' confini della Chiesa occorresse alle forze del Papa e di Roberto. Spedì ancora uomini a chiedere instantemente aiuti a Firenze e Melano, collegati seco, ed a Ferdinando re della Spagna suo cognato. I quali apparecchi, con sollecitudine fatti, furono cagione che i Baroni ricorressero a ragionamenti di accordo: sì, perchè vedevano il nemico apparecchiato e propinquo, gli amici disarmati e lontani; sì ancora perchè, essendo di agosto, intendevano con questi trattati far passare il rimanente del tempo che il Duca potea soggiornare alla campagna, e danneggiarli. E tanto più questa risoluzione abbracciarono, quanto che il Principe di Salerno e'l Conte di Sarno si erano del tutto inimicati. Il Principe, persuaso da' provvedimenti e dalle promesse di Innocenzio, era tanto enfiato ed in tanta insolenza salito che non prezzava più nè il Segretario nè il Conte di Sarno: al qual Conte in que' dì furono ridette molte cose della mala volontà di quello, e come di lui parlava vituperosamente, dicendo ch' egli s' ingannava di grosso a credere ch' esso arrischiasse la vita e lo Stato per assicurare i suoi furti o lui ingrandire. Di maniera che, venendosi alle strette della guerra, il Principe non gli potè secondo le convenzioni trar dalle mani veruna

quantità di danari, chiedendo il Conte che prima effettuasse colla figliuola il parentado: dalla quale contesa gli animi di amendue di già erano grandemente conturbati; quando, per buona ventura de' lor nemici, occorse un' altro inopinato accidente che accrebbe i loro maligni umori e gli finì di scompagnare. Era allora a sorte morto l'Arcivescovo di Salerno; dalla quale occasione prese speranza il Conte di Sarno di fare smascherare il Segretario, e la loro parte apertamente seguire. Trattò pertanto col Principe che egli col Papa intercedesse che quella dignità fosse in uno de' figliuoli del Segretario collocata; ma, essendo il Principe seco sdegnato ed obbligato al Vescovo di Melfi, uomo dello stato di Urbino, volle che colui prima l'ottenesse, e per compiacerne ancora il Duca di Melfi, desideroso che un dei Caraccioli nella città di Melfi lo spirituale padroneggiasse. Questo dispregio per sì sconcio modo trafisse il Conte, che tra lui e'l Principe seguirono un giorno in Salerno sopra ciò di sconvenevoli parole; ed a tale il Conte si lasciò trascorrere, che con giuramento affermò, di non mai più in tal luogo nè a tal persona rivolgersi; dolendosi che ben si era avveduto, i Baroni volere in quella guerra usare i danari e gli Stati suoi e del Segretario, per avergli dopo la vittoria in peggior modo a guiderdonare che il Duca di Calavria non gli aveva minacciati. Questi dispareri adunque, a notizia de gli altri pervenuti, accelerarono, come si è detto, che i Baroni sotto nome della pace dessino tempo a' collegati di armarsi: cotale superbia gli animi loro avea accecati che più tosto volevano sottoporsi all' armi esterne, che, umiliandosi a quel nuovo Signore, delle proprie valersi. E, perchè il Re non avrebbe prestato più fede al Principe di Salerno, gli ferono chiedere la pace da quel di

Bisignano, il quale ritrovò Ferdinando in ciò assai più disposto di prima, non avendo egli animo, cessati quei sospetti, di loro attenerla. E, per conchiuderla, con ogni sollecitudine mandò alla terra di Miglionico, dove la maggior parte de' Baroni era convenuta, il Conte di Sarno, il Segretario e messer Giovanni Impoù catalano suo consigliere. Il Segretario e 'l Conte, per le cose narrate non confidando più ne' Baroni, caldamente si sforzavano che seguisse la pace, e con essa si celassero i loro occulti andamenti; tanto più che il Re, avutone di già sentore, un dì col Segretario ragionando, si era doluto che il Conte di Sarno usasse co' Baroni sospetti. Il che egli non negò, anzi rispose che per esser la paura sua maggiore di quella degli altri, non era maraviglia se pensasse le stesse cose: ondechè Ferdinando, dimostrandu con l' adoperargli di fidarsene, cercava ad un tratto ed assicurare loro, e porgli in sospetto agli altri congiurati. Il che gli succedette sì felicemente che, giunti quelli a Miglionico, furono da' Baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno più fiate della vita sua sospettò: perciocchè que' Signori, veggendolo, di lor compagno, del Re fatto partigiano, doppiamente l'infamavano. Pure, per dar segno di uomini pacati, non solamente celarono questa loro indignazione, ma anche richiamarono il Gran Siniscalco: il quale verso Roma camminando s' era condotto in Abruzzi. E, venuti poi con esso loro a discutere gli articoli della pace, dopo l'esser rimasi d'accordo di tutti, gli risolverono, per menar la pratica più in lungo, che volevano il Re venisse da sè a promettergliene, e che altrimenti mai non ne sarebbero stati sicuri. Videsi allora quanto il Re disiò, pacificando i Baroni, di scemare l'orgoglio di quel torrente che ro-

vina gli minacciava: perchè, posposto ogni riguardo della dignità e della persona, agli dieci di settembre postosi in via, s'andò confidentemente a cacciare nelle mani di costoro, seguito dalla moglie, e poco dipoi dal Duca di Calavria ancora. Le principali domande, sopra delle quali i Baroni fingevano col Re voler pattovire, furono queste: Che non volevano nelle sue richieste personalmente comparire, essendochè con quel colore molti di loro v'erano imprigionati e morti: che fosse loro permesso di tener gente d'armi per difesa de' loro Stati: che potessero custodire le fortezze proprie co' loro soldati: che non dovesse il Re gravare i loro sudditi di altra che dell'ordinaria imposizione: che le sue genti di armi non dovessero ne' loro Stati alloggiare, volendosene per le proprie servire: e finalmente, che fosse loro lecito, senza torre licenza da lui, prendere soldo e sotto qualunque principe militare; purchè l'armi non s'avessero a maneggiare contra del regno. Le quali domande m' è giovato di raccordare, non tanto perchè si conservino alla futura memoria, come perciocchè i viventi d' ora nel reame, moderati dal presente giusto imperio, riguardino quale fosse l' insolenza di quegli antichi signori del Regno, in maggior parte causata da un continovo esercizio dell' armi. Ma, mentre il Re ne viene e da' Baroni s'aspetta, il Gran Siniscalco che di già era rivenuto, come più congiunto in amistà col Conte di Sarno, di pari consentimento degli altri ch'avevano caro chiarirsi del suo animo, gli palesò l'inganno della pace: e parvegliene tempo allora, per nuovo turbamento venuto nel Conte. Erasi dianzi a Roma passato ad altra vita il Cardinal di Aragona, uno de' figliuoli di Ferdinando: e 'l padre tostamente il governo delle sue terre, che Vico furono e

Massa e san Bartolomeo del Guado, compartì fra 'l Conte di Maddaloni c quel di Marigliano: di maniera che, riputando il Contc di Sarno discrescimento suo ogni accrescimento di coloro, la libertà del Re verso di quelli in propria ingiuria convertiva. Dissegli adunque il Gran Siniscalco, la pace non dovere avere effetto, e che da essi si maneggiava affinchè Roberto, Loreno e 'l Papa si potessero armare: ma, perch' egli vedeva che questa pace si appetiva da lui fieramente, lo pregava a volergli manifestare se intendeva con essoloro perseverare, o pure per occulta cagione disegnava ritrarsi e ne' servigi del Re continuare; perocchè di leggieri avverrebbe, che anch' egli, lasciati i Baroni, si disponesse a seguire l' opinione sua. Queste parole di tal confusione ingombrarono il Conte che rimase come stupido, e soprastette a rispondere, anzi apparve in lui dispiacer grande: conciosiachè tutte le sue speranze nella presente pace aveva collocate. Ma, poichè alquanto in quella perplessità fu dimorato, rispose ch'egli rimaneva forte ingannato, avendo creduto che l' accordo seguisse per comune beneficio: ma ch'avendo ad esser guerra, egli non mancherebbe a quanto avea sottoscritto. Per lo cui coperto parlare, temè il Gran Siniscalco che s' egli nell' impresa intervenisse, avverrebbe più per timor della soscrizione che per volontà. Ed essendo intendente ed ingegnoso, nè volendo con dubbio animo in compagno di tanta qualità fondarsi, deliberò sperimentare se nell' animo del Conte prevalesse la generosità sua all' offesa di Salerno. Sicchè subitamente, lasciatolo, n' andò colà ove le scritte avea riposte; e, quella del Conte presa, venutosene da lui con fronte oltre l' usata lieta e confidente, e recatala in amendue le mani in atto di stracciarla, signor Conte,

disse; ho sempre giudicato, ove ne va la roba e la vita e l'onore, com' è ciò che noi trattiamo, non doversi prendere gli uomini con la forza, ma dalla lor libera volontà, e parimente ho persuaso a questi altri Signori. E se pensai mai, alcun di noi in questa impresa spontaneamente venire, e senza rimordimento veruno, tenni per fermo sempre che voi foste desso, che commosso dal pericolo delle cose vostre l'avete consigliata e ritrovata: ma, veggendovi ora sospeso, e rispondermi di obblighi e di scritte, eccovele. Tolga Iddio che il timor di pochi versi v' abbia a condurre ove l'amor della roba e della persona non vi conduce. E così dicendo, quel foglio lacerò: di che, avvegnachè il Conte sentisse nell'animo maraviglioso piacere, parendogli di non poter essere più convinto del suo errore, come più volte il Principe di Salerno l' avea minacciato, nondimeno nè con gesti nè con parole lo dimostrò. Anzi rispose, non si tenere sciolto per la rottura di quella carta; e che egli solamente n' aveva fatto menzione, per non obbligarsi ad altre condizioni ch'ella non racchiudea; ma che, quando pur fosse di altra maniera, e' si sentiva alla magnanimità del Gran Siniscalco sì obbligato, che, quantunque il Principe di Salerno l' avesse offeso ed inginriato, non verrebbe giammai meno all'impresa. Ondechè, cresciuto l'ardire al Gran Siniscalco, procedè a più caldi prieghi e confortollo a far buon animo, dimostrandogli non istar bene per ogni leggiero sdegno le grand'imprese interrompere; come avverrebbe a quella, togliendosene lui, da tutti loro amato e riverito: e che grandemente si sarebbe ingannato s' e'venisse in isperanza di vivere col Re e col Duca mai più sicuro: sicchè fedelmente seguisse la fortuna di tutti, e 'l somigliante al Segretario

persuadesse. Finse il Conte di Sarno per le costui parole ripigliare l'impresa, il che venuto a notizia degli altri, l'incominciarono a carezzare; e'l Principe di Bisignano per cagione del parentado entrò seco in lungo ragionamento; e promisegli in ogni modo mandarlo in esecuzione: così altri leggiermente si crede quel che vuole. Intanto il Re giunse a Miglionico, e da tutti quei che vi si trovarono, fu con ogni generazione di onore ricevuto. E, venuto con esso loro agli accordi, quantunque dal Duca di Nardò per gratificarlo, pel mezzo di Ramondo maggiordomo di esso Duca gli fosse aperto tutto il segreto di questo trattato, nondimeno non si rimase di concedere loro ciò che gli chiederono, così dintorno alle gravezze come agli obblighi personali; riprendendogli amorevolmente, che per ottenere quelle cose avessero più tosto voluto torre l'armi che nella sua benignità confidare. Esortogli di più a gire dal Principe di Salerno e fargli la pace accettare, promettendo loro ch'egli il terrebbe per figliuolo, e'l Duca di Calavria per fratello. Ferono sembianti i Baroni di rimanere soddisfatti di ciò che al Re era piaciuto concedere loro: e, per rendernelo più sicuro, lo vollero accompagnare fin a Terra di Lavoro, per di là poi poter andare unitamente da Salerno, e, come aveano promesso, fargli accettare le convenzioni. Ma, essendo per via, seppero l'Aquila esser ribellata, ed i cittadini avere ucciso il Cicinello e'l Pappacoda insieme col presidio, e per tutta la città gridato il nome del Papa. Il che come inestimabilmente contristò il Re, così empiè i Baroni di maraviglioso diletto: perchè, oltre al vedere con felice cominciamento la guerra appiccata, gioivano che il Principe di Salerno senza macular la loro fede, per questo nuovo accidente potesse

rifiutare la pace, e l' impresa seguire: in sì fatta guisa quelle genti abborrivano il disonore che volevano che gl' inganni ancora apparissero onorati. Il Re, piegando quelli verso Salerno, mandò con essoloro il Conte di Sarno e 'l Segretario e messer Impoù, commettendo loro con ogni iniqua condizione a dover fermare il Principe. Costoro v' andavano mal volontieri; comecchè, essendo l' Aquila ribellata, indarno si tenterebbe che abbandonasse il Papa: e 'l Conte di Sarno, vedutosi sciolto e sapendo la verità del maneggio, giunto a Sarno, dove riccamente albergò tutti i Baroni, nè per prieghi nè per minaccie vi si potè condurre: ma, postosi dentro di esso, la fortezza e le foci di quello munì maravigliosamente. È Sarno in sulla costa di un monte edificato: soggiacegli nel piano il borgo; e nel più alto giogo siede la fortezza che il borgo insiememente con la Terra riguarda. Quindi, in camminando a Napoli forse mille e cinquecento passi, favvisi incontro il fonte del fiume Sarno, sopra del quale è una porta guardata da una torre, naturalmente dal fiume e dal monte affortificata. Questo luogo dagli abitatori della contrada veniva detto le foci di Sarno, che venticinque anni addietro dalla gravissima rotta di Ferdinando era stato nobilitato. Rimaso il Conte, gli altri co' Baroni giunsero dal Principe: il quale, tuttochè, mentre queste cose si trattavano, egli avesse fermo nella Serra di Paterno col Conte di Carinola, di non voler condescendere ad accordo alcuno, nondimeno con allegra vista gli ricevè; e pensò con questa occasione tenere anche il Re più a bada. E perciò dal Segretario e messer Impoù gli fece riscrivere, come volea si racconciassero certe cose nelle condizioni, e cert' altre se n' aggiugnessero: e per osservanza di esse chiedeva che don

Federigo in presenza gliene venisse a promettere. Ma dall' altro canto manifestando col Segretario il suo animo, lo strinse che, come il Conte di Sarno avea promesso, e' si dovesse accompagnare con esso loro alla scoperta: alla qual cosa per niuna maniera volendo il Segretario acconsentire, anzi tuttavia rammaricandosi che il Conte l' avesse tradito, fu con Messer Impoù onestamente fatto guardare. Non m' è nascosto aver detto molti tutto ciò essere stato procurato dal Segretario, per trattenersi a Salerno ed attendere i successi della guerra, per, secondo quelli, governarsi: ma è cosa manifesta, egli avere significato a don Federigo che non venisse, perchè l' avrebbono fatto prigione. Era don Federigo persona per cognizione di molte scienze e per varie legazioni prudente, e dalla natura del Duca di Calavria molto lontano, come uomo delle lettere più che dell' armi vago. Laonde i Baroni, per l' odio che portavano al Duca, disegnarono di dargli il nome di Re, e, per lo natural desiderio che i fratelli hanno del dominare, infra lui e 'l Duca suscitare guerra intestina: e sperarono che il Pontefice, veduta la dimora del Duca di Loreno, facilmente avesse a condescendervi. Ma noi che le cose di molti anni poi abbiamo udito e letto, giudichiamo, questo pensiero anche dalla divina provvidenzia essere stato impresso negli animi di coloro; e che perciò fu loro agevole con presaga mente prevedere quello ove discorso umano per niuna cagione potea trapassare, cioè, che don Federigo dovesse, quando che fosse, ascendere al regno, essendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e di lui più figliuoli. Ma perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli, avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati re, spogliati del regno e fattigli in

esiglio morire; fia peravventura dilettevole che anch' io racconti in che la natura gli produsse dissimiglianti. Era il Duca di Calavria persona che con l' astuzia, con l' audacia e con la forza, alla gloria ed a gl' imperii oltre modo intendeva. Fu don Federigo uomo, che con l' equità, modestia ed umanità procurava la grazia e 'l favore degli uomini. L' uno per la potenza volle esser temuto, l' altro per la virtù amato. Commendavasi nel Duca l' ardire e la prontezza: in don Federigo l' ingegno e l' eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l' aspetto e mediocre la persona: nel secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il Duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di caccie, di fonti e di orti; e fu di tant' avarizia notato che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All' incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare, e, nel partire, ciò ch' ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù: sicchè meritevolmente l' uno lasciò desiderio di sè a' sudditi, e l' altro terrore. Don Federico adunque, non ostante l' avviso del Segretario, acconsentendolo il padre, si risolvè a girvi: tanto confidò in quei Signori e cotanto bramò usurpare egli la gloria di avere ferma la pace con la prudenza sua, che al Duca per timore dell' armi parea che dovesse venire. Sicchè giunto a Salerno fu da' Baroni ricevuto e salutato non altrimenti che a Re si conveniva; di che egli insiememente ne stava lieto e maravigliato, non avendo sperato di ritrovare sì fatta umiltà e sommissione ne' Baroni: e credette, contra l' opinione di ciascuno, potergli col padre a concordia ridurre. Ma,

cominciando di essa a trattare, gli trovò tutti alieni dall' intenzione sua; perchè esso voleva che stessero sicuri sotto del Re e del Duca; e quelli lo richiedevano ch' egli la Corona accettasse, acciocchè dall' ingiuria di amendue gli avesse a difendere. Dicono ch' e' commosso dalla novità della richiesta fu vicino ad uscire del sentimento: pur' essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore, e si dispose a far loro conoscere l' errore, in cui dimoravano: sicchè tolse tempo a rispondere tutta la notte vegnente, e disse che l' altro dì nel cospetto di ciascuno, e udite prima le loro ragioni, egli voleva d' intorno a quella materia ragionare. Aveva il Principe, venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli a' gradi di ciascuno; ma sopra modo assettò eminente e pomposa quella di don Federigo, non solo per onorarlo, ma acciocchè gustasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che quelle preminenzie almeno gli apportassero tanto spirito nell' animo che fusse capace in un regno. Seduti adunque per ordine, il Principe rivoltosi a lui, e tacendo ogni uomo, così disse: Signor mio, non perchè io sia il più prudente degli altri che son qui, tolgo a persuadervi che di privato vi divegniate re, e di suddito padrone; ma perchè la cosa è così agevole e da sè stessa tanto apparente che non merita che questi Signori d' intorno vi s' affatichino; trattandola massimamente con quel Signore ch' è ricco e compiuto di tutte le scienze che l' uomo rendono a Dio simigliante: e perciò nè anche adornerò il mio dire di parole magnifiche o di colori rettorici; essendo di natura tale la verità, che più bella e più candida a' riguardanti appare schietta e pura che ornata e lisciata. Nè meno entrerò ad accusare il padre o 'l fratello

vostro: perchè, oltrechè non convenga a' gradi nostri con le parole far vendetta delle offese, ciascun di loro porge legittima occasione al fatto; perchè il Re, essendo vecchio, le cose trascura; e 'l Duca corre con quei peccati che gli dà la natura: la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace; avendo a voi, Signore, tanta umanità e liberalità riserbata. Niuno è di questi compagni ch' avete all' intorno, che non si senta offeso da lui: niuno che da voi non si truovi beneficato: ognuno teme che, succedendo lui alla Corona abbia a veder perduti gli Stati, morti li figliuoli e svergognate le mogli: ciascuno spera che, ascendendovi voi, s' abbia a fare più ricco nell' avere, più beato ne' successori e più onorato nelle donne. Non è adunque maraviglia se in tanta disparità l' uno per padrone desideriamo, e l' altro per tiranno odiamo; nè che l' uno si privi del regno, e l' altro vi s' esalti: perchè quella causa è giusta ch' è necessaria; quell' armi sono pietose e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, li figliuoli e l' onore. E come non dobbiamo noi con ragione temere di essere rovinati ed estinti da colui che ha voluto spegnere la Chiesa d' Iddio, e li suoi ministri in tanti modi ha vilipeso, tradito li parenti, ingannati gli amici, e li nemici con ogni scelleraggine perseguitati? ogni animale, quantunque irrazionale e privo d' intelletto, fugge dalla morte e cerca vita: non altrimenti noi, dall' empie mani sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a torre il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a liberarne da questo timore che perturba e opprime gli animi nostri. Nè ti escusare che sei del Re secondo nato; perchè i regni non pervengono sempre a coloro che le leggi hanno ordinato, ma a quei che gli sanno con prudenza reggere, e

con fortuna mantenere. L'avolo tuo, di ottima memoria, privò il re Giovanni, cui di ragione questo regno perveniva, ed a tuo padre, che non v'aveva a fare, il concedette, estimando che per l'uno in continua guerra, e per l'altro in perpetua pace dovessimo dimorare. Oltrechè non si può nè anche dire che la giustizia non sia dal canto tuo e dal nostro: attesochè questo regno è beneficiario di Santa Chiesa, ed uso dai sommi Pontefici concedersi in censo a' suoi benemeriti; da' quali oggi vien donato a te, come degno di tanto dono, e negato a colui che ha scorso, predato e rovinato li paesi, le città e li tempii loro. Ma, postochè il Duca con l'armi, poichè con la ragion non puote, se 'l voglia difendere; con quai danari o con che soldati il farà egli, negandogli noi gli uni, e gli altri in sua rovina armando? La potenza del Re non nasce con essi, ma viene loro data e tolta da noi sudditi: perchè, ove non è chi ubbidisca, nulla giova il comandare. E se Firenze e Melano avessero più voglia di sovvenirlo, come le loro genti da lui potranno passare? averanno forse ali a saltare tante provincie della Chiesa, tra loro e noi frapposte? o come dentro di quelle racchiuse sosterranno la potenza di tutto il rimanente dell'Italia, con mirabile consenso collegata? Nè meno devi credere che il tuo vecchio padre non abbia a secondare la volontà degli uomini e d'Iddio: anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello scettro e della real Corona. Rammentati adunque di esser nato con noi; e che questo cielo e questa bellissima parte d'Italia ti ha nel mondo prodotto per uno scudo e per un porto, alle percosse ed a' naufragi suoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miserie nostre: abbraccia gli innocenti fanciulli: solleva

le spaventate madri: ferma quel sangue, di cui il tuo natio terreno, le domestiche case e li divini altari vedrai sozzi e bruttati: e finalmente non sofferire, che, cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di costumi; come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi. Favellò il Principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore, che i circostanti giudicarono don Federigo non poter rinvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono, e perciò ciascuno s' empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, messosi pure in animo di non volerlo, non penò molto che così rispose: Signori Baroni, potrebbe altrui parer dubbio a chi io mi debba avere obbligo maggiore, al Duca o a voi: perchè, come dite, s' egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io, che nè l' uno nè l' altro ho commesso, per avventura non vi parrei sì buono e sì lodabile: ma io sono pur risoluto di essere a voi più che a lui di gran lunga debitore: tanto è grande l' onore che mi fate, e prezioso il presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio che il concedermi questo regno con gli effetti, fosse in vostra mano, siccome egli è il darmene abiti ed ornamenti, co' quali non un Re, ma un modello di lui verreste ad adornare; non essendo vere insegne reali gli scettri o le corone, ma la riputazione e l' armi: poichè l' une nelle pompe vanamente ti onorano, e l' altre nei pericoli utilmente ti conservano; e que' dominii s' hanno grandemente con la forza a mantenere che con la fraude si sono conquistati. E potrebbesi egli usare inganno maggiore che usurpare il fraterno stato, contra il voler del padre, delle leggi e del costume? ripieno poi di tante fortezze e presidii che appena la vita di dieci Re, tutti valorosi

e sempre vittoriosi, basterebbe a vincerli ed espugnarli, massimamente che buona parte de' Baroni avvezza all' armi siegue il Duca: il quale, avvegnachè da' popoli sia mal voluto e odiato, manifesta cosa è, da' soldati, co' quali s' avrebbe a far la guerra, essere amato e adorato; avendo, per arricchire l' uno, impoverito l' altro. Dalle quali cose leggiermente si comprende quel che in casa contra di lui possiamo. Ed altronde, che potrei io sperare? indarno cerca ajuto o fede negli strani, chi co' suoi è disleale. Oltrachè il Papa, vostro primo fondamento, è vecchio, povero, e co' confederati in discordia, appetendo egli per li suoi la vittoria, Loreno per sè, Roberto nè per l' uno, nè per l' altro, disegnando con continuova guerra amendue signoreggiare. E pur non vi regnando dissensione, le guerre addietro dei Pontefici non dovrebbono altrui aprir gli occhi, e 'l fin della presente far prevedere? Essi, divenuti in poco tempo grandissimi per quell' affezione e riverenza che alla religione giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo insignorire, e perciò ne corrono all' armi: nelle quali poco pratichi ed instrutti, non potendo tosto, come credevano, prosperare, e veggendo presso alla lor morte di consumare il tempo in paure e molestie, volgonsi agli accordi senz' aver punto riguardo a' compagni de' travagli. Le altre potenze dell' Italia con le parole vi esorteranno tutte a seguire l' impresa, ma, per il fine dubbioso, co' fatti si staranno a vedere; e spereranno con gli affanni nostri e col vostro pericolo, accrescere le forze loro, e l' imperio distendere. Veggo anche, Signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del Duca agguagliate: perocchè qual proporzione volete voi che sia dal Re ad un privato, o dall' ufficio mio a quel di lui?

Nè è maraviglia me aver con gli studi delle buone lettere fatta piacevol natura ed umana, e lui con l'esercizio dell'armi terribile e feroce. Perciocchè le qualità diverse delle discipline richieggono così, e così furono sempremai: e se dimane mi faceste Re, sarei forzato a dimenticarmi le usanze mie, li suoi costumi apprendere, e sommamente assimigliarlo in conservando il grado reale, in maneggiando le guerre, in ponendo nuove gravezze, in assicurandomi de' malcontenti, ed in somma, in adoperando tutto quello, per lo che egli viene ad essere da voi odiato e temuto: in modo che non molto andremmo che vi ricondurreste a deponer me vecchio Re, ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credete a me, si faran sempre con poco vostr' onore ed infinito danno. Perchè al Principe nuovo fa mestiere prima della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l' ha posto, ed a mantenersi lo Stato: ma colui che v' è anticato, ha passate le due prime difficultà, e con necessità minore sente l' ultima. Sicchè, Signori, da queste ragioni consigliati, apparate oggimai a tollerare gl' incomodi che naturalmente soprastanno a' sudditi: vincete con la vostra liberalità l' altrui necessità: recatevi eziandio a bene, ch' io non riceva il dono profertomi, e che prima vi rimanghi amato compagno che odioso padrone. Venuto a capo don Federigo del suo ragionare, si videro in un momento quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati: ed in vece di quell' allegrezza e confidenza che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio ed un timore, presago del male che per la presente congiura dovea loro avvenire; ed i più savi giudicavano, scompagnato da loro Sarno, don Federigo contrario, il Papa disarmato, Loreno e Roberto non anche in assetto, essere

in loro poca unione, e ne' collegati per vincere minor ordine. Del qual disordine fattisi avveduti il Principe di Salerno e gli altri Capi che bramavano di terminar con l' armi la lor mal cominciata impresa; e per rendersi anche riputazione con le opere, come con le parole s' erano ingegnati di diminuire e riprovare le cose dette per don Federigo, feronlo di re prigione, levando il velo alle adulazioni di tanti onori che per loro particolari interessi più che per lo dovere gli avevano fatti. La qual cosa fu di tanto maggior biasimo degna, quanto che Ferdinando, udita la gran confidenza ch' essi dimostravano avere in don Federigo, e 'l desiderio di aggrandirlo nel regno, l' aveva di già dichiarato Principe di Taranto, e permessogli di unirsi con esso loro, qualunque volta il Duca di Calavria contraffacesse all' accordo. Ma nel mezzo tempo che queste cose in Salerno seguivano, in Napoli e nella corte reale si divulgò, il Segretario essere in lega co' Baroni, e di carcerato, tra' capi della congiura divenuto. La cui fama i piccioli e' grandi ad una voce lacerando, e come ingrato e perfido accusandolo, parve a' figliuoli di avere anch' essi occasione a porsi in sicuro. Pregarono pertanto il Re che non volesse credere le voci sparse dagl' individui contra il padre; il quale con sua buona grazia andrebbono a vedere e sprigionare: acciocchè della leanza di lui la Sua Maestà e tutte l' altre genti rimanessero soddisfatte. Il Re, che avea caro di scoprire l' animo di tutti, ed a cui non calea de' figliuoli, avendo il padre perduto, diede loro licenza, raccordando loro che al Segretario narrassero quanto per fama si udiva. Costoro a Salerno pervenuti, come di letizia i Baroni riempierono per essere intimi del Re, così dicono essere stati cagione che il Segretario, non dubi-

tando più delle loro persone, si scoprisse in pregiudizio del Re in alcune cose; tra le quali la maggior fu, che procurò che il Conte di Policastro menasse per donna la figliuola di quel di Lauria. Eragli questo parentado a cuore, perchè lo stato del figliuolo in mezzo delle terre de' Sanseverini ritrovavasi; la cui grandezza parea in ogni tempo dovergliene far sicuro: ma, desideroso che si divulgasse di non essere stato suo pensiero, maneggiollo in guisa che parve che per ubbidire v' acconsentisse. Era, come si è detto, tra' custoditi messer Impoù, timidissima persona. Ferono a costui da un certo fra Ludovico dire, che, se don Federigo col Segretario si adoperava che egli si congiungesse di parentado co' Sanseverini, i Baroni il farebbono libero, e, poste giù l' armi, a qualche giusta condizione col Re si ridurrebbono: tale fidanza nel presidio e favore di quello riponevano. Parve a messer Impoù, più alla sua libertà che all' altrui inganno intento, con don Federigo tantosto comunicarlo: il quale essendo sagace, dubitò che fusse pensiero del Segretario: ma, trovandosi prigione, prepose il pericolo alla fraude; ed al Segretario ricusante comandò efficacemente che per lo servigio del Re dovesse col figliuolo quel parentado effettuare: e così le nozze, quantunque in malagevol tempo e più ai dispiaceri che alle feste convenevole, furono magnificamente celebrate. Rizzarono dapoi i Baroni, veduta di don Federigo l' ostinazione, e per porgere maggior animo al Papa, le bandiere con le insegne pontificie. La qual cosa come potè rallegrare il Pontefice, così il Duca di Loreno dovette altamente sdegnare, non dovendo in faticando per altri pregiudicare le sue ragioni. Dal che e da altri andamenti vedutosi il Re aggirare con le parole, e co' fatti assalire, e pro-

fondamente gravandogli la fraudolente cattura del figliuolo, pensò per necessità più che per volontà, di venire all' armi ed ordinarsi in modo in mare e in terra, durante il verno, che a primavera potesse opporsi al Papa e superare i Baroni. E prima che ogni altra cosa, si diede a disunire le forze di quelli, ed in più maniere lo tentò e l' asseguì. Solevano allora i vassalli dei signori del regno, per l' impotenza del Re, con più libero ed assoluto dominio che al presente non si fa, da' loro padroni essere signoreggiati ed in alcune cose fuor del dovere aggravati: ondechè sotto a molti di essi vivevano mal contenti ed infedeli. Con assai terre di questa qualità, a' congiurati sottoposte, aveva il Re intendimenti, e trattava di farle partire dalla loro ubbidienza: e gliene successe di alcune, ed in ispecie di quelle del Principe di Altamura, signore poco liberale e ne' suoi Stati più temuto che amato. Sprigionò anche il Conte di Montorio, pregandolo che, posta in oblivione la presente offesa procedente da vera necessità, e de' suoi molti beneficii facendosi ricordevole, volesse far forza di ricuperare l' Aquila. E così la perdita dell' Aquila fu la libertà del Conte; e, quel ch' è peggio, il Re liberò il Conte e non riebbe l' Aquila: singolar documento per quei che non contenti della parte arrischiano il tutto. Dapoi, presentendo i disegni dei nemici, e volendo Napoli e Terra di Lavoro liberare da ogni sopravegnente pericolo, non ostante che fusse dicembre, campeggiò la Cerra, da Napoli otto miglia discosto; la quale posta in luogo paludoso, in quella stagione avrebbe avuto tediosa espugnazione. Ma trovatasi la Terra mal provveduta di presidio, e 'l castello di munizione, nè potendo il Principe di Salerno per la via di Sarno, come da prima aveva disegnato, soc-

correrla; cento fanti, che v' erano a guardia, più cupidi di vita che di gloria, senz' aspettare assalto, di notte si fuggirono, lasciato al Re senza pugna un luogo allora inespugnabile, e che altra volta, difeso da Santo Parente, egregio capitano di Sforza, per più mesi avea sostenute l' armi di Alfonso primo e di Giovanna seconda, e molti loro ferocissimi assalti vigorosamente ribattuti. Nella quale diversità apparve, la virtù degli uomini più che i naturali munimenti esser la difesa delle città. Sbrigato il Re dalla Cerra, si volse a raddoppiare le sospizioni del Conte di Sarno contro a' Baroni: perciocchè, non potendolo vincere con l' armi, lo volse con l' industria e con le promesse temporeggiare. Significogli adunque, i Baroni partitamente avergli data contezza ch' ei s' era collegato con esso loro e avevagli a congiurare istigati; ma perchè il Principe di Bisignano non s' avea voluto dipoi apparentar seco, s' era spiccato dall' impresa. Il che da lui non era stato creduto, come quello ch' avea veduto ch' esso Conte, con fede e prudenza governandosi, non era con gli altri dentro Salerno voluto convenire: e, poich' essi lo giudicavano di un Principe indegno parente, egli degno di sè Re lo voleva fare, promettendo dar per moglie a Marco, primo figliuolo di lui, la figliuola del Duca di Melfi, per linea naturale sua nipote. Pregollo ancora, che, per essere sì presso al pericolo, volesse con diligenza custodire le Foci, e Sarno rinforzare. Con le quali dimostrazioni e promesse, affatto da' Baroni lo svolse e per tutta la guerra il mantenne ne' suoi voleri. Non s' appagò già Ferdinando per aver acchetata Terra di Lavoro; ma senza intermissione addosso al Papa si rivolse: e per la prima cercò di giustificare la guerra, la quale dovendosi maneggiare contro al Pontefice, sbigottiva gli uomini, allora più de-

diti all' onore de' Sacerdoti che al presente non sono. Oltrachè credeva che il Papa lo dovesse assaltare senza alcun riguardo e con l' armi temporali e spirituali; dubitava ancora degli Orsini, sì perchè Virginio era messo in sospetto dal Conte di Carinola che il Re gli dovesse torre il Contado di Albi e di Tagliacozzo, come perchè a guerreggiare contra la Chiesa non si disponevano; benchè gli offerissero di difendere il regno. Per le quali cagioni un giorno nella Chiesa cattedrale di Napoli, in presenza del Popolo, della Nobiltà e di molti Capitani e Baroni, fe' leggere una protesta, come col Papa e con la Chiesa non voleva nè avea differenza alcuna; e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di sè e dello Stato suo, e non per offendere o occupare l' altrui: promettendo anche di dover essere sempre della Sede apostolica figliuolo ubbidiente. Nè più nè meno scrisse ai Potentati del Cristianesimo, richiedendo gli amici, confermando li dubbi, e li nemici trattenendo: e per far risolvere gli Orsini, e con l' armi de' suoi sudditi Innocenzio travagliare, operò co' Colonnesi e Savelli; dei quali Mariano militava a' suoi stipendi, che rompessero guerra agli Orsini: acciocchè l' odio della fazione facesse loro sfoderare quelle armi che il rispetto della patria non lasciava adoperare. Era la famiglia Colonnese da Sisto e da gli Orsini, come dicemmo, gravemente stata offesa: perchè, oltra l' esserle stato tolto nel Regno Tagliacozzo, in Roma anche le avevano bruciate le case, e mozzo la testa a Lorenzo Colonna protonotario. Sicchè, tra per li conforti del Re e la voglia di vendicarsi, non parve loro in questa novità perdere l' occasione. Ebbero già queste due parti tra le loro usanze un iniquo costume, cioè di non perdo-

nar mai le ingiurie; anzi, nella varietà de' tempi e nella mutazione de' Pontificati, non solo l' hanno rese del pari, ma nel modo stesso l'hanno ricevute. Sicchè prima i Colonnesi, capi de' quali furono Prospero e Fabrizio che ne' tempi avvenire riempierono della gloria de' loro nomi tutta l' Europa, cercarono porre in sospetto ad Innocenzio Battista Orsino cardinale e gli altri Prelati di quella Casa. Ma, veduto che il Pontefice, per la sua facilità e per la speranza ch' aveva che Virginio si stesse di mezzo, non dava loro orecchie, si ristrinsero insieme, e co' Savelli e con gli Anguillari conchiusero, venuto che fosse Roberto Sanseverino, di prendere l' armi e li nemici assaltare. Giunto adunque Roberto, per la città seminarono, Virginio venire a' danni del Papa ed a saccheggiar Roma. Nè molto dapoi tardarono, che una notte, andati a Monte Giordano, là dove erano le case di quello, e, sforzate le porte, le predarono e v' appiccarono fuoco. Al qual romore destasi la parte Orsina, si levò in arme, corse in aiuto delle case, e per le piazze e per le vie prese con gl' incendiarii sanguinosa battaglia, con tale rabbia che da ogni lato ne morivano molti, ed infiniti se ne ferivano. Era la notte, che a' buoni suole recar timore ed a' malvagi audacia, e le cui tenebre come spaventavano, così la licenza del mal fare accrescevano: di maniera che in poco di ora Roma fu tutta in iscompiglio; e quale eccitava all' armi i Colonnesi, quale in aiuto degli Orsini chiamava. Gli armati che per le strade s'incontravano, se non gridavano tutti un nome, fieramente s' assalivano: ed era loro tanto addentro l' amore delle parti, che quello delle sorelle vinceva e delle mogli, le quali nè con prieghi, lagrime o forza, i fratelli, i figliuoli o i mariti potevano rattenere. Non

si udiva altro che stridi, non si vedeva altro che splendor di armi e di fiamme: in un tratto di ciascuno il sacco, il fuoco e la morte si temeva. Ma a tutte le rapine, agl' incendi ed omicidii, l' apparire del giorno pose fine. Perchè i Capi rioni ed i Ministri di giustizia armatisi, e sotto le loro insegne le genti ragunate, ogni disordine acquetarono. Ma quanto fu fermo dentro la città, tanto più di fuori in campagna si accese; dove gli Orsini per vendicarsi, ed i Colonnesi per difendersi erano usciti. Quella oggi vien detta Campagna di Roma che si ristrigne fra le fiumare del Tevere e del Teverone, fra la Palude Pontina, il Mare e l'Appennino, che fu già l' antico Lazio. Poco men che tutte le castella e terre che son racchinse dentro di questo paese, e le poste all' intorno ubbidiscono ai baroni romani: ma più degli altri i Colonnesi e gli Orsini ne posseggono, capi delle fazioni, ove per li tempi addietro molte volte arrabbiatamente la loro ambizione hanno sfogata: siccome più che mai allora avvenne, che si guastarono le biade, si uccisero gli animali, si tagliarono gli alberi, e le case spianarono. Nè bastò giammai Innocenzio con promesse a placare l' ira di Virginio, uomo di natura pertinace e che in Roma non potè tollerare nè superiori nè pari. Alle quali cose aggiunta la cupidità della vendetta, pareva che dalla sua ferocia nè i luoghi forti nè i deboli nè gli alti nè i piani potessero campare: e, perchè negli Apruzzi e nella Sabina aveva stati, acciocchè in avendo libero il passo e' si potesse servire in Campagna delle forze di tutti, occupò il ponte alla Mentana, posto sul Teverone. Il Teverone, detto già Aniene, discende dal Monte Trebulano, e, da' laghi accresciuto, mette capo al Tevere, a Roma tre miglia vicino: le cui acque

dicono sopra tutte l' altre dell' Italia le cose postevi imbiancare. Ma perchè nell' entrar del Lazio è profonda cotanto che non si può valicare, gli antichi Romani vi fabbricarono disopra quattro ponti: uno de' quali più intiero posto sulla via Nomentana, presso la città di Nomento, oggi la Mentana detta, occupò Virginio, e di trincee, artiglierie e soldati ottimamente fornì; di modo che il Papa, pieno di sdegno e di timore, stimolò Roberto, non ostante fosse nel più aspro verno, ad uscire alla campagna e le correrie di Virginio raffrenare. E per sollecitare anche il Duca di Loreno, mandò a Genova il cardinal san Piero in Vincola, che, apprestate di molte navi, attendesse la venuta di lui, disegnando per la via del mare, come già fe' il duca Giovanni di Angiò, farlo entrare nel Regno, e, non contento di accenderlo con tanti provvedimenti, ebbe anche ricorso alle persuasioni, e più Brevi gli scrisse: ne' quali gli significava ch' esso, costretto dal voler divino, veniva a spogliar del Regno un uomo malvagio, per privilegiarne lui, principe di bontà, di valore e di religione a niun altro secondo: e come i progressi di quella guerra erano tutti guidati dalla divina mano, poichè, senza sfodrar la spada, si erano con esso lui accompagnate quasi tutte le ville, castella e città del reame, tutti i baroni, amici, parenti e servidori di Ferdinando: e come l'Aquila, Terra possente, e dopo Napoli la prima, con la morte aveva puniti i suoi scellerati ministri, e di suo volere si era sotto il suo imperio ricoverata: anzi che, di tanto gran Regno, da Napoli infuori, una pietra o un palmo di terra non era al Re rimaso: e che quella città ancora, con ogni violenza ritenuta insino allora, al primo giugnere suo gli aprirebbe le porte, e nelle mani gli por-

rebbe il comune nemico: sicchè lo pregava ch' avendo con seco la giustizia e l' equità, la Chiesa ed i Regnicoli, anzi buona parte di tutto il rimanente degl' Italiani, lo pregava, dico, che s' affrettasse e non volesse con l' indugiare perdere l' occasione, ingannare il favore degli uomini, frandare i suoi figliuoli di sì grande eredità, e, quel ch' era più, alla volontà del Sommo Pontefice e dono di Dio ripugnare. Pur questi Brevi ed esortazioni non poterono essere bastevoli che Loreno nell' Italia si conducesse, perchè Rinato, come non era se non mezzo del sangue di Angiò e mezzo francese, così nè anche il Regno appetiva con quel desiderio e quella fiducia di conquistarlo ch' ebbero i veri duchi di Angiò. Aggiugnevasi che gli mancava la maggior parte delle forze, con le quali gli Angioini trattarono le guerre del Regno: perchè, oltrechè possedevano la Provenza, usarono sempre l' armi dei Re di Francia loro congiunti: le quali il Duca presente di Loreno, oltre al non potersene servire, l' avea anche in questa impresa contrarie; conciosiacosachè per lo lascio di sopra detto la Corona di Francia aspirava ella a quest' acquisto: e di già ne' consiglj del giovane re Carlo ottavo si trattava di far la guerra che otto anni dipoi i Francesi con comune rovina eseguirono. E, benchè quel Re poco dopo, mosso dalla riverenza dei prieghi d' Innocenzio e dal pericolo della Sede apostolica, mutasse proponimento, promettendo al Duca, volendo lui calare in Italia, cavalli e danari e favori appo Ludovico, Genovesi e Fiorentini, suoi amici; nondimeno l' animo di quel Signore per fatale lentezza era sì gelato che il più ardente fuoco sarebbe stato insufficiente a riscaldarlo. E quale sprone più acuto poteva un cuor magnanimo a utile e gloriosa guerra

affrettare che il vedersi attorno i Nunzii del Papa, gli Ambasciatori de' Baroni, e di tutti gli altri malcontenti della grandezza degli Aragonesi? Qual più certa speranza di vittoria se gli poteva appresentare che dargli Genova per iscala, Innocenzio per guida, i Veneziani per compagni, e tutto il Regno rivolto al suo nome per ricetto? Ma era nel cielo ordinato che quel Principe, per altro valoroso, fuor di ogni debita ragione procurasse perpetuo biasimo a sè, ed a' congiurati irreparabile benchè meritato danno. Ma, trattanto che si eccitava il Duca di Loreno, Roberto con picciolo numero di fanti e trentadue squadre di cavalli, ne venne fuora incontro a' nemici. Primieramente deliberò, per disgiugnere le forze di Virginio, il ponte alla Mentana espugnare; ed, appressatosegli, tolte via le difese, vi piantò l'artiglierie: e come vide la testa del ponte esser battuta in guisa che vi si poteva salire (volendo con l'esempio di questo luogo, che gli altri senza contrasto gli aprissero le porte; e sapendo quanto nelle guerre i primi successi delle cose alzino ed abbassino gli animi umani) chiamò a se Guaspari suo figliuolo, detto per soprannome il Fracasso, e preposelo a' fanti che lo dovevano assalire, ricordandogli ch'ei gli dimostrasse, la madre in generandolo non l'avere ingannato; e che quel dì, quel luogo e quell' assalto gli dovevano recare o una perpetua gloria o un'eterna infamia. Ed esso dall'altro canto con la cavalleria si prese la campagna a guardare, acciocchè da niun lato potesse venire soccorso: perocchè l'ardire di Virginio era tale, e tanta la cognizione del paese che i nemici in assenza ed in presenza ugualmente lo temevano. Fracasso, essendo giovane che co'fatti corrispondeva al nome e che alla gloria paterna aspirava con ogni gran pericolo, in un

tratto fè dare il segno dell' assalto; ed egli, prima di tutti, presasi un' arma alle mani e voltosi a' soldati: Fratelli, disse, i figliuoli di Roberto Sanseverino hanno prima apparato a fare e poi a comandare: venitemi dietro e mostrate al vostro Capitano che i suoi soldati non cedono di valore a' figliuoli. Non ispendo più tempo in persuadervi; perchè, se i miei fatti non vi daranno animo, molto meno ve ne darebbono le parole. E, avviatosi incontro al ponte, bravamente lo investì. I soldati che amano più i Capitani che sottentrano ai comuni pericoli, che quei che standone lontani, in guisa di testimoni gli riguardano, con uguale corso ed ardire lo seguirono, appiccando mortal zuffa con quei del ponte: i quali, come a prodi soldati degli Orsini conveniva, anch' essi vigorosamente loro occorrevano. Ma, sebbene gli animi de' combattenti erano pari, le forze erano dispari; perchè i Pontificii nella prima giunta non avevano potuto occupare sul ponte se non pochissimo luogo, e gli Orsini il tenevano tutto: sicchè i pochi contra gli assai combattevano. Nondimeno la battaglia era terribile; perchè i soldati più a ferirsi che a difendersi pensavano. Incitava la speranza quei del Papa e di Roberto di dover prendere il rimanente del ponte, come il principio avevano preso, il timore che non fosse loro stato più vergogna ceder quel luogo che onore a guadagnarlo. Agli Orsini aggiugneva fiducia il non aver fatto passare innanzi i nemici, e che quei che combattevano, erano pochi, ed essi assai; sicchè fra tutti si sentiva un grido misto di esortazione, di dolore e di allegrezza: udivansi formidabili tuoni di artiglierie: vedevansi soldati pesti, feriti ed ammazzati: e la contenzione era tanto cresciuta che nel mezzo di amendue le parti sorgeva quasi un monte di membra, di

armi e di morti, del cui sangue il Teverone come di acqua abbondava. Ma mentre la pugna era in su questo maggior furore e che non si scerneva il vinto dal vincitore, e che gli assaliti speravano di non perdere e gli assalitori di guadagnare, Fracasso che, trasportato da soverchio ardire e caldo di gioventù, nella prima fronte francamente combatteva, fu trafitto da un' archibusata, e, passategli amendue le guancie, poco men che morto: di che nacque tanto timore a' Sanseverini e tanto ardire agli Orsini, che tutto il ponte riguadagnarono. Il quale disordine apportato a Roberto, dolente a morte che sì vil luogo gli avesse a torre le carni e l'onore, e desideroso che quel terreno che dovea seppellire il figliuolo, anche il padre ricoprisse; prestamente, lasciati i Cavalli, si mescolò nell'assalto, ed in modo quello con la presenza, col consiglio e col valore rinfrescò che vinse la pertinacia nemica, uccise i difensori, prese il ponte; e col medesimo impeto corse sopra la Mentana, quella rubò ed arse: ove l' adirato Capitano, senza differenza di condizione, di sesso o di età, tutti i terrazzani fe' gire a fil di spada; come se, spargendo il sangue di coloro, la ferita del figliuolo guarisse: tanto può negli animi nostri l' ira più che la misericordia, e cotanto la fortezza della virtù va col vizioso furore mescolata. Il luogo certamente fu indegno di quella calamità, sì per essere stato ne' tempi antichi nobilissimo, come perchè ne' più moderni produsse al mondo Crescenzio, cittadino di Roma che non solamente ardì di concorrere all'imperio con Ottone terzo, ma ad onta de' Barbari pensò ridurre la sua città nell'antico splendore. Pur che maraviglia ci dee recare la rovina di Nomento, se gli stessi suoi rovinatori, con più raro esempio insegnano al mondo

l'umana fragilità, ed in qual brieve spazio la fortuna, e'l mal governo traggano l'altissime cose all'infima loro bassezza? conciossiachè la famiglia de' Sanseverini, famosa allora per tutta l'Italia nelle guerre, copiosa di personaggi, splendida di Signorie, non ottant'anni dipoi si vegga in ogni lato inesperta di armi, vota di uomini, e quasi spogliata di Stati. Erano le genti del Sanseverino, aggiunteci quelle del Papa, per isperanza, per numero e per valore a quelle degli Orsini e del Duca di Calavria che alla fama della venuta di Roberto si era con essi loro congiunto, di lunga superiori: sicchè, disegnando Roberto, con dispregio dell'asprezza del verno e del nemico, di andare all'espugnazione di Monte Ritondo, il Duca di Calavria deliberò, per non perdere i cavalli e la riputazione, ritrarsi ne' fini del Regno; ed il proprio terreno, non potendo l'altrui, custodire, lasciato con buona guardia que' luoghi che giudicava dovessero impedire o ritardare il corso de' nemici: i quali, guerreggiando con gran disagio nel più freddo verno, sperava di state agevolmente poter superare. Ma, mentre Roberto si ordinava di andare a Monte Ritondo, il cardinale Orsino non approvò il consiglio del Duca di Calavria, parendogli con quella ritirata egli acconsentire, che i loro luoghi che non voleva o non poteva difendere, fossero da' nemici saccheggiati ed arsi. Sicchè, quelli non potendo col favore dell'altrui arme campare, si propose salvargli col mezzo della clemenza del Papa, a' cui piedi postosi, supplichevolmente e sin con le lagrime, in nome de' più congiunti gli chiese perdono; riversando sopra de' Colonnesi e Savelli la colpa de' tumulti seguiti, e rammentando ferventissimamente quante fiate la sua famiglia per la Sede romana e pe' sommi Pontefici alla fie-

rezza de' Barbari opponendosi, aveva sparso il proprio sangue, tant' operò che il Papa, di natura mansueto, e come intento alla conquista del Regno, così dalla rovina de' sudditi alieno, concedette a' suoi ed a Giulio Orsino con queste condizioni la pace, che gli dovessero assegnare tutte le fortezze de' loro Stati, e contra non guerreggiargli. Questo accordo, quantunque da Virginio generosamente disprezzato, pur seguì, con poco contento di Roberto e delle sue genti: anzi fu il primo sdegno in loro, e nel Papa il primo sospetto, perchè si gravavano che Innocenzio, per conservar gli nemici, gli amici della preda e della vittoria privasse. Fu nondimeno costante opinione che, se da prima Roberto, lasciata maneggiar la guerra di Terra di Roma a' Colonnesi, e' si fosse senza indugio trasferito nel Regno (come tutti i Baroni esclamavano) al Re, di tutti gli apparecchiamenti sprovveduto, sarebbe convenuto cedere la campagna, e dentro di Napoli racchiudersi. Travagliandosi con maggiori odii che forze la guerra sul paese di Roma, i Baroni dentro del Regno non perdevano tempo; e, tuttochè avessero pochi danari per lo sconcio spendere che più delle loro entrate usavano di fare, pure ponevano in ordine de' loro sudditi genti di arme, facevano scelte di fanti per li presidii delle Terre, e le loro fortezze di vettovaglie, di armi e di qualunque altra munizione riempievano. E, veduta la Cerra con loro gran danno perduta e rivoltato Sarno, presero partito, lasciata Terra di Lavoro, nella Puglia maneggiare la guerra, regione fertile ed al Re di frutto grande. Era in essa Barone di alto affare il Duca di Melfi, uomo maturo, e che dagli eventi delle cose le sue azioni moderava: il quale, quantunque dal principio di questi movimenti, come si è mostro, porgesse

a' Baroni speranza di accomunare con essi la sua fortuna, nondimeno, veggendo fuori di ogni credenza, gli Orsini esser col Re d'accordo, Loreno non anche venuto, nè confidando nella povertà e disunione de' congiurati, non osava nè amico nè nimico del Re dichiararsi; ma, standosi quieto, guardava il suo Stato con buona cavalleria, ed a' Baroni per la guerra di Puglia era di molti pensieri cagione; massimamente che, oltre al suo potere, temevano che concorrerebbe ad ogni sua volontà la maggior parte de' Baroni convicini, tratti da parentado alcuni, altri dalla speranza de' soldi che profferiva loro, essendo in nome ed in fatti uomo danaioso. Erano fra quelli il Conte di Sant' Agnolo, Camillo Caracciolo, Carlo di Sangro, Giovan Paolo della Marra, Jacopo e Giovanni Antonio Caldora. Sicchè il Principe di Altamura, suo più vicino e che per l'età e per l'ufficio era il maggiore de' Baroni, dopo averlo con perduta opera esortato e pregato alla loro unione, non potè da lui ottenere altro che sincera triegua, durante la guerra, e che ciascuno le robe e gli Stati dell'altro riguardasse: della quale triegua, dimostrò il Re al Duca di Melfi, che con molte ragioni gliene giustificava, chiamarsene per contento. Ma Altamura ed il Marchese di Bitonto, detto poi il Duca di Atri, non manco prode allora nell'armi che si fusse poi nelle lettere eccellente e chiaro, non temendo più del Duca, saltarono incontinente alla campagna, e andarono a campeggiare Rutigliano, luogo importante, e che ciascheduno giudicava che senza venire alle mani non si sarebbe conquistato. Perocchè don Francesco di Aragona un altro figliuolo del Re, e Cesare Pignatello erano di già entrati in Barletta, ed avevano il modo a sovvenirlo: ma, o che avesser sospetto del Duca di Melfi, o che pure,

fondatisi sulle genti di quello, e venute lor meno, nol potessero fare, poco onorevolmente il lasciarono perdere. Dietro al quale si perdè anche Spinazzola e Ienzano: e Berlinghiero Caldora, seguendo la fortuna dei vincitori, con sue genti si condusse a servirgli. Fu nondimeno questo acquisto de' Baroni dalla perdita di don Federigo contrappesato: il quale mal custodito ebbe facultà di fuggirsene. Salerno, antichissima città dei Picentini, è posta in un seno del nostro mare di sotto, appiè di un braccio dell'Appennino: ha nella fronte fertili ed ispaziosi campi, dalle spalle e dal lato sinistro altissimi monti, dal destro il predetto mare, a cui si fa tanto presso che da quello le mura gli vengono bagnate. Lungi due miglia è un luoghetto che sembra picciolo borgo, nomatò Citara, gli uomini del quale avvezzi agli esercizj marittimi, sovente con barche il paese d'intorno frequentano: e, come tra' vicini accade, coi Salernitani avevano controversie, anzi con tutto il paese della Cava erano stimati di fazione contraria; perchè gli uni dagli Angioini e gli altri dagli Aragonesi avevano nome. Con costoro il Re praticò che tenessero mano a far fuggire don Federigo, il quale dimorava quasi in libera custodia, perchè i Baroni dall' un canto si vergognavano di averlo ritenuto e sotto nome di amicizia ingannato, dall' altro non pareva loro sicuro il lasciarlo andare; come se il Re per rispetto di quello non avesse lor fatto quanto male avrebbe potuto; sicchè fra il timore e la vergogna non seppero nè ritenerlo nè lasciarlo. Parve a' Citaresi che, se don Federigo poteva calarsi al mare, leggiermente l' avrebbono levato nelle lor barche, perchè, come se andasser pescando sin sotto le mura, le potevano appressare: e, fattogliene intendere da' lor uomini che per cagione di comperare e vendere

convenivano dentro Salerno, giudicò don Federigo sul primo incontro pericoloso il partito; perciocchè, se non si fosse calato di notte dalle mura, egli non poteva pervenire al mare: e, benchè le mura non fossero alte, pur erano guardate. Dubitava ancora, non riuscendo la fuga, che i Baroni giustamente lo avessero posto in più grave prigione: e, come allora con la pazienza e con le persuasioni sperava di potergli indurre a lasciarlo, così, discoperta la fuga, fuor di ogni speranza ne rimaneva. Pure, sollecitando li Citaresi, e li Baroni soprastando, deliberò tentare la fortuna, la quale altre volte in simili casi aveva provata favorevole: sicchè, fattesi venire sotto Salerno una notte determinata due barche di pescatori, dalle mura calatosi, sopra di quelle si sospinse, o non avendolo per le tenebre della notte le guardie veduto, o avendole esso corrotte, come scrivono alcuni, o, come io stimo, per lo freddo non vi dimorando, essendo di decembre, e dal mare non temendosi. Il quale tre dì dopo entrando in Napoli dalla porta del mercato, fu dal padre, da' fratelli e da tutti gli ordini della città lietamente incontrato e salutato. Commendavasi la costanza sua, l'amorevolezza col fratello, l'ubbidienza col padre: dicevasi, esser maggiore di re colui che i regni dispregiava: era finalmente il suo nome per le bocche di tutti celebre ed illustre. Dopo la costui fuga, il Segretario ottenne licenza dai Baroni di rimandare al Re il Conte di Carinola, sì per il parentado del figliuolo iscusare, sì per renderlo sicuro, egli a forza e non per volontà dimorare con gli altri. Il quale giunto a Corte ed umanamente inteso e con simulate parole ricevuto, ivi alquanto si fermò, più per attendere la rovina del Re e goderne, che perchè avesse voglia di giovargli. La qual cosa da molti della

Corte conosciuta, invidiando la fortuna sua ed agli Stati e rendite sue aspirando, il diffamarono essere rivenuto a spiare gli andamenti del Re:.ed, ispaventandolo che come traditore l'avrebbe punito, furono cagione, che, mandate prima le sue più care cose nel castello di Carinola, egli anche nascostamente di notte vi si rifuggisse. La cui dipartita al Re notificata, ed esso dubitando da quel lato, al dominio della Chiesa molto vicino, di alcuna novità, gli mandò dietro il Mosca suo cavallerizzo che lo confortasse a ritornare, obbligandogli la fede sua di non temere di cosa del mondo: e, per intendere di qual animo fusse, lo fe' richiedere di potere menar fuori di Carinola la razza de' cavalli, la quale il Re nudriva in quella Terra, come in molte altre del Regno. Carinola, udita la richiesta, assegnò la schiatta, ma di ridurvisi lui per niuna condizione si lasciò persuadere: ondechè il Re fu costretto minacciarlo di mandargli gente di guerra addosso, e così farlo nella sua podestà rimettere. E, come le minaccie furono bastanti a farlo fuggire, così furono sufficienti a farlo ritornare: tanta paura si ritrovò in quell' uomo, e tanto timore ebbe de' fatti che dalle sole parole sbigottiva. Vantossi dipoi il Principe di Salerno, per aggravare la viltà del Conte, ch' egli, non più che otto giorni tenutosi, lo avrebbe dal Fracasso, non anche ferito, senza dubbio fatto soccorrere; sì per tener quel luogo alla divozione de' Baroni, come per la voglia grande ch' era nel Fracasso di divenir possessore di quella stalla reale, compiuta non solamente di cavalle ottime, ma di smisurati corsieri e bellicosi. Il pubblico grido di questa fuga e ritornata, giunto alle orecchie del Segretario, lo pose in pensiero che, s' egli non gisse a puntellare e sostenere la poca fermezza del figliuolo, ogni altra

leggicra percossa lo farebbe cadere: sicchè si mosse ad impetrare da' Baroni, che, sotto colore di negoziare la pace, lo inviassero dal Re, lasciato per istatico il Conte di Policastro; acciocchè l'accordo non avendo effetto, nella prigione ritornasse: il quale giunto al cospetto del Re, avendo in compagnia don Federigo e quasi per testimonio, si purgò da qualunque imputazione gli era apposta, rammentandogli, come l'aveva mandato a forza a Salerno, donde, non ostante che fusse nella carcere e della vita in pericolo, averc significato a don Federigo a non venirvi, perchè l'avrebbono imprigionato: e che coloro ch'avevano affermato lui non essere stato prigione con verità, da questo solo si ridarguivano, che, se i Baroni non hanno avuto rispetto al figliuolo del Re, meno si dee credere che al Segretario l'abbiano portato: e che il parentado di Policastro non doveva appo sua Maestà sospetto generare; conciossiacchè don Federigo là presente fu che lo pensò, l'ordinò e lo volle, avendogli egli a suo potere e contraddetto e ripugnato. Soggiunse poi, della fuga di Carinola non voler ragionare, essendo nota la timidità di lui più a sua Maestà che ad alcun altro, e che la presta ritornata faceva fermissima testimonianza del suo animo dintorno alla fuga: e che se, pure avesse commesso alcun fallo e fussegli dovuto il castigo, egli confidava per li suoi molti e rilevati servigi potergli impetrare perdono da un animo regio. Il Re, di natura ottimo simulatore, l'udì, e gli rispose tanto benignamente che don Federigo e gli altri circostanti stimarono che non si dovesse procedere giammai ad atto indegno di tant' uomo. Il che dal Re non solo con le parole ma con l'opere fu dimostrato; riponendolo nel grado di prima e 'l tutto seco comunicando: ben-

chè non mancarono di quelli (che intrinsicamente conoscevano le qualità del Re e dalle preterite azioni le misuravano) che predicessero, quelle dimostrazioni dover essere brievi ed infelici. Il Duca di Calavria dall'altro canto, vedutosi a Roberto inferiore, e come senza l' ajuto de' confederati a tempo nuovo non si sarebbe potuto difendere dalla congiura di tanti nemici, badava a fortificare i confini di verso San Germano, ed era mezzo disperato: perchè dal Re di Spagna, bisognoso, lontano e da' Mori di Granata travagliato, niun ajuto si prometteva; in Ludovico non confidava per la già cominciata discordia; ne' Fiorentini poco sperava, perchè si erano implicati in nuova guerra co' Genovesi per cagione di Serezana; e Lorenzo de' Medici che moderava quella Repubblica, era da infirmità soprappreso. A che s' aggiugneva, gli Aquilani non aver voluto ammettere nella città il Conte di Montorio, anzi co' sassi dalle mura l'avevano salutato: ed al padre non solamente mancavano i danari ma il credito, essendo stato dal Conte di Sarno abbandonato. Ferdinando anch' egli, non ostante avesse addormentato il Conte di Sarno, assicurata Terra di Lavoro, don Federigo riavuto, stava come il figliuolo dalle cose predette angustiato: e di già amendue assaggiavano i frutti di quella guerra, nella quale la loro immoderata cupidigia gli aveva condotti, e gli avrebbono sentiti molto più, se Lorenzo de' Medici non fusse stato loro grato e ricordevole, che non gran tempo prima, nel somigliante frangente trovatosi, era a Napoli dal Re stato conservato, e contra l'aspettazione di ciascuno: talchè, volendogliene rendere merito, posposto il suo male e gli affari della sua Repubblica, largamente gli sovvenne e fedelmente gli consigliò, siccome di sotto dirassi.

Aveva Ferdinando per lungo uso delle azioni umane assai bene appreso, colui nelle tempeste rimaner al sicuro vincitore che le può temporeggiare: perocchè il ceder loro ti fa perditore, l' urtarle ti pone a rischio. Nella quale risoluzione fermato, giudicò dovergli essere giovevole il trattenere la sua persona dentro di Napoli, e l' esercito suo in gran numero ragunato, dare a reggere al Principe di Capova, primogenito di Calavria, postogli allato per moderatori della sua giovanile età il Conte di Fondi, quel di Maddaloni e il Conte di Marigliano. Col quale partito assicuravasi la città di Napoli, ed esercitavasi il Giovane che manifestava con arti contrarie a quelle del padre voler giugnere al segno della vera gloria, come per confessione di tutte le genti vi sarebbe giunto poi, se l' avverso fato del Regno in sul fiorir degli anni non glielo avesse tolto. Mandò anche in Puglia il Re a custodia delle terre demaniali e per capo de' suoi seguaci don Francesco di Aragona, non per confidare in alcuna estraordinaria virtù di quello, quanto a ciò fare da ambiziosa qualità de' nostri Signori necessitato, che mal volentieri cedonsi nelle maggioranze, sebbene per merito o per esperienza ad alcuno di essi più degli altri convengano. Ma la miglior provvisione ch' egli pensò, come si è detto, fu supplichevolmente volgersi a Lorenzo dei Medici: il quale immantenente assoldò il Conte di Pitigliano con mille seicento cavalli e posegli ad ordine per soccorrerlo; a' quali si aggiunsero altri seicento, capitanati da Giovan Francesco Sanseverino e mandati da Ludovico, per non parere men cortese co' parenti di ciò che i Fiorentini erano stati con gli amici: benchè promettesse da molto maggior numero fargli seguire. Queste genti tutti insieme rendevano la forma

di giusto esercito. Nondimeno nel Re, nel Duca e nei suoi Capitani, per cagione di esse, varie erano le opinioni. Perchè alcuni sentivano che si dovevano far restare in Toscana, e stringere in modo il Papa di là, che Roberto fosse richiamato ed a loro opposto: altri contendevano ch' elle rattamente si dovevano far passare, e con essi congiugnersi; perchè colui che avrebbe vinto nel Regno, in ogni lato sarebbe rimaso superiore. Alla prima contrastava, che i Fiorentini non si volevano trarre in casa più guerra di quella che avevano; all'altra la difficultà del passo e de' viveri si opponeva. Pure appò il Duca di Calavria prevalse quest' ultima, dal padre e da Lorenzo approvata: e, perchè spesse fiate aveva fatto pruova dei soldati ausiliari, stimò Capitano niuno, fuor che esso proprio, con quella prontezza che la sua necessità richiedeva, dover entrare in partito sì dubbioso, com'era con quelli pochi soldati traversare tanto paese nemico e seco congiugnersi; e se pure vi foss'entrato, non poterlo guidare avventurosamente: sicchè propose di passarvi egli: e, come in quelle genti la salute del Regno dimorava, così quella della persona vi volle collocare, indegno giudicandosi della vita, privo dello Stato. Presesi adunque alquante squadre di cavalli, e le rimanenti insieme co' confini del Regno alla fede e virtù di Virginio raccomandate, traverstito e pieno di confidenza da quelle genti ne passò: le quali sotto al Conte di Pitigliano erano già entrate nello Stato ecclesiastico. Ma elle camminavano così adagio, taciturne e con tanto timore che a qualunque picciolo romore da loro medesime si sarebbono poste in fuga; perchè pareva a ciascuno che gli alberi, i sassi e le frondi fossero uomini armati: figuravansi dover patire sete e fame: a tutti erano

presenti le funi e gli strazi che potrebbono da'contadini patire: non confidavano nel Conte, essendo vassallo della Chiesa: non speravano nelle Terre, per essere de'nemici, in guisa che nè nella battaglia nè nella fuga da veruno attendevano aiuto. Ma sopraggiugnendo loro il Duca di Calavria, non altrimenti che se fosse stato un Dio venuto al loro scampo, s'empierono di speranza: e li avreste veduti levar alte le mani al cielo, e far co' gridi di allegrezza risonare l'aria e i monti, corrersi l'un l'altro ad abbracciare. Non si stancavano di guardarlo, non di salutarlo: predicavano essere venuto il figliuolo del Re, grandissimo principe, rarissimo capitano; il suo nome non pur tra' Cristiani ma fra' Turchi esser tremendo e onorato: sicchè nel cammino volavano, ne' pensieri disiavano i nemici; e ne' discorsi, come se avessin vinto, l'armi, i cavalli e' prigioni intra di loro compartivano. Ma rapportata ad Innocenzio questa passata e disegno del Duca, com'egli conobbe nascer da grande necessità, così entrò in ferma speranza che se gli fosse porta l'occasione di conseguire certa vittoria di quella impresa: e diliberò mandar genti nel Regno, sì per contentare i Baroni che con ogni istanza gliene chiedeano, sì per parergli cosa facile l'occuparlo, essendone assente il Duca di Calavria: al ritorno del quale pose eziandio l'animo di chiudere il passo. Di questi due effetti il primo commise a Giovanni della Rovere prefetto di Roma, fratello di San Piero in Vincola, giovane valoroso e di grande animo: l'altro a Roberto Sanseverino raccomandò. Piacevano questi pensieri a Roberto: ma temeva che, mandandosi il Prefetto, le forze se gli scemassino, e debolmente si potrebbe al Duca di Calavria opporre. Oltre che il Prefetto si sarebbe perduto; per-

chè dalle genti di Virginio e.del Re potrebbe essere combattuto e vinto: di maniera che, per voler rimediare amendue quest' inconvenienti, nè l' uno nè l' altro adempì. Perchè, per far sicuro il passo al Prefetto e dare a credere altri disegni a Virginio, seco si ristrinse e fe' sembiante con tutto l' esercito volerlo assediare: dall' altra parte con quante minori genti potè, per di sopra a' monti inviò il Prefetto, con ordine che con ogni celerità possibile dentro di Benevento si cacciasse, città grande, armigera ed alla Chiesa fedele: onde, comunicando co' Baroni i suoi consigli, facessero al Re da quella parte quanta maggior guerra potevano: e che, per dare della sua entrata indizio a' collegati, ed a' nemici apparenza di condurre più numero di genti, per il cammino le sue schiere allargasse, il paese danneggiando. Si persuase ancora di poter essere a tempo ad impedire il Duca di Calavria, e con l' opportunità di qualche forte sito al mancamento delle genti supplire. Ma egli indugiò tanto in Campagna di Roma che non potè farsi incontro al Duca prima che di qua da Monte Fiascone parecchie miglia: il quale velocissimamente il suo viaggio compiendo, Roberto fu costretto pervertire il suo primiero proponimento, e, facendo della necessità virtù, presentargli una tumultaria giornata: la quale non solamente, non fu dal Duca schifata, ma col mostrarsi nell' accettarla audace si pensò anche vincerla. Scoperto adunque il Sanseverino dalle scorte, e per tutto all' armi gridatosi, il Duca si fermò; e gran parte del giorno trapassando, mentre egli ordinava le sue schiere, per lo mezzo di esse con reale ardimento cavalcando, dimostrò loro, quelli che l' attendevano, essere li medesimi che tante volte in Lombardia rotti avevano e fugati: e che quando la lor ti-

midità non gl' inanimasse, li facesse almeno gagliardi la necessità, essendo posti nel mezzo di un paese, ove, oltra che conveniva aprirsi la via col ferro, chi avrebbe fuggito nel cospetto del suo Capitano per man dei soldati una morte onorata, l' avrebbe poi nelle selve dalla crudeltà de' villani vilmente avuta a provare. Dai quali conforti, ma più dalla fierezza della presenza sua gli Aragonesi sommamente fatti animosi, abbassate le lancie, con tanto empito percossero nella cavalleria nemica che dalla contraria parte schierata s' era mossa a ferire, che molti ne presero, ed alcuni ne uccisero. Ondechè Roberto, di peggio temendo, lanciatosi nel più folto stuolo de' combattenti, con alta voce li suoi al vincere confortò, dicendo che si raccordassino a difendere la Chiesa d' Iddio contra uomini paurosi e scellerati; e che la vittoria recava loro nelle mani preda grandissima, facendo prigione un figliuolo di re, con capitani e baroni senza numero. Si rincorarono i soldati per le voci del loro Capitano; ed in brieve, non solamente il luogo ritennero, ma di maniera adeguarono la pugna che amendue le parti speravano di vincere. E tutto che Roberto fusse vecchio e il Duca giovane, niuno di loro fu perciò che mancasse di consiglio o di valore; anzi, come altre volte, così quel dì egregiamente si diportarono, l' uno e l' altro per la vita, per la gloria e per l' imperio di un regno combattendo. Era la faccia della battaglia paventosa e orribile, e la campagna vedevasi di uomini e di destrieri coperta, non tanto morti quanto a terra gittati ed arrovesciati, e dalle gravi armi impediti in modo che non si potevano rizzare in piede. Lo strepito dell' armi poi, gli urti, l' annitrire de' cavalli, le voci de' combattitori che alla pugna si esortavano, col polverio

grandissimo, avevano in sì fatta maniera gli occhi e le orecchie di ciascuno otturate che non si udivano i comandamenti de' Capitani; nè gli amici da' nemici si scorgevano, ma indifferentemente gli uni e gli altri percuotevansi. E, come il tutto era in potere della fortuna, così la vittoria ora da quel canto ora da questo faceva sembianti d' inchinarsi; tanto che la notte la divise; ed i campi si ridussero in isteccati tumultuari, ma con animi diversi: perchè i Sanseverini, sdegnati che il buio avesse loro i nemici celati, allo spuntar del sole si preparavano di nuovo a menar le mani: ma i Ducali, gloriandosi di essere superiori, ed al passare intenti, ristorati alquanto della pugna, di notte, sotto grandissimo ordine e senza strepito si posero in via, e con infinita gloria loro ed infamia di Roberto dentro del paese romano e nelle castella di Virginio si condussero. Questa coraggiosa ripassata del Duca di Calavria fu con tanto grave sdegno ricevuta nell' animo del Papa che poco mancò non si disponesse, lasciata la guerra, a tentare la pace; tenendosi da Roberto quasi che tradito, come che non le forze, ma la volontà gli fosse mancata ad impedire il Duca. Il perchè Roberto, acciocchè il Papa non si abbandonasse, ne venne a Roma, e dimostrò come niuno avrebbe creduto che il Duca che in quella battaglia ed in molte altre addietro aveva dato segni più di precipitoso che di codardo; con vantaggio di gente avesse preso partito a capitano indegno, non che a generoso figliuolo di re, come voleva esser tenuto egli: e che nondimeno era stato a tempo a seguirlo, e l' aveva così spaventato e danneggiato che non avrebbe ardimento per difesa del Regno farsegli incontro. Dalla quale speranza mosso il Papa e dalla venuta di Loreno che di pros-

simo si aspettava, e per non dimostrare anche per il primo sinistro avvenimento di essere invilito, differì la pace, e permise che Roberto, ingrossato il suo esercito, tentasse da capo la fortuna, e potendo si congiugnesse co' Baroni e col Prefetto; la cui gita nel Regno non gli aveva arrecato più giovamento dell' incontrata del Sanseverino col Duca di Calavria, perchè, sebbene si era felicemente condotto in Benevento, e nel passare avesse posto sin dentro le porte di Napoli terrore, avendo presi bestiami ed uomini che come discosti dal furor della guerra vagavano oziosamente; nondimeno, intesosi chi egli era e le poche genti ch' aveva menate, quel sì fatto consiglio tosto appalesò la fallacia sua. Perocchè i Baroni ne rimasero mal contenti, i nimici ne presero animo ed i Comuni co' particulari, da quella passata offesi, di odio contro a' congiurati ed al Pontefiçe si riempierono: come che in mutar dominio avessino ancora a peggiorare di condizione. Per li quali umori fermare, il Legato del Papa che col Prefetto era venuto a Benevento, ragunò a Venosa una Dieta di molti de' Signori, presente l' Ambasciador del Duca di Loreno ad essi mandato. Dolsensi quivi agramente i Baroni del poco numero delle genti venute, della tardanza di esso Duca di Loreno: il che dicevano, non solamente dar tempo a ragunar le forze al nemico, ma raffreddare gli animi ferventi de' loro partigiani, e i volenterosi di cose nuove volgersi a più quieti pensieri. Scusò lo Ambasciadore l' uno e l' altro inconveniente, affermando, non la volontà del suo Signore, ma il sospetto avutosi del Re di Francia essere stato dell' indugio cagione: ma essendo allora tolto via, Loreno esser già capitato a Lione con non picciolo numero d' uomini di arme, e che in brieve udirebbono esser entrato

in mare a Genova e approssimarsi al Regno. Fu nondimeno nella Congregazione per tutti risoluto, rispetto al numero grande dell' esercito di Ferdinando, starsi a guardia delle loro fortezze, sino alla giunta del detto Duca di Loreno, danneggiando con repentini assalti i luoghi reali, e la loro parte di quanti più Signori potevano accrescendo. Pure Corio, scrittore di que' tempi, narra, fra il Re e' Baroni agli otto di marzo dell' anno ottantasei esser seguita giornata e dopo varia fortuna Ferdinando esser rimaso superiore. Ma non ponendo nè il luogo nè l' ordine nè noi da altri storici avendone ragguaglio, siamo forzati con silenzio a passarla. Questo sappiamo di certo, che il Principe di Capova, messe insieme tutte le genti reali, per comandamento dell' Avo andò ad occupare il paese di Sanseverino, il quale, per essere compartito in ville, non ha altra sicura difesa che una sola rocca posta in luogo erto, da ogni lato dirupato, e come custodia delle abitanze circonstanti. Erano gli uomini fedeli alla Casa sanseverina, per la lunghezza del tempo, che gli aveva dominati, e per esser ancor dubbio qual di lor due all' altro abbia dato il cognome. Faceva dipoi questa fortezza un propugnacolo a Salerno ed agli altri Stati del Principe che quivi incominciavano. Perocchè da Napoli ad essi per due strade sole si poteva pervenire, l' una per le montagne della Cava angustissima ed agli eserciti impenetrabile, l' altra per Sanseverino, più agevole e quasi piana. Adunque pareva necessaria cosa, per infestar quelli, e Terra di Lavoro assicurare, torsi quello stecco davanti agli occhi; con la qual chiudevasi anche il passo a Sarno, quando per volubilità di animo il Conte avesse fatto altri pensieri. Appressossegli adunque il Principe di Capova e con ogni qua-

lità di offesa si affaticava ridurlo in suo potere: ma il tutto riusciva indarno. Perocchè il luogo forte di natura, per fedeltà de' guardatori e solerzia del padrone era diventato fortissimo. Sicchè, deposto il pensiero di espugnarlo, con dubbioso fine si rivolgeva l' impresa ad ossidione, il Re non giudicando poter fare allora più importante acquisto, e 'l Principe di Capova, ammaestrato solamente a vincere, affliggendosi sopra modo che le sue prime azioni avessero vergognoso successo. Ma ad ambidue sospetto di perdita maggiore aperse il modo a ritirarsi. Era il verno non solamente declinato, ma totalmente alla primavera cedea: nel qual tempo ritornavano a casa innumerabili greggi di pecore e di altri maggiori bestiami che per fuggire l' asprezza del freddo, da' montuosi luoghi delli Apruzzi, costumano ciascun' anno ridursi ne' piani della Puglia, paesi assai temperati ed erbosi. Questi prima della dipartita pagavano al Re, ne' cui terreni avean pascolato, un dazio: e chiamasi la dogana di Puglia, entrata (qualora il Re non trae più dell' ordinario da' soggetti) delle maggiori del Regno, e per la quale conseguire più di un esercito venuto al nostro acquisto ha insanguinati l' armi, e, quando l' assalitore non ha potuto ottenerla, ha avuto per vittoria impedirla, dissipando le facultà e gli armenti de' miseri popoli. Avevano unitamente i Baroni fatto disegno, s'eglino potevano condurre con esso loro il Duca di Melfi, virilmente soccorrere Sanseverino, affaticandosene fuor di misura il Principe di Salerno parendogli per quella perdita, oltre l' importanza del luogo, torsi l' animo a' sudditi di difendersi. Ma il Duca di Melfi, intento a ricuperare Chiusano, Santo Mango, la Candida e Castello Vetere, terre per antiche pretendenze e nuove promesse del Re spettanti al Con-

tado di Avellino, posseduto dal fratello, non si lasciò mai rimuovere dalla sua neutralità, anzi disprezzò caldissime preghiere della moglie e di tutti gli altri Sanseverini che si sforzavano estremamente rimuoverlo dall' impresa ch' egli faceva, dimostrandogli per quella non solamente non porger loro aiuto alcuno, ma esser anche cagione di ristringere il Conte di Consa, possedìtore di alcuno di que' luoghi, col Re: il qual Conte, speravano fermamente che se ciò non fusse, avesse la loro parte a sollevare, essendo di Salerno cognato, ed antico e potente Signore. Sicchè i Baroni, venuto lor meno questo appoggio del Duca di Melfi, per mezzo di diversione pensarono il loro intento condurre ad effetto, volgendo di sopra la dogana di Puglia: e, convenuti alla Guardia lombarda col Prefetto uscito da Benevento, si apparecchiavano occupare i luoghi, ov' è l' usanza di riscuotere il pagamento. Ma il disegno fu compreso da Ferdinando; onde ordinò che il suo esercito, lasciato l' assedio, con frettolosi passi nella Puglia si trasferisse, ponendo suo alloggiamento a Foggia: e, dubitando si venisse a fatto di arme, tentò anch' egli congiugnere seco il Duca di Melfi, o sospicando la triegua esser fatta da lui co' suoi nemici per più opportunamente nuocergli, o pure per rinforzare delle sue genti il Principe di Capova, niuno accrescimento, dove ne va l' ultima posta, soverchio giudicando. E per indurvelo, gli fe' dono dell' ufficio di Gran Siniscalco, molt' anni stato dell' avo, ed allora, per la ribellione del suo possessore, pretendendosi di essere al fisco ricaduto. Ma il Duca chiuse l' orecchie all' unione ed il presente rifiutò; nel primo, per l' obbligo della triegua escusandosi, e nell' altro, per esser vivo il padrone e potersi ad ubbidienza ridurre. Ma questo ed ogni al-

tro provvedimento del Re per niente fu: perocchè di rado accade, due eserciti perdenti stimarsi, come questi, amendue vincitori, avendo l' uno per lo suo movimento ricuperato Sanseverino, e l' altro la maggior parte della dogana. Conciossiachè i Baroni, sebben potevano con la morte o con la dispersione degli animali danneggiarla, lo schifavano per non concitarsi l' odio de' popoli, per lo cui giovamento predicavano di avere indosso l' armi: anzi, sopravvenuto il Principe di Capova, un' altra volta si dileguarono, ciascuno nelle sue terre ritraendosi, avendo fatta prima una notabile scaramuccia con gli Aragonesi, nella quale rimase prigione e ferito Agostino da Campo Fregoso, del Prefetto condottiere; delle quali ferite poco appresso morissi. Questo seguì nel Regno: ma in terra di Roma, Roberto, ragunato un podcroso campo, e, se non superiore a quello del Duca, almeno pari, se gli appressò con proponimento di venire a giornata, volendola il nemico. Ma il Duca, benchè di natura impetuoso, per la considerazione del pericolo si era deliberato non combattere, e col trattenere quella guerra vincere, stolta cosa giudicando con una sola giornata il regno avventurare, senza aver vantaggio nelle forze, e ne' premii dell' acquisto disavvantaggio grandissimo. Perchè vincendo il Papa, guadagnava un reame, ed esso non altro che l' assoluto onore di poco cristiana vittoria, dovendo, posto che prendesse lo Stato ecclesiastico, restituirlo o per timor d' Iddio o per forza degli uomini; i quali giammai avrebbono sofferto ch' egli l' avesse occupato: tanto più, che, col differire, al sicuro gli parea vincere, aspettando sussidio da Melano e sapendo la natura del Pontefice non poter lungamente la guerra tollerare. Sicchè, congiunto con gli Orsini, egli si pose

sopra di un poggio, poche miglia da Roma lontano: ove, per la fortezza del sito, non poteva essere sforzato a combattere. Ivi all' incontro fermossi anche Roberto, sperando con le occasioni e con l' arti trarre il nemico a far pruova dell' armi; e perciò di ogni danno i sudditi e le terre di Virginio Orsino affliggeva: per offesa e difesa de' quali si veniva alle fiate alle mani, ma erano assalti ignobili e leggieri. E, tuttochè il Papa, della dimora impaziente, con mille doglienze sollecitasse Roberto a diloggiare il Duca, nondimeno egli non ardì giammai tentare i suoi ripari dall' arte e dalla natura muniti, ed ove si giva a manifesta perdita. La quale cosa peravventura da Innocenzio, del guerreggiare inesperto, fu poi in sinistra parte interpretata. Trattanto il Duca di Calavria ed il Re non cessavano per lettere e per messaggi di dolersi con Ludovico Sforza per l' indugio degli aiuti lor debiti in virtù della confederazione che avevano seco; protestandogli tutti li danni ed interessi che pativano. E perchè egli si scusava, per lo pericolo del cammino non gli mandare, il Duca si profferse a mezza strada con tutto l' esercito andargli incontro: ondechè Ludovico, senza aver più scusa di ritardargli, spinse innanzi sotto Marsilio Torelli e Gian Iacopo Trivulzio mille cinquecento cavalli. La qual cosa dal Duca intesa, quando meno da Roberto s' aspettava, levò il campo, e per sentieri aspri e dirotti a lunghe giornate sino nel mezzo della Marca si condusse; e, con gran letizia dell' una e dell' altra parte, s' accompagnò co' Melanesi. Roberto, veduta del Duca la mossa, congetturò ove s' indirizzasse; e, disperato di poter dare all' unione di quelle genti impedimento, venne in sospetto che il Duca, ritrovandosi senz' alcun ostacolo dalle parti dell' Aquila, non ten-

tasse quella città occupare: di maniera che; per assicurare con la presenza sua gli Aquilani, si mosse anch' esso verso quel paese, con gran soddisfacimento del Papa e grandissimo de' Romani, entrati in isperanza, dal terreno loro in quello del Regno doversi trasferire la somma della guerra. Poco spazio corse tra l' arrivata di Roberto in Apruzzi e la ritornata del Duca: il quale, o dubitando che in Campagna di Roma condottosi, Roberto entrasse dipoi nel cuore del Reame e gisse a ritrovare li Baroni; o pure per le cose dell' Aquila tentare, n' andò all' acquisto di Montorio: il quale, come luogo forte, da molti nobili Aquilani, parenti del Conte di Montorio, sin dal principio della guerra era stato guardato, e riputavasi allora per la qualità del sito e per la vicinanza dell' Aquila destro a disturbare la maggior parte di quella provincia. È alla costa di monte situato: dalla parte di basso verso il piano vien guardato dal fiume Umano che il borgo quasi gli batte: dalla parte soprana l' asprezza del terreno e la rocca il rendeva sicuro. Il fiume Umano scaturisce da montagna alla terra di Montorio assai vicino: sicchè dinanzi a lui egli è povero di onde e leggiermente si può varcare: ma il suo letto è tanto tortuoso e di sassi sì pieno, che, aggiuntoci l' impedimento dell' acqua, a' cavalli e fanti ordinati si rende spiacevole a passare. Era presso Montorio un luoghetto, con una torre da difendersi. Questo prima che la terra assalì il Duca: e, vintolo, fortificollo, passatovi con tutto l' esercito ad alloggiare: di dove non meno con le persuasioni che con le forze tentava d' indurre que' di Montorio a rendersi. Il che temendosi che ciascun dì potesse avvenire, gli Aquilani strinsero Roberto a soccorrerlo: il quale, volonteroso di combattere o per animare solamente

gli assediati a tenersi, si fe' innanzi, e non più che due miglia lungi dal Duca accampossi. Non parve al Duca di Calavria avendo il nemico sì presso pensar più ad espugnare Montorio; acciocchè i suoi soldati, occupati nell' assalto, o nel sacco della terra disordinati, di predatori non diventassero preda al nemico. Volle più tosto, trovandosi da mille cavalli di vantaggio, tentar la battaglia. Nè da Roberto fu ella fuggita; sì per non insospettir più il Papa de' suoi progressi, come che non teneva conto del numero maggiore della cavalleria nemica, essendo di fanti uguale ed in paese montuoso ritrovandosi, non solamente inetto a maneggiar cavalli, ma ripieno di luoghi stretti e precipizi, ed ove poca banda di gente a qualunque numeroso esercito avrebbe potuto vietare il passo. Ma non fia inutile a' presenti ed a' futuri, gli ordini e disordini di questa giornata ed altre di quell' età dimostrare alla distesa. Gli eserciti che nel tempo, di che io scrivo, nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli: ma i fanti, detti allora provvisionati, a petto a' cavalli ed all' uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano: il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall' inganno de' capitani, come si ha alcun autore immaginato, ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l' archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl' incontri degli uomini d' arme sostenere; i quali, stretti e bene armati, non prima le urtavano che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro, cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall' esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commettere la loro salute in gente ed ordini sì fragili. Di qui e non altronde

veniva negli uomini d' arme la riputazione; poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero sopraffatti. E, tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contrapporgli a quelli de' nemici, e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, tarche, ronche e partigiane che allora erano in uso, giovavano pur alquanto: ma ne' luoghi aperti, incontro a' cavalli, ove, senza fosso o muro o torre, le braccia, l' armi e gli ordini ti difendono, giammai vincevano la pruova; come ora che la picca e l' archibugio, se pur non uccide il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle, le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere. Erano quelle nelle fronti larghe, ne' fianchi strette, e senza spalle: sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano. La gente d'arme, quantunque fusse molto meglio armata per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anch' ella de' difetti; perchè, come nelle fanterie l' eccesso era nella leggierezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava: e pareva che l' una per troppa cautela, e l' altra per poca non potessero far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppi e cotti, appena la facevano abile a maneggiare: anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti e susseguentemente grevi e neghittosi, inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti malagevoli a nudrire: erano finalmente tali che nel menar le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello

di paglia ch' a' lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavaliere rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista de' nemici che si azzuffavano: non si campeggiava Terra di verno: anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro e con impunità le porte aprivano. Sì mal condizionati uomini d' arme distinguevansi in isquadre, i cui capi non capitani, come oggidì (questa sol era dignità del generale) ma Contestabili si chiamavano, e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie: perocchè un uomo d' arme menava seco cinque cavalli da guerra, un per sè, due per li balestrieri e gli altri per riserbo, se morti o feriti fussero quei che cavalcavano. I balestrieri, per non aver a combattere il nemico d' appresso, armavano più alla leggiera; ma per ornamento d' armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d' arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi, nell' ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l' argento e l' oro, di che quei si guernivano, gli rendevano splendidi fra di essi, ed ai nemici tremendi. Adunque con sì fatte genti, ordini ed armi, i due eserciti pieni di speranza alla battaglia s' appresentarono. Alle schiere, dall' un de' lati Roberto e due suoi figliuoli, Prospero e Fabrizio Colonnesi furono soprastanti: le contrarie guidavano il Duca, il Conte di Pitigliano e Virginio Orsino, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, Gian Iacopo Trivulzio, uomini tutti allora pregiati in fatti d'armi e capitani assai chiari e famosi; gli animi de' quali,

non che pregni di emulazione di gloria, ma per contrari umori delle fazioni, e vecchie e nuove ingiurie erano intra di loro più che fussin mai inacerbiti. Sicchè, avendo temenza che agli lor odii non corrispondesse l' ardore de' soldati, con varie arti e persuasioni contra il nemico l' accendevano. Roberto agli occhi de' suoi rappresentava la timidità degli avversari fuggitisi poco innanzi vituperosamente dal suo cospetto, e da essi su per le colline assediati: ed ora non venire alle mani con speranza di vincere, ma per far pruova se que' pochi de' Melanesi col numero anche l' animo avessero loro aggiunto: ma che entrassero nella battaglia sicuri: non più briga, ma preda maggiore coloro aver lor arrecato: essere a lui paruto suo dovere, prima si dipartisse da questo mondo, menare i suoi soldati che l' avevano di tanta riputazione arricchito, in lato che col mezzo della virtù loro si potessino dalla povertà trarre, ed il rimanente de' loro giorni in pace e fuori delle belliche fatiche godersi: la qual cosa, la Dio mercè, gli era venuta fatta; perocchè quel dì metteva ne' cuori e nelle lor mani il potere un regno conquistare, copioso di tutte le cose desiderabili all' uomo, ed il cui possessore, non che altro, all' Italia dava legge: essi non dovere sperare, lasciatasi uscire dalle mani la presente occasione, che gliene potesse mai più la simigliante porgere, essendo col piè sulla fossa nè volendo col tentare spesso la fortuna far vergognoso il fine di quella vita, il cui principio e mezzo aveva cotanto onorato. Il Duca non con altre persuasioni il suo esercito infiammava, che facendolo capace di quanto fusse a' nemici superiore, e come in lato veruno non aveva altr' armi nè altri capitani: quivi le sue forze e de' confederati aver ragu-

nate, per un tratto l' Italia liberare, tanti anni vessata da' ladroni di Roberto Sanseverino: a' quali si disponessino avere a servire, e far loro preda le sostanze, le mogli e' figliuoli, posto che della loro virtù si dimenticassero, la quale poco era che con seco per mezzo i corpi di quelli stessi si era fatta la strada, lor mal grado passando per tutto il dominio ecclesiastico: nè gli poter nell' animo capire, essi voler più tosto usando viltà sottoporsi all' imperio di Roberto, capitan di ventura, che, adoperando valore, quel dì un figliuolo di un Re conservare, allevato e vivuto sempre ne' campi e fra di loro, e che per lunga sperienza avevano veduto essere il primo ad entrar nelle fatiche e l' ultimo ad uscire; come quel dì più che mai, o seguito o abbandonato, era per dimostrare. In cotal guisa da l' una e l' altra parte gli animi de' soldati irritati, diedero nelle trombe e ne' tamburi, e da più lati l' assalto principiarono. Gli uomini d' arme, rotte con gran fracasso le lancie, ed urtatisi, quei che fuor delle selle non uscirono, posto mano agli stocchi ed alle mazze e con grandissimo strepito rivolte le teste de' cavalli, si ritornarono a ferire. I fanti dall' altra parte con alte grida e percosse si mescolarono: i baléstrieri or contra sè medesimi scaricavano le balestre, altra volta li fanti e gli uomini d' arme saettavano. Veddensi molte fiate in piega i Papali, e molte gli Aragonesi si ritirarono: i Capitani con voci e con mani non men l' ufficio loro che di buoni soldati adempievano. Ma quando le schiere de' Colonnesi e degli Orsini per avventura s' incontravano, si raddoppiavano allora i colpi, cessavano le voci, ma le braccia sopra l' usato si adoperavano. Sovvenivano a' Colonnesi le vecchie ingiurie, le fresche agli Orsini. L' uno

il desiderio di difendere la patria inanimava, l' altro la speranza di conquistarla: amendue rendea feroci il combattere nel cospetto di tutta l' Italia, ed il volere si chiarisse quale delle due fazioni nella guerra prevalesse. I soldati di Montorio, armati così alle mura, talora mesti e taciti, talor lieti e gridanti, da lungi la pugna riguardavano. Il volgo inerme e le donne fattesi alle finestre e su pe' tetti, co' pallidi volti attendevano il fine della giornata, anzi in qua ed in là, secondo i vari movimenti de' guerrieri, col corpo torcevansi. Ma Roberto, nell' estrema parte del giorno, o dubitando della perdita, o della vittoria diffidando, mentre che gli animi de' combattitori più che mai erano accesi e intenti alla contesa, si cominciò a ritrarre dalla pugna, e con tanto disordine che aggiunse animo a' nemici, e sin dentro i suoi steccati lo rincalzarono: i quali anche combattuti avrebbe il Duca e forse vinti, se l' oscurità della notte non gli avesse guardati. Nè si creda alcuno, li fatti d'arme di que' tempi per ostinazione o gagliardia de' soldati i giorni interi essere durati, ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l' una dopo l' altra successivamente: sicchè alle fiate molte di loro, per mancamento della luce, stavano nelle giornate spettatrici invece di combattitrici: le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nemichevoli zuffe rendevano simiglianza.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

Quantunque i Principi e le Repubbliche nei prosperi tempi e negli avversi prendano degli errori, nondimeno alle fiate i loro peccati caggiono sotto qualche scusa, ed altra volta fuor di ogni difesa rimangono, ed a ragione vengono da ciascuno dannati. Non si conviene perdono a quel Principe o a quella Repubblica che con forze d' uomo da sè molto lontano il suo stato spera accrescere o conservare: conciossiacosachè colui il quale imprende briga per te, o lo fa per amore o per timore. L' amore sovente deriva dalla utilità, e il timore dal sospetto di sè e del suo. Ma essendo il mal discosto, non si teme, ed il bene non si stima: sicchè sempre le speranze degli aiuti lontani, o ti vengono meno, o per la loro dimora non ti giovano: siccome Papa Innocenzio esemplarmente ne fe' pruova: il quale, infelicemente adoperato le proprie armi, con poco frutto si rivolse alle lontane. Perciocchè il Duca di Loreno per tanti messi sollecitato pareva che ultimamente preponesse una povera e certa quiete al ricco ma dubbioso acquisto del Regno: e gli Svizzeri, alle cui armi dassezzo si rifuggì, predato ch' ebbero lo Stato di Melano, alle lor case si ricoverarono, dategli più cagione di terminar la guerra che continovarla. Ma perchè questa fu la prima volta che i Pontefici a difesa loro si valsero di questa generazione di uomini, avendola poi più pienamente e maneggiata ed onorata, pare

che la cosa richieggia, che, fattici alquanto addietro, a chi nol sa ne diamo notizia. La gente svizzera è poverissima, ma di abiti, di favella e di militare disciplina somiglia la tedesca: abita montagne alpestri che la Francia e la Germania dell'Italia disginngono, vive in regione sana e generativa, ma in terreno aspro che ninno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati: le lor contrade o sono in valloni, o soprapposte a luoghi scoscesi e dirupati, e, fuori che dall' asprezza naturale e dal valore degli uomini, da niuno altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza: fuggono la civiltà e l' altrui maggioranza, e perciò spensono in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all'Arciduca di Austria: ora non che l' ubbidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro radunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate: fra le quali, per la copia delle genti e degli edifici, il Cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per arme la picca e l' alabarda, ed una spada lunga che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore a' vicini, per essere pronti all' offese, ed alle difese inespugnabili. Ma sopra gli altri i Duchi di Melano ne temevano, come più imbelli e più disarmati: i quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano nei tempi addietro con arte ed ingegno occupato sulle frontiere alquante castella, e perciò con esso loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è, le imprese degli Svizzeri contra que' Duchi aver reso

un tempo più sembianza di ruberie che di guerre. Perciocchè la loro Repubblica, toltasi di fresco dal giogo d'Austria e dalla sterilità del paese astretta, senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva. Ma, posciachè in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il Duca di Borgogna, e che presero intelligenza co' Principi vicini, si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile. Il primo degl' Italiani, che li concitò loro addosso, fu il nostro re Ferrante: il quale, essendo in guerra con Fiorenza, per iscompagnare da quella città il Duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo: nè gli venne fallito il disegno. Conciossiachè quei montanari, allettati dalla preda, superando il monte Carasso, empieroно un gran tratto del Melanese di rapine e d' incendi. Dietro i quali vestigi camminando ora papa Innocenzio, per conoscersi inferiore al Duca di Calavria per lo soccorso portogli da Ludovico, si propose anch' egli valersi contra quello Stato di que' popoli, e ad un' ora far vendetta dell' ingiusta offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rivocare li suoi soldati, ed al pensiero non fu lungi a seguire l' effetto. Perciocchè quelle genti, in questo non già rozze, stimando gloriosa cosa che il Capo de' Cristiani, oppressato dall' armi degl' iniqui principi, preponesse, per salvarsi, la lor potenza e valore a tutti gli altri; e, potendo anche con giusto titolo rubare, senza mettere tempo in mezzo presero l' armi, e dalla valle di san Iacopo rovinosamente ne vennero a danni del Melanese. Quivi col ferro e col fuoco guastavano il paese, e gli uomini uccidevano: e, senza aver persona all' incontro che gli raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen

givano scorrendo: ondechè le ville, superbamente nell' ozio murate, da lungi vedeansi fumare: gli alberi fruttiferi e le viti, con molto studio di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche e abbattute: i miseri contadini, posto in abbandono le case e li loro arnesi, da' luoghi aperti a' più muniti si ritraevano: e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena. Ludovico Sforza che ne' consigli volse esser sopraumano, e nell'operare apparve poco più di femmina, percosso da non preveduto assalto, il quale la fama, come ha in usanza, sopra il vero aggrandiva, incontanente si diede a ragunar fanti e cavalli: e, benchè facesse vista di sprezzar quell' insulto, pure nel segreto dell' animo varie e paventose cose se gli appresentavano. Era di que' mesi lo Stato di Melano e di lui in pessime condizioni, nè meno dall' ira divina che dall' armi svizzere travagliato. Perciocchè un pestilenzioso morbo ch' ebbe cominciamento sulla primavera, in Melano solo aveva atterrate cinquantamila persone; senza che, gran parte della gente rimasa si era per paura sgombrata dalla città. A che si aggiugnea l' essere il suo governo da' Melanesi forte odiato, siccome colui che, finita ad arbitrio suo la guerra ferrarese e perciò non temendo più le insidie di fuori, si pensò di quella di dentro assicurare: e, mentre che il Duca di Calavria peravventura con pari consiglio manometteva li Baroni nel Reame; egli d' altro canto si rivolse sopra a' suoi feudatari: de' quali avea dubbio che, uscito il duca Giovan Galeazzo dell' età puerile, nol tolerassino più nel reggimento. Ed in prima con l' aiuto de' veleni cacciò del mondo Pietro dal Verme che senza figliuoli a di molte Castella quivi signoreggiava: le quali, come sca-

dute alla Camera Ducale, concedette a Galeazzo Sanseverino, capitano di somma aspettazione, ed a lui sì confidente che in genero lo tolse. Pose appresso l'armi in mano a Giovanni ed a Vitaliano Borromei, fratelli, ed uomini nella città di Melano per nobiltà e per ricchezze potenti. Tolse l'assignazioni fatte sulle rendite ducali a coloro, da' quali il Duca aveva accattato danari nella guerra passata. Oltre a ciò esso non era ben sicuro che i Veneziani, vedutolo disarmato, non gli rompessero la guerra, il Papa sommamente contra lui accendendogli. Ma sopra ogni altra cosa lo cruciava, ch'egli logorando le forze e li danari, arrischiasse il suo dominio, per istabilire il Duca di Calavria, presente e futuro suo nemico. Sicchè, tuttochè gli Svizzeri caricatisi di ricca preda, come si è detto, in loro paese si ritraessino, prese per partito di significare al Duca e al Re i pericoli di quello Stato; e ch'egli, sospinto dalle presenti necessità, era forzato di richiamare le sue genti, esortandogli a pacificarsi col Papa, ed a tralasciare quella guerra, ove senza avanzo di nulla si spenderebbe assai. Parve al padre e al figliuolo, che l'avviso di lui non fosse malvagio; oltrechè per la forza poteva far loro, gli conveniva credere. Ammonivali ancora a porgere orecchie alla sospensione delle armi, più che la richiesta di Ludovico, il dubbio della perseveranza de' Fiorentini: i quali per opera d'Innocenzio da' Genovesi assiduamente venivano minacciati e insultati; talchè, essendo in quelli per lo pericolo delle cose propie la stessa necessità che in Ludovico, temevano che con la totale rovina dell'esercito, anche i soldati di quella Repubblica da loro si separassino. Sicchè, per rimuovere da sè ogni biasimo, e far palese che l'accordarsi col Pontefice non rimanea da essi, appo

il medesimo Ludovico collocarono piena podestà di quietarli col Papa, pregandolo che in quel mezzo tempo che egli ciò recasse ad effetto, non volesse muovere da quello esercito l' armi sue. Tantosto Ludovico all' uno e all' altro acconsentì: e ad Innocenzio mandò suo Ambasciadore Guido Antonio Arcimboldo parmigiano, allora arcivescovo di Melano, e poi cardinale, uomo per lettere e per vita reverendo. Trattanto il Duca di Calavria seco deliberò di voler ridurre il Papa nella maggior strettezza ch' esso potesse, o, acciocchè, stucco de' pensieri della guerra, udito il nome della pace, vi si avventasse, o pure per indebolirlo in siffatta guisa che per lunghissimo riposo non si potesse ristorare. Lasciata adunque la impresa di Montorio levò il campo, e da' terreni Aquilani entrò su l' Ecclesiastico; e mandò dal lato di sopra Virginio Orsino ed il Conte di Pitigliano a predare: i quali, distendendosi velocemente all' intorno, ed a molti luoghi alla sprovveduta sopraggiugnendo, delle spoglie e degli animali de' miseri paesani si colmarono, e salvi e lieti all' esercito rivolsero, o non saputi da Roberto Sanseverino, o non voluti incontrare, per non tentar ancora la terza volta col Duca la fortuna; la quale in due battaglie contra sè sperimentata, se non timido, cauto l' aveva reso. Riunite le genti, il Duca, dopo pochissimi giorni, come se volesse combattere la città di Roma, schierato a suono di trombe e di tamburi a vista se gli appresentò. E, benchè Roberto, osservando i suoi vestigi, col campo ecclesiastico gli fusse alle spalle, pure il Duca e l' esercito di lui, in nome e in fatti era a tutti tremendo, e stimavasi non aver pari nella guerra, e per lo suo grande ardire tutte le malagevoli cose dover tentare ed ottenere. Venutone adunque il grido ch' egli

si appressava alle mura, con tanto tumulto da' Romani fu corso ver quella parte e a serrar l'entrate, che non si legge maggiore alla giunta di quel fiero Cartaginese. Non fu uomo che potesse regger l'armi che presentemente non vi si volesse trovare: ed i vecchi che a casa rimanevano, riducendo a mente a' giovani il valor degli antenati loro, sè, li fanciulli e le donne raccomandavano. Il Duca, poco lungi da Roma tesi i suoi padiglioni, ciascun dì correva intorno alle mura; e per le porte e nella città vari romori di notte e di giorno destavansi: tanto che il Papa, dubbioso della parte orsina, determinò di porvi entro Roberto e sue genti: e, fattolo per altro sentiero venire, ve lo mise. I cui soldati, riguardanti li Romani e davanti agli occhi del Pontefice, continovamente venivano co' nemici alle mani, ed or vinti or vincitori nella Città rivolgevano. Nè assai giorni passarono che sopraggiunse l'Arcimboldo, con maravigliosa aspettazione di tutta Roma che dall'armi dentro e fuori si ritrovava infestata. L'Arcimboldo, pervenuto ad Innocenzio, lo ritrovò ancora pieno di speranze ed alla guerra anzi che no inchinato: sicchè stimò, la bontà di lui dal cardinale San Piero in Vincola e da quasi tutto il Collegio, avverso agli Aragonesi, essere aggirata, e che gli conveniva con franco animo esporre la sua imbasciata nel pubblico Concistoro. La qual cosa, per l'autorità dell'uomo essendogli conceduta, si tolse seco l'Ambasciadore d'Ispagna che anch'esso grandemente l'instava per la pace, ed in questa maniera parlò: L'uomo verità, che predisse, la navicella di Pietro dalle tempeste del mondo dover essere combattuta e dimenata, soggiunse ancora, che ella non mai fia vinta nè sommersa. E quante fiate ed in quante maniere l'hanno scossa e dispogliata e Goti e Van-

dali e Longobardi e Saracini? da quante generazioni di eretici è stata vilipesa e stracciata? quanti grandi imperii sono a terra caduti dacchè la pose in piede quel suo fondatore? Veggonsi le leggi e le costumanze innovate, distrutte le città e le provincie, variate le lingue, e lei fra le percosse e le battiture più ricca e più potente divenuta. Non si possono le cose divine con forze umane spegnere o scemare: operano a lor danni coloro che la pensano struggere o conculcare. Ora non sono eglino risospinti dallo Stato di Melano gli Svizzeri suoi compagni, vinti i Baroni nel Reame, l'armi pontificie rintuzzate e racchiuse? non tiene la potenza di tre città, che sono i nervi dell'Italia, ristretta questa santa Sede? non si veggono dalle mura di Roma le loro insegne ed i loro steccati? non si odono le grida dell'empio soldato che ha il ferro ignudo nella destra, nella sinistra il fuoco ardente, e morte e incendio minaccia? non spera egli adornare le scellerate armi dell'argento e dell'oro, ove si custodiscono le reliquie de' santi uomini, e i sacrifici si onorano? Ecco che, mal suo grado, da lui ne viene la salute di lei, e con le sue stesse armi fia conservata ed accresciuta. Il Duca di Melano, e Ludovico che l'ha in governo, Santo Padre, divoti figliuoli di questa Sede e di voi, nel vostro men lieto tempo, di avversari vi divengono amici, per guerra la pace vi profferiscono, il vostro ribelle Re vi fanno suddito e pagante il tributo, sudano per la quiete dell'Aquila e de' Baroni, ed a lor sicurezza obbligano sè, lo Stato e l'armi. Col qual merito sperano conseguire perdono dalla clemenza vostra, massimamente procedendo il lor fallire da indissolubil nodo ch' eglino hanno co' Re di Napoli sin da' loro maggiori con saldissimi legami annodato e stretto. Avve-

gnachè io sappia di non dover mancare il seminatore di zizanie, a cui la rovina di altri fa profitto: e dirà, non fia sempre così iniqua la condizione della guerra: perciocchè gli Svizzeri, deposta la preda, con maggiore sforzo ritorneranno: armerannosi per voi i Veneziani: il Duca di Loreno ne verrà: al vostro uficio conviensi castigare i ribelli, e per riscuotere il genere umano dalle tirannidi, sostenere qualunque avversità; specialmente non potendosi credere a promesse di uomo disleale e spergiuro. Santo Padre, l'avere anche io in cura parte del gregge del Signore, l'umanità e pericolo vostro, mi aggiungono ardire a favellare schiettamente, e dir che le costui speranze sono lontane e dubbie, il mal vostro certo e soprastante. Oltre che giudico io, in quanto alla salute dell'anima e dell'onor del mondo, voi perditore dover essere più glorioso, che vincitore per man di gente barbara, tinta nel sangue italiano, negli stupri e ne' sacrilegi bruttata. Non si niega che correggiate i colpevoli: raccordivisi bene che a ciò fare il tempo non sia sinistro, nè i mezzi disdicevoli. Ho detto che nè la vostra autorità nè il vostro potere può essere spento o offeso. All' incontro vorrei che costui mi dicesse, se da vostra Beatitudine vien male usato, se ne avrete a render ragione, e, se non qui dinanzi agli uomini, almeno nel cielo avanti il tribunale divino; le cui punizioni quanto più indugiano, tanto più gravano. E, se la cosa sta pur così, supplico vostra Santità che voglia riguardare di non consumar l'avere di innumerabili genti, insieme con le vite e con l'anime, per salvare l'avere di un popolo solo e di alquanti baroni, nè per castigar giustamente uno nocente, infiniti innocenti a torto offendere: tanto più che ragione alcuna non vuole che per difesa delle cose profane le

sacre s' abbiano a danneggiare, ardere i tempii, i sacerdoti e le vergini religiose violare. Che se si potesse usar guerra senza trarsi dietro di queste opere nefande, io sarei il primo che sotto al vostro stendardo vorrei con voi o vincere o morire. Ma questi eccessi seguendo l' armi come l' ombre i corpi, è molto men male, se non m' inganno, tollerar qualche peccato, che, nel volerlo ammendare, commetterne molti. Chi è colui che con maggior dispregio d' Iddio o del Pontefice romano possegga più mondo del Turco o che maggiormente affligga li Cristiani? e pure, per non porre il rimanente in periglio, incorretto il lasciamo stare. Quella legge adunque che si usa con gl' Infedeli, e l' approviamo per buona, fia come iniqua riprovata, adoperandola con un Re cristiano? il quale, non che voglia rimaner contumace di santa Chiesa e di voi, infino ai piedi vi piega il collo, riverentemente mercè chiede, vuol pacificarsi co' Baroni, l' Aquila non molestare e rendervi il tributo. E se egli, tratta fuori la spada, cinto di tante forze, vincitore ne' vostri terreni, vi promette ciò, a cui fa dubbio che in pace, disarmato, solo e di lontano, non l' abbia ad osservare? e se pure non l' atterrà, leggiera cosa fia da capo prender l'armi e guerreggiare. Facciamo pur ora, che meritamente non si mormoreggi da' Cristiani, che in Capitano intriso nel sangue, di rapine e d' incendi vago, con la fortuna a seconda, si ritruovi cotanto pacifico volere; ed in voi, Principe di Sacerdoti, di nome e di opere innocente, abbandonato da ciascuno, si scorga un animo guerriero ed inquieto. E che altro sarebbe ciò, che a lui del suo grave fallo procacciar gloria, e a vostra Santità della vostra buona mente carico e biasimo? maggiormente che non solo i Signori di Melano pregano

la Beatitudine vostra di pace, ma tutti i Principi cristiani e sopra gli altri i Re della Spagna, congiunti per sangue a Ferdinando: e vogliono che loro la concediate in luogo delle perigliose fatiche che ciascun dì sostengono combattendo contra li Mori di Granata. L'afflitta Italia da tante preterite guerre piagata e lacera, ad alta voce la chiama: i vostri popoli, da gravezze e soldati oppressi, a voi, lor padre, la supplicano: questa città e questi tempii, fondati e cresciuti in pace, di pace il suo Pastore richieggono.

Alle parole dell' Arcimboldo si aggiunsero le preghiere degli Oratori e di alcuni de' circonstanti Cardinali: sicchè il Pontefice stanco, liberamente gliene promise, presuppostasela sincerissima, per la gelosia che tra Ludovico e il Duca di Calavria regnava; la quale stimò, non dover mai sostenere che la possanza aragonese, avendole egli dinegate le forze, prendesse con inganni sul dominio della Chiesa o nel Regno radice maggiore. Fu questa novella dal Popolo romano, per più di tre mesi assediato, quanto altra in alcun tempo fusse mai, con letizia ricevuta. Qualunque cosa si vide in un momento da' lamenti e dallo spavento conversa in allegria: facevansi lieti e spessi fuochi: visitavansi i tempii: era lodato il Pontefice, i Re della Spagna, ma più che gli altri l'Arcimboldo era esaltato, per avere, favellando con libertà cristiana, da gravissimi danni fatto lor liberi, e la sua legazione felicemente eseguita. Nella quale azione apparve ancora quanta sia la forza della fortuna nelle cose belliche: conciossiachè l'istromento degli Svizzeri, trovato da Innocenzio affine di dissensione e di guerra, ella, rivoltolo in contrario, a opera di concordia e di pace l'usò. Pure alcuno scrittore di quei tempi lasciò scritto che non le forze o le preghiere dei

nemici, ma le insolenze degli amici costrinsero il Papa a lasciar l' armi. Roberto Sanseverino fu messo in questa impresa da' conforti de' Veneziani, dalle promesse d' Innocenzio e dalla speranza, che, conquistando il Regno, egli avesse a procacciare per li figliuoli di grandi Stati. Sicchè, mancando questi fondamenti, conveniva che rovinasse l' impresa, e che l' esercito di lui fusse di danno più che di profitto a' compagni. Giudicando adunque li nemici inespugnabili, e volendo che si dicesse che per difetto di altri più che per diffalta sua egli non gli avea guadagnati, cominciò a chiedere le paghe per li soldati, e cappelli per li figliuoli. Nel che ritrovando sordi li Veneziani e lento il Papa, diffidati già della vittoria per la tardanza di Loreno, cominciò egli anche a restar dalla guerra; e la sua gente, non essendo pagata, in cambio di predare contro a' soldati del Re, i sudditi della Chiesa saccheggiava; nè lasciava addietro ingiuria che sapesse o potesse fare. Era adunque il Papa, se la pace non seguiva, in pessime condizioni, nè meno da' suoi che dagli avversari ingiuriato. Affrettollo anche non poco la subita incostanza degli Svizzeri: i quali, fattisi su gli orli de' monti, e potendo fuor d' impedimento adoperare nel collo dell' Italia le loro spade, le sfoderarono solamente e brandirono. Oltre che a' porti del Regno si erano di già presentate in aita del Re nove caravelle e due navi armate, mandate dal Re di Spagna, povero soccorso negli effetti, ma a Ferdinando, per la maestà di chi il mandava, grande ed onorato, e per il quale a tutto il mondo manifestavasi che la querela della successione del regno di Napoli, nell' animo del Re di Aragona per il nuovo parentado si era affatto sopita. Perciocchè dalla morte di Alfonso suo padre, insino allora, Ferdinando temeva di

lui come de' Francesi, e tanto maggiormente di esso, quanto per la propinquità della Sicilia aveva più abilità a nuocergli. Pretendeva quel Re che Alfonso, conquistato il reame di Napoli con le forze della Corona Aragonese, non l'avesse dipoi, concedendolo a Ferdinando, potuto separare. Nondimeno Innocenzio pensò con la pace non solamente conservare sè, ma le ragioni alla Chiesa e gli Stati a' Baroni; perchè di agosto 1486 con queste condizioni la fermò: che il Re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il censo consueto, e li Baroni e Comunità del suo regno per cagione di quella guerra si rimanesse di molestare. Accettolla a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere che dicono umane assai benemerito, che, chiamato all' esercito del Duca di Calavria, servì per mezzano di questa pace: la cui industria e diligenza, a recarla a buon fine, fu veramente anch' ella utile e lodevole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci. Ma il Duca, delle lettere poco amico, e dei benefici ricevuti sconoscente, non lo favorì appo il padre Re, come doveva, ed avrebbe potuto: da che provocato l' ambizioso vecchio, compose il dialogo dell' ingratitudine, dove, introducendo un asino dilicatamente dal padrone nudrito, fa ch' egli in ricompensa lo percuota co' calci. La nuova di questo inaspettato accordo come tutta l' Italia rallegrò, da perpetuo corso di guerre travagliata, così rendè mesti il Sanseverino co' Baroni; l' uno perchè, non vi essendo compreso, di comandatore di un grande esercito uomo privato diveniva; e gli altri per vedersi abbandonati da ciascuno, rimaner preda del vincitore; avendo massimamente sperato che Innocenzio dovesse nello accordo

avvantaggiare le loro condizioni di ciò ch' elle erano nel tempo si congiunsero seco, e di quel che a Miglionico il Re aveva lor conceduto. Sicchè da principio bugiarda voce l' estimarono, e dagli Aragonesi sparsa per invilirgli. Pur, venuto il Breve del Papa, portato da messer Cesareo, suo uomo, ove a pieno del contenuto della pace gli ragguagliava, incominciarono oltre modo a rammaricarsi ed a temere, accusando l' incostanza del Pontefice, le infedeli promesse del cardinale San Piero in Vincola, l' infingardaggine di Loreno; e finalmente, dell' aver loro creduto, sè stessi maledicevano, a tutti con le lagrime sovvenendo, l' alte loro speranze nel prendere dell' armi, nel diporle in disperazione di tutte le cose essere convertite. Ma la grandezza del male che gli minacciava, lasciate le doglienze, gli fe' ristrignere insieme e deliberare a ricevere l' accordo e farne ogni apparente dimostrazione, ma non cessar perciò di procurare a romperlo: ed, avvisati dal cardinal San Piero in Vincola, il Papa per estrema necessità esservi condisceso, e ch' egli era di animo mal disposto più che mai, pensarono con alcuna notabile azione di poterlo nella guerra mantenere, e disegnarono con notturno ed improvviso assalimento di gire a combattere la gente e la persona del Principe di Capova, sotto Apici attendata; con isperanza che quella vittoria avesse loro a recare tanta riputazione e forze, che, sebbene loro non riusciva di distogliere il Papa dalla pace, da per loro soli si potessero da' nemici guardare: presuppostisi che il Prefetto, non anche da Benevento partito, per li parentadi e comuni interessi avesse nell' armi con essoloro a perseverare. Pubblicarono adunque la pace e ne ferono segni di allegrezza, e a due uomini venuti dal

Re che instavano che mandassero a Napoli a far nuova fedeltà ed a giurare l'omaggio, dissero che il Conte di Melito veniva in nome di loro tutti a darlo. Ma, deliberati, prima che il Conte si dipartisse, di porre ad esecuzione il suddetto assalto, si avvidero tosto di quel che naturalmente si traggon dietro i partiti audaci, cioè la difficultà dell' eseguirli. Perchè nel pesar le loro forze vi conobbero tal debolezza pel poco numero delle genti, che si diffidarono potesse loro prosperamente succedere. E non volendolo lasciar intentato, giratisi attorno, e di uno in altro pensiero pervenendo, non vedevano ultimamente altrove che nell' unione tante volte desiderata del Duca di Melfi il potere allo sperato fine condurlo. Il qual Duca, per molte sospette azioni che tra lui e 'l Re erano corse, dimostrava anch' esso di prender grande isbigottimento di questa pace, tanto più che poco prima si era occultamente condotto agli stipendi del Papa. Aveva il Duca di Melfi a Roma un suo uomo, detto Vincenzio, che il teneva avvisato di tutti gli accidenti della guerra: costui da Innocenzio e San Piero in Vincola contaminato, accrescendo i prosperi successi degli avversari del Re e gli avversi diminuendo, aveva quasi piegato l' animo del padrone ad entrar con gli altri nella congiura: oltre che il Prefetto, il Principe di Altamura e tutti i Baroni a ciò fortemente lo sollecitavano. Ma maggiori stimoli e più assidui e meno tollerabili erano quelli ch' egli aveva dalla moglie e dalla nuora, amendue Sanseverine; sicchè il Duca, il cui animo, come si è detto, dalla venuta di Loreno pendeva, per liberarsi un tratto da tante molestie, prese occasione dalla povertà de' Baroni e lontananza d' Innocenzio a trattenersi, e capitolò col Prefetto di venire con queste condizioni

ai servigi del Papa: ch' egli fusse de' Baroni Generale: gli fussero pagate, delle genti che aveva ad ordine, dugento uomini d' arme, quattrocento fra balestrieri e cavai leggieri, e quattrocento fanti: fusse la sua provvisione di quattromila ducati l' anno, e mille pel figliuolo: promettesseglisi che il principe di Altamura torrebbe per donna la figliuola, e dopo la vittoria la Signoria di Manfredonia, della Montagna di S. Agnolo e di più altri Stati: ma che non si dovesse pubblicar uomo del Pontefice insino che non venisse l' imprestanza (così chiamavasi lo stipendio che da' Capitani a' loro soldati si pagava), la quale al numero di diecimila ducati ascendendo, e bisognando da Roma provvederla, prima succedè la pace ch' ella ne venisse. Giudicarono adunque i Baroni da questi maneggi e dall' aprirgli di nuovo i pericoli comuni e certi, e l' agevolezza di conseguire la vittoria congiugnendo le loro armi, ch' egli con poca fatica a quell' assalto intervenisse: e per disponerlo, ne diedero la cura allo stesso Conte di Melito: il quale, di notte condottosi a lui, con quelle ragioni che seppe addurre migliori, s' ingegnò di proporgli l' ultima ed irreparabil rovina che per quella pace a tutti ne veniva, dicendo che Innocenzio, per non aver presa de' loro pericoli da' padroni altra sicurtà ch' il giuramento, già ciascuno, per isciocco che fusse, scorgeva, ch' egli disarmato, il Duca di Calavria ed il Re gli avrebbero disfatti: nè doversi dubitare n' avessino volontà. Perciocchè se, non anche di alcuna offesa tocchi, si era per essi cerco di rovinargli, ora che li avevano così acerbamente ingiuriati, posti in pericolo dello Stato e della vita, in mille tratti beffati e scherniti, violati i patti, ogni fede rotta e spezzata, come potrebbono senza il loro distruggimento posar giammai? es-

ser più tosto da credere che la cupidità e la vendetta avranno maggior luogo in nomini avari e crudeli, che le promesse o i giuramenti, massimamente a coloro non attesi, che per prima non gli hanno osservati. La quale considerazione non meno ad essi che a lui conveniva farsi: perciocchè, sebbene non si era dimostro col nome contro a quelli, con gli effetti più che loro gli aveva danuificati. Sicchè nel lor petto l' odio suo ragionevolmente doveva esser maggiore di quello degli altri; essendo altrui più nemica e più nociva la guerra occulta che la palese: cioneiossiachè l' una ha per oggetto l' inganno, l' altra la forza. Ma, perocchè l' offenditore usa molto prima dell' offeso dimenticarsi l' ingiuria, egli non dovrebbe aver a male, se a beneficio di lui se gli ricordasse alcuna delle cose tra di loro seguite. Signor Duca, disse il Sanseverino, evvi per avventura della memoria fuggito che quando il Re prese a far la guerra con noi, voi ci faceste la pace? e col non volervi congiugnere con le sue genti a Barletta, ci apriste la strada ad acquistare i suoi luoghi? non vi sovviene, che, venendo il Principe di Capova a difesa della Dogana, e richiesto da lui che vi uniste seco, glielo negaste? rifiutando anche l' ufficio di Gran Siniscalco che per ciò vi appresentava? non avete voi con armata mano di vostra autorità prese le terre del Contado di Avellino possedute da lui e dal Conte di Consa suo fedele, anzi tutto lo Stato di quel Signore corso e predato? quante ambasciate e lettere avete voi udite e lette di noi, del Duca di Loreno e del Papa? in quanti trattati con tutti costoro sete stato? che, sebbene non sono venuti ad effetto, sono venuti a luce, ed han reso palese l' animo vostro, che in simili peccati non men del fatto vien punito. E se diceste, per

evitare i danni del vostro Stato avere ciò operato, e che il Re ha ammesso le vostre scuse, vi rispondo che la ragione contraddice a far nocumento altrui per conservare il suo; ed i Principi, allora affermano di aver perdonati i falli quando, non han potere di castigargli; ma se, sopraffatti da' pericoli maggiori, differiscono la vendetta, non per ciò la cancellano. Ma posto che così fusse, e, noi tutti distrutti, voi rimaneste solo, per insino a quanto durereste voi? o che condizione sarebbe la vostra? per trarvi di errore dirovvela io. I padroni, per non aver voi voluto correre l' ultima lor fortuna e per esser di doppio parentado al sangue nostro congiunto, sarebbero de' vostri fatti sempre in sospetto, e cercherebbono assicurarsene, e voi dall' altro canto di gelosia e d' inquietudine vivreste ripieno. Le quali cose non guari appresso sicuramente di rovina vi sarebbero cagione. Ora noi nella nostra perdita (se pur così è il piacere d' Iddio) avremo questo contento, che per colpa di altri sie proceduta; ed appo ciascuno ritroveremo campassione ed onore: ma voi nella vostra sareste dal flagello della coscienza tormentato, ed in odio e dispregio a tutte le genti. Sicchè una via sola alla salute di amendue, signor Duca, rimane; e quella è, congiugnere le nostre genti e di notte assalire il campo del Principe di Capova, per la pace fatta e per la nostra disunione licenzioso e disordinato, e ad ogni altra cosa disposto che al combattere: il quale vinto, come ben vedete, non solamente faremo ritornar la voglia del guerreggiare a' nostri confederati, ma diverremo assoluti padroni del Regno, e de' nostri nemici vendicati. Non volle il Duca udire le verissime ragioni del Conte di Melito, allegando che le sue offese contra il Re non erano di

qualità che in ogni evento delle cose ei dovesse disperare il perdono. Oltre che le condizioni della pace assicuravano tutti: le quali, sebbene i nemici non volessero osservare, stando eglino armati come allora si ritrovavano, non vi era di che temere; perchè avrebbono tempo a difendersi ed a chieder soccorso a' medesimi che allora gli avevano aiutati: i quali per li propri interessi e per il loro onore, in tal caso non potrebbono loro mancare: ma che, se l' assalto non riusciva, come leggiermente poteva avvenire, e' verrebbono a perdere le genti e gli Stati, senza speranza di altrui sovvenzione, avendogli per loro sola leggierezza avventurati. Seguì adunque per Napoli il Conte, accusando la lor malvagia fortuna, il suo cammino. Ma i Baroni, agitati ad un tempo dalla gravezza dell' obbligo che mandavano a fare; dal timore, se nol facevano; dalla speranza di Loreno, e più di ogni altro, dall' odio che portavano al Re ed al Duca, ciascun dì a nuovi consigli gli animi applicavano, ciascun dì gli rifiutavano, nè conoscendo li migliori, a' peggiori si volevano attenere. Credettero pure di aver ritrovata la strada di assicurarsi, la quale, come allora per breve spazio appagò i loro animi, così poi altamente i loro peccati aggravò; perciocchè mandarono in Benevento di segreto a chiedere al Legato, e l' ottennero, una plenaria assoluzione di tutti i futuri obblighi che facessero col Re, come da paura e da forza e non da libere volontà procedenti. Inviarono anche dal Papa messer Palmiero, per il medesimo impetrare, e per supplicarlo ancora, che, conoscendosi evidentemente per gli articoli della pace, essi stare de' loro Stati e delle vite a discrezione del Re, gli volesse almeno Sua Santità, tenendogli armati, aiutare. Il che si farebbe,

concedendo loro il censo del Regno che ciascun anno si credeva alla somma di quarantamila ducati dover ascendere: non facendosi meno per lui e per la Sede Apostolica, ch' eglino fussero suoi soldati, che si facesse per lo Re stipendiare Colonnesi ed Orsini. Imposero anche al Conte di Melito, che, potendo con licenzia del Re farlo, egli similmente a Roma andasse, e le stesse cose trattasse: il che non ebbe effetto. Perchè, pervenuto a Napoli il Conte, nè questa nè altra grazia potè ottenere da Ferdinando; il quale di tanta guerra che contra gli avevano concitata, e di tanti inganni che gli erano stati usati, si doleva fuori della coperta sua natura, e più di ciò che ad animo pacifico o riconciliato non sarebbe richiesto; mordendo tutte le loro dimande, come di malignità ripiene e che dissotto avessero nascosto il veleno; ed erano molto minori di quelle che l' anno innanzi sì largamente aveva loro concedute. Il perchè credettero molti, considerata la sua naturale simulazione, con cui gl' impetuosi affetti dell' animo per tutto il corso della vita maravigliosamente ricoperse, ch' ei prorompesse in siffatte querele per accrescere sospetto a' Baroni; acciocchè ultimatamente, disperati della venia, si precipitassero a qualche novità, e gli prestassino giusta occasione col nuovo errore di punire il vecchio. Sicchè il Conte di Melito (dato ch' ebbe l' omaggio, il quale il Re coronato, con lo scettro in mano e col pomo, sedendo in real solio, circuito da moltitudine infinita di Signori, severissimamente ricevè) se ne ritornò, riportando della mente del padrone pessimi indicii a' compagni. A che si aggiugneva la perseveranza del Principe di Capova d' intorno Apici, senza punto diminuire le sue genti. Oltre a ciò, era in quei dì morti il Gran Siniscalco per lo dolore conceputo

della pace e per lo beneficio del fatto che il liberò dalle seguenti calamità, ed il suo stato spontaneamente si era dato al Re: ed egli, non ostante le condizioni dell'accordo, come di rubello, l'aveva ricevuto. E sicuramente nè appo l'animo del Duca di Calavria era in altra guisa accettata la pace che come del vinto al vincitore; non potendo egli sofferire che il Papa lo soperchiasse negli accordi senza averlo nell'armi avanzato. Sicchè si dispose a rovinare affatto i Baroni; i quali, per avere nella successione del Regno preposto a lui don Federigo, con implacabile odio perseguiva. Ed, acciocchè lor mancasse ogni ajuto forestiere, pensò primieramente disfare le genti di Roberto Sanseverino, che, licenziate e mal contente del Papa, verso il paese veneziano tenevano lor cammino: contra delle quali pareva che giustamente e con grado di ciascuno potesse volger l'armi, non essendo nella capitolazione da veruna delle parti comprese, e giudicandosi che rimanendo intere, fusse in arbitrio del Sanseverino taglieggiar l'Italia, riempiendola di nuovi turbamenti e scandali: a che, sebbene l'animo di lui non fosse inchinato, la forza ve l'avrebbe stretto: perchè, volendo mantener senza stato la riputazione, e da que' soldati dipendente, conveniva con l'altrui rovina sostentarli. Ma, per non porgere il Duca sospizione al Papa ed ai Baroni di non aver ad osservare le convenzioni, sparse fama essergli venuta nuova, Roberto gire a difesa dell'Aquila: la quale rendendosi certa, per la pace dover raggravare nella servitù, ostinatamente l'aveva rifiutata; vantandosi voler prima il distruggimento della città che della libertà il perdimento. Sopra il quale avviso, il Duca incontanente se gli pose alla coda e già in Romagna l'aveva pressochè raggiunto. Roberto, presen-

tendo la venuta del nemico, si era sollecitato a gran giornate: ma, vedutosi in grado, che gli era di mestiere, o combattendo avventurare l' ultima sua fortuna, o fuggendo perdere e macchiare l' esercito e l' invecchiata sua riputazione, e terminar con fine vergognoso quella impresa che con tanta fama aveva cominciato, s' immaginò con militar prudenza nè valore nè timidità dimostrare. Adunque, chiamati sul far della sera i soldati, pubblicò loro a quale partito l' aveva condotto l' ingrato Pontefice, a cui non era stato assai il non premiargli de' disagi sofferti, militando ne' suoi servigi; ma l' aveva anche voluto gittare sotto le spade de' suoi persecutori: e che per camparne non v' era altro riparo che udire il suo comandamento e con ogni rattezza eseguirlo. Appresso sulla terza vigilia della notte, in più stuoli dileguò l' esercito, incamminandolo a vari luoghi di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana: ed egli, non più che con cento altri, come fuggendo, si ricoverò a Ravenna. Di tutto il numero di cavalli, alcuni si sottrassero dal pericolo con la celerità; altri, assaltati dalle genti ducali e paesane, svaligiati e disarmati furono; essendo quella milizia di Roberto ragunata di soldati di ventura ed a' contadini odiosissima, e tanto perseguitata che fin da Bologna ed altre più lontane parti popolarmente le castella e le ville correvano, ed ove le vie da' fossati, laghi o fiumi si attraversano, gli fermavano e combattevano. Ed accadde spesso, gente inerme e vile, per malagevolezza di passi, uomini valorosi armati aver superato. Pure alquanti di loro, di migliore o di più fortunato giudicio, sbrancatisi dalla torma, pria la clemenza del Duca di Calavria che la crudeltà de' villani vollero sperimentare: e, preso sito vantaggioso e da poter sostenere li primi em-

piti, subitochè videro sopraggiugnere il Duca, gli mandaron alcuni di loro a favellare: i quali con sembiante miserando e prigioniero, discesi da cavallo e prostrati in terra, gli dissero: Gloriosissimo Principe, questa schiera d' uomini armati che dinanzi ti si para, ha mille fiate fatto prova nell' armi della prodezza del cuor tuo e della fortezza dell' animo: e perchè spera che tua real persona abbia anche a risplender di clemenza e di generosità, confessando di esser vinta, viene liberamente a sottoportisi; anzi, abbandonata dalla fortuna e dal suo Capitano, ha prima disposto prender morte dall' invitta mano tua che per l' altrui misericordia campare. Fu leggierissima cosa a muovere il Duca alla lor salute, essendo amatore della virtù militare, e la benivolenza de' soldati maravigliosamente procurando; oltre l' avere avuto compassione della varietà de' casi bellici, la quale in sì picciolo termine faceva di tanto inferiori a sè li medesimi che dinanzi del pari l' avevano urtato. Fu dunque perdonatore degli arnesi e della vita a coloro che poco prima lui nello stato e nella persona avrebbono voluto offendere: anzi tutti quei che volsero (e non fur pochi) agli stipendi di lui e sotto l' insegne sue raccolse: azione in vero assai magnanima, e tanto più in esso laudevole, quanto per l' innata ferocia e per le ricevute offese meno si aspettava. Aveva Roberto innanti la sconfitta delle sue genti chiesto ai Veneziani che gli dessero potere di allogarle unitamente nel loro paese, quasi indovinando che non molto penerebbono ad esserne bisognosi. Ma eglino, che credevano il Re non si tenere offeso da essi in questa guerra, glielo negarono: pensando con questa nuova dimostrazione di nuovo il Re in quella credenza confermare. Disperse le squadre sanseverine, il Duca di Calavria,

ringraziati gli ajuti de' confederati, e di fede e di valore a' lor signori commendati, gli accomiatò: ed, accompagnato dagli Orsini, rientrando nel Regno mandò l' assedio all' Aquila: ed egli, avuto certo ragguaglio che i Baroni commossi dalla occupazione dello stato del Gran Siniscalco e poi dalla rovina di Roberto si ristrignevano e munivano, non gli parve di soprastar quivi e dar lor tempo ed agio a fargli fortificare; ma pensò, lasciata stretta più che si poteva l' Aquila, con una parte delle sue genti e degli Orsini correr egli a spezzare i disegni di quelli: e per colorire il movimento che pareva che dritto venisse a guastare le convenzioni fatte, macelasse la propria fede e de' confederati, pubblicò di non gire a ritrovare i Baroni per offendere le lor persone o gli Stati, ma per voler far guardare le loro fortezze da' suoi soldati: la qual cosa, per li sospetti e pericoli delle Signorie, la ragione civile e delle genti consentire: nè dover il Pontefice per beneficio di altri dannare quella legge che per propria utilità egli approvava. Conciossiachè nell' istessa guerra esso, per assicurarsi dagli Orsini, aveva tolte loro le rocche. E, benchè il Papa non rimanesse soddisfatto di queste ragioni, allegando egli essere il dritto padrone del Regno, e che non sofferirebbe mai, sebbene avesse a commuovere l' universo, che sotto queste rivolture e colori si distruggessino i Baroni; nondimeno il Duca, non curante nè di autorità nè di minaccie sue, per la strada dell' Apruzzi e della Puglia alla volta loro si dirizzò: i quali ciò prevedendo, furono presi da quel timore che va compagno dell' inganno e della impotenza: e per rinvenire alcuno schermo alla procella che loro si appressava, da capo si ragunarono, ed alla Cedogna, ivi indarno i loro passati errori pianti e la-

mentati, convennero null' altro scampo la loro estrema sorte aver lasciato, salvo lo stare uniti, empiere le rocche di buone genti, e fino al tempo nuovo mostrare il viso alla fortuna; mandando trattanto uomini diligenti a Roma, Vinegia e Francia a convocare aiuti. Nè mancarono di quelli che dicessero che mandassero ambasciadori al Turco, il quale potrebbe somministrare loro più pronto soccorso di quello che aveva già porto a' Fiorentini. Pure, pensando che l' asprezza della stagione che già si avvicinava, stando essi con la spada in cinto e senz' altre forze, avrebbe cacciato il Duca dalla campagna, da empio rifugio si astennero: il quale salutifero partito al Regno ed a tutto il nome cristiano, senza fallo si può giudicare dalla divina mano essere proceduto; considerata la disperazione ed estrema necessità de' Baroni. Perciocchè non era alcun dubbio che Baiazette, fra' principi turchi prudentissimo, con dar loro aiuto non avesse distese le mani a sì felice e propinqua occasione; la quale, non altrimenti all' imperio dell' Italia a lui apriva le porte, che altra simigliante ad Amuratte quelle della Grecia avesse aperte. I Baroni dal suo Ambasciadore, a Vinegia dimorante, di già n' avevano un saggio; offerendo colui, volendo essi aver ricorso dal suo Signore, ventimila valorosissimi soldati. Ordinarono sì bene i Baroni per accender maggiormente il Pontefice alla contravvenzione dell' accordo, che la Marchesana del Vasto, già moglie del Gran Siniscalco e figliuola del Principe di Altamura, n' andasse a Roma, e gravissimamente del Re si dolesse che non avendo riguardo alla sua fresca calamità nè alla giurata pace, ingiustamente dello stato del marito l' avesse spogliata. Pensarono ancora a fortificare Venosa e Bisegli; perchè

con l'ostacolo della prima giudicavano porre in sicuro gli Stati di Puglia e di Basilicata, e col rifugio dell' altra aver facultà di usare tutti i beneficii del mare. Disegnarono eziandio, avendo a difendere una infinità di luoghi, di quattrocento lancie la gente d'arme accrescere: e, compartito il peso, cento cinquanta n'aveva a ragunare il Principe di Altamura, altrettanti quel di Bisignano, sessanta Salerno, quaranta il Marchese di Bitonto. Di più, la speranza che dagli afflitti non si scompagnò giammai, gli faceva sperare da Roberto Sanseverino, rotto e fugato, quel che intero e saldo non avevan potuto assegnire, cioè, che, rifatte quaranta squadre di cavalli, ritornasse al lor soccorso, come, per uomo a posta, egli, giunto che fu a Ravenna, avea profferto loro, purchè di quarantamila ducati lo sovvenissero, concedendogli anche di Troia, Lucera e Foggia il dominio, terre dal principio della guerra da lui desiderate, più per aver le mani su la Dogana di Puglia che per altra qualità o importanza loro. E, tuttochè i Baroni mancassero de' danari chiesti, gli promettevano, entrato che fosse nel Regno, delle fiscali contribuzioni fargliene pagare da' lor sudditi. Benchè il Conte di Morcone ed il Cardinale San Pietro in Vincola, o per nudrirgli in isperanza, o perchè in verità così maneggiassero, significavano potersi Roberto per molto minore somma ricondurre; la quale per essi si provvederebbe: e che per divertire il Duca di Calavria dalla Puglia, operavano che il Fracasso, tornato già nella sua pristina sanità, senza dimora o aspettamento del padre con cento cinquanta lancie si conferisse a' confini di San Germano: ove, accozzato col Prefetto e col Conte di Morcone, di là si rinovasse la guerra. Oltre a ciò il Cardinale indubitatamente affer-

mava, il Papa, come prima avesse potuto respirare, dover per la loro salute rinovar la guerra, e per ogni possibil via trarvi il Duca di Loreno e' Veneziani. In questa disposizione di animi, consigli e speranze si risolverono i Baroni nell' ultima e infelice lor congregazione: la quale dee commendarsi più per la grandezza dell' animo e pel buon divisamento delle cose che per alcuna loro diligenza o costanza in eseguirla. Ma, acciocchè le prese diliberazioni inviolabilmente si osservassino, dubitando che, essendo il pericolo grandissimo, agevolmente si verrebbono meno della fede, pensarono col mezzo della religione spaventarsi; alla quale gli uomini, mancando loro gl' inganni e le forze, volentieri ricorrono: ondechè agli undici di settembre, postisi nel tempio di Santo Antonio della Cedogna, avendo nelle mani il Sagramento, e d' intorno notai e testimoni, sotto mille scongiuri all' una ed all' altra fortuna si obbligarono gli Stati e le persone scambievolmente: e poco dappoi, con animi non arrendevoli ed intrepidi, alla difesa de' loro luoghi si condussero: tanto in simili casi giova più la disperazione che la confidenza: la quale così potè in loro, che non temerono armato e presente colui che disarmato ed assente aveano temuto. Al cui ardimento rivolta tutta l' Europa, non che l' Italia, stava con gli animi sospesi, maravigliata che i Baroni volessero attender quelle armi e contrastare, ch' erano in riverenza a tutti gl' Italiani, e che nel Regno aveano spogliato dell' onor della guerra la gente franciosa, e de' Turchi abbattuta la potenza: sicchè molte Signorie che dianzi gli aveano negletti ed abbandonati, o invidiavano il valor loro, o a sovvenirgli si disponevano. Facevasi al Duca di Calavria, di Apruzzi in Puglia camminando, incontro la Baronìa del

Marchese di Bitonto: la quale, non si dovendo per ragion di guerra lasciar addietro, ciascun vedeva che quella prima dell' altre gli anderebbe ad oppugnare. Ondechè il Marchese e gli altri s' avevano posto in animo di fornirla di ogni difesa; acciocchè sino al cuore del verno indugiasse il nemico, e per un gran riparo agli altri loro Stati se la preponevano. E peravventura sarebbe lor venuto fatto, se la celerità del Duca non gli avesse impediti; il quale, assalendola alla sprovveduta, leggiermente la costrinse a rendersi. Nè mai fu che la dimora nelle guerre giovasse: anzi i Baroni dalla perdita di questi luoghi e della Cerra e poi di Venosa appararono che prima si dee munire e poi guerreggiare. Questo disordine, venuto fuora de' disegni loro, fieramente gli turbò, ma non perciò si smarrirono o ferono segno, dal quale il Duca di Calavria avesse potuto sperare altro che per viva forza, disagiosamente e con gran dispendio gli altri loro Stati occupare. Laonde, pervenuto a Venosa, la quale senza far difesa egli ebbe, rattenne il corso e stavasi sospeso. Perciocchè dall' un de' lati aveva alquante delle fortezze del Principe di Bisignano, dall' altro lo Stato del Duca di Melfi, il quale, sebbene, come si è detto, nel pubblico avea voluto osservare neutralità, nondimeno egli sapeva celatamente aver prestato consigli e favori a' Baroni congiurati: di maniera che, per far sicura risoluzione a' suoi progressi, si pensò di affatto scoprirlo, temendo che nell' andare innanzi senza assicurarsene, e' lo potesse in ogni sinistro che gli avvenisse, danneggiare nelle vettovaglie almeno. Perilchè gli mandò Diego Vela, pregandolo che, non avendo esso Duca di che sospicare nel proprio Stato, essendo egli alla campagna al disopra, non gli fusse grave co' cavalli che teneva venirlo

ad aiutare: della qual cosa non minore obbligo gli avrebbe avuto che l' essersi da sè solo in tutta la guerra da tanti ribelli saputo guardare. Fu questa gita molto prima pensata e disputata dal Duca di Melfi e da' parenti; e per lo consiglio della Contessa di Sanseverino e quella di Capaccia, era risoluto che il Duca, non potendo far di meno, vi gisse, ma che per niuno partito menasse con seco la persona di Traiano; anzi scusandolo che la moglie per essersi di fresco maritata non lo lasciava partire, lo ponesse con parte delle genti a guardia dello Stato: e, come fu divisato da quelle donne, dal Duca di Melfi fu eseguito. Nondimeno al Duca di Calavria, avuto i cavalli ed il padre, parve senza il figliuolo esser sicuro: e si spinse innanzi addosso le rocche del Principe di Bisignano, nelle quali ritrovando resistenza maggiore di quello che da prima si era persuaso, si dispose ad imporre fine a quella guerra che, se non pericolo, almeno danni infiniti gli arrecava. Perciocchè i Baroni in ciascheduna provincia avendo Stati e fortezze, per tutto scorrendo predavano, e le rendite reali o impedivano o perturbavano: oltre al vedere che la principale rocca de' Sanseverini, siccome sempre interviene negli antichi e mansueti dominii, era il cuore de' sudditi, nè si poter espugnare senza grandissima strage. Nel cui danno veniva anche congiunto il suo, per li diritti e pagamenti che ne traeva. Pensossi adunque di usare le sue arti, e, deposte le forze corporali, avanzare i Baroni con quelle dell' ingegno: e profferse al Principe di Altamura e Bisignano e compagni, che, se gli consegnassero le fortezze, egli lascerebbe goder loro in pace il rimanente degli Stati: e se, per essere privi di quelle, non si rendessino sicuri dentro del Regno, dava loro facoltà che si dimo-

rassero ove fusse loro più a grado; con farli ricorre senza alcuno impedimento tutti i frutti degli Stati. Quei Principi considerando, la rovina delle terre loro e dei sudditi dover essere nell' allungar la guerra, grandissima, la poca speranza della sovvenzione, da cui si era mandato, ed in ispecie da Loreno che al primo strepito della pace, mesto e da tutta la Francia vituperato, si era riposto in casa, e l' avere a perdere ad ogni modo, deliberarono, acconsentendolo la maggior parte de' compagni, di arrischiare. Ed, avvegnachè col rimettersi nelle braccia del nemico eglino prendessino partito pericoloso, pure lo giudicarono necessario. Accettarono adunque le condizioni, e dissero voler prima far pruova della fede che della forza de' padroni, sebbene l' altro dì avessino a rimanere senza Stato e senza capo, essendosi da essi partiti più per inganno altrui che per propria volontà. Dalla quale assai tarda generosità credettero quelli Signori potersi salvare, o, quella non bastando, qualunque altra dover loro riuscir vana. La qual cosa ottimamente compresa dal Duca di Calavria, e sperando nel lusingar costoro gli altri ingannare più al sicuro, li ricevè con ogni qualità di amorevolezza; lor concedendo tutti i loro Stati dalle fortezze in fuori; data loro ancora speranza di restituirgliene in brevissimo tempo. Pari e più umanità pruovarono que' Principi nel Re a Venosa, ove per confermare i patti e dar autorità al figliuolo era venuto. Commossero le condizioni dell' accordo, ma più le predette accoglienze, tutti gli altri Baroni, di natura vezzosi a sperar bene del Duca e del Re, e più atti ad essere abbagliati con l' apparenza della mansuetudine che piegati con gli effetti delle forze: in modo che a gara si affaticarono di porre nelle lor mani gli Stati e le persone.

Solo il principe di Salerno, a cui le prosperità e l'avversità le forze più che l'animo cambiavano, benchè dopo tutti gli altri accettasse anch'esso le condizioni, si dispose ad uscire del Regno; non vi si stimando senza le fortezze sicuro, e sospicando, la clemenza de' padroni avere a durare sino che il Regno fusse totalmente quieto: oltra che sperò con la presenzia sua far ripigliare la guerra al Papa ed a' Francesi. Giunto pertanto a Napoli come gli altri, poichè il Re con nessuna sorte di persuasione lo potè ritenere, se ne andò a Roma; ove dal Pontefice fu ricevuto e onorato, come uomo che più tosto gli avesse dato che tolto il Regno: e dimorò seco, finchè ebbe l'animo rivolto ad innovare. Ma, quietatosi Innocenzio, il Principe se ne passò in Francia: la cui gita, benchè per allora per vari impedimenti non facesse grandi effetti, non però passarono molti anni che col favor francese non solo il Re ed il Duca, ma tutta la loro progenie insieme con l'Italia afflisse e disertò. Scrive l'Argentone, autore assai leale e dalla bocca del Principe, quello, prima della gita di Francia, a Vinegia co' figliuoli di Bisignano esser andato, e alla prudenza di quel Senato suo amico aver chiesto consiglio, sotto a quale di tre che al Regno pretendevano, si dovesse raccorre (erano questi il Re di Spagna, quel di Francia e 'l Duca di Loreno), e che il Senato, ponderate bene le loro condizioni, lo esortò a girne a Carlo, sprezzato Loreno come impotente, e di Spagna temendo, se alla Sicilia il reame di Napoli avesse aggiunto. L'Aquila anche in questi tempi, abbandonata da ogni speranza, si rese al Re, il quale, fatti morire i capi della ribellione e fra essi l'Arcidiacono e due suoi nipoti, gli altri meno potenti conservò. Ma pare certamente a molti che fusse cosa contra la ra-

gione degli Stati e contra il consueto del Re e del Duca di Calavria l'avere in quel tempo voluto osservar la fede a' Baroni, e più che agli altri al Principe di Salerno che si partiva con animo nemico e con pensiero di suscitare così gran fuoco che potesse ardere il regno loro ed incenerire. La quale opinione acciocchè manchi, abbiamo minutamente osservate le cose di quel tempo, e trovatane la cagione. I Veneziani, veduto il cattivo fine di quella guerra, cominciarono ad avvedersi di esser caduti in perniciosissimo errore, e come non aveano sovvenuto il Papa, ed il Re offeso, ed al Duca di Calavria, battuti i Baroni, aggiunto tant' animo e ricchezze che alla prima occasione gli avrebbe molestati senza freno: e, quel ch'era peggio, temevano da lor soli dover sostenere tutto l'impeto della guerra, essendo collegati col Re, Firenze, Melano e Ferrara. La qual cosa si recarono a cotanto sospetto che parea lor soprastare un gravissimo pericolo; per lo quale fuggire, deliberarono, prima che il Duca si riavesse della guerra, confederarsi col Papa, e l'animo di lui sollevare in isperanza di migliore fortuna. Ma, veggendolo stanco e in abbandono, e che difficilmente ad instanza loro avrebbe riprese l'armi, pensarono di far gagliardissime provvisioni, e dar tutto il carico dello error passato ad Antonio Loredano loro ambasciadore a Roma: il quale rivocarono dalla legazione, e, come avesse la Repubblica ingannata, lo bandirono dalla città per dieci anni, ricoprendo l'error pubblico con l'ingiuria privata. Mandarono dapoi al Papa Antonio Vinciguerra loro segretario, per lo cui mezzo seco si scusarono, mostrandogli non doversi maravigliare, se la Città, travagliata di acerbissima pestilenza e stanca dalla

guerra ferrarese, non si era apertamente collegata con lui nella guerra del Regno; e che con tutto ciò gli avea mandati quelli aiuti che sì travagliato tempo comportava: e di molto più si sarebbe sforzata, se il suo Oratore l' avesse fedelmente tenuta avvisata: ma, intendendo allora, al Duca e al Re non bastare di averlo offeso, ma che eziandio sotto nome della pace lo volevano ingannare ed ischernire, si era la sua Repubblica, come cristiana, disposta a difendere la maestà del Pontefice, e posti da parte i rispetti, entrar seco a' danni del comune nimico, ed a qualunque perigliosa fortuna esporre le sue forze. Queste grandi profferte aggiunte al castigo dell' Ambasciadore poterono tanto appo l' animo del Papa, per le novelle ingiurie del Re e del Duca fieramente sdegnato, che senza indugio conchiuse la lega: ed i Veneziani, acciocchè con maggior dignità della Repubblica si raffermasse, mandarono a Roma due Oratori, che furono Bernardo Bembo e Sebastiano Badoero. Ed, affinchè il Papa dall' opere cominciasse a vedere i loro animi, si diedero ad apprestare l' armata ed a rassegnare le genti di terra; e dell' una Francesco Priuli, dell' altra Roberto Sanseverino pronunciarono generali. Consigliarono ancora che, sotto pretesto di ricuperare alla Chiesa la città di Osimo posta nella Marca, e da Boccalino Guzzone suo cittadino occupata, togliesse Innocenzio l' occasione di riarmarsi; e, per meno gli Aragonesi insospettire, invocasse in quell' impresa gli aiuti di Ludovico, lo cui Stato amendue macchinavano che all' apparire della primavera fusse riassaltato dagli Svizzeri congiunti co' Vallesi, popoli anch' essi alpigiani e sudditi del Vescovo di Sion; acciocchè, se in Ludovico lo sdegno di essergli il Duca di Calavria nella fede mancato, non

fosse sufficiente a rimuoverlo dalla sua compagnia, almeno il proprio pericolo ne lo distogliesse. Adunque questa lega e questi trattati ed apparecchi, sebbene si dicesse in palese che si facevano a difesa di quegli Stati, pure il Duca di Calavria ed il Re ebbero ferma credenza che contro a loro si ordinassero; e, per avere minor briga, se fussero assaliti, cercavano più presto con gli accordi addolcire il Papa e trattenere i Baroni, che con nuove ingiurie l'uno e gli altri irritare. Operarono adunque quel bene per fuggire un maggior male: ed avverrà sempre che il timore più che le scritture faccia osservare ai Principi gli accordi. Prima che il Re tra lui ed i Baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il Conte di Sarno e il Segretario co' figliuoli; conciossiacosachè i Baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma, perchè a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregarli tutti insieme, e con gran parte delle lor ricchezze che si sarebbono potute celare: e fu sì fatto. Erasi il Conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricovrato nella fortezza di Sarno con tutti li suoi arnesi e figliuoli, la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita, e di rado si conducea al cospetto del Re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo e la figliuola del Duca di Melfi nipote del Re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fosse almeno parentado: il quale, oltra l'essergli stato promesso, il richiedea il Conte, come che Ferdinando, per esser lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vit-

toria sopra del Papa e de' Baroni. Il Re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza immaginava la rovina del Conte, mentre il Duca di Calavria era alle mani co' nemici, per cagione della guerra si scusò: ma, avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l' occasione di mandare ad effetto li suoi disegni; ed operò che il Duca di Melfi si contentasse del matrimonio. Nudriva il Re in sua casa la fanciulla; e perciò conveniva che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il Conte sospettò d' inganno; anzi, per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n' era sì preso ed invaghito che senz'altro pensare menò sè, la figliuola e li figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa, quasichè vi condusse quanto argento, oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita, e forse con altro giudizio di Dio, acciocchè quello che il Conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un dì disavvedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarna ed a Napoli diede manifesti segni della sua disavventura; perchè ai soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo Stato, e il dì delle nozze come commosso da tenerezza lagrimò. Fe' in quel giorno il Re dentro il Castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi e a tanta festa corrispondenti; nel quale il Conte, come in fedel ricetto, pervenuto, mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il Re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, castellano, a cui si era ordinato, che, facendolo prigione, desse agli ultimi suoi guai cominciamento, e lo facesse ravvedere che si aveano a temere i padroni e non a dispregiare. Ove adunque il Conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe

ed affondò: così sempre i nostri mal misurati desiderii ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino le sue donne: nè più nè meno avvenne del Segretario, de' figliuoli e delle loro mogli che, come conoscenti e dimestiche del Conte, con abiti pomposi e ricchi erano venuti allo sponsalizio. Anello Arcamone conte di Burello e cognato del Segretario con messer Impoù nel medesimo naufragio si ritrovarono; apponendosi loro, che, dimorando l' uno Ambasciadore a Roma, e l' altro a Salerno per lo Re, avessino avuto occulte intelligenze co' Baroni congiurati; e che perciò l' Arcamone, risapendo dal Pontefice che il Segretario era nella lega, non l'avesse al padrone notificato. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe che sino alle mule che i prigioni avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe' condurre alla sua stalla. Ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa e di quei Signori e Signore che alla festa erano adunate. Perchè nel cominciamento con balli, suoni e canti festeggiavano, e poscia, seguita la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore e al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichi di donne, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manomettevano quei che s' aveano a lasciare come quei che s' aveano a ritenere: chiudevano le porte, alzavano i ponti, ed il tutto empievano di armi, di strepito e di confusione. La fama ancora pervenuta nella città rese attonita la plebe, timida la nobiltà e disperati li Baroni. Perciocchè si diceva, il Re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come volesse estinguere

il nome de' Baroni che dianzi l'aveano così altamente travagliato: sicchè ciascuno scorreva, dimandava, s' affliggeva; e, come nelle grandi e subitane cose si costuma, tenevano gli occhi e l' orecchie intente, ad ogni cenno, ad ogni voce si muovevano o si fermavano. Il quale sollevamento non posò mai, sino a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da' prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto; il quale i benevoli de' prigioni accusarono, lo lodarono gli invidi: ma il modo dell' inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il Re li parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata: il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo; dove i soldati che vi erano a guardia, come allievi del Conte, feciono nel principio gagliarda resistenza: ma risaputa dipoi la rovina del padrone e dei figliuoli, non aspettando veruna aita nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro lor capitano il contrassegno del Conte, per lo meno reo partito la rocca e la terra dierono a' mandati del Re: i quali conducendo a Napoli le sue ricche spoglie resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle provincie del mondo, ove per alcun tempo si navighi, n' ebbe il Conte abbondevolmente la sua casa ripiena. Ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e de' grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente

ne' carri collocati. Che se nell' altre rocche de' Baroni fusse stata la metà di provvisione, il Duca di Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati. Si narra che accompagnando quel giorno il Conte al castello di Capovana la Duchessa di Calavria che gli veniva ad onorar le nozze, la Duchessa, mossa a compassione del trattato che contro l' incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli, spinto dal fato, aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, nè men ci aggiungo fede; perchè non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il Duca di Calavria dalla città. Stimo bene che degli uomini, salvo il Re ed il Castellano, niun altro ne avesse notizia: conciossiachè, se il trattato non fosse gito occultissimo, non fora stato difficile a' prigioni di scoprirlo; praticando ad ogn' ora dentro la Casa reale, e per lo rimordimento delle preterite azioni sospettando. Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e spaventevoli carceri del castello, con tanta strettezza e rigidezza del prigioniero, che scambiò al Segretario un servo moro datogli a recare il cibo; perchè colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e dei figliuoli, ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il Segretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse. Pure il Re, potendogli castigare con la giustizia, non volle usare l' imperio, anzi, perchè altri non sospicasse il loro maggior fallo essere nella lor grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circospezione: e primieramente non diede loro giudici dottori nè quei che agli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti ba-

roni, così disponendo antica legge del Regno posta da Federigo imperatore e di amendue le Sicilie re ad onore del Baronaggio, il quale in que' tempi, o per merito suo o per debolezza de' padroni, era in somma riputazione. Furono i giudici, Iacopo Caracciolo cavaliere, conte di Burgenza e del Regno gran cancelliere; Guglielmo Sanseverino cavaliere, conte di Capaccio (il quale solo di tutta quella Casa dopo la presa dell' armi gli era rimaso in fede), Restaino Cantelmo cavaliere, conte di Popoli, Scipione Pandone cavaliere, conte di Venafro. Nè stimi alcuno de' nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo di Cavaliere, di che i predetti Signori e gli altri di quel tempo sì volontieri s' onoravano, esser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperocchè il primo era dignità che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno d' ambizioso abuso procede, non si nascendo Cavaliere, ma, come si è mostro, acquistandosi: anzi, per testimonio di virtù, nè anche i Re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne; come si legge del nostro re Luigi di Taranto, fattosi far cavaliere da un Capitano tedesco, e di Francesco Primo re di Francia che nella giornata di Marignano l' ottenne da monsignor Baiardo. Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo de' loro peccati veniali e mortali, condennarono nella testa li Conti di Sarno, di Carinola e di Policastro col Segretario; li primi tre per aver confessato essere stati nella congiura; l' ultimo per averne avuto notizia dal Conte di Sarno e non l' avere rivelato al Re: per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsulto potersi condennare il conscio alla morte. E, quantunque da altri giuristi ella non sia ap-

provata o come non vera o come troppo rigorosa, è nondimeno da' Principi moderni inviolabilmente custodita. Fu letta la sentenza al cospetto de' condennati nella sala del castello, ch' ha nome dal Trionfo, sedendo pro tribunali i sopraddetti Conti con tutti i Giudici della città ch' eglino aveano consultati. Il Conte di Burello e messer Impoù, non ostante non fussero trovati colpevoli, non furono, quale se ne fosse la cagione, nè assoluti nè condennati. E di vero Anello Arcamone nell' età sua per lettere e destrezza d' ingegno fu uomo sopra ogni altro della nostra città singulare; per le cui buone parti fu nella sua legazione caro a Sisto pontefice e carissimo ad Innocenzio. Nè l' indignazione del Re procedè seco da altro (se vogliamo riguardare il vero) che dal sospetto dell' affinità ch' egli avea col Segretario: il quale Segretario di tutti li rei fu solo collato, non tanto per farlo affermare sè essere stato de' consapevoli della congiura, quanto acciò palesasse ove fosse la sua moneta: per la quale avere, non solamente il Re adoperò il martorio, ma scrivendogli anche di sua mano lo persuase che, essendo uomo di quella età e di quella prudenza, non si volesse per cagione de' danari esporre ai tormenti, e perder la speranza della clemenza sua: in tanto quel Re la utilità più che la dignità ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati; conciossiachè l' altra sua pecunia in vari tempi l' aveva convertita in compre di Stati, in superbi edifici ed in grandissimi doni al poco grato suo padrone. Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti; o, perchè dividendo quella rigida giustizia, venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perchè volle mostrare venirvi forzato. Sicchè a tredici di novembre dell' ottantasei fe' morire li Conti di Carinola

e di Policastro, senz' aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all' essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciocchè il Conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi, in sul mezzo del mercato scannato ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggierezza ed infedeltà sua; nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini, non che campargli la vita, ma nè l' infamia della morte alleggierirgli: i quali, intenti col Re per li freschi servigi a nuovi meriti, l' uno e l' altro dovettero trascurare: e rade volte avviene oggidì che l' obbligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al Conte di Policastro, fatta che fu mozzar la testa, fu conceduto a' Frati domenicani che alla Cappella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore; perchè, oltre a' prieghi ed alle doglienze che ferono, il Conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e 'l Conte di Carinola a quel di Sarno. Ma fra tante pusillanime azioni e distorte, un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si trametta. Onorato Gaetano, conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il Principe di Bisignano gli fosse genero, e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L' opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, Conte di Morcone. Nondimeno il Re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il merito dell' uno il demerito dell' altro cancellasse. Ma il padre, incrude-

lito nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a carcerare il figliuolo, e del commesso peccato inquisirlo, con sì fatta severità che poco appresso fe' vituperevolmente giustiziare un soldato del castello che intendeva farlo fuggire; dicendo, se l' offese da' servigi si potessino sgravare, niuno di que' colpevoli meritar castigo; perchè, non solamente i loro padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il Re giovato. Arrossì Ferdinando nella magnanimità del Conte: e, risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morcone ancor fanciullo, e fegli sposare Madama Sancia naturale figliuola del Duca di Calavria, promessogli in dote la vita e lo Stato del padre: a tanto l' emulazione della virtù forza gli animi quantunque depravati. Seguita de' due fratelli l' acerba morte, ed al Conte di Sarno e al padre Segretario pervenuta, l' uno incominciò a disperare la vita, e l' altro a tanto poco curarsene che con preghiere sollecitò la morte. Pure il Re la soprassedè da sei mesi; ne' quali più volte, per tentare la costanza del Segretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono: ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento, dicendo, che, sebben era d' opinione, per l' incostanza della fortuna, i felici non dovere abborrir la morte nè gl' infelici bramarla, nondimeno agli uomini savi, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figliuoli e di tanta dignità, ubbidire a chi aveva comandato, dover esser morte e non vita: di maniera che, venuto il lor supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il Conte di Sarno, a quel che n' andò da lui, disse non gli portar cosa nuova. Ma il Segretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando

interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del Re, per provarlo verso lui di miglior animo che non si era presupposto. Sicchè subitamente de' suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento; ed, avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi: ed, ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e, venutane la luce, che fu a' quindici di maggio dell' ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplicio si condusse. Aveva il Re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco tanto alto che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il Segretario, avendo all' incontro a vederlo morire tutto quel popolo che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo gli fe' riverenza; con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire. Era il Segretario per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell' animo e del corpo cotanto contraffatto che, conosciuta la virtù dell' uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno, per dimostrare che l' innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravvegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò; e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase. Fu Antonello Petrucci, segretario, uomo scienziato e di alto intendimento, ed, ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e, dove

rigidezza, severissimo; amatore de' buoni e persecutore de' cattivi, studioso tanto de' letterati che da tutti come Mecenate era osservato, grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti e diligente in eseguirli; talchè non fia maraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due re fra gli altri che s' abbia memoria, prudentissimi, fu nel Regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perciocchè, destituto Ferdinando dal consiglio di tant' uomo, e spiegate le vele al vento dell' ambizione e dell' empito del Duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' Principi d' Italia che trentasei anni a tutto il mondo l' aveva fatto venerando: anzi, in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un anno laidamente la sommerse. Dietro al Segretario ne venne il Conte di Sarno con un ufficiuolo in mano ed una collanella al collo; e, giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch' egli con pazienza sofferirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figlinoli. Era stato detto al Conte che il Re celatamente gli aveva fatti morire. E, benchè l' età e l' innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, disiava vederli; come che, essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse: unica consolazione de' padri che muoiono. La qual cosa a coloro riferita, nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che per carità del Conte furono contenti se gli menassino; i quali tremando e piagnendo n' andarono a far riverenza al padre. Come prima il Conte gli ebbe veduti, vinto dal

paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia: e nel vero a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l' un fratello con l' altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciaschednno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il Conte, e calendogli più il timore de' figliuoli che la propria morte, come potè raccorre lo spirito e formar parole, così lor ragionò: Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare, parendomi ragionevole che avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene, v' insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno, che, s' io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male: perchè non sono il primo io, che saviamente operando abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni: la quale apparecchiandosi di dare a questo Regno ed alla Casa reale per li peccati di amendue una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me che mi preparava a contrastare a' suoi disegni e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini de' Cieli. Ma ne rendo grazie a Dio; posciachè vecchio e con fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta: duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratichi, e, quel ch' è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà: e lo dovrete fare, non essendo solo ufficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abbondante di ricchezze nè in signorile stato, ma per venire a maggior fortuna mi posi agli

esercizi del mare, e ci divenni d' assai, e talmente riputato che fui chiamato dal Re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura sarei giunto allo stesso grado, onde son cadnto; ma, vinto dall' ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicnrità :. di maniera che nell' altrui opinione ciò che ho avanzato, è stato del Re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo affinchè conosciate di non essere in peggior grado di quel ch' ero io: e che apprendiate, quelle sole ricchezze esser sicnre e durabili, che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Che, sebbene il Re, per amore, per compassione o per vostro merito, vi ricondncesse nel grado primiero, fia sempre suo, e non vostro, anzi sottoposto a' medesimi pericoli ch' è soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola: e gioveravvi assai più il poco avnto da lei che il molto dall' altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell' utile, per essere del bene oprare larghissima rimuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un Re, e dimane sarete de' vostri pari: perciocchè fia con più vostra lode e contentezza dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell' irata fortnna fate v' abbia ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male, e che v' instighi a guadagnare giustamente quant' ora iniquamente vi toglie. Siate sempre nelle felici e nell' avverse cose uniti, più con timor di Dio che degli uomini; ne' quali quando si fonda tutta la spe-

ranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciocchè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello Stato che dopo la mia morte ti si perveniva: e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest' ufficiuolo: pochi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie; ma convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaja sul collo, e molto più alle pessime condizioni in cui rimanete. Perciocchè non vi disponendo a strignervi insieme con catene di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio, nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu altro nella sua Chiesa onesto luogo conseguirai. Furono le parole del Conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute che non vi fu persona che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere: il quale, ribaciato ch' ebbe li figliuoli e benedetti, come se fosse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all' altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno, barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffichi, e nell' arte marinaresca espertissimo; le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe' prima partire dal suo Signore: quella poi, irritata da nobile sdegno, da' congiurati lo disgiunse: quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando e ne' suoi lacci farlo incappare. Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il Re permise che con l' esequie alle loro sepolture fussero portati; e morti si onorasse coloro che

vivi avea cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritroviamo scritto, accadde cosa degna di molta considerazione: e fu che il Conte di Maddaloni, del Conte di Sarno perpetuo nemico, non più che quattro giorni sopravvisse a lui. Afferma qualcuno che il Re non si sarebbe bruttate le mani nel sangue di costoro, ma, lasciatili vivere, si sarebbe contentato di prigione perpetua, se in quel tempo non si fusse divulgato, il Duca di Loreno, instigato dal Principe di Salerno, insieme col Papa muovergli la guerra: e che però era venuto a Genova il Bastardo di Loreno, e ad Osimo nel campo si erano congregati a far dieta il Cardinal San Piero in Vincola ed il Cardinal Colonna e Savello con altri usciti dal Regno, di fazione angioina. Per la qual cagione, il Re con lo spavento della morte di questi due aver voluto rendere gli animi del rimanente de' Baroni più fermi alla sua ubbidienza. Il che mi caperebbe nell' animo e per vero lo terrei, se non anche un mese compiuto dopo la lor morte, il Re, o per arte o per fortuna, con più certo modo non si fusse assicurato della maggior parte de' Baroni pacificati. Perchè, pubblicata che fu la tregua tra 'l Papa e i Veneziani, ricuperata Osimo, e gli Svizzeri co' Vallesi di già entrati nel territorio di Melano, nacque da Germania contra a' Veneziani per cagione dei fini e de' dazi un non pensato assalto, fatto loro da Federigo e Sigismondo d'Austria, l' uno Imperadore, e l' altro Signor de' Reti e paesi convicini. Contra i quali essendo la Repubblica astretta di rivolger l' armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del Regno, e per allora pensò più a difendere il suo che ad occupare l' altrui. Di che avvedutosi il Re che attentamente dimorava alla vedetta, e innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò

che mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più nè di Loreno nè dei Veneziani, di far due cose, l'una guadagnarsi il Papa, e l'altra assicurarsi de' Baroni. E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici e lo pregò che come le sue genti gli aveano racquistato il Regno dalle mani de' nemici, così la sua prudenza dall' ira del Papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltra l'esser principe della sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, ed in cui parea che fusse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva Stati nell' Italia: il quale, avendo riguardo all' odio che il Papa di natura portava al Duca ed al Re, ed al fresco sdegno che giustamente dovea aver concetto per la guerra ed inganno che contra gli avevano adoperato, stimò non mai potersi stabilire intra di loro sincera amicizia; e risolvessi, per tenergli fermi, ottenere in sè quel che in persona del Re non si potea, cioè di restrignersi tanto col Papa che ne avesse disposto a suo senno. E, per ben prendere l'animo suo, udendo l'amor grande che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguite per aggrandir lui, congiunse seco la Maddalena sua figliuola, e fece ancora promuovere alla dignità del Cardinalato Giovanni suo figliuolo che fu poi Leone decimo: per li cui mezzi divenne quasi arbitro delle differenze che correvano tra Innocenzio e Ferdinando, essendo confederato dell' uno, e parente dell' altro. Posto giù adunque il Re per questa strada il timore del Papa, si volse contra i Baroni, e, fatti decollare li prenominati, attendeva agli altri. Dimoravansi allora a Napoli il Principe di Altamura, quel di Bisignano, il Duca di Nardò, i Conti di Lauria, Melito, Noia e la Contessa di Sanseverino. Altamura vi

era, perocchè il Re avea data per donna dopo l'accordo a don Federigo Isabella, primogenita sua figliuola: la quale, per mancamento di maschi, allo Stato succedea: ed a lui, che vedovo era, avea promesso donna Lucrezia sua figliuola naturale: e, non avvedendosi il Principe, che nè per lo Re nè per don Federigo faceva ch' egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il Principe di Bisignano e 'l Conte di Melito trattavano che si restituisse loro le fortezze, senza le quali parea loro star poco sicuri dal Re, e da' vassalli vilipesi. Gli altri tutti vi stavano forzati: conciossiacosachè il Re, per aver loro rilasciate le rocche, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso di sè, diceva di starne sicuro. Tutti adunque costoro, aggiuntovi Sigismondo Sanseverino, Berlingiero Caldora e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice e Guagniano castella, il decimo di giugno, fattisi nel castello il Re chiamare, come che volesse ultimar le lor dimande e farne loro grazia, gl' imprigionò, tolse gli Stati, e le mogli e' figliuoli fece a Napoli menare, sotto protesto ch' eglino, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal Marchese di Cotrone, s' apparecchiavano a fuggire, ed, unitisi poi co' nemici, ritornare a' suoi danni: maneggiando ancora di far partire la Principessa di Salerno col figliuolo, Conte di Marsico; li quali il Re facea guardare in Napoli, o per essersi avveduto di aver follemente lasciata andare la persona del Principe, oppure perchè dal principio se gli fusse presupposti come pegni della volontà di quello. Ma, parendogli che per questa cattura si avesse a concitare in odio ed abbominazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede a' suoi scritti che non da-

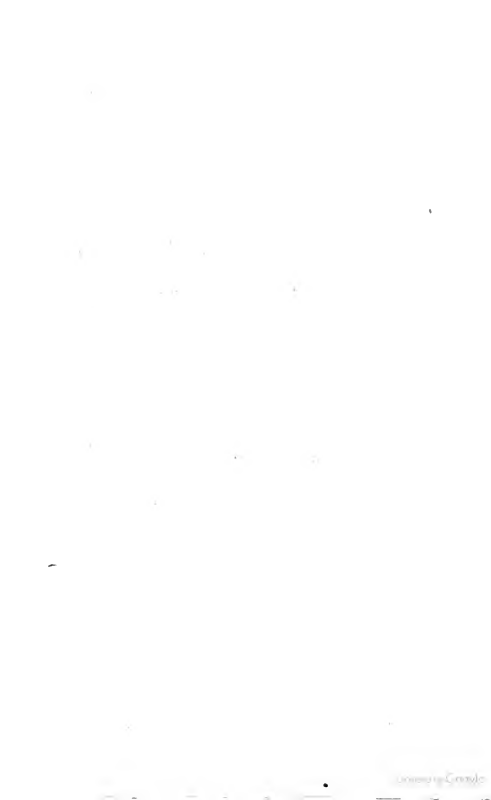
vano a' fatti, fe' porre in istampa il loro processo, e, non per tutta l' Italia, ma sino nell' Inghilterra da Giuliano Bucino suo oratore, lo fe' pubblicare: il quale, oltre questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di sè commesse, e dopo la pace col Papa, come in questo ultimo libro sparsamente abbiamo racconto. Stimolato poi Ferdinando dal Duca di Calavria, spense nel detto castello in vari tempi e con diverse generazioni di morti tutti li prigioni: le cui Signorie i loro eredi, per insino a Carlo Ottavo re di Francia che con mirabil corso di vittoria il Regno conquistò, non conseguirono giammai: tuttochè Innocenzio, punto dallo sprone della vergogna e della pietà, per due suoi Ambasciadori agramente ne avesse instato. Benchè Michele Riccio da Napoli nel libro dei Re di Sicilia testifichi che li predetti Signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della presura; e che nella lor morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicar le fresche ingiurie fattegli da' Baroni, ma anche l' antiche, e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio Marzano che dintorno a trent' anni era vivnto prigione e che solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli fuggendo a Roma si salvò. Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l' abito donnesco un alto valore, e riputando il marito senza le fortezze esposto a qualunque ingiuria, anzi che il Re, comunque avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui l' avrebbe imprigionato, era di opinione che il Principe con tutta la famiglia per virtù dell' accordo fatto si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il Prin-

cipe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo Stato interamente: e per adagiare il marito alla esecuzione, s' infinse cagionevole alquanto della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a torre i bagni; il quale soprapposto alla riva del mare, d' indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l' irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il Re gli avesse discoperti, il Principe fu prima prigione che il pensiero di lei si eseguisse. Ma non per questo intoppo la fortuna potè rintuzzare la saldezza dell' animo della Principessa nè l' altezza del suo cuore abbassare; anzi in tanto più l' accrebbe quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l' onore della salvezza di sè e de' figliuoli, senza che altri ne participasse, dovea esser tutto di lei. Ma, proibita dal Re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si ritrovava ancora assai più scarsa di partiti: pure, aguzzato l' ingegno, così la si ordinò. Napoli da Occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia; nel cui mezzo dentro dell' onde è una chiesiuola a san Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi dai Cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarsi ch' egli sia il protettore de' prigioni. Prese la Principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la libertà del marito: e, poich' ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe' trovare un brigantino che sotto nome di un' altra donna la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla Principessa cominciò a rivolgersi per la mente, se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d' assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari: ma

vinse dopo lungo contrasto nel generoso petto il desiderio di campare i figliuoli; stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore, e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe' mai cosa grande senza gran difficultà. Sicchè fermò l'animo al partire; e, cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon' ora e chiamò a sè certe poche donne che per cura de' bambini più che per servigio suo s'era pensata di menare: e, trattasi da parte, con sommessa voce loro disse, ch' esse sue sorelle vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la Casa sanseverina, che da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti; e quelli più per beneficio della sorte che non gli aveva fatti nascer prima, che per carità del Re esserle lasciati: i quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia e chiedere aiuto: nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni: e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli Stati. Soggiunse anche aver il Papa amico, ed un ben guernito legno che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi: nè altro desiderarsi che la franchezza dell' animo loro, la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse, ed in sè sperava non dover mancare: ma che, se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro ch' erano allieve sue, e che avessero più timore della vita che della morte; poichè l'una termina, e l'altra prolunga le miserie di questo mondo. Mentre la Principessa favellava, spargevano abbondantemente lagrime le povere donne, e le promisero di seguirla, se bene n' andasse all' inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne pa-

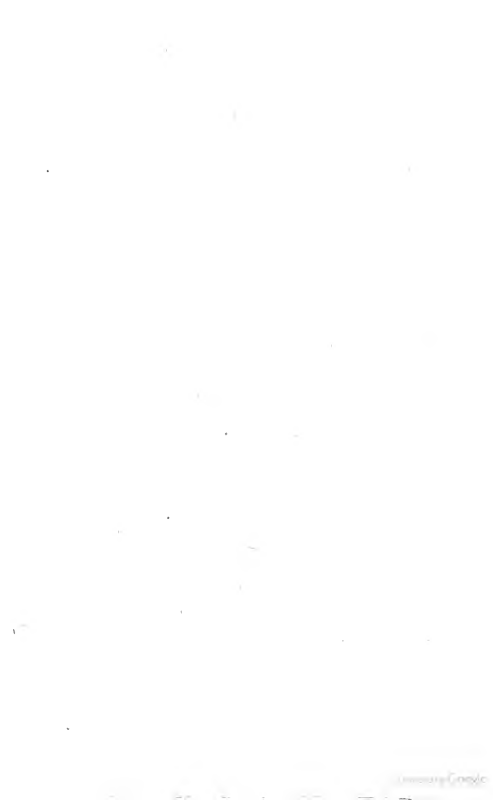
rola a persona, presisi per mano i figliuoli le andassero dietro: ed ella con alquanti di casa a san Lionardo nella maniera usata se ne venne: ove, postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigi. Fattosi poi del suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo al costume delle donne napoletane avviluppò il viso: e, voltasi all' immagine di san Lionardo, disse: Divotissimo Santo, tu vedi la purità della intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare. Salita poi in barca, fe' dar de' remi in acqua. Parve che quel legno fosse spinto da soprannaturali forze; perchè, non solamente lasciossi lungo spazio addietro quelli del Re che poco dapoi rattamente lo seguirono, ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d' indi alla Terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la Principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed a' compagni per la grandezza dell' animo suo la sciocca dappocaggine loro. Ma nel vero fu cosa fatale nello stesso tempo a' Baroni quasi di tutta l' Europa l' esser travagliati e vinti: perciocchè, oltre a' Regnicoli e que' della Chiesa e Stato di Melano, i Francesi ancora nella giornata di Sant' Albino furono da Iacopo Galeota napoletano, e di Carlo Ottavo generale, con memorabile rotta sconfitti e presi. Ma lo sventurato accidente de' nostri fu accompagnato da portenti orrendissimi: perciocchè nel principio di questi movimenti oscurò il Sole, e per ogni lato del Reame sopravvenne infinito stuolo di piccioli grilli di vari colori che danneggiarono gli alberi e le biade fortemente.

Da venti poi, pioggie e terremoti, molti edifici commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero. Una saetta che percosse l' arco di San Niccolò al Molo, uccise messer Filippo Palombello con la mula che cavalcava. La zecca di Napoli cadde dalla parte di sant' Agostino: da' quali segni e prodigi, come evidentemente si potette stimare che la calamità de' Baroni era a Dio, non men che agli uomini, dispiaciuta, così si dee congetturare indubitatamente che, rovinato il luogo, ove si battono i danari che sono i nervi delle guerre ed i custodi delle paci, quell' imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare.

FINE DEL LIBRO TERZO ED ULTIMO

ISTORIA
FIORENTINA

DI

DINO COMPAGNI

DAL 1280 AL 1312

CRONACA

DI

DINO COMPAGNI

DELLE COSE OCCORRENTI NE' TEMPI SUOI

Le ricordanze dell' antiche Storie lungamente hanno stimolato la mente mia di scrivere i pericolosi avvenimenti non prosperevoli, i quali ha sostenuti la nobile Città figliuola di Roma, molti anni, e spezialmente nel tempo del Giubbileo dell' anno 1300. Io scusandomi a me medesimo, siccome insufficiente, credendo che altri scrivesse, ho cessato di scrivere molti anni, tanto che, moltiplicati i pericoli e gli aspetti notevoli, sicchè non sono da tacere, propuosi di scrivere a utilità di coloro, che saranno eredi di prosperevoli anni, acciocchè riconoscano i benificj da Dio, il quale per tutti i tempi regge e governa.

LIBRO PRIMO

Quando io incominciai, propuosi di scrivere il vero delle cose certe, che io vidi e udii, perocchè furono cose notevoli, le quali ne' loro principj nullo le vide certamente come io; e quelle, che chiaramente non vidi, propuosi di scrivere secondo udienzia. E perchè molti secondo le loro volontà corrotte trascorrono nel dire, e corrompono il vero, propuosi di scrivere secondo la maggior fama. E acciocchè gli strani possano meglio intendere le cose avvenute, dirò la forma della nobile Città, la quale è nella provincia di Toscana, edificata sotto il segno di Marte, ricca e larga d'imperial fiume d' acqua dolce, il quale divide la città quasi per mezzo, con temperata aria, guardata da nocivi venti, povera di terreno, abbondante di buoni frutti, con cittadini prò d' armi, superbi e discordevoli, e ricca * di proibiti guadagni, dottata e temuta per sua grandezza dalle Terre vicine, più che amata.

Pisa è vicina a Firenze a miglia 40, Lucca a miglia 40, Pistoia a miglia 20, Bologna a miglia 58, Arezzo a miglia 40, Siena a miglia 30, Samminiato verso Pisa a miglia 20, Prato verso Pistoia a miglia 10, Monte Accenico verso Bologna a miglia 10, Fighine verso Arezzo a miglia 16, Poggibonizzi verso Siena a miglia 16. In tutte le predette Terre con molte al-

tre castella e ville, e da tutte le predette parti sono molti nobili uomini, Conti e Cattani, i quali l'amano più in discordia, che in pace, e ubbidisconla più per paura, che per amore. La detta città di Firenze è molto bene popolata, e generativa per la buona aria; i cittadini bene consumati, e le donne molto belle e adorne; i casamenti bellissimi; piena di molte bisognevoli arti oltre all' altre città d' Italia, per la qual cosa molti di lontani paesi la vengono a vedere, non per necessità, ma per bontà de' mestieri e arti, e bellezza e ornamento della città.

Piangono adunque i suoi cittadini sopra loro, e sopra i loro figliuoli, i quali per loro superbia e per malizia e per gara d' uficj hanno così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo hanno acquistato; e aspettino la giustizia di Dio; la quale per molti segni promette loro male, siccome a colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati.

Dopo molti antichi mali per le discordie dei suoi Cittadini ricevuti, una ne fu generata nella detta Città, la quale divise tutti i suoi Cittadini in tal modo, che le due parti s' appellarono nimiche per due nuovi nomi, cioè Guelfi, e Ghibellini; e di ciò fu cagione in Firenze, che uno nobile giovane Cittadino, chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti, avea promesso torre per sua donna una figliuola di messer Oderigo Giantrufetti. Passando dipoi un giorno da casa i Donati, una gentile donna, chiamata madonna Aldruda, donna di messer Fortegnerra Donati, che aveva due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, e chiamollo, e mostrogli una delle

dette figliuole, e dissegli: *Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa.* La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: *Non posso altro oramai.* A cui madonna Aldruda disse: *Sì puoi, che la pena pagherò io per te.* A cui Buondelmonte rispose: *E io la voglio;* e tolsela per moglie, lasciando quella che avea tolta e giurata. Onde messer Oderigo dolendosene coi parenti e amici suoi, deliberarono di vendicarsi, e di batterlo, e fargli vergogna. Il che sentendo gli Uberti, nobilissima famiglia, e potenti, e' suoi parenti, dissono voleano fusse morto: che così fia grande l'odio della morte, come delle ferite. Cosa fatta capo ha. E ordinarono ucciderlo il dì menasse la donna, e così feciono. Onde di tal morte i cittadini se ne divisono, e trassonsi insieme i parentadi, e l'amistà d'amendue le parti, per modo, che la detta divisione mai non finì. Onde nacquero molti scandoli, e omicidj, e battaglie cittadinesche. Ma perchè non è mia intenzione scrivere le cose antiche, perchè alcuna volta il vero non si ritruova, lascerò stare. Ma ho fatto questo principio per aprire la via a intendere, donde procedettero in Firenze le maledette parti de' Guelfi, e Ghibellini, e ritorneremo alle cose furono ne' nostri tempi.

Nell' anno della Incarnazione di Cristo 1280, reggendo in Firenze la parte Guelfa, essendo scacciati i Ghibellini, uscì d' una piccola fonte uno gran fiume; ciò fu d' una piccola discordia nella parte Guelfa una gran concordia colla parte Ghibellina; che, temendo i Guelfi tra loro, e sdegnando nelle loro raunate, e ne' loro consigli l' uno delle parole dell' altro, e temendo i più savj ciò che ne potea avvenire, e vedendone apparire i segni di ciò che temeano, perchè uno nobile e grande cittadino cavaliere, chia-

mato messer Bonaccorso degli Adimari, guelfo, e potente per la sua casa, e ricchissimo di possessioni, montò in superbia con altri grandi, che non riguardò a biasimo di parte, che a uno suo figliuolo cavaliere detto messer Forese diè per moglie una figliuola del conte Guido Novello della casa de' conti Guidi, capo di parte Ghibellina. Onde i Guelfi dopo molti consigli tenuti alla Parte, pensarono pacificarsi co' Ghibellini, che erano di fuori; e saviamente concordarono ridursi con loro a pace sotto il giogo della Chiesa, acciocchè i legami fussono mantenuti dalla fortezza della Chiesa; e celatamente ordinarono, che il Papa fusso mezzo alla loro discordia. Il quale a loro petizione mandò messer Frate Latino, cardinale, in Firenze a richiedere di pace amendue le Parti. Il quale giunto domandò Sindachi di ciascuna parte, e che in lui la compromettessono; e così feciono. E per vigore del compromesso sentenziò, che i Ghibellini tornassono a Firenze con molti patti, e modo; e accordò tra loro gli Uficj di fuori; e al governo della città ordinò quattordici cittadini, cioè otto Guelfi, e sei Ghibellini; e a molte altre cose pose ordine, e pene ad amendue le parti, legandoli sotto la Chiesa di Roma; le quali leggi, e patti, e promesse fe' scrivere tra le leggi municipali della città.

La potente e superba famiglia degli Uberti sentenziò stesse alcuno tempo a' confini con altri di loro parte, e dove fussono le loro famiglie, godere i loro beni come gli altri, e a quelli, che sostenessero lo incarico de' confini fusse dato dal Comune per ristoro del suo esilio alcuni danari il dì, ma meno al non cavaliere, che al cavaliere.

Stando amendue le parti nella città, godendo i be-

neficj della pace, i Guelfi, che erano più potenti, cominciarono di giorno in giorno a contraffare a' patti della pace. Prima tolsono i salarj a' confinati, poi a chiamare gli Uficj sanza ordine, e i confinati feciono rubelli, e tanto montò il soprastare, che levarono in tutto gli onori e beneficj a' Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Onde alcuni pensando ciò, che ne potea avvenire, furono con alcuni de' principali del popolo, pregandoli ci ponessono rimedio, acciocchè per discordia la Terra non perisse. Il perchè alcuni popolani gustando le parole si porgieno, si raunarono insieme sei cittadini popolani, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovanezza non conosceva le pene delle leggi, ma la purità dell' animo, e la cagione, che la città venìa in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo convertendo cittadini, che furono eletti tre cittadini capi dell' arti, i quali aiutassono i mercatanti e artieri, dove bisognasse, i quali furono Bartolo di messer Iacopo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli, e raunaronsi nella Chiesa di San Brocolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo, che non erano contesi, e tanto gli riscaldarono le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà, e delle ingiurie ricevute, e presono tanto ardire, che feciono ordini e leggi, che duro sarebbe suto di rimuoverle. Altre gran cose non feciono; ma del loro debile principio feron assai. Il detto Uficio fu creato per due mesi, i quali cominciarono a dì 15 di giugno 1282, il quale finito se ne creò sei, uno per Sestiero per due mesi, che cominciarono a dì 15 d'agosto 1282, e chiamaronsi Priori dell' Arti: e stettono rinchiusi nella torre della Castagna appresso alla Badia, acciò

non temessono le minacce de' potenti, e potessono portare arme in perpetuo, e altri privilegj ebbono, e furono loro dati sei famigli, e sei berrovieri.

Le loro leggi in effetto furono, che avessono a guardare l'avere del Comune, e che le Signorie facessono ragione a ciascuno, e che i piccoli e impotenti non fussono oppressati da' grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del Popolo. Ma tosto si mutò, perocchè i cittadini che entravano in quello Uficio, non attendevano a osservare le leggi, ma a corromperle. Se l'amico, o il parente loro cadea nelle pene, procuravano colle Signorie, e con gli Uficj a nascondere le loro colpe, acciocchè rimanessono impuniti. Nè l'avere del Comune non guardavano, anzi trovavano modo, come meglio il potessono rubare; e così della Camera del Comune molta pecunia traevano sotto protesto di meritare uomini l'avessono servito. Gl' impotenti non erano aiutati, ma i grandi gli offendevano, e così i popolani grassi, che erano negli Uficj e imparentati co' grandi; e molti per pecunia erano difesi dalle pene del Comune, in che cadevano: onde i buoni cittadini popolani erano malcontenti, e biasimavan l'Uficio de' Priori, perchè i Guelfi grandi erano Signori.

Arezzo si governava in quel tempo pe' Guelfi, e Ghibellini per egual parte, ed erano nel reggimento di pari, e giurata avieno tra loro ferma pace. Onde il Popolo si levò, e feciono uno della città di Lucca, che si chiamava Priore, il quale condusse il popolo molto prosperevolmente, e i nobili costringea a ubbidire le leggi; i quali s' accordarono insieme, e ruppono il popolo, e lui presono, e misono in una citerna, e quivi si morì.

I Guelfi d' Arezzo furono stimolati dalla parte Guelfa di Firenze di cercare di pigliare la Signorìa; ma, o che fare non lo sapessono, o non potessono, i Ghibellini se ne avvidono, e cacciaronli fuori, i quali vennono a Firenze a dolersi de' loro avversarj. Coloro, che li aveano consigliati, gli ritennono, e presongli a aiutare. I Ghibellini nè per ambasciate, nè per minacce avessono da Firenze, non li accettarono, e richiesono gli Uberti, Pazzi di Valdarno, e Ubertini, e 'l Vescovo, che sapea meglio gli ufici della guerra, che della Chiesa, il quale era de' Pazzi, uomo superbo, e di grande animo. Era prima accaduta una differenza tra lui, e i Sanesi per uno suo castello gli avean tolto, la quale era rimessa nella parte Guelfa di Firenze, e volendo la Parte aiutare i Sanesi, e gli usciti di Arezzo nimicando il Vescovo, ingenerò gran discordia tra i Fiorentini, e 'l Vescovo, e i Ghibellini; il perchè ne seguì la terza guerra de' Fiorentini in Toscana nel 1289.

I Guelfi fiorentini, e potenti aveano gran voglia andare a oste ad Arezzo; ma a molti altri popolani non parea, sì perchè diceano, la impresa non esser giusta, e per isdegno aveano con loro degli Uficj. Pur presono a soldo uno capitano chiamato messer Baldovino da Soppino con quattrocento cavalli; ma il Papa lo ritenne, e però non venne. Gli Aretini richiesono molti nobili, e potenti Ghibellini di Romagna, della Marca, e da Orvieto, e mostravano gran franchezza di volere la battaglia, e acconciavansi a difendere la loro Città, e di prendere il vantaggio a' passi. I Fiorentini richiesono i Pistolesi, i Lucchesi, i Bolognesi, i Sanesi, e' Samminiatesi, e Mainardo da Susinana gran capitano, che avea per moglie una de' Tosinghi.

In qnel tempo venne in Firenze il re Carlo di Sicilia, che andava a Roma, il quale fu dal Comune onoratamente presentato, e con palio e armeggerie trattenuto, e da' Guelfi fu richiesto d' uno capitano colle insegne sue, il quale lasciò loro messer Amerigo di Nerbona, suo Barone, e gentile uomo, giovane e bellissimo del corpo, ma non molto sperto in fatti d' arme. Ma rimase con lui nno antico Cavaliere suo balio, e molti altri Cavalieri atti ed esperti a guerra, e con gran soldo e provvisione.

Il Vescovo d' Arezzo, come savio nomo, considerando quel che avvenire gli potea della guerra, cercava patteggiarsi co' Fiorentini, e uscire con tutta la stiatta sua d' Arezzo, e dar loro le sne Castella del Vescovado in pegno, e per le rendite, e pe' fedeli volea l' anno fiorini 3000, i quali gli promettesse messer Vieri dei Cerchi ricchissimo cittadino. Ma i Signori, che erano in quel tempo, erano in gran discordia, i quali furono mess. Ruggieri da Quona giudice, messer Iacopo da Certaldo giudice, Bernardo di messer Manfredi Adimari, Pagno Bordoni, Dino Compagni autore di questa Cronaca, e Dino di Giovanni vocato Pecora, che furono da' dì 15 d' aprile a' dì 15 di giugno 1289. La cagione della discordia fu, che alcuni di loro voleano le Castella del Vescovo, e spezialmente Bibbiena bello, e forte; alcuni no, e non voleano la guerra, considerando il male che di quella segne. Pure in fine per tutti si consentì di pigliarle, ma non per disfarle; e d' accordo rimasono in Dino di Giovanni, perchè era buono e savio uomo, ne facesse quanto gli paresse. Il quale mandò per messer Durazzo nuovamente fatto da lui cavaliere, e in lui commise conchiudesse il trattato col Vescovo il meglio potesse.

Il Vescovo d'Arezzo in questo mezzo pensò, che se consentisse al trattato, sarebbe traditore, e però raunò i principali di sua parte, e quelli confortò prendessono accordo co' Fiorentini, e che egli non volea perder Bibbiena, e che ella fusse afforzata, e difesa; altrimenti prenderebbe accordo egli. Gli Aretini, sdegnati per le parole sue, perchè ogni loro disegno si rompeva, ordinarono di farlo uccidere; se non che messer Guiglielmo de' Pazzi suo conforto, che era nel consiglio, disse, che sarebbe stato molto contento l'avessono fatto, non l'avendo saputo; ma essendone richiesto, non lo consentirebbe: che non voleva esser micidiale del sangue suo. Allora deliberarono di pigliarla eglino, e come disperati sanza altro consiglio si misono in punto.

Sentitasi pe' Fiorentini la loro deliberazione, i Capitani e Governatori della guerra tennono consiglio nella Chiesa di San Giovanni, per qual via fusse il migliore andare, sicchè fornire si potesse il campo di quel bisognasse. Alcuni lodavano l'andata per Valdarno, acciocchè andando per altra via gli Aretini non cavalcassono quivi, e non ardessono i casamenti del contado. Alcuni lodavano la via del Casentino, dicendo che quella era migliore via, assegnandone molte ragioni. Uno savio vecchio chiamato Orlando da Chinsi, e Sasso da Murlo gran castellani, temendo di loro deboli castella, dierono per consiglio si pigliasse quella via, dubitando, che se altra via si pigliasse, non fussono dagli Aretini disfatte, che erano di lor contado, e messer Rinaldo de' Bostoli, che era degli usciti d'Arezzo, con loro s'accordò. Dicitori vi furono assai; le pallottole segrete si dierono; vinsesi l'andare per Casentino. Ma con tutto fosse più dubbiosa e pericolosa via, il meglio nesegui.

Fatta tal diliberazione, i Fiorentini accolsono l' amistà, che feciono i Bolognesi con 200 cavalli; Lucchesi con 200; Pistolesi con 200, dei quali fu capitano messer Corso Donati cavaliere fiorentino; Mainardo da Susinana con 20 cavalli, e 300 fanti a piè; messer Malpiglio Ciccioni con 25, e messer Barone Mangiadori da San Miniato, li Squarcialupi, e i Colligiani, e altre castella di Valdelsa. Sicchè fu il numero cavalli 1300, e assai pedoni.

Mossono le insegne al giorno ordinato i Fiorentini per andare in terra di nimici, e passarono per Casentino per male vie, ove se avessono trovati i nimici, arebbono ricevuto assai danno. Ma non volle Dio; e giunsono presso a Bibbiena, a uno luogo si chiama Campaldino, dove erano i nemici; e quivi si fermarono e feciono una schiera. I Capitani della guerra misono i feditori alla fronte della schiera, e i palvesi col campo bianco e giglio vermiglio, furono attelati dinanzi. Allora il Vescovo, che avea corta vista, domandò: *Quelle, che mura sono?* Fugli risposto: *i palvesi dei nemici.*

Messer Barone de' Mangiadori da Samminiato, franco ed esperto cavaliere in fatti d' arme, raunati gli uomini d' arme disse loro: *Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire; e non duravano, e pochi uomini vi moriano, chè non era in uso l' ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare bene fermi: il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire.* E così disposono di fare. Gli Aretini assalirono il campo sì vigorosamente, e con tanta forza, che la schiera de' Fiorentini forte rinculò. La battaglia fu molto aspra, e dura. Cavalieri novelli vi s' erano fatti dall' una parte, e dall' altra. Messer Corso

Donati colla brigata de' Pistolesi fedì i nimici per costa. Le quadrella piovevano; gli Aretini n'avevan poche, ed erano fediti per costa, onde erano scoperti; l'aria era coperta di nuvoli, la polvere era grandissima. I pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavangli; e de' loro feditori trascorsono tanto, che nel mezzo della schiera furono morti molti di ciascuna parte. Molti quel dì, che erano stimati di grande prodezza, furono vili; e molti, di cui non si parlava, furono stimati. Assai pregio v'ebbe il balio del Capitano, e fuvvi morto. Fu fedito messer Bindo del Baschiera Tosinghi, e così tornò a Firenze, ma fra pochi dì morì. Della parte dei nimici fu morto il Vescovo, e messer Guiglielmo de' Pazzi franco cavaliere, Bonconte, e Loccio da Montefeltri, e altri valenti uomini. Il Conte Guido non aspettò il fine, ma sanza dare colpo di spada si partì. Molto bene provò messer Vieri de' Cerchi con un suo figliuolo cavaliere alla costa di sè. Furono rotti gli Aretini, non per viltà, nè per poca prodezza, ma per lo soperchio de' nimici furono messi in caccia, uccidendoli. I soldati fiorentini, che erano usi alle sconfitte, gli ammazzavano: i villani non avevano pietà. Messer Talano Adimari, e i suoi si tornarono presto a loro stanza. Molti popolani di Firenze, che avevano cavallate, stettono fermi; molti niente seppono, se non quando i nimici furon rotti. Non corsono ad Arezzo colla vittoria, che si sperava con poca fatica l'arebbono avuta.

Al Capitano, e a' giovani Cavalieri, che avevano bisogno di riposo, parve avere assai fatto di vincere sanza perseguitarli. Più insegne ebbono di loro nimici, e molti prigioni, e molti n' uccisono, che ne fu danno per tutta la Toscana.

Fu la detta rotta a' dì 11 di giugno, il dì di San Bernaba, in uno luogo che si chiama Campaldino presso a Poppi.

Dopo detta vittoria non ritornarono però tutti i Guelfi in Arezzo, ma alcuni si assicurarono, a' quali fu detto, che se vi volevano stare, facessono la loro volontà. Tra i Fiorentini, e gli Aretini pace non si fe'; ma i Fiorentini si tennono le Castella aveano prese, cioè Castiglione, Laterina, Civitella, Rondine e più altre Castella, e alcuno se ne disfece. Dopo poco tempo i Fiorentini rimandarono gente d' arme ad Arezzo, e posonvi campo, e andaronvi due de' Priori, e il dì di San Giovanni vi feciono correre un palio e combatterono la Terra, e arsono ciò, che trovarono in quel contado. Dipoi andarono a Bibbiena, e quella presono, e disfeciono le mura. Molto furono biasimati quelli due di tale andata, cioè de' Priori, perchè non era loro ufficio, ma di gentili uomini usi alla guerra. Dipoi se ne tornarono con poco frutto, perchè assai vi si consumò con affanni di persone.

Ritornati i cittadini in Firenze, si resse il popolo alquanti anni in grande e potente stato, ma i nobili e grandi cittadini insuperbiti faceano molte ingiurie ai popolani con batterli, e con altre villanie; onde molti buoni cittadini popolani e mercatanti, tra' quali fu un grande e potente cittadino savio, valente e buono uomo, chiamato Giano della Bella, assai animoso, e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie, se ne fe' capo e guida, e con l'aiuto del popolo, essendo nuovamente eletto de' Signori, che entrarono a' dì 15 di febbraio 1292 e co' suoi compagni, afforzarono il popolo; e al loro ufficio de' Priori aggiunsono uno colla medesima balìa, che gli altri, il quale chiamarono Gon-

faloniere di Giustizia, e fu Baldo Ruffoli, per sesto di porta di Duomo, a cui fusse dato un gonfalone dell'arme del popolo, che è la Croce rossa nel campo bianco, e mille fanti tutti armati colla detta insegna o arme, che avessono a esser presti a ogni richiesta del detto Gonfaloniere in piazza, o dove bisognasse. E fecesi leggi, che si chiamarono ordini della giustizia contro a' potenti, che facessono oltraggi a' popolani; e che l'uno conforto fusse tenuto per l'altro, e che i malificj si potessono provare per due testimonj di pubblica voce e fama; e deliberarono, che qualunque famiglia avesse avuti Cavalieri tra loro, tutti s'intendessono essere grandi, e che non potessono essere dei Signori, nè Gonfaloniere di giustizia, nè de' loro collegj. E furono in tutto le dette famiglie trentatrè. E ordinarono, che i Signori vecchi con certi arroti avessono a eleggere i nuovi. E a queste cose legarono le ventiquattro Arti, dando a' loro Consoli alcuna balìa. I maladetti giudici cominciarono a interpetrare quelle leggi, le quali avea dettate messer Donato di messer Alberto Ristori, messer Ubertino dello Strozza, e messer Baldo Aguglioni; e diceano, che dove il malificio si dovea punire con effetto, lo distendevano in danno dello avversario, e impaurivano i Rettori, e se l'offeso era Ghibellino, e il giudice era Ghibellino; e per lo simile faceano i Guelfi. Gli uomini delle famiglie non accusavano i loro consorti, per non cadere nelle pene. Pochi malificj si nascondevano, che dagli avversarj non fussono ritrovati. Molti ne furono puniti secondo la legge, e i primi, che vi caddono, furono i Galigaj; che alcuno di loro fe' uno malificio in Francia in due figliuoli d'uno nominato mercatante, che avea nome Ugolino Benivieni, che vennono a parole insieme, per

le quali l' uno de' detti fratelli fu ferito da quello dei Galigai, che ne morì. E io Dino Compagni ritrovandomi Gonfaloniere di Giustizia nel 1293 andai alle loro case, e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi. Questo principio seguitò a gli altri Gonfalonieri uno male uso, perchè se disfaceano secondo le leggi, il popolo dicea, che erano crudeli; e che erano vili, se non disfaceano bene affatto; e molti sformavano la giustizia per tema del popolo. E intervenne, che uno figliuolo di messer Buondelmonte avea commesso uno malificio di morte, gli furono disfatte le case per modo, che di poi ne fu ristorato.

Molto montò il rigoglio de' rei uomini, perocchè i grandi, cadendo nelle pene erano puniti, perocchè i Rettori temeano le leggi, le quali voleano, che con effetto punissono. Questo effetto si distendea tanto, che dubitavano, se l' uomo accusato non fusse punito, che il Rettore non avesse difensione, nè scusa: il perchè niuno accusato rimanea impunito. Onde i grandi fortemente si doleano delle leggi, e alli essecutori d' esse diceano: *Uno caval corre, e dà della cada nel viso a uno popolano; o in una calca uno darà di petto sanza malizia a un altro; o più fanciulli di piccola età verranno a quistione; gli uomini gli accuseranno; debbono però costoro per sì piccole cose essere disfatti?*

Giano della Bella sopraddetto, uomo virile, e di grande animo, era tanto ardito, che difendeva quelle cose, che altri abbandonava, e parlava quelle, che altri taceva, e tutto in favore della giustizia contro ai colpevoli; e tanto era temuto da' Rettori, che temeano di nascondere i malificj. I grandi cominciarono a parlare contro a lui, minacciandolo, che non per giustizia, ma per fare morire i suoi nemici il facea,

abbominando lui, e le leggi; e dove si trovavano, minacciavano squartare i popolani, che reggeano. Onde alcuni, che gli udirono, il rapportarono a' popolani, i quali cominciarono a inacerbire, e per paura e sdegno, innasprirono le leggi, sì che ciascuno stava in gelosía. Erano i principali del popolo i Magalotti, perocchè sempre erano stati aiutatori del popolo, ed aveano gran seguito, e intorno a loro aveano molte schiatte, che con loro si raunavano d' uno animo, e più artefici minuti con loro si ritraevano.

I potenti cittadini, i quali non tutti erano nobili di sangue, ma per altri accidenti erano detti grandi, per sdegno del popolo molti modi trovarono per abbatterlo, e mossono di campagna un franco e ardito cavaliere, che avea nome messer Gian di Celona, potente più che leale, con alcune giurisdizioni a lui date dallo Imperadore. E venne in Toscana patteggiato da' grandi di Firenze, e di volontà di papa Bonifazio VIII nuovamente creato. Ebbe carta e giurisdizione di Terre, che guadagnasse, e tali vi posono il suggello, per frangere il popolo di Firenze, che furono messer Vieri de' Cerchi e Nuto Marignolli, secondo disse messer Piero Cane di Milano procuratore del detto messer Gian di Celona. Molti ordini dierono per uccidere il detto Giano della Bella, dicendo: *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore.*

Un giorno ordinarono di farlo assassinare: poi se ne ritrassono per tema del popolo; poi per ingegno trovaron modo di farlo morire con una sottile malizia, e dissono: *Egli è giusto: mettiamgli innanzi le rie opere de' beccaj, che sono uomini mal feraci, e mal disposti;* tra i quali era uno chiamato Pecora gran beccaio, sostenuto da' Tosinghi, il quale facea la sua

arte con falsi modi, e nocivi alla Repubblica; era perseguitato dall' arte, perocchè le sue malizie usava sanza timore, minacciava i Rettori e gli uficiali, e profferevasi a mal fare con gran possa di uomini e d' arme.

Quelli della conginra fatta contro a Giano, essendo sopra rinnovare le leggi nella chiesa d' Ognissanti, dissono a Giano: *Vedi l' opere dei beccaj quanto multiplicano a mal fare.* E Giano rispose: *Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga;* e procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' Giudici: *Vedi? i Giudici minacciano i Rettori al sindacato, e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le quistioni sospese anni tre o quattro, e sentenzia di niuno piato si dà; e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può, tanto impigliano le ragioni, e 'l pagamento senza ordine.* Giano giustamente crucciandosi sopra loro dicea: *Facciansi leggi, che fiano freno a tanta malizia.* E quando l' ebbono così acceso alla giustizia, segretamente mandarono a' Giudici e a' beccaj, e a gli altri artefici dicendo, che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro.

Scoprissi la congiura fatta contro a Giano un giorno, che io Dino era con alquanti di loro per raunarci in Ognissanti, e Giano sen' andava a spasso per l' orto. Quelli della congiura fermavano una falsa legge, che tutti non la intendevano: Che si avesse per nimica ogni città o castello, che ritenesse alcuno sbandito nimico del Popolo. E questo feciono, perocchè la congiura era fatta con falsi popolani per isbandeggiare Giano, e metterlo in odio del popolo. I' conobbi la congiura, e dubitai, perchè facevano la legge sanza gli altri compagni. Palesai a Giano la congiura fatta contro a lui, e mostrali, come lo faceano nimico del

popolo, e delli artefici; e che seguitando le leggi, il popolo li si volgerebbe addosso, e che egli le lasciasse, e opponessesi con parole alla difensione; e così fece, dicendo: *Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano.* Allora conobbe Giano chi lo tradiva, perocchè i congiurati non si poteano più coprire. I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano, più ardito che savio, gli minacciò fargli morire, e però si lasciò di seguire il fare le leggi, e con grande scandolo ci partimmo.

Rimasono quivi i congiurati contro a Giano, i quali furono messer Palmieri di messer Ugo Altoviti, e messer Baldo Aguglioni giudici, Alberto di messer Iacopo del Giudice, Noffo di Guido Bonafedi, e Arriguccio di Lapo Arrighi. I Notaj scrittori furono ser Matteo Biliotti e ser Pino da Signa. Tutte le parole dette si ridissono assai peggiori, onde tutta la congiura s' avacciò d' ucciderlo, perchè temeano più l' opere sue, che lui.

I grandi feciono loro consiglio in Sant' Iacopo Oltrarno, e quivi per tutti si disse, che Giano fusse morto. Poi si raunarono uno per casa, e fu il dicitore messer Berto Frescobaldi, e disse, come *i cani del popolo aveano tolto loro gli onori, e gli uficj, e non osavano entrare in palagio; i loro piati non possono sollicitare. Se battiamo un nostro fante, siamo disfatti. E pertanto, Signori, io consiglio, che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l' arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici, e nimici di Popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi, nè' nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.*

Appresso si levò messer Baldo della Tosa, e disse: *Signori, il consiglio del savio Cavaliere è buono, se*

non fusse di troppo rischio, perchè se nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti: ma vinciamgli prima con ingegno, e scomunicamgli con parole piatose, dicendo: i Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in Signoria, e così scomunati conciamgli per modo, che più non si rilievino. Il consiglio del Cavaliere piacque a tutti; e ordinarono due per contrada, che avessono a corrompere, e scomunare il popolo, e a infamare Giano, e tutti i potenti del popolo scostassono da lui per le ragioni dette.

Così dissimulando i Cittadini, la Città era in gran discordia. Avvenne, che in quelli dì messer Corso Donati potente cavaliere mandò alcuni fanti per fedire messer Simone Galastrone suo consorto, e nella zuffa uno vi fu morto, e alcuni fediti. L'accusa si fe' da amendue le parti, e però si convenia procedere secondo gli ordini della giustizia in ricevere le pruove, e in punire. Il processo venne innanzi al Podestà chiamato messer Gian di Lucino lombardo, nobile cavaliere, e di gran senno e bontà; e, ricevendo il processo uno suo giudice, e, udendo i testimonj prodotti da amendne le parti, inteso erano contro a messer Corso, fece scrivere al notaio per lo contrario, per modo che messer Corso dovea essere assoluto, e messer Simone condannato. Onde il Podestà essendo ingannato, prosciolse messer Corso, e condannò messer Simoue. I cittadini, che intesono il fatto, stimarono l'avesse fatto per pecunia, e che fosse nimico del popolo; e spezialmente gli avversarj di messer Corso gridarono a una voce: *Muoia il Podestà; al fuoco, al fuoco.* I primi cominciatori del furore furono Taldo della Bella, e Baldo dal Borgo, più per malivolenzia aveano a messer

Corso, che per pietà dell' offesa giustizia. E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà colla stipa per ardere la porta.

Giano della Bella, che era con li Priori, udendo il grido della gente, disse: *Io voglio andare a campare il Podestà dalle mani del popolo;* e montò a cavallo, credendo, che il popolo lo seguisse, e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, che li volsono le lance per abbatterlo da cavallo: il perchè si tornò a dietro. I Priori per piacere al popolo scesono col Gonfaloniere in piazza, credendo attutare il furore, e crebbe sì, che eglino arsono la porta del palagio, e rubarono i cavalli e arnesi del Podestà. Fuggissi il Podestà in una casa vicina; la famiglia sua fu presa, gli atti furono stracciati, e chi fu malizioso, che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo; e a ciò procurò bene uno giudice, che avea nome messer Baldo dell' Ammirato, il quale avea molti avversarj, e stava in corte con accuse, e con piati, e avendo processi contro, e temendo esser punito, fu tanto scaltrito con suoi segnaci, che egli spezzò gli armarj, e stracciò gli atti, per modo, che mai non si trovarono. Molti feciono di strane cose in quel furore; il Podestà e la sua famiglia fu in gran fortuna, il quale avea menata seco la donna, la quale era in Lombardia assai pregiata, e di grande bellezza, la quale col suo marito sentendo le grida del popolo chiamavano la morte, fuggendo per le case vicine, ove trovarono soccorso, essendo nascosi e celati.

Il dì seguente si raunò il Consiglio, e fu deliberato per onore della Città, che le cose rubate si rendessono al Podestà, e che del suo salario fusse pagato, e così si fe', e partissi.

La Città rimase in gran discordia, i Cittadini buoni biasimavan quello, che era fatto, altri dava la colpa a Giano, cercando di cacciarlo, o farlo mal capitare; altri dicea: *Poichè cominciato abbiamo, ardiamo il resto;* e tanto romore fu nella Terra, che accese gli animi di tutti contro a Giano, e a ciò consentivano i Magalotti suoi parenti, i quali lo consigliarono, che per cessare il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse fuori della Terra; il quale credendo al loro falso consiglio, si partì, e subito li fu dato bando, e condannato nell'avere e nella persona.

Scacciato Giano della Bella a' dì 5 di marzo 1294 e rubata la casa, e mezza disfatta, il popolo minuto perdè ogni rigoglio e vigore, per non avere capo, nè a niente si mossono. I Cittadini chiamarono per Podestà uno, che era capitano, e cominciarono ad accusare gli amici di Giano, e furonne condannati alcuni, chi in lire 500 e chi in 1000 e alcuni ne furono contumaci. Giano, e suo lignaggio si partì del paese; i cittadini rimasono in gran discordia. Chi il lodava, e chi il biasimava. Messer Giovan di Celona, venuto a petizione de' grandi, volendo fornire ciò, che promesso avea, e acquistare ciò, che gli era stato promesso, domandava la paga sua di cavalli 500 che seco avea menati. Fugli dinegata, essendogli detto, che non avea atteso quello avea promesso. Il Cavaliere, che era di grande animo, andossene ad Arezzo a gli avversarj de' Fiorentini, ai quali disse: *Signori, io son venuto in Toscana a petizione de' Guelfi di Firenze: ecco le carte; i patti mi niegano. Ond' io, e' miei compagni saremo con voi a dar loro morte come a nimici.* Onde gli Aretini, i Cortonesi e gli Ubertini li ferono onore.

I Fiorentini, sentendo questo, mandarono a papa Bo-

nifazio, pregandolo che si inframettesse in fare tra loro accordo; e così fece, che giudicò che i Fiorentini gli dessono fiorini ventimila, i quali gliel' dierono; e rifatti suoi amici, vedendo che gli Aretini si fidavano di lui, ordinarono con lui, che tornando ad Arezzo si mostrasse nostro nimico, e che li conducesse a torci Samminiato, che dicea appartenersi a lui per vigore d' Imperio, per lo quale era venuto, e aveane mandato. Ma uno, il quale sapea il segreto, il palesò per leggerezza d' animo, e per mostrare, che sapea le cose segrete, e colui, a cui lo disse, lo fece assapere a messer Ceffo de' Lamberti; onde gli Aretini lo sentirono, e al Cavaliere dierono licenza con tutta la gente.

I Signori, che cacciarono Giano della Bella, furono Lippo del Velluto, Banchino di Giovanni Beccaio, Gheri Paganetti, Bartolo Orlandini, messer Andrea da Cerreto, Lotto del Migliore Guadagni, e Gherardo Lupicini Gonfaloniere di giustizia, che entrarono a' dì 15 di febbraio 1294. Cominciarono i Cittadini a accusare l' uno l' altro, e a condannarli, e a metterli in esiglio, per modo che gli amici di Giano erano impauriti, e stavano suggetti; i loro avversarj gli soprastavano con molto rigoglio, infamando Giano, e suoi seguaci di grande arroganza, dicendo, che avea messo scandalo in Pistoia, e arse ville, e condannati molti, quando vi fu Rettore. Delle quali cose dovea avere corona, perchè avea puniti gli sbanditi, e malfattori, i quali si raunavano sanza temere le leggi. E il fare giustizia, dicendo lo facea per tirannia. Molti diceano male di lui per viltà, e per piacere a' rei. Il gran beccaio, che si chiamava il Pecora, uomo di poca verità, seguitatore di male, lusinghiere, dissimulava in dire male di lui, per compiacere a altri; corrompea i popolani minuti,

facea congiure, e era di tanta malizia, che mostrava a' Signori che erano eletti, era per sua operazione; a molti promettea uficj, e con queste promesse gl' ingannava. Grande era del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciarlatore, e dicea palesemente, chi erano i congiurati contro a Giano, e che con loro si raunava in una volta sotterra. Poco era costante, e più crudele, che giusto. Abbominò Pacino Peruzzi uomo di buona fama, sanza esserne richiesto. Aringava spesso ne' consigli, e dicea, che era egli quello, che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con piccola lanterna collegando il volere degli uomini par fare la congiura contro a lui.

I pessimi cittadini per loro sicurtà chiamarono per loro Podestà messer Morfiorito da Padova, povero, gentil uomo, acciocchè come tiranno, punisse, e facesse della ragione torto e del torto ragione, come a loro paresse; il quale prestamente intese la volontà loro, e quella seguì; che assolvea e condannava sanza ragione, come a loro parea; e tanta baldanza prese, che palesemente lui e la sua famiglia vendevano la giustizia, e non ne schifavano prezzo, per piccolo o grande, che egli fusse: e venne in tanto abbominio, che i Cittadini nol poterono sostenere, e feciono pigliar lui e due suoi famigli, e feciolo collare, e per sua confessione seppono delle cose, che a molti Cittadini ne seguì vergogna assai e assai pericolo; e vennono in discordia, che l' uno volea fosse più collato, e l' altro no. Uno di loro, che avea nome Piero Manzuoli, il fe' un' altra volta tirar su: il perchè confessò avere ricevuta una testimonianza falsa per messer Niccola Acciainoli, il perchè nol condannò, e funne fatto nota. Sentendolo messer Niccola, ebbe paura non si palesasse più: ebbene consi-

glio con messer Baldo Aguglioni giudice sagacissimo, e suo avvocato, il quale diè modo d' avere gli atti del notaio per vederli, e rasene quella parte venia contro a messer Niccola; e dubitando il Notaio degli atti avea prestati, guardò se erano tocchi, trovò il raso fatto, e accusolli. Fu preso messer Niccola, e condannato in lire trecentomila. Messer Baldo si fuggì, ma fu condannato in lire dugentomila e confinato per uno anno. In molta infamia caddono i Reggenti, e molti furono, che cercarono i malificj si trovassono, che ne furono malcontenti per esser colpevoli.

Messer Monfiorito fu messo in prigione. Più volte lo mandarono i Padovani a domandare. No 'l vollono rendere per amore, nè per grazia. Poi si fuggì di prigione, perchè una moglie d' uno degli Arrigucci, che avea il marito in prigione, ove lui, fece fare lime sorde, e altri ferri; co' quali ruppono le prigioni, e andaronsi con Dio.

La città retta con poca giustizia cadde in nuovo pericolo, perchè i Cittadini si cominciarono a dividere per gara d' uficj, abbominando l' uno l' altro. Intervenne, che una famiglia, che si chiamavano i Cerchi, uomini di basso stato, ma buoni mercatanti, e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, e aveano bella apparenza, alcuni di loro comperarono il palagio de' Conti Guidi, che era presso alle case de' Pazzi e dei Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi; onde veggendo i Cerchi salire in altezza, avendo murato, e cresciuto il palagio, e tenendo gran vita, cominciarono avere i Donati grande odio contra loro; il quale crebbe assai, perchè messer Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendogli morta la moglie, ne ritolse un' al-

tra, figliuola che fu di messer Accerito da Gaville, la quale era reda. Ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi parenti di messer Neri da Gaville cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse la redità, ma pur per forza l'ebbe; di che si generò molto scandalo e pericolo per la Città, e per ispeziali persone. Ed essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una malleveria nel cortile del Podestà, come è usanza, fu loro presentato uno migliaccio di porco, del quale chi ne mangiò, ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono; il perchè nella Città ne fu gran romore, perchè erano molto amati: del quale maleficio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il malificio, perocchè non si potea provare, ma l'odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi gli cominciarono a lasciare alle raunate della Parte, e accostarsi a' popolani e reggenti, da' quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi, per modo, che da loro aveano quello, che voleano, e simile da' Rettori; e molti Cittadini tirarono da loro, e fra gli altri messer Lapo Salterelli e messer Donato Ristori giudici, e altre potenti stiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano de' servigj e non faceano ingiurie. Il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la Signoria, che agevolmente l'arebbon avuta per la loro bontà, ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti Cittadini un giorno per seppellire una

donna morta alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l'uso della Terra a simili rannate i Cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i Cavalieri, e Dottori su alto in sulle panche; e essendo a sedere i Donati, e i Cerchi in terra, quelli, che non erano Cavalieri, l'una parte al dirimpetto all'altra, uno o per racconciarsi i panni, o per altra cagione si levò ritto. Gli avversarj per sospetto anche si levarono, e misono mano alle spade; gli altri feciono il simile, e vennono alla zuffa. Gli altri uomini, che v'erano insieme li tramezzarono, e non li lasciarono azzuffare. Non si potè tanto ammortare che alle case de' Cerchi non andasse molta gente, la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno de' Cerchi non lo consentì. Un giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte diliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a S. Iacopo; e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono essere in suo aiuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte, e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri colle spade, e corsongli dietro, ma non lo giugnendo li gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo, che fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l'odio a multiplicare, e Mess. Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo l'asino di Porta, perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare; e però spesso dicea: *Ha ragghiato oggi l'asino di Porta;* e molto lo spregiava, e chiamaval Vieri Cavicchia; e così rapportavano i giullari e spezialmente uno, che si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si dicea, perchè i Cerchi si movessono a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano coll' amistà de' Pisani, e degli Aretini. I Donati ne temeano, e diceano, che i Cerchi aveano fatto lega co' Ghibellini di Toscana, e tanto gl' infamarono, che venne a orecchi del Papa.

Sedea in quel tempo nella sedia di S. Piero papa Bonifazio VIII, il quale fu di grande ardire, e alto ingegno, e guidava la Chiesa a suo modo, e abbassava chi non li consentia. Erano con lui suo' mercatanti gli Spini, famiglia di Firenze ricca e potente, e per loro stava là Simone Gherardi uomo pratico in simile esercizio; e con lui era un figliuolo d' uno affinatore di ariento, Fiorentino, si chiamava il Nero Cambi, uomo astuto, e di sottile ingegno, ma crudo, e spiacevole; il quale tanto aoperò col Papa per abbassare lo stato de' Cerchi, e de' loro seguaci, che mandò a Firenze messer Frate Matteo d'Acquasparta Cardinale Portuense per pacificare i Fiorentini; ma niente fece, perchè dalle Parti non ebbe la commessione, che volea, e però sdegnato si partì di Firenze.

Andando una vilia di S. Giovanni l'arti a offerere, come era usanza, ed essendo i Consoli innanzi, furono manomessi da certi grandi, e battuti, dicendo loro: *Noi siamo quelli, che demmo la sconfitta in Campaldino, e voi ci avete rimossi degli uffici, e onori della*

nostra Città. I Signori sdegnati ebbono consiglio da più Cittadini, e io Dino fui uno di quelli; e confinarono alcuni di ciascuna parte, cioè per la parte de' Donati messer Corso, e Sinibaldo Donati, messer Rosso, e messer Rossellino della Tosa, messer Giachinotto, e messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Porco Manieri, e loro consorti al castel della Pieve; e per la parte dei Cerchi messer Gentile, e messer Torrigiano, e Carbone de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, messer Baldinaccio Adimari, Naldo Gherardini, e de' loro consorti a Sarezzano, i quali ubbidirono, e andaron a' confini.

Quelli della parte de' Donati non si voleano partire, mostrando che tra loro era congiura. I Rettori gli voleano condannare. E se non avessono ubbidito, e avessono preso l' arme, quel dì avrebbono vinta la Terra, perocchè i Lucchesi di coscienzia del Cardinale veniano in loro aiuto con grand' esercito d' uomini. Vedendo i Signori, che i Lucchesi veniano, scrissono loro, non fussono arditi entrare in sul loro terreno; e io mi trovai a scrivere le lettere; e alle villate si comandò, pigliassono i passi; e per istudio di Bartolo di messer Iacopo de' Bardi tanto si procurò, che i Lucchesi ubbidirono.

Molto si palesò allora la volontà del Cardinale, che la pace, che egli cercava, era per abbassare la parte de' Cerchi, e innalzare la parte de' Donati: la quale volontà per molti intesa, dispiacque assai; e però si levò uno di non molto senno, il quale con uno balestro saettò uno quadrello alla finestra del Vescovado, dove era il Cardinale, il quale si ficcò nell' asse, e il Cardinale per paura si partì di quindi, e andò a stare Oltrarno a casa messer Tommaso de' Mozzi per più sicurtà.

I Signori per rimediare allo sdegno avea ricevuto, gli presentarono fiorini 1300 nuovi, e io gliel portai in una coppa d' arieuto, e dissi: *Monsignore, non gli disdegnate perchè siano pochi, perchè sanza i consigli palesi non si può dare più moneta.* Rispose, gli avea cari, e molto gli guardò, e non gli volle.

Perchè i giovani è più agevole a ingannare, che i vecchi, il diavolo accrescitore de' mali si fece da una brigata di giovani, che cavalcavano insieme, i quali ritrovandosi insieme a cena una sera di Calen di Maggio, montarono in tanta superbia, che pensarono scontrarsi nella brigata de' Cerchi, e contro a loro usare le mani, e i ferri. In tal sera, che è il rinnovamento della primavera, le donne usano molto per le vicinanze i balli. I giovani de' Cerchi si riscoutrarono colla brigata de' Donati, tra' quali era uno nipote di messer Corso, e Bardellino de' Bardi, e Piero Spini, e altri loro compagni, e seguaci, i quali assalirono la brigata de' Cerchi con armata mano; nel quale assalto fu tagliato il naso a Ricoverino de' Cerchi da uno masnadiere de' Donati, il quale si disse fu Piero Spini, e in casa sua rifuggirono; il quale colpo fu la distruzione della nostra Città, perchè crebbe molto odio tra i Cittadini. I Cerchi non palesarono mai chi si fusse, aspettando farne gran vendetta.

Divisesi di nuovo la Città negli uomini grandi, mezzani, e piccolini, e i religiosi non si poterono difendere, che coll' animo non si dessono alle dette parti, chi a una, chi a un' altra. Tutti i Ghibellini tennono co' Cerchi, perchè speravano avere da loro meno offesa, e tutti quelli, che erano dell' animo di Giano della Bella, perocchè parea loro fussono stati dolenti della sua cacciata. Fu ancora di loro parte Guido di

messer Cavalcante Cavalcanti, perchè era nimico di messer Corso Donati, Naldo Gherardini, perchè era nimico de' Manieri parenti di messer Corso; messer Manetto Scali, e suoi consorti, perchè erano parenti dei Cerchi; messer Lapo Salterelli loro parente, messer Berto Frescobaldi, perchè avea ricevuti da loro molti danari in prestanza; messer Goccia Adimari per discordia avea co' consorti; Bernardo di messer Manfredi Adimari, perchè era loro compagno; messer Biligiardo, e 'l Baschiera, e Baldo della Tosa, per dispetto di messer Rosso loro consorto, perchè da lui furono abbassati degli onori. I Mozzi, i Cavalcanti il maggior lato, e più altre famiglie, e popolani tennono con loro.

Colla parte di messer Corso Donati tennono messer Rosso, messer Arrigo, messer Nepo, e Pinuccio della Tosa per grande usanza e amicizia, messer Gherardo Ventraia, messer Geri Spini e suoi consorti, per l' offesa fatta; messer Gherardo Sgrana, e messer Bindello per usanza, e amicizia; messer Pazzino de' Pazzi e suoi consorti; i Rossi, la maggior parte de' Bardi, i Bordoni, i Cerretani, i Borgorinaldi, il Manzuolo, il Pecora beccaio, e molti altri. E di popolani furono co' Cerchi, Falconieri, Ruffoli, Orlandini, quelli della Botte, Angiolieri, Ammuniti, quelli di Salvi del Chiaro Girolami, e molti altri popolani grassi.

Essendo messer Corso Donati a' confini a Massa Trebara, gli ruppe, e andossene a Roma, e non ubbidì; il perchè fu condannato nell' avere, e nella persona. E col Nero Cambj, che era compagno degli Spini in Corte, per mezzo di messer Iacopo Gaetani parente del Papa, e d' alcuni Colonnesi, con grande stanzia pregavano il Papa volesse rimediare, perchè la parte Guelfa periva in Firenze, e che i Cerchi favoreggiavano i Ghibellini,

per modo che il Papa fece citare messer Vieri de' Cerchi, il quale andò a Roma molto onorevolmente. Il Papa a petizione degli Spini suoi mercatanti, e de' sopraddetti amici e parenti lo richiese, facesse pace con messer Corso, il che non volle consentire, mostrando non facea contro a parte Guelfa, il perchè da lui fu licenziato, e partissi.

La parte de' Cerchi, che era confinata, tornò in Firenze, messer Torrigiano, e Carbone, e Vieri di messer Ricovero de' Cerchi, messer Biligiardo dalla Tosa, e Carbone, e Naldo Gherardini, e messer Guido Scimia de' Cavalcanti, e gli altri di quella parte stavano chetamente. Ma messer Geri Spini, messer Porco Manieri, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, Sinibaldo di messer Simone Donati capi dell' altra parte, non contenti di loro tornata, co' loro seguaci si raunarono un dì in S. Trinità, deliberati di cacciare i Cerchi, e loro parte, e feciono gran consiglio, assegnando molte false ragioni. E dopo lunga disputa messer Buondelmonte, savio, e temperato Cavaliere, disse: che era gran rischio, e che troppo male avvenire ne potea, e che al presente non si sofferisse. E a questo consiglio concorse la maggior parte, perocchè messer Lapo Salterelli avea promesso a Bartolo di messer Iacopo dei Bardi, a cui era data gran fede, le cose si acconcerebbono per buon modo, e sanza niente fare si partirono.

Ritrovandomi in detto consiglio io Dino Compagni, disideroso d' unità, e pace fra' Cittadini, avanti si partissono dissi: *Signori, perchè volete voi confondere, e disfare una così buona Città? Contro a chi volete pugnare? contro a' vostri fratelli? che vettoria arete? non altro, che pianto.* Risposono, che il loro consiglio non era, che per ispegnere scandalo, e stare in pace.

Udito questo, m' accozzai con Lapo di Guazza Ulivieri, buono e leale popolano, e insieme andammo a' Priori, e conducemmovi alcuni erano stati al detto consiglio; e tra i Priori, e loro fummo mezzani; e con parole dolci raumiliammo i Signori. E messer Palmieri Altoviti, che allora era de' Signori, fortemente li riprese sanza minacce. Fu loro risposto: che di quella raùnata niente più si farebbe, e che alcuni fanti erano venuti a loro richiesta, fussono lasciati andare sanza offesa ricevere, e così fu da' Signori Priori comandato.

La parte avversa continuamente stimolava la Signoria, gli punisse, perchè aveano fatto contro agli ordini della giustizia per lo consiglio tenuto in S. Trinità per fare congiure, e trattato contra il reggimento.

Ricercando il segreto della congiura si trovò che il Conte da Battifolle mandava il figliuolo con suoi fedeli, e con armi a petizione de' congiurati; e trovaronsi lettere di messer Simone de' Bardi; per le quali scriveva facessono fare gran quantità di pane, acciocchè la gente, che venia, avesse da vivere: il perchè chiaramente si comprese la congiura ordinata per lo consiglio tenuto in S. Trinità: onde il Conte, e 'l figliuolo, e messer Simone furono condannati in grave pena.

Scopertisi gli odj, e le malivolenzie d' amendue le parti, ciascuno procurava offendere l' altro; ma troppo più baldanzosamente si scopriano i Donati, che i Cerchi nello sparlare, e di niente temeano.

I Cerchi procuravano avere i Pistolesi dalla loro parte, i quali aveano data giuridizione ai Fiorentini, vi mandassono Podestà, e Capitano. E essendovi mandato Cantino di messer Amadore Cavalcanti per Capitano, uomo poco leale; ruppe una legge aveano i Pistolesi, che era, che i loro Anziani si eleggessono per amendue

le Parti loro, cioè Neri, e Bianchi. Queste due Parti Neri, e Bianchi nacquono da una famiglia che si chiamavano Cancellieri, che si divise; perchè alcuni più congiunti si chiamarono Bianchi, e gli altri Neri, e così fu divisa tutta la Città; e così eleggevan gli Anziani.

Questo Cantino ruppe la loro legge, e fece chiamare tutti gli Anziani di parte Bianca, il quale essendone ripreso dicea per sua scusa, averlo di comandamento da' Signori di Firenze, e non dicea la verità.

I Pistolesi malcontenti viveano in gran timore, e tribulazione, ingiuriandosi, e uccidendosi l' uno l' altro, e da' Rettori erano spesso condannati, e male trattati a diritto, e a torto. Fu loro tratto di mano molti danari, perocchè naturalmente i Pistolesi sono uomini discordevoli, crudeli, e salvatichi. Messer Ugo Tornaquinci Podestà di simili condannazioni ne trasse fiorini 3000 e così molti altri Cittadini fiorentini, che furono là Rettori.

Giano della Bella era stato là Capitano, il quale lealmente li resse; mà crudele fu, perchè arse loro case di fuori, dove ritenecano sbanditi, e non ubbidiano.

In Pistoia era uno pericoloso Cavaliere della parte de' Cancellieri Neri, che avea nome messer Simone da Pantano; uomo di mezza statura, magro, e bruno, spiatato, e crudele, rubatore, e fattore d' ogni male; e era colla parte di messer Corso Donati. E colla parte avversa era uno altro chiamato messer Schiatta Amati, uom più vile, che savio, e meno crudele, il quale era parente de' Cerchi Bianchi.

In questo tempo i Fiorentini mandarono per capitano a Pistoia Andrea Gherardini, il quale fu fatto Cavaliere, e in quel tempo li fu mostro come i Lucchesi

veniano a Pistoia per pigliare la Terra; onde il detto messer Andrea confinò molti Cittadini, i quali per suo comandamento non si vollono partire, anzi s' afforzarono, e cercarono di difendersi, credendo avere soccorso. E il detto messer Simone invitò più suoi amici e fanti forestieri. Il Podestà assegnò loro termine a partire, e non ubbidirono; onde sdegnò, e punirgli coll' arme, e col fuoco, avendo avviso da Firenze; e i loro seguaci fece ribelli. Alcuni dissono, il detto messer Andrea n' avea avuti fiorini 4000; e alcuni dissono gli furono dati dal Comune di Firenze per rispetto della nimicizia ne avea acquistata.

Quanto bella, e utile Città, e abbondevole si confonde! Piangano i suoi Cittadini formati di bella statura oltre a' Toscani, posseditori di così ricco luogo, attorniato di belle fiumane, e d' utili alpi, e di fini terreni; forti nell' armi, discordevoli, e salvatichi, il perchè tal Città fu quasi morta; perocchè ivi a picciol tempo si cambiò fortuna, e furono da' Fiorentini assediati, in tanto che davano la carne per cibo e lasciavansi tagliare le membra per recare alla Terra vittuaglia; e a tanto si condussono, che altro che pomi non mangiavano fino all' ultimo dì, a' quali Iddio glorioso provide, che per accordo furono ricevuti, no 'l sappiendo i loro avversarj, con patti fatti di loro salvezza, i quali osservati non furono, perchè, poichè l' ebbono avuta, le belle mura della Città furono dirupinate.

Cessata la pistolenza, e la crudeltà del tagliare i nasi alle donne, che usciano della Terra, per fame, e agli uomini tagliavano le mani, non perdonarono alla bellezza della Città, che come villa disfatta rimase. Del loro assedio, e del loro pericolo e fame, e delli assalimenti, e delle prodezze, che feciono coloro, che den-

tro vi si rinchiusono, nè di loro belle castella, che perderono per tradimento, non intendo scrivere, perocchè altri più certamente ne scriverà, il quale, se con piatà lo scriverà, farà gli uditori piangere dirottamente.

Finito l'uficio del detto messer Andrea, la parte Bianca non sapiendosi reggere, perchè non avea capo, perchè i Cerchi schifavano non volere il nome della Signorìa, più per viltà, che per piatà, perchè forte temeano i loro avversarj; chiamarono messer Schiatta Amati dei Cancellieri Bianchi per loro Capitano di guerra, e dieronli tanta balìa, che i soldati rispondeano a lui; mandava i bandi da sua parte, e pene imponeva, e cavalcate contra i nimici sanza alcuno consiglio. Era il detto Cavaliere uomo molto piatoso e temoroso; la guerra non gli piacea, e tutto era contrario al suo consorto messer Simone da Pantano dei Cancellieri Neri.

Non prese il detto Capitano la Città, come dovea; il perchè i nimici nol temeano. I soldati non erano pagati; danari non aveano, nè ardimento da porne; e fortezza niuna non prese, e confinati non fece. Dicea parole minaccievoli, e faceva viste assai, ma con effetto nulla seguia; e quelli che nol conosceano gli teneano ricchi e potenti e savj, e per questo stavano in buona speranza. Ma i savj uomini, diceano: *E' sono mercatanti, e naturalmente sono vili, e i lor nimici sono maestri di guerra, e crudeli uomini.* I nimici dei Cerchi cominciarono ad infamarli a' Guelfi, dicendo, che s' intendeano con gli Aretini, e co' Pisani, e coi Ghibellini, e questo non era vero. E con molta gente si volsono loro contro, appognendo loro il falso, perocchè con loro niuno trattato aveano, nè loro amicizia; ma a chi ne li riprendea, non lo negavano, cre-

dendo esserne più temuti, e con questi abbattergli; dicendo: *E' ci temeranno più, dubitando, che noi non ci accostiamo a loro; e i Ghibellini più ci ameranno, avendo speranza in noi.* E volendo i Cerchi signoreggiare, furono signoreggiati, come innanzi si dirà.

FINE DEL LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

Levatevi, o malvagj Cittadini, pieni di scandoli, e pigliate il ferro e il fuoco colle vostre mani; e distendete le vostre malizie; palesate le vostre inique volontà, e i pessimi proponimenti: Non penate più: andate, e mettete in ruina le bellezze della vostra Città; spandete il sangue de' vostri fratelli; spogliatevi della fede, e dello amore: nieghi l' uno all' altro aiuto, e servigio: Seminate le vostre menzogne, le quali empieranno i granaj de' vostri figliuoli: fate come fe' Silla nella città di Roma, che tutti i mali, che esso fece in dieci anni, Mario in pochi dì li vendicò. Credete voi, che la giustizia di Dio sia venuta meno? Pur quella del mondo rende una per una. Guardate a' vostri antichi, se ricevettono merito nelle loro discordie: barattate gli onori, che eglino acquistarono. Non v' indugiate miseri, che più si consuma un dì nella guerra che molti anni non si guadagna in pace; e piccola è quella favilla, che a distruzione mena un gran regno.

Divisi così i Cittadini di Firenze, cominciarono a infamare l' uno l' altro per le Terre vicine, e in corte di Roma a papa Bonifazio con false informazioni, e più pericolo feciono le parole falsamente dette in Firenze, che le punte de' ferri. E tanto feciono col detto Papa, dicendo, che la Città tornava in mano de' Ghibellini, e che ella sarebbe ritegno dei Colonnesi, e la gran quantità de' danari mischiata colle false parole,

che, consigliato d'abbattere il rigolio de' Fiorentini, promise di prestare a' Guelfi Neri la gran potenzia di Carlo di Valos de' Reali di Francia, il quale era partito di Francia per andare in Cicilia contra Federico d'Araona; al quale scrisse lo volea fare Paciaro in Toscana contra i discordanti della Chiesa. Fu il nome di detta commissione molto buono, ma il proponimento era contrario, perchè volea abbattere i Bianchi, e innalzare i Neri, e fare i Bianchi nimici della casa di Francia, e della Chiesa.

Essendo già venuto messer Carlo di Valos a Bologna, furono a lui ambasciadori de' Neri di Firenze, usando queste parole: *Signore, merzè per Dio, noi siamo i Guelfi di Firenze, fedeli della casa di Francia: per Dio prendi guardia di te, e della tua gente, perchè la nostra Città, ec.*

Partiti gli ambasciadori de' Neri, giunsono i Bianchi, i quali con grandissima reverenzia gli fecione molte proferte, come a loro Signore. Ma le maliziose parole poterono più in lui, che le vere, perchè li parve maggior segno d'amistà il dire: *guarda come tu vai*, che le proferte. Fu consigliato, che venisse per lo cammino di Pistoia, per farlo venire in isdegno co' Pistolesi, i quali si maravigliarono, facesse la via di là, e per dubbio fornirono le porti della Città con celate arme, e con gente. I seminatori degli scandoli li diceano: *Signore, non entrare in Pistoia, perchè e' ti prenderanno, perocchè egli hanno la Città segretamente armata, e sono uomini di grande ardire, e nemici della casa di Francia.* E tanta paura li misono, che venne fuori di Pistoia per la via d'un piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia mal talento. E qui s'adempiè la profezia d'un antico villano, il

quale lungo tempo innanzi avea detto: *Verrà di Ponente un Signore su per l' Ombroncello, il qual farà gran cose; il perchè gli animali, che portano le some, per cagione della sua venuta andranno su per le cime delle torri di Pistoia.*

Passò messer Carlo in corte di Roma sanza entrare in Firenze, e molto fu stimolato, e molti sospetti gli furono messi nell' animo. Il Signore non conoscea i Toscani, nè le malizie loro. Messer Muciatto Franzesi, cavaliere di gran malizia, piccolo della persona, ma di grande animo, conoscea bene la malizia delle parole erano dette al Signore; e perchè anche lui era corrotto, li confermava quello, che pe' seminatori degli scandoli gli era detto, che ogni dì gli erano dintorno.

Aveano i Guelfi Bianchi ambasciadori in Corte di Roma, e i Sanesi in loro compagnia, ma non erano intesi. Era tra loro alcuno nocivo uomo, fra' quali fu messer Ubaldino Malavolti Giudice Sanese, pieno di gavillazioni, il quale ristette per cammino per raddomandare certe giurisdizioni d' uno Castello, il quale teneano i Fiorentini, dicendo, che a lui appartenea, e tanto impedì a' compagni il cammino, che non giunsono a tempo.

Giunti li ambasciadori in Roma, il Papa gli ebbe soli in camera, e disse loro in segreto: *Perchè siete voi così ostinati? Umiliatevi a me; e io vi dico in verità, che io non ho altra intenzione, che di vostra pace. Tornate indietro due di voi, e abbiano la mia benedizione, se procurano, che sia ubbidita la mia volontà.*

In questo stante furono in Firenze eletti i nuovi Signori, quasi di concordia d' amendue le parti, uomini non sospetti, e buoni, di cui il popolo minuto prese

grande speranza, e così la parte Bianca, perchè furono uomini uniti, e sanza baldanza, e aveano volontà d'accomunare gli uficj, dicendo: *questo è l'ultimo rimedio.*

I loro avversarj n'ebbono speranza, perchè li conosceano uomini deboli, e pacifici, i quali sotto spezie di pace credeano leggiermente poterli ingannare.

I Signori furono questi, che entrarono a'dì 15 d'ottobre 1301. Lapo del Pace Angiolieri, Lippo di Falco di Cambio, e io Dino Compagni, Girolamo di Salvi del Chiaro, Guccio Marignolli, Vermiglio di Iacopino Alfani, e Piero Brandini Gonfaloniere di Giustizia, i quali come furono tratti, n'andarono a S. Croce, perocchè l'uficio degli altri non era compiuto. I Guelfi Neri incontanente furono accordati andarli a visitare a quattro, e a sei insieme, come a loro accadeva, e dicendo: *Signori, voi siete buoni uomini, e di tale avea bisogno la nostra Città. Voi vedete la discordia dei Cittadini vostri, a voi conviene pacificare, o la Città perirà. Voi siete quelli, che avete la balìa. E noi a ciò fare vi profferiamo l'avere, e le persone di buono, e leale animo.* Risposi io Dino per commessione de'miei compagni, e dissi: *Cari e fedeli Cittadini, le vostre profferte noi riceviamo volontieri, e cominciare vogliamo a usarle, e richeggiamvi, che voi ci consigliate, e pogniate l'animo a guisa, che la nostra Città debba posare.* E così perdemmo il primo tempo, perocchè non ardimmo a chiudere le porti, nè a cessare l'udienza a'Cittadini, benchè di così false profferte dubitavamo, credendo che la loro malizia coprissono con loro falso parlare.

Demmo loro intendimento di trattar pace, quando li convenia arrotare i ferri. E cominciammoci da'Capitani della parte Guelfa, i quali erano messer Manetto

Scali, e messer Neri Giandonati, e dicemmo loro: *Onorevoli Capitani, dimettete, e lasciate tutte l' altre cose, e solo v' aoperate di far pace nelle parti della Chiesa; e l' ufficio nostro vi si dà interamente in ciò che domanderete.*

Partironsi i Capitani molto allegri, e di buono animo, e cominciarono a convertire gli uomini, e dire parole di piatà. Sentendo questo i Neri, subito dissono, che questo era malizia e tradimento, e cominciarono a fuggir le parole.

Messer Manetto Scali ebbe tanto animo, che, si mise a cercar pace tra i Cerchi, e li Spini, e tutto fu riputato tradimento. La gente, che tenea co' Cerchi, ne prese viltà, dicendo: *Non è da darsi fatica, che pace sarà;* e i loro avversarj pensavano pur di compiere le loro malizie. Niuno argomento da guerra si fece, perchè non poteano pensare, che altro, che a concordia si potesse venire per più ragioni. La prima per piatà di parte, e per non dividere gli onori della Città. La seconda, perchè cagion non v' era altro, che di discordia, perocchè le offese non erano ancora sute tante, che concordia esser non vi dovesse, raccomunando gli onori. Ma pensarono, che coloro, che aveano fatta l' offesa, non potessono campare se i Cerchi non fussono stati distrutti, e i loro seguaci. E questo male non si potea fare sanza la distruzione della Terra, tanto era grande la loro potenzia.

Ordinarono, e procurarono i Guelfi Neri, che messer Carlo di Valos, che era in Corte, venisse in Firenze. E fecesi il diposito pel soldo suo, e de' suoi Cavalieri di fiorini 70000, e condussonlo a Siena, e quando fu quivi, mandò ambasciadori a Firenze messer Guiglielmo Francioso, cherico, uomo disleale, e cattivo,

quantunque in apparenza paresse buono, e benigno; e uno Cavaliere Provenzale, che era il contrario, con lettere del loro Signore.

Giunti in Firenze visitarono la Signorìa con gran riverenzia, e domandarono parlare al gran Consiglio, che fu loro concesso; nel quale per loro parlò uno avvocato da Volterra, che con loro aveano, uomo falso, e poco savio; e assai disordinatamente parlò, e disse: che il sangue reale di Francia era venuto in Toscana solamente per metter pace nella parte di Santa Chiesa, e per grande amore, che alla Città portava, e a detta parte; e che il Papa il mandava, siccome Signore, che se ne potea ben fidare, perocchè il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico, nè nimico. Il perchè dovesse loro piacere venisse a fare il suo ufficio.

Molti dicitori si levarono in piè affocati per dire, e magnificare messer Carlo, e andarono alla ringhiera tosto ciascuno per esser il primo, ma i Signori niuno lasciarono parlare, ma tanti furono, che gli ambasciadori s'avvidono, che la parte, che volea messer Carlo, era maggiore, e più baldanzosa, che quella non lo volea; e al loro Signore scrissono, che aveano inteso che la parte de' Donati era assai innalzata, e la parte de' Cerchi era assai abbassata.

I Signori dissono agli ambasciadori, risponderebbono al loro Signore per ambasciata, e intanto preson loro consiglio, perchè essendo la novità grande, niente voleano fare senza il consentimento de' loro Cittadini.

Richiesono adunque il Consiglio generale della parte Guelfa, e delli 72 mestieri d' arti, i quali avean tutti Consoli, e imposono loro, che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua arte piacea che messer Carlo di

Valos fusse lasciato venire in Firenze come Paciaro. Tutti risposono a voce, e per iscrittura, fusse lasciato venire, e onorato fusse, come Signore di nobile sangue, salvo i fornaj, che dissono, che nè ricevuto, nè onorato fusse, perchè venìa per distruggere la Città.

Mandaronsi gli ambasciadori, e furono gran Cittadini di popolo, dicendogli, che potea liberamente venire, commettendo loro, che da lui ricevessono lettere bollate, che non acquisterebbe contro a noi niuna giuridizione, nè occuperebbe niuno onore della Città, nè per titolo d' Imperio, nè per altra cagione, nè le leggi della Città muterebbe, nè l' uso. Il dicitore fu messer Donato d' Alberto Ristori con più altri giudici in compagnia. Fu pregato il cancelliere suo, che pregasse il Signore suo, che non venisse il dì d' Ognissanti, perocchè il popolo minuto in tal dì facea festa con i vini nuovi, e assai scandoli potrebbono incorrere, i quali colla malizia dei rei Cittadini, potrebbono turbare la Città. Il perchè deliberò venire la Domenica seguente, stimando, che per bene si facesse lo indugio.

Andarono gli ambasciadori più per avere la lettera innanzi la sua venuta, che per altra cagione, avvisati, che se aver non si potesse come promesso avea, prendessono di lui ria fidanza, e a Poggibonizi gli negassono il passo, il quale era ordinato d' afforzare per salvezza della Terra; e commessione n' ebbe di vietarli la vivanda messer Bernardo de' Rossi, che era Vicario in questo tempo. La lettera venne, e io la vidi, e feci copiare, e tennila fino alla venuta del Signore; e quando fu venuto, io lo domandai, se di sua volontà era scritta, rispose: *sì certamente.*

Quelli, che 'l conduceano, s' affrettarono, e di Siena il trassono quasi per forza, e donaronli fiorini dicias-

settemila per avacciarlo; perocchè lui temea forte la furia de' Toscani, e venìa con gran riguardo. I conducitori lo confortavano, e la sua gente, e diceano: *Signore, e' sono vinti, e domandano indugio di tua venuta per alcuna malizia, e fanno congiure;* e altre sospinte gli davano; ma congiura alcuna non si facea.

Stando le cose in questi termini, a me Dino venne un santo, e onesto pensiero, immaginando: *Questo Signore verrà, e tutti i Cittadini troverà divisi, di che grande scandolo ne seguirà.* Pensai, per lo ufficio ch' io tenea, e per la buona volontà, ch' io sentìa ne' miei compagni, di raunare molti buoni Cittadini nella Chiesa di San Giovanni, e così feci, dove furono tutti gli ufici; e quando mi parve tempo, dissi: *Cari e valenti Cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza, e stringe ad amarvi come cari frategli; e ancora perchè possedete la più nobile Città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d' ufficj, li quali, come voi sapete, i miei compagni, e io con saramento v' abbiamo promesso d' accomunarli. Questo Signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi truovi divisi. Levate tutte l' offese, e ree volontà state tra voi di qui addietro. Siano perdonate, e dimesse per amore, e bene della vostra Città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona, e perfetta pace, acciocchè il Signore, che viene, truovi i Cittadini tutti uniti.* A queste parole tutti s' accordarono, e così feciono, toccando il libro corporalmente, e giurarono attenere buona pace, e di conservare gli onori, e giuridizion della Città; e così fatto ci partimmo di quel luogo.

I malvagj Cittadini, che di tenerezza mostravano lagrime, e baciavano il libro, e che mostrarono più acceso animo, furono i principali alla distruzion della Città, de' quali non dirò il nome per onestà; ma non posso tacere il nome del primo, perchè fu cagione di fare seguitare a gli altri; il quale fu il Rosso dello Strozza, furioso nella vista, e nell' opere, principio degli altri, il quale poco poi portò il peso del saramento.

Quelli che aveano mal talento, dicevano, che la caritevole pace era trovata per inganno, ma se nelle parole ebbe alcuna fraude, io ne debbo patire le pene, benchè di buona intenzione ingiurioso merito non si debba ricevere; di quel saramento molte lagrime ho sparte, pensando quante anime ne sono dannate per la loro malizia.

Venne il detto messer Carlo nella Città di Firenze Domenica a' dì 4 di novembre 1301 e da' Cittadini fu molto onorato con palio, e con armeggiatori. La gente comune perdè il vigore; la malizia si cominciò a stendere. Vennono i Lucchesi; dicendo, che veniano a onorare il Signore: i Perugini con 200 cavalli, messer Cante d' Agobbio con molti Cavalieri Sanesi; e con molti altri a sei, e a dieci per volta, avversarj de' Cerchi. A Malatestino, e a Mainardo da Susinana non si negò l' entrata per non dispiacere al Signore; e ciascuno si mostrava amico; sicchè co' cavalli di messer Carlo, che erano 800 e con quelli de' paesani d' attorno venuti, vi si trovarono cavalli 1200 al suo comandamento.

Il Signore smontò in casa i Frescobaldi. Assai fu pregato smontasse, dove il grande, e onorato Re Carlo smontò, e tutti i grandi Signori, che nella Città veniano; perocchè lo spazio era grande, e il luogo si-

curo. Ma i suoi conducitori non lasciarono, anzi providono afforzarsi con lui Oltrarno, immaginando: se noi perdiamo il resto della Città, qui rauneremo nostro sforzo.

I Signori Priori elessono 40 Cittadini d' amendue le parti, e con loro si consigliavano della salvezza della Terra, acciocchè da niuna delle parti non fussono tenuti sospetti. Quelli, che aveano reo proponimento, non parlavano; gli altri aveano perduto il vigore.

Baldino Falconieri uom vile dicea: *Signori, io sto bene, perch' io non dormia sicuro*, mostrando viltà a' suoi avversarj. Tenea la ringhiera impacciata mezzo il dì, e eravamo ne' più bassi tempi dell' anno.

Messer Lapo Salterelli, il quale molto temea il Papa per l' aspro processo avea fatto contro a lui, e per appoggiarsi co' suoi avversarj, pigliava la ringhiera, e biasimava i Signori dicendo: *Voi guastate Firenze, fate l' ufficio nuovo comune, recate i confinati in Città.* E avea messer Pazzino de' Pazzi in casa sua, che era confinato, confidandosi in lui, che lo scampasse, quando fusse tornato in istato.

Alberto del Giudice ricco popolano, maninconico, e viziato, montava in ringhiera biasimando i Signori, perchè non s' affrettavano a fare i nuovi, e a fare tornare i confinati. Messer Lotteringo da Monte Spertoli dicea: *Signori volete voi essere consigliati? fate l' uficio nuovo, ritornate i confinati a Città, tracte le porti dei gangheri; cioè, se voi fate queste due cose, potete dire, d' abbattere la chiusura delle porti.*

Io domandai messer Andrea da Cerreto savio legista, d' antico Ghibellino fatto Guelfo Nero, se fare si potea uficio nuovo sanza offendere gli ordini della giustizia. Rispose, che non si potea fare; e io che n' era

stato accusato, e appostomi, che io aveva offesi quelli ordini, proposimi osservarli, e non lasciare fare l' uficio contro alle leggi.

In questo tempo tornarono i due ambasciadori, rimandati indietro dal Papa. L' uno fu Maso di messer Ruggierino Minerbetti falso popolano, il quale non difendea la sua volontà, ma seguiva quella d' altri. L' altro fu il Corazza da Signa, il quale tanto si riputava Guelfo, che appena credea, che nell' animo di niuno quella parte fusse altrochè spenta. Narrarono le parole del Papa, onde io a ritrarre sua ambasciata fui colpevole. Misila ad indugio, e feci loro giurare credenza; e non per malizia la indugiai. Appresso raunai sei savj legisti, e fecila innanzi loro ritrarre, e non lasciai consigliare di volontà de' miei compagni. Io proposi, e consigliai, e presi il partito, che a questo Signore si volea ubbidire; e che subito li fusse scritto, che noi eravamo alla sua volontà, e che per noi addirizzare ci mandasse messer Gentile da Monte Fiore Cardinale. Intendi questo Signore pel Papa, e non per messer Carlo.

Colui che le parole lusinghevoli da una mano usava, e dall' altra producea il Signore sopra noi, spiando chi era nella Città, lasciò le lusinghe, e usò le minacce. Un falso ambasciadore palesò la 'mbasciata, la quale non aveano potuto sentire. Simone Gherardini avea loro scritto di Corte, che il Papa gli avea detto: *Io non voglio perdere gli uomini per le femminelle.* I Guelfi Neri sopra ciò si consigliarono, e stimarono per queste parole, che gli ambasciadori fussono d' accordo col Papa, dicendo: *Se e' sono d' accordo, noi siamo vacanti.* Pensarono di stare a vedere, che consiglio i Priori prendessono, dicendo: *Se prendono il no, noi siamo morti; se pigliano il sì, pigliamo noi*

i ferri, sì che da loro abbiamo quello, che avere se ne può: e così feciono. Incontanente, che udirono, che al Papa per li Rettori si ubbidia, subito s' armarono, e missonsi a offendere la Città col fuoco e ferri, a consumare, e struggere la Città.

I Priori scrissono al Papa segretameute, ma tutto seppe la parte Nera, perocchè quelli, che giurarono credenza, non la tennono. La parte Nera avea due Priori segreti di fuori, e durava il loro uficio sei mesi, de' quali l' uno era Noffo Guidi iniquo popolano, e crudele, perchè pessimamente aoperava per la sua Città, e avea in uso, che le cose facea in segreto, biasimava, e in palese ne biasimava i fattori, il perchè era tenuto di buona temperanza, e di mal fare traeva sostanza.

I Signori erano molto stimolati da' maggiori Cittadini, che facessono nuovi Signori, benchè contro alla legge della giustizia fusse, perchè non era il tempo da eleggerli. Accordammoci di chiamarli più per piatà della Città, che per altra cagione. E nella cappella di S. Bernardo fui io in nome di tutto l' uficio, e ebbivi molti popolani i più potenti, perchè sanza loro fare non si potea. Ciò furono Cione Magalotti, Segna Angiolieri. Noffo Guidi per parte Nera. Mess. Lapo Falconieri, Cece Canigiani, e 'l Corazza Ubaldini per parte Bianca. E a loro umilmente parlai con gran tenerezza dello scampo della Città, dicendo: *Io voglio fare l' uficio comune, da poi che per gara degli uficj è tanta discordia:* Fummo d' accordo, e eleggemmo sei Cittadini comuni, tre de' Neri, e tre de' Bianchi. Il settimo, che dividere non si potea, eleggemmo di sì poco valore, che niuno ne dubitava. I quali scritti posi su l' altare. E Noffo Guidi parlò, e disse: *Io dirò cosa, che tu mi terrai crudele Cittadino.* E io li dissi, che tacesse,

e pur parlò, e fu di tanta arroganza, che mi domandò, che mi piacesse far la loro parte nell' uficio, maggiore che l' altra, che tanto fu a dire, quanto *disfà l' altra parte;* e me porre nel luogo di Giuda. E io li risposi, che innanzi io facessi tanto tradimento, dare' i miei figliuoli a mangiare a' cani. E così da collegio ci partimmo.

Messer Carlo di Valos ci facea spesso invitare a mangiare. Rispondevamgli, che per nostro saramento la legge ci costrignea, che fare non lo potevamo; e ciò era vero, perchè fra noi stimavamo, che contro a nostra volontà ci arebbe ritenuti. Ma pure un giorno ci trasse di palagio, dicendo, che a Santa Maria Novella fuori della Terra volea parlamentare per bene de' Cittadini, e che piacesse alla Signoria esservi; ma perchè troppo sospetto mostrava il negarlo, deliberammo, che tre di noi v' andassimo, e gli altri rimanessono in Palagio.

Mess. Carlo fe' armare la sua gente, e posela alla guardia della Città alle porti dentro, e di fuori, perocchè i falsi consiglieri gli dissono, che dentro non potrebbono tornare, e che la porta li sarebbe serrata. E sotto questo pretesto aveano pensato malvagiamente, che se la Signoria vi fosse ita tutta, d' ucciderci fuori della porta, e correre la Terra per loro. E ciò non venne loro fatto, perchè non ve ne andarono più, che tre, a' quali niente disse, come colui; che non volea parlare, ma sì uccidere.

Molti Cittadini si dolsono di noi per quella andata, parendo loro, che andassono al martirio, e quando furono tornati, lodavano Iddio, che da morte gli avea scampati.

I Signori erano stimolati da ogni parte. I buoni diceano, che guardassono bene loro, e la loro Città.

I rei li contendeano con quistioni. E tra le domande, e le risposte il dì se ne andava. I Baroni di messer Carlo gli occupavano con lunghe parole; e così viveano con affanno.

Venne a noi un santo uomo un giorno celatamente, e chiuso; e pregocci, che di suo nome non parlassimo, e disse: *Signori, voi venite in gran tribolazione, e la vostra Città. Mandate a dire al Vescovo faccia fare processione, e imponeteli, ch' ella non vada Oltrarno; e del pericolo cesserà gran parte.* Costui fu uomo di santa vita, e di grande astinenzia, e di gran fama, per nome chiamato Frate Benedetto. Seguitammo il suo consiglio, e molti ci schernirono, dicendo, che meglio era arrotare i ferri. Facemmo pe' consigli leggi aspre, e forti, e demmo balìa a' Rettori contro a chi facesse rissa, o tumulto, e pene personali imponemmo, e che mettessero il ceppo, e la mannaia in piazza per punire i malfattori, e chi contraffacesse.

A messer Schiatta Cancellieri Capitano di guerra crescemmo balìa, e confortammo di ben fare, come che niente valse, perocchè i messi, famigli, e berrovieri lo tradirono. E trovossi da' Priori, che venti berrovieri de' loro doveano avere fior. 1000 e ucciderli, li quali misono fuori del palazzo. Molto si studiavano difendere la Città dalla malizia de' loro avversarj, ma niente giovò, perchè usaron modi pacifici, e voleano esser repenti, e forti. Niente vale l' umiltà contro alla grande malizia.

I Cittadini di parte Nera parlavano sopra mano dicendo: *Noi abbiamo un Signore in casa; il Papa è nostro Protettore; Gli avversarj nostri non sono gerniti nè da guerra, nè da pace; danari non hanno, i soldati non sono pagati.* Eglino aveano messo in or-

dine tuttociò, che a guerra bisognava per accogliere tutte loro amistà nel sesto d'Oltrarno, nel quale ordinarono tenere Sanesi, Perugini, Lucchesi, Samminiatesi, Volterrani, Sangimignanesi. Tutti i vicini aveano corrotti, e aveano pensato tenere il Ponte a S. Trinita, e di rizzare su due palagi alcuno edificio da gittare pietre e aveano invitati molti villani d'attorno, e tutti gli sbanditi di Firenze.

I Guelfi Bianchi non ardivano mettersi gente in casa, perchè i Priori gli minacciavano di punire, e chi raunata facesse, e così teneano in paura amici, e nimici; ma non doveano gli amici credere, che gli amici loro gli avessono morti, perchè procurassono la salvezza di loro Città, benchè il comandamento fusse; ma non lasciarono tanto per tema della legge, quanto per l'avarizia, perchè a messer Torrigiano dei Cerchi fu detto: *Fornitevi, e ditelo agli amici vostri.*

I Neri conoscendo i nimici loro vili, e che aveano perduto il vigore, s'avacciarono di prendere la Terra, e uno Sabato a' dì ... di Novembre s'armarono coi loro cavalli coverti, e cominciarono a seguire l'ordine dato. I Medici potenti popolani assalirono, e fedirono un valoroso popolano chiamato Orlanduccio Orlandi il dì passato vespro, e lasciarono per morto. La gente s'armò a piè, e a cavallo, e vennono al palagio de' Priori; e uno valente Cittadino chiamato Catellina Raffacani disse: *Signori, voi siete traditi. E' viene verso la notte: Non penate, mandate per le Vicarie; e domattina all' alba pugnate contro a' vostri avversarj.* Il Podestà non mandò la sua famiglia a casa il malfattore; nè il Gonfaloniere della giustizia non si mosse a punire il malificio, perchè avea tempo 10 dì.

Mandossi per le Vicarie; e vennono, e spiegarono

le bandiere, e poi nascosamente n' andarono dal lato di Parte Nera, e al Comune non si appresentarono. Non fu chi confortasse la gente, che si accogliesse al palagio de' Signori, quantunque il gonfalone della giustizia fusse alle finestre. Trassonvi i soldati, che non erano corrotti, e altre genti, i quali stando armati al palagio, erano da alquanti seguiti. Altri Cittadini ancora vi trassono a piè, e a cavallo amici, e alcuni nemici, per vedere, che effetto avessono le cose.

I Signori non usi a guerra erano occupati da molti, che voleano esser uditi, e in poco stante si fe' notte. Il Podestà non vi mandò sua famiglia, nè non si armò; lasciò l'uficio suo a' Priori, che potea andare alla casa de' malfattori con arme, con fuoco, e con ferri. La raunata gente non consigliò. Messer Schiatta Cancellieri Capitano non si fece innanzi ad operare, e a contastare a' nimici, perchè era uom più atto a riposo, e a pace, che a guerra; con tutto che per li volgari si dicesse, che si diè vanto d'uccidere messer Carlo, ma non fu vero.

Venuta la notte la gente si cominciò a partire, e le loro case afforzarono con asserragliare le vie con legname, acciocchè trascorrere non potesse la gente.

Messer Manetto Scali, nel quale la parte Bianca avea gran fidanza, perchè era potente d'amici, e di seguito, cominciò afforzare il suo palagio, e fecevi edifizj da gittar pietre; li Spini aveano il loro palazzo grande incontro al suo; eransi provveduti esser forti, perchè sapeano bene, che quivi era bisogno riparare per la gran potenzia, che si stimava della Casa degli Scali.

Infra il detto tempo cominciarono le dette parti a usare nuova malizia, che tra loro usavano parole ami-

chevoli. Li Spini diceano alli Scali: *Deh perchè facciamo noi così? Noi siamo pure amici, e parenti, e tutti Guelfi; noi non abbiamo altra intenzione, che di levarci la catena di collo, che tiene il popolo a voi, e a noi. E saremo maggiori, che noi non siamo. Mercè, per Dio, siamo una cosa come noi dovemo essere.* E così feciono i Buondelmonti a' Gherardini, e i Bardi a' Mozzi, e messer Rosso della Tosa al Baschiera suo consorto; e così feciono molti altri. Quelli, che riceveano tali parole, s'ammollavano nel cuore per piatà della parte. Onde i loro seguaci invilirono. I Ghibellini credendo con sì fatta vista esser ingannati, e traditi da coloro, in cui si confidavano, tutti rimasono smarriti, sicchè poca gente rimase fuori, altro che alcuni artigiani, a cui commisono la guardia.

I Baroni di messer Carlo, e il malvagio Cavaliere messer Muciatto Franzesi sempre stavano intorno ai Signori, dicendo, che la guardia della Terra, e delle porti si lasciasse a loro, e spezialmente del sesto d'Oltrarno; e che al loro Signore aspettava la guardia di quel Sesto; e che volea, che de' malfattori si facesse aspra giustizia; e sotto questo nascondeano la loro malizia, che per acquistare più giurisdizione nella Terra il faceano.

Le chiavi li furono negate, e le porti d'Oltrarno li furono raccomandate, e levati ne furono i Fiorentini, e furonvi messi i Franciosi. E messer Guiglielmo Cancelliere, e il Maliscalco di messer Carlo giurarono nelle mani a me Dino riceverle per lo Comune, e dieronmi la fede del loro Signore, che riceveva la guardia della Terra sopra se, e guardarla, e tenerla a petizion della nostra Signorìa. E mai credetti, che un tanto Signore, e della casa reale di Francia rompesse

la sua fede; perchè passò piccola parte della seguente notte, che per la porta, che noi gli demmo in guardia, diè l'entrata a Gherarduccio Buondelmonti, che avea bando, accompagnato con molti altri sbanditi.

I Signori domandati furono da uno valente popolano, avea nome Aglione di Giova Aglioni, che disse: *Signori, e' sarà bene a fare rifermare più forte la porta a S. Brancazio.* Fulli risposto, che la facesse fortificare come li paresse. E mandaronvi i maestri colla loro bandiera. I Tornaquinci potente schiatta, i quali erano bene guerniti di masnadieri, e d'amici, assalirono i detti maestri, e fedironli, e missonli in rotta. E alcuni fanti, che erano nelle torri, per paura l'abbandonarono. Laonde i Priori per l'una novella, e per l'altra vidono, che riparare non vi poteano. E questo seppono da uno, che fu preso una notte, il quale in forma d'uno venditore di spezie andava invitando le case potenti, avvisandoli, che innanzi giorno si dovessono armare. E così tutta loro speranza venne meno; e diliberarono, quando i villani fussono venuti in loro soccorso, prendere la difesa. Ma ciò venne fallito, che i malvagj villani gli abbandonarono, e le loro insegne celavano, spiccandole dall' asti, e i lori famigli li tradirono; e i gentili uomini da Lucca, essendo rubati da' Bordoni, e tolte loro le case, dove abitavano, si partirono, e non si fidarono, e molti soldati si volsono a servire i loro avversarj. Il Podestà non prese arme, ma con parole andava procurando in aiuto di messer Carlo di Valos.

Il giorno seguente i Baroni di messer Carlo, e messer Cante d'Agobbio, e più altri furono a' Priori per occupare il giorno, e il loro proponimento, con lunghe parole. Giuravan, che il loro Signore si tenea tradito,

e ch'egli facea armare i suoi Cavalieri, e che piacesse loro la vendetta fusse grande, dicendo: *Tenete per fermo, che se il nostro Signore non ha cuore di vendicare il misfatto a vostro modo, fateci levare la testa*; e questo medesimo dicea il Podestà, che venìa da casa messer Carlo, che gliele avea udito giurare di sua bocca, che e' farebbe impiccare messer Corso Donati, il quale essendo sbandito era entrato in Firenze la mattina con 12 compagni, venendo da Ognano, e passò Arno, e andò lungo le mura fino a S. Piero Maggiore, il qual luogo non era guardato dai suoi avversarj, e entrò nella Città come ardito, e franco Cavaliere. Ma non giurò messer Carlo il vero, perchè di sua saputa venne.

Entrato messer Corso in Firenze, furono i Bianchi avvisati della sua venuta, e collo sforzo poterono gli andarono incontro: ma quelli che erano bene a cavallo, non ardirono contastarli; gli altri veggendosi abbandonati si tirarono addietro per modo, che messer Corso francamente prese le case de' Corbizzi da S. Piero, e posevi su le bandiere, e ruppe le prigioni per modo, che gl' incarcerati n' uscirono; e molta gente il seguì con grande sforzo. I Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando colle porti chiuse.

I procuratori di tanto male falsamente si mossono, e convertirono messer Schiatta Cancellieri, e messer Lapo Salterelli, i quali vennono a' Priori, e dissono: *Signori, voi vedete messer Carlo molto crucciato; ei vuole che la vendetta sia grande, e che 'l Comune rimanga Signore. E pertanto a noi pare, che si eleggano da amendue le parti i più potenti uomini, e mandinsi in sua custodia, e poi si faccia la esecuzione della vendetta grandissima.* Le parole erano di lunge dalla

verità; messer Lapo scrisse i nomi, messer Schiatta comandò a tutti quelli, che erano scritti, che andassono a messer Carlo per più riposo della Città. I Neri v' andarono con fidanza, e i Bianchi con temenza. Messer Carlo li fece guardare, i Neri lasciò partire, ma i Bianchi ritenne presi quella notte sanza paglia, e sanza materasse, come uomini micidiali.

O buono Re Luigi, che tanto temesti Iddio, ove è la fede della real casa di Francia, caduta per mal consiglio non temendo vergogna? O malvagj consiglieri, che avete il sangue di così alta corona fatto non soldato, ma assassino, imprigionando i Cittadini a torto, e mancando della sua fede, e falsando il nome della real casa di Francia! Il Maestro Ruggieri, giurato alla detta casa, essendo ito al suo convento, gli disse: *Sotto di te perisce una nobile Città*, al quale rispose, che *niente ne sapea.*

Ritenuti così i capi di parte Bianca, la gente sbigottita si cominciò a dolere. I Priori comandarono, che la campana grossa fusse sonata, la quale era sul loro palagio, benchè niente giovò, perchè la gente sbigottita non trasse di casa i Cerchi. Non uscì uomo a cavallo, nè a piè armato; solo messer Goccio, e messer Bindo Adimari, e loro fratelli, e figliuoli vennono al palagio, e non venendo altra gente, ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata.

La sera apparì in Cielo un segno maraviglioso; il qual fu una croce vermiglia sopra il Palagio de' Priori, fu la sua lista ampia più, che palmi uno, e mezzo e l' una linea era di lunghezza braccia venti in apparenza, e quella attraverso un poco minore; la quale durò per tanto spazio, quanto penasse un cavallo a correre due aringhi; onde la gente, che la vide, e io che chiara-

mente la vidi, potemmo comprendere, che Iddio era fortemente contro alla nostra Città crucciato.

Gli uomini, che temeano i loro avversarj, si nascondeano per le case de' loro amici. L' uno nimico offendea l' altro; le case si cominciavano ad ardere; le ruberie si faceano, e fuggivansi gli arnesi alle case degl' impotenti. I Neri potenti domandavano danari ai Bianchi: maritavansi le fanciulle a forza; uccideansi uomini; e quando una casa ardea forte, messer Carlo domandava: *Che fuoco è quello?* E eragli risposto, che era una capanna, quando era un ricco palazzo; e questo mal fare durò giorni sei, che così era ordinato. Il contado ardea da ogni parte. I Priori per piatà della Città, vedendo multiplicare il mal fare, chiamarono merzè a molti popolani potenti, pregandogli per Dio avessono piatà della loro Città, i quali niente ne vollono fare, e però lasciarono il Priorato.

Entrarono i nuovi Priori a' dì 1 di Novembre 1301. e furono Baldo Ridolfi, Duccio di Gherardino Magalotti, Neri di messer Iacopo Ardinghelli, Ammannato di Rota Beccanugi, messer Andrea da Cerreto, Ricco di Ser Compagno degli Albizzi, e Tedice Manovelli Gonfaloniere di giustizia, pessimi popolani, e potenti nella loro parte; li quali feciono leggi, che i Priori vecchi in niuno luogo si potessono raunare a pena della testa, e compiuti i sei dì stabiliti a rubare, elessono per Podestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio, il quale riparò a molti mali, e a molte accuse, e molte ne consentì.

Un Cavaliere della somiglianza di Catelina Romano, ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, sottile d' ingegno, coll' animo sempre intento a mal fare,

col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea, molte arsioni, e molte ruberie fece fare, e gran dannaggio a' Cerchi, e a' loro amici; molto avere guadagnò, e in grande altezza salì. Costui fu messer Corso Donati, che per sua superbia fu chiamato il Barone, che quando passava per la Terra, molti gridavano: *viva il Barone;* e parea la Terra sua; la vanagloria il guidava, e molti servigj facea.

Messer Carlo di Valos, Signore di grande, e disordinata spesa, convenne palesasse la sua rea intenzione, e cominciò a volere trarre danari da' Cittadini. Fece richiedere i Priori vecchi, i quali tanto avea magnificati, e invitati a mangiare, e a cui avea promesso per sua fede, e per sue lettere bollate di non abbattere gli onori della Città, e non offendere le leggi municipali; volea da loro trarre danari, opponendo gli aveano vietato il passo, e preso l' ufficio del Paciaro, e offeso parte Guelfa, e a Poggibonizzi aveano cominciato a far bastìa contra all' onore del Re di Francia, e suo. E così gli perseguitava per trarre danari. E Baldo Ridolfi de' nuovi Priori, era mezzano, e dicea: *Vogliate più tosto dargli de' vostri danari, che andarne presi in Puglia.* Non ne dierono alcuno, perchè tanto crebbe il biasimo per la Città, che egli lasciò stare.

Era in Firenze un ricco popolano, e di gran bontà chiamato per nome Rinuccio di Senno Rinucci, il quale avea molto onorato messer Carlo a uno suo bel luogo, quando andava a uccellare co' suoi Baroni il quale fece pigliare, e poseli di taglia fiorini 4000, o lo manderebbe preso in Puglia. Pure per preghiere di suoi amici lo lasciò per fiorini 800, e per simil modo ritrasse molti danari.

Grandissimi mali feciono i Donati, i Rossi, i Tor-

naquinci, e i Bostichi; molta gente sforzarono, e rubarono, e spezialmente i figliuoli di Cortemone Bostichi; i quali presono a guardare i beni d' un loro amico ricco popolano, chiamato Geri Rossoni; e ebbono da lui per la guardatura fiorini 100 e poichè furono pagati, eglino il rubarono; di che dolendosene, il padre loro gli disse, che delle sue possessioni gli darebbe tante delle sue terre, egli sarebbe soddisfatto; e vollegli dare un podere avea a San Sepolcro, che valea più, che non gli aveano tolto; e volendo il soprappiù, che valea, in danari contanti, Geri gli rispose: *Dunque vuoi tu, ch' io ti dia danari, acciocchè i figliuoli tuoi mi tolgano la Terra? questo non voglio io fare, che sarebbe mala menda;* e così rimase.

Questi Bostichi feciono moltissimi mali, e continuarongli molto. Collavano gli uomini in casa loro, le quali erano in Mercato nuovo, nel mezzo della Città, e di mezzo dì gli metteano al tormento, e volgarmente si dicea per la Terra: *Molte Corti ci sono;* e annoverando i luoghi, dove si dava tormento, si diceva: *A casa i Botischi in mercato.*

Molti disonesti peccati si feciono di vergini femmine, rubare pupilli, e uomini impotenti spogliati de' loro beni, e cacciavangli della loro Città; e molti ordini feciono quelli, che voleano e quanto, e come. Molti furono accusati, e convenia loro confessare, aveano fatta congiura, che non l'aveano fatta, e erano condannati in fiorini 1000 per uno; e chi non si difendea, era accusato, e per contumace era condannato nell' avere, e nella persona; e chi ubbidiva, pagava; e dipoi accusati di nuove colpe eran cacciati di Firenze senza nulla piatà. Molti tesori si nascosono in luoghi segreti; molte lingue si cambiarono in pochi giorni, molte vil-

lanie furono dette a' Priori vecchi a gran torto pur da quegli, che poco innanzi gli aveano magnificati: molti gli vituperavano per piacere a gli avversarj, e molti dispiaceri ebbono; e chi disse mal di loro, mentirono, perchè tutti furono disposti al ben comune, e all' onore della Repubblica. Ma il combattere non era utile, perchè i loro avversarj erano pieni di speranza. Iddio gli favoreggiava; il Papa gli aiutava; messer Carlo aveano per campione; i nimici non temeano; sicchè tra per la paura, e per l'avarizia i Cerchi di niente si providono, e erano i principali della discordia; e per non dar mangiare a' fanti, e per loro viltà, niuna difesa, nè riparo feciono nella loro cacciata: e essendone biasimati, e ripresi, rispondeano, che temeano le leggi; e questo non era vero, perocchè venendo a' Signori messer Torrigiano de' Cerchi per sapere di suo stato, fu da loro in mia presenza confortato, che si fornisse, e apparecchiassesi alla difesa, e agli altri amici il dicesse, e che fusse valente uomo. Non lo feciono perocchè per viltà mancò loro il cuore; onde i loro avversarj ne presono ardire, e innalzarono; il perchè dierono le chiavi della Città a messer Carlo.

O malvagj Cittadini procuratori della distruzione della vostra Città, dove l'avete condotta! E tu Ammannato di Rota Beccanugi disleale Cittadino, iniquamente ti volgesti a' Priori, e con minacce studiavi, le chiavi si dessono. Guardate le vostre malizie a che ci hanno condotto! E tu Donato Alberti, che con fastidio facevi vivere i Cittadini, dove sono le tue arroganze, che ti nascondesti in una vile cucina di Nuto Marignolli? E tu Nuto Proposto, e Anziano del sesto tuo, che per animosità di parte Guelfa ti lasciasti ingannare!

O messer Rosso della Tosa, empi il tuo animo grande, che per avere Signoria dicesti, che grande era la parte tua, e schiudesti i fratelli della parte loro.

O messer Geri Spini, empi l' animo tuo; diradica i Cerchi, acciocchè possi delle fellonìe tue viver sicuro.

O messer Lapo Salterelli, minacciatore, e battitore de' Rettori, che non ti serviano nelle tue quistioni, ove t' armasti? in casa i Pulci, stando nascoso.

O messer Berto Frescobaldi, che ti mostravi così amico de' Cerchi, e faceviti mezzano della quistione, per avere da loro in presto fiorini 12000, ove li meritasti? ove comparisti?

O messer Manetto Scali, che volevi esser tenuto sì grande, e temuto, credendoti a ogni tempo rimanere Signore: ove prendesti l' arme? ove è il seguito tuo? ove sono li cavalli coverti? Lasciastiti sottomettere a coloro, che di niente erano tenuti appresso a te.

O voi popolani, che desideravate gli ufficj, e succiavate gli onori, e occupavate i palagi de' Rettori, ove fu la vostra difesa? nelle menzogne, simulando, e dissimulando: biasimando gli amici, e lodando i nimici, solamente per campare. Adunque piangete sopra voi, e sopra la vostra Città.

Molti nelle rie opere divennero grandi; i quali avanti nominati non erano, e nelle crudeli opere regnando cacciarono molti Cittadini, e feciongli rubelli, e sbandeggiarono nell' avere, e nella persona. Molte magioni guastarono, e molti ne puniano, secondo che tra loro era ordinato, e scritto. Niuno ne campò, che non fusse punito. Non valse parentado, nè amistà, nè pena si potea minuire, nè cambiare a coloro a cui determinate erano. Nuovi matrimonj niente valsero, ciascuno amico divenne nimico, i fratelli abbandonavano l' un l' altro,

il figliuolo il padre; ogni amore, ogni umanità si spense. Molti ne mandarono in esilio di lunge sessanta miglia dalla Città; molti gravi pesi imposono loro, e molte imposte, e molti danari tolsono loro, molte ricchezze spensono; patto, piatà, nè mercè in niuno mai si trovò. Chi più dicea: *muoiano, muoiano i traditori*, colui era il maggiore. Molti di parte Bianca, e antichi Ghibellini per lunghi tempi, furono ricevuti da' Neri in compagnia loro, solo per mal fare, fra' quali fu messer Betto Brunelleschi, messer Giovanni Rustichelli, messer Baldo d'Aguglione, e messer Fazio da Signa, e più altri, i quali si dierono a distruggere i Bianchi, e oltre agli altri messer Andrea, e messer Aldobrandino da Cerreto per antico d'origine Ghibellina, e diventarono di parte Nera.

Baschiera Tosinghi era un giovano figliuolo d'un partigiano Cavaliere nominato messer Bindo del Baschiera, il quale molte persecuzioni sofferì per parte Guelfa, e nel castello di Fucecchio perdè un occhio per un quadrello gli venne, e nella battaglia con gli Aretini fu fedito; e morì. Questo Baschiera rimase dopo il padre, dovendo avere degli onori della Città, come giovane, che'l meritava; ne era privato, perocchè i maggiori di casa sua prendevano gli onori, e l'utile per loro, e non gli accomunavano. Costui acceso nell'animo di parte Guelfa, quando la Terra si volse nella venuta di messer Carlo, vigorosamente s'armò, e contro a' suoi consorti, e avversarj pugnava con fuoco, e con ferri; colla compagnia de' fanti, che avea seco.

I fanti, che il Comune avea a soldo di Romagna, vedendo perdere la Terra, l'abbandonarono, e andarono al palagio per avere le loro paghe, e chiesonle per avere cagione di partirsi. I Priori accattarono fio-

rini 100 da Baldone Angiolotti, e dierongli a' fanti, e colui, che li prestò volle, i fanti stessono appresso a lui per guardia della casa sua, e così perdè il Baschiera i fanti che erano con lui. Di tanto vigore fussono stati gli altri Cittadini di sua parte, che non arebbono perduto! ma vanamente pensarono dandosi a credere non essere offesi.

Poichè messer Carlo di Valos ebbe rimesso parte Nera in Firenze, andò a Roma, e domandando danari al Papa, gli rispose, che l'avea messo nella fonte dell'oro. Indi a pochi dì si disse, che alcuni di parte Bianca teneano trattato con messer Piero Ferrante di Linguadoco, Barone di messer Carlo, per farlo uccidere. De' patti se ne trovarono, che dovea a loro petizione uccidere messer Carlo; il quale tornato da Corte, raunò in Firenze un Consiglio segreto di diciasette Cittadini una notte, nel quale si trattò di far prendere certi, che nominavano colpevoli, e fare loro tagliar la testa. Il detto Consiglio si recò a minor numero, perchè se ne partirono sette, e rimason dieci, e fecionlo, perchè i nominati fuggissono, e lasciasson la Terra.

Feciono cercar la notte segretamente messer Goccia Adimari, e 'l figliuolo, e messer Manetto Scali, che era a Calenzano, e andonne a Mangona, e poco poi messer Muccio da Biserno soldato con gran masnada, e messer Simone Cancellieri, nimico di detto messer Manetto, giunsono a Calenzano credendolo trovare, e cercando di lui, fino la paglia de' letti con ferri forarono.

Il giorno seguente messer Carlo gli fece richiedere, e più altri, e per contumaci, e per traditori gli condannò, e arse loro le case, ed i beni pubblicò in co-

mune per l' uficio del Paciaro; i quali beni messer Manetto fece ricomperare a' suoi compagni fior. 5000, acciocchè i libri della compagnia di Francia non li facesse torre, e difesonsi per la detta compagnia.

Messer Giano di messer Vieri da' Cerchi giovane Cavaliere era in palagio di messer Carlo, richiesto, e dato in guardia a due Cavalieri Franciosi, che onestamente lo teneano per la casa. Messer Paniccia degli Erri, e messer Berto Frescobaldi, sentendolo, andarono nel palagio, che era loro, e misonsi tra il Cavaliere, e le due guardie, parlando con loro, e a lui feciono cenno di partirsi, e così segretamente si partì. Dissesi, che tolti gli arebbe danari assai, e poi la persona. Il simile avvenne a più richiesti, che partiti erano; gli condannava nell' avere, e nella persona, e i beni confiscava in Comune, per modo che dal Comune ebbe fior. 24000, e egli finì tutto ciò, che egli avea applicato sotto il titolo del Paciaro.

Del mese d'Aprile 1302 avendo fatti richiedere molti Cittadini Ghibellini, e Guelfi di parte Bianca, condannò gli Uberti, la famiglia degli Scolari, de' Lamberti, degli Abati, Soldanieri, Rinaldeschi, Migliorelli, Tedaldini, e sbandì, e confinò tutta la famiglia dei Cerchi, messer Baldo, messer Biligiardo, Baldo di messer Talano, e Baschiera Tosinghi; messer Goccio, e'l figliuolo, Corso di messer Forese, e messer Baldinaccio Adimari; messer Vanni de' Mozzi, messer Manetto, e Vieri Scali; Naldo Gherardini; i Conti da Gangalandi; messer Neri da Gaville; messer Lapo Santerelli; messer Donato di messer Alberto Ristori, Orlanduccio Orlandi; Dante Aldighieri, che era ambasciadore a Roma; i figliuoli di Lapo Arrighi; i Ruffoli, gli Angelotti, gli Ammuniti; Lapo del Biondo,

e' figliuoli; Giovangiachetto Malispini; i Tedaldi, il Corazza Ubaldini; Ser. Petracco di Ser Parenzo dall'Ancisa Notaio alle Riformagioni; Masino Cavalcanti, e alcuno suo consorto; messer Betto Gherardini; Donato, e Tegghia Fineguerri; Nuccio Galigai, e Tignoso de' Macci, e molti altri, che furono più di uomini 600 i quali andarono stentando per lo mondo, chi qua, e chi là.

Rimase la Signoria della Città a messer Corso Donati, a messer Rosso della Tosa, a messer Pazzino de' Pazzi, a messer Geri Spini, a messer Betto Brunelleschi, a' Buondelmonti, agli Agli, ai Turnaquinci, a parte de' Gianfigliazzi, a' Bardi, a parte de' Frescobaldi, a' Rossi, a parte de' Nerli, a' Pulci, a' Bostici, a' Magalotti, a' Manieri, a' Bisdomini, agli Uccellini, a' Bordoni, agli Strozzi, a' Rucellai, agli Acciaiuoli, agli Altoviti, agli Aldobrandini, a' Peruzzi, a' Monaldi, a Borgo Rinaldi, e 'l fratello, a Palla Anselmi, a Manno Attaviani, al Nero Cambi, a Noffo Guidi, a Simone Gherardini, a Lapo Guazza, e a molti altri Cittadini, e contadini, de' quali niuno si può scusare, che non fusse guastatore della Città, e non possono dire, che alcuna necessità gli strignesse, altro che superbia, e gara degli uficj, perocchè gli odj non eran tanti tra i Cittadini, che per guerra di loro la Città se ne fusse turbata, se i falsi popolani non avessono avuto l' animo corrotto a mal fare per guadagnare, anzi rubare, e per tenere gli uficj della città.

Un giovane chiamato Bertuccio de' Pulci tornato di Francia, trovando i suoi compagni sbandeggiati fuori della Terra, lasciò i suoi consorti in Signoria, e coi suoi compagni stette fuori, e questo avvenne con grande animo.

Messer Schiatta Cancellieri Capitano, della cui casa nacquono le due maladette parti in Firenze ne' Guelfi, se ne tornò a Pistoia, e cominciò a armare, e fornire le Castella; e spezialmente il Montale dalla parte di Firenze, e Serravalle dalla parte di Lucca. La parte Nera di Firenze furono subito con messer Carlo di Valos, inducendolo a prendere Pistoia, e promettendogli dargliene molti danari, e con questa intenzione ve'l feciono cavalcare colla sua gente assai male ordinata. La Città era forte, e di buone mura guernita, e di gran fossi, e di prò Cittadini, e più volte vi fu menato, per modo, che Mainardo da Susinana più volte il riprese dicendogli, che follemente andava; e per esser mal guidato a tempo di piove, si condusse ne' pantani sè, e sua gente in luogo, che se i Pistolesi l' avessono volnto, l' arebbono preso; ma temendo la sua grandezza, il lasciarono andare.

I Fiorentini, e' Lucchesi posono l' assedio a Serravalle, sappiendo non era fornito, perchè parlando messer Schiatta con messer Geri Spini, e con messer Pazzino de' Pazzi più savj di lui, disse loro non era fornito, onde il Castello s' arrendè a patti, salve le persone, i quali non furono loro attesi, perchè i Pistolesi andarono presi.

Il Montale, per trattato che tenea con chi v' era dentro messer Pazzino de' Pazzi quivi vicino a Palugiano, fu dato per fior. 3000 n' ebbono da' Fiorentini, e fu disfatto.

I nostri di Firenze, volendo piuttosto la Città guasta, che perdere la Signorìa, partito messer Carlo di Valos, che n' andò in Puglia per fare la guerra di Cicilia, si misono a distruggere i loro avversarj in ogni modo.

I Bianchi n' andarono ad Arezzo, dove era Podestà Uguccione della Faggiuola antico Ghibellino, rilevato di basso stato, il quale corrotto da vana speranza datagli da Papa Bonifazio di fare uno suo figliuolo Cardinale a sua petizione, fece loro tante ingiurie, convenne loro partirsi, e buona parte se n' andarono a Furlì, dove era Vicario per la Chiesa Scarpetta degli Ordalaffi, gentil uomo di Forlì.

A parte Bianca, e Ghibellina occorsono molto orribili disavventure. Egli aveano in Valdarno un Castello in Pian di Scò, nel quale era Carlino de' Pazzi con 60 cavalli, e pedoni assai. I Neri di Firenze vi posono l'assedio; dissesi, che Carlino gli tradì per danari ebbe; il perchè i Neri vi misono le masnade loro, e presono gli uomini, e parte n' uccisono, e il resto feciono ricomperare; e fra gli altri un figliuolo di messer Donato di messer Alberto Ristori chiamato Alberto, feciono ricomperare lire 3000, e due degli Scolari, e due de' Bolognesi, e uno de' Lamberti, e uno de' Migliorelli feciono impiccare, e alcuni altri.

I Ghibellini, e' Bianchi, che erano rifuggiti in Siena, non si fidavano starvi; per una profezia, che dicea: *La luppa puttaneggia*, cioe Siena, che è posta per la lupa; la quale, quando dava il passo, e quando il toglieva; e però diliberarono non istarvi.

Coll' aiuto degli Ubaldini, i Bianchi, e' Ghibellini cominciarono guerra in Mugello, ma prima vollono esser sicuri di loro danari, e i Pisani gli sicurarono. Ma Vannuccio Buonconti Pisano tenea per moneta con parte Nera, e però da lui niuno aiuto ebbono, o favore.

Messer Tolosato degli Uberti tornato di Sardigna, sentendo questa discordia s' acconciò coi Pisani, e soc-

corse parte Ghibellina, e in Bologna, e in Pistoia personalmente fu, e molti altri della casa degli Uberti, i quali più di quarant' anni erano stati rubelli di loro patria, nè mai merzè, nè misericordia trovarono, stando sempre fuori in grande stato, e mai non abbassarono il loro onore, perocchè sempre stettono con Re, e con Signori, e a gran cose si dierono.

La parte Nera passò l' alpe; Ville, e Castella arsono, e furono nel Santerno nell' orto degli Ubaldini, e arsollo, e niuno con arme si levò alla difesa, che s' eglino avessono tagliati pur de' legni, che v' erano, e messigli in terra, e intraversati agli stretti passi, dei loro avversarj niuno ne sarebbe campato.

Ebbono i Bianchi un' altra ria fortuna per simplicità di un Cittadino rubello di Firenze, chiamato Gherardino Diedati, il quale stando in Pisa, e confidandosi ne' consorti suoi, scrisse loro, che i confinati stavano in isperanza di mese in mese essere in Firenze per forza, e così scrisse a alcuno suo amico; le lettere furono trovate: il perchè due giovani suoi nipoti, figliuoli di Finiguerra Diedati, e Masino Cavalcanti bel giovane furono presi, e tagliata loro la testa, e Tignoso de' Macci fu messo alla colla, e quivi morì; e fu tagliato il capo a uno de' Gherardini. Deh quanto fu la dolorosa madre de' due figliuoli ingannata! che con abbondanza di lagrime, scapigliata in mezzo della via, ginocchione si gittò in terra innanzi a messer Andrea da Cerreto Giudice, pregandolo colle braccia in croce per Dio s' aoperasse nello scampo de' suoi figliuoli; il quale rispose, che però andava a Palazzo; e di ciò fu mentitore, perchè andò per farli morire. Pe' sopradetti malificj i Cittadini, che aveano speranza, che la Città si riposasse, la perderono, perocchè fino a quel dì

non era sparto sangue, il perchè la Città posare non dovesse.

La terza disavventura ebbono i Bianchi, e' Ghibellini, la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in uno, per questa cagione, che essendo Folcieri da Calvoli Podestà di Firenze, i Bianchi chiamarono Scarpetta degli Ordalaffi loro Capitano, uom giovane, e temperato, nimico di Folcieri, e sotto lui raunarono loro sforzo, e vennono a Pulicciano appresso al borgo a S. Lorenzo, sperando avere Monte Accenico, edificato dal Cardinale degli Ubaldini; messer Attaviano con tre cerchi di mura, quivi s' ingrossarono con loro amici, credendo prendere Pulicciano, e quindi venire alla Città. Folcieri vi cavalcò con pochi cavalli; i Neri v' andarono con grande riguardo, i quali vedendo, che i nemici non assalirono il Podestà, che era con pochi, ma tagliarono i ponti, e afforzaronsi; presono cuore, ingrossandosi. Ai Bianchi parea esser presi, e però si levarono male in ordine; e chi non fu presto a scampare, rimase, perocchè i villani de' Conti d' attorno furono subito a' passi, e presonne, e uccisonne molti.

Scarpetta con più altri de' maggiori rifuggirono in Monte Accenico, e fu l' esercito de' Bianchi, e Ghibellini cavalli 700 e pedoni quattromila, e quantunque la partita non fusse onorevole, fu più savia, che la venuta.

Messer Donato Alberti tanto fu lento, che fu preso, e un valente giovane nominato Nerlo di messer Goccia Adimari, e due giovani degli Scolari; e Nanni Ruffoli fu morto da Chirico di messer Pepo dalla Tosa.

Fu menato messer Donato vilmente su un asino, con una gonnelletta d' un villano, al Podestà; il quale quando il vide lo domandò: *Siete voi messer Donato Al-*

berti? rispose: *Io sono Donato; così ci fusse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, e Iacopo da Certaldo, che hanno distrutta Firenze.*

Allora lo pose alla colla, e accomandò la corda all' aspo, e così ve 'l lasciò stare, e fe aprire le finestre, e le porti del palagio, e fece richiedere molti Cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessono lo strazio, e la derisione facea di lui; e tanto procurò il Podestà, che li fu conceduto di tagliarli la testa; e questo fece, perchè la guerra gli era utile, e la pace dannosa: e così fece di tutti: E questa non fu giusta diliberazione, ma fu contro alle leggi comuni, perocchè i Cittadini cacciati, volendo tornare in casa loro, non debbono esser a morte dannati; e contro all' uso della guerra, che tenere li dovea presi. E perchè i Guelfi Bianchi presi furono parimente morti co' Ghibellini, s' assicuraron insieme, che fino a quel dì sempre dubitarono che d' intero animo fussono con loro.

O messer Donato, quanto la fortuna ti si volse in contrario! che prima ti presono il figliuolo, e ricomperastilo lire tremila, e te hanno decapitato; chi te lo ha fatto? I Guelfi, che tu tanto amavi, e che in ogni tua diceria dicevi uno colonello contro a' Ghibellini. Come ti potè esser tolto il nome di Guelfo per li falsi volgari? Come da' Guelfi fusti giustiziato tra i Ghibellini? Chi tolse il nome a messer Baldinaccio Adimari, e al Baschiera Tosinghi d' esser Guelfi; che tanto i padri loro feciono per parte Guelfa? Chi ebbe balìa di torre, e dare in picciol tempo, che i Ghibellini fussono detti Guelfi, e i grandi Guelfi detti Ghibellini? Chi ebbe tal privilegio? Messer Rosso della Tosa, e' suoi seguaci, che niente operava ne' bisogni della

parte, anzi nulla appo i padri di coloro, a cui il nome fu tolto. E però in ciò parlò bene un savio uomo guelfissimo, vedendo fare Ghibellini per forza, il qual fu il Corazza Ubaldini da Signa, che disse: *E' sono tanti gli uomini, che sono Ghibellini, e che vogliono essere, che il farne più per forza non è bene.*

Tanto crebbe la baldanza de' Neri, che si composono col Marchese di Ferrara di torre Bologna; e l' una delle due parti dentro, che erano amendue Guelfe, dovea assalire l' altra il dì della Pasqua di Resurresso, cavalcandovi con 600 cavalli, e con seimila pedoni.

I Bianchi, che erano rifuggiti in Bologna, virilmente s' armarono, e feciono la mostra. I Neri temerono, e non assalirono; il Marchese disfece l' armata, e i Neri si partirono; il perchè la condizione de' Bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volontieri, e i Neri tenuti per nemici. I Bolognesi feciono compagnia coi Romagnuoli, dicendo, che il Marchese gli avea voluti tradire, e se fatto l' avesse, arebbe confusa Romagna.

In quella compagnia fu Furlì, e Faenza, e Bernardino da Polenta, e la parte Bianca di Firenze, e i Pistolesi, e il Conte Federigo da Monte Feltro, e i Pisani.

Del mese di Giugno 1303 i detti congiurati feciono taglia di 500 cavalli, e feciono Capitano messer Salinguerra da Ferrara. I Bianchi cavalcarono da Monte Accenico fino presso alla lastra, ardendo ciò, che trovarono.

Gli Aretini racquistarono Castiglione, e 'l Monte a San Sovino, e guastarono Laterina, che la teneano i Neri, i quali non la poterono soccorrere, perchè erano co' Lucchesi intorno a Pistoia, i quali sentendolo, la-

sciarono i Lucchesi a guardia di Firenze, e co' cavalli del Marchese cavalcarono a Monte Varchi, per soccorrere Laterina.

Raunaronsi gli Aretini co' Bianchi, e con gli amici loro di Romagna, e con soldati Pisani, e cavalcarono a Castiglione degli Ubertini; e credettesi, che avvisamento fosse di battaglia, ma i Neri si partirono, e combatterono Castiglione Aretino, e ricevette danno di fanti a piè, e dipoi fornirono Mont' Alcino, e Laterina.

I Bianchi erano cavalli 1200 e pedoni assai, e mostrarono con gran vigore aspettare la battaglia, i quali furono ingannati da certi traditori, che da' lor nimici ricevettono moneta, e negarono la battaglia, mostrando, che a' Pisani non piacesse mettere in avventura la guerra, che sicura vincere si potea.

In Arezzo era Uguccione da Faggiuola, come è detto, che per alcune sue opere sospette fu rimosso dalla Signoria, e data al Conte Federigo figliuolo del buon Conte Guido da Montefeltro, di cui graziosa fama volò per tutto il mondo, il quale venne ad Arezzo, e prese il governo, accompagnato da Ciappettino Ubertini.

Tornarono i Neri in Firenze, e poco dipoi nacque tra loro discordia, perchè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini col seguito del popolo grasso aveano la Signoria e gli onori della Città. Messer Corso Donati, il quale si tenea più degno di loro, non li parendo avere la sua parte, valentissimo cavaliere in tutte le cose che operare volea, procurò d'abbassarli, e rompere l' uficio dei Priori, e innalzare se, e' suoi seguaci, e cominciò a seminare discordie; e sotto colore di giustizia, e di piatà, dicea in questo modo: *I poveri uomini sono tribolati, e spo-*

gliati di loro sustanzie colle imposte, e colle libbre, e alcuni sen' empiono le borse. Veggasi dove sì gran somma di moneta è ita; perocchè non se ne può esser consumata nella guerra. E questo molto sollecitamente domandava innanzi a' Signori, e ne' consigli; la gente volentieri lo ascoltava, credendo, che di buono animo lo dicesse, nondimeno pure amavano, che ciò si ricercasse. L'altra parte non sapea, che si rispondere, perocchè l'ira, e la superbia l'impediva; e tanto feciono con li uficiali, che erano con loro, che diterminarono, che delle forze, e delle violenze, e ruberie si ricercasse. I Giudici forestieri chiamarono ragionieri, poi s'ammollarono le parole, e i popolani, che reggeano, per accattare benivolenzie ribandirono i confinati, che aveano ubbidito, a' dì 1 d'Agosto 1303.

Sciarra dalla Colonna in Sabato a' dì 7 di Settembre 1303 entrò in Alagna Terra di Roma con gente assai, e con quelli da Ceccano, e con un Cavaliere, che era quivi per lo Re di Francia, e colla sua insegna, e con quella del Patrimonio, cioè delle chiavi, e ruppono la sagrestìa, e la tesoreria del Papa, e tolsonli molto tesoro. Il Papa abbandonato dalla sua famiglia, rimase preso; dissesi, che messer Francesco Orsini Cardinale vi fu in persona con molti Cittadini Romani. E tennesi fusse congiura fatta col Re di Francia, perchè il Papa s'ingegnava d'abbassarlo; e la guerra de' Fiamminghi fattali contro, si disse fu per sua diliberazione, onde molti Franciosi perirono.

Il Papa preso in Alagna fu menato a Roma, ove dopo alcuni dì si morì. Della sua morte molti ne furono contenti, e allegri, e spezialmente se ne rallegrarono i Bianchi, e' Ghibellini, perchè era loro cordiale nimico, ma i Neri se ne contristarono assai.

Del detto mese di Settembre i Bianchi, e' Ghibellini di Firenze s'accozzarono con messer Tolosato degli Uberti nobile cavaliere di Firenze, e valentissimo uom d'arme. Cavalcarono ad Arezzo con soldati Pisani. I Sanesi dierono loro il passo, perchè i Cittadini di Siena marciavano bene con ambe le parti; e quando sentiano i Bianchi forti, li sbandiano, ma il bando era viziato, che non aggravava; davano aiuto a' Neri nelle cavalcate, e mostravansi fratelli. E però parlò di loro una profezia, la quale fra l'altre parole, della guerra di Toscana dicea: *La lupa puttaneggia*, che per la lupa s'intende Siena. Raunaronsi ad Arezzo i Bianchi, e' Ghibellini di Firenze, Romagnuoli, Pisani, e ogni loro altro amico, sicchè in calen di Novembre furono a cavallo.

I Neri cavalcarono a Fighine, e i Bianchi scesono a Gangheretto. Gli Aretini vennono a Laterina, e afforzarono i passi, perchè vittuaglia non vi si mettesse; il castello si perdea per fame, e per discordia fu tra gli Aretini, perocchè in segreto i loro maggiori prenderono prezzo, e lasciarono fornire.

FINE DEL LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

Nostro Signore Iddio, il quale a tutte le cose provvede, volendo ristorare il mondo di buon Pastore, provvide alla necessità de' Cristiani, perchè chiamato fu nella sedia di S. Piero Papa Benedetto, natìo di Trevigi, Frate Predicatore, e Priore generale, uomo di pochi parenti, e di picciolo sangue, costante, e onesto, discreto, e santo. Il mondo si rallegrò di nuova luce. Cominciò a fare opere piatose, perdonò a' Colonnesi, e restituilli ne' beni. Nelle prime digiuna fece due Cardinali, l'uno Inghilese, l'altro fu Vescovo di Spuleti, nato del Castello di Prato, e Frate Predicatore, chiamato messer Nicolao, di piccoli parenti, ma di grande scienza, grazioso, e savio, ma di progenie Ghibellina, di che molto si rallegrarono i Ghibellini, e' Bianchi, e tanto procurarono, che Papa Benedetto il mandò Paciaro in Toscana.

Innanzi alla sua venuta si palesò una congiura ordinata da messer Rosso della Tosa, il quale tutto ciò, che facea, e procurava nella Città, era per avere la Signorìa a guisa de' Signori di Lombardia, e molti guadagni lasciava, e molte paci facea per avere gli animi degli uomini pronti a quello disiderava.

Messer Corso Donati non ne scusava moneta; ognuno, chi per paura, chi per minacce gli dava del suo. Non lo chiedeva, ma facea sembiante di volere. I due nimici si guardavano a' fianchi. Messer Rosso temea l'ab-

bominio dei Toscani, se contro a Messer Corso avesse proccurato; temea i nimici di fuori, e proccurava di abbassarli prima che contro a messer Corso mostrasse sua nimistà, e temea il nome, che 'avea della Parte, che il popolo non si turbasse. Teneasi col popolo grasso, perocchè erano le sue tanaglie, e pigliavano il ferro caldo, e messer Corso per l'animo grande, che avea, alle piccole cose non attendea, e non si dichinava, e non avea l'amore di cotali Cittadini per isdegno, sicchè lasciando il popolo grasso, co' grandi si congiurò, mostrando molte ragioni, come eglino erano prigioni, e in servitù d'una gente di popolani grassi, anzi cani, che gli signoreggiavano, e toglieansi gli onori per loro. E così parlando raccolse tutti i gran Cittadini, che si teneano gravati, e tutti seguitaronlo; nella qual lega fu messer Lottieri della Tosa Vescovo di Firenze, e messer Baldo suo nipote, imperocchè messer Rossellino suo consorto si tenea un suo Castello, e' fedeli, e non sene osava dolere mentre che Papa Bonifazio visse; e furonvi i Rossi, i Bardi, i Lucardesi, i Cavalcanti, i Bostichi, i Giandonati, i Tornaquinci quasi tutti, i Manieri e parte degli Adimari, e molti popolani vi furono, e in tutti tra di famiglie grandi, e popolani furono 32 i giurati, e diceano sopra il grano venuto di Puglia, che si dava per bocche al popolo: *I popolani sono gravati, e tolto il loro colle grandi imposte, e poi convien loro mangiare le stuoie;* dicendo, che le tagliavano nel grano, perchè la misura crescesse.

Il popolo grasso cominciò a temere gli amici di messer Corso, che montarono, ma non tanto, che ne' consigli, e nelle raunate smentivano messer Corso. Molto il perseguitavano i Bordoni, ch' erano popolani arditi,

e arroganti, e più volte lo smentirono, e non guardavano a maggioranza d' avversarj, nè che avvenire ne potesse. Del comune traevano assai guadagno, e le lode gli sormontavano. Non però i seguaci di messer Rosso gli lasciavano molestare. Posono in un mese il grano a fiorini 12000, e feciono la libbra, e posono 1200 cavalli a fiorini 50 per cavallo sanza nulla piatà, e allora mandarono gente, e feciono un battifolle presso a Monte Accenico, e misonvi uomini a guardia.

La congiura di messer Corso, pur parlando sopra mano l' altra parte, mandò pe' Lucchesi, i quali con parole mezzane credettono torre le fortezze tenea, e assegnatoli tempo a renderle, il condannarono, se non le desse a' Lucchesi.

Messer Corso non volendosi lasciare sforzare, richiese gli amici suoi, e molti sbanditi raccolse, e venne in suo aiuto messer Neri da Lucardo valente uomo d' arme, e armato a cavallo venne in piazza, e con balestra, e con fuoco combattè il palagio de' Signori aspramente.

L' altra parte, di cui era capo messer Rosso della Tosa, insieme colla maggior parte de' consorti, co' Pazzi, Frescobaldi, Gherardini, Spini, e il popolo, e molti popolani, vennono alla difesa del palagio, e feciono gran zuffa, nella quale fu morto d' un quadrello messer Lotteringo Gherardini, che ne fu gran danno, che era valente.

Messer Rosso della Tosa, e i suoi seguaci chiamarono il nuovo uficio de' Priori, e misonli la notte in palagio sanza suoni di trombe, o altri onori. I serragli erano fatti per la terra, e circa un mese stettono sotto l' arme.

I Lucchesi, che erano venuti in Firenze per metter

pace, ebbono gran balìa dal Comune, e molto si scopersono i grandi, e voleano si rompessono le leggi contra i grandi. Raddoppiossi il numero de' Signori; e nondimeno la parte de' graudi rimase in gran superbia, e baldanza.

Accadde in quelli dì, che il Testa Tornaquinci, e un figliuolo di Bingieri suo consorto in Mercato vecchio fedirono, e per morto lasciarono un popolano loro vicino, e niuno ardìa a soccorrerlo per tema di loro; ma il popolo rassicurato si crucciò, e coll' insegna della giustizia armati andarono a casa i Tornaquinci, e misono fuoco nel palagio, e arsono, e disfecionlo per la loro baldanza.

Il Cardinale Niccolao da Prato segretamente domandato da' Bianchi, e Ghibellini di Firenze a Papa Benedetto per Legato in Toscana, giunse in Firenze a' dì 10 di marzo 1303 e grandissimo onore gli fu fatto dal popolo di Firenze con rami d' ulivo, e con gran festa; e posato in Firenze alcuno dì, trovando i Cittadini molto divisi, domandò balìa dal popolo di potere costringere i Cittadini a pace, la quale li fu concessa per fino a calen di maggio 1304 e poi prolungata per un anno, e fece più paci trai Cittadini dentro, ma dipoi la gente raffreddò, e molte gavillazioni si trovarono.

Il Vescovo di Firenze favoreggiava la pace, perchè con seco recava giustizia, e dovizia. E a petizione del Cardinale si pacificò con messer Rosso suo consorto. Rifermò i gonfaloni delle compagnie. Gli amici di messer Corso n' ebbono parte, e gli fu chiamato Capitano di Parte. Ciascuno favoreggiava il Cardinale, e egli con isperanza tanto gli umiliò con dolci parole, che gli lasciarono chiamare Sindachi; che furono per la parte dentro messer Ubertino dello Strozza, e Ser Bono da

Ognano; e per la parte di fuori messer Lapo Ricoveri, e Ser Petracco di Ser Parezzo dall' Ancisa.

A' dì 26 d'Aprile 1304 raunato il popolo sulla piazza di Santa Maria Novella, nella presenzia de' Signori, fatte molte paci si baciarono in bocca per pace fatta, e contratti se ne fece; e puosono pene a chi contraffacesse; e con rami d' ulivo in mano pacificarono i Gherardini con gli Amieri; e tanto parea, che la pace piacesse a ognuno, che vegnendo quel dì una gran piova, niuno si partì, e non parea la sentissono. I fuochi furono grandi; le Chiese sonavano, rallegrandosi ciascuno. Ma il palagio de' Gianfigliazzi, che per le guerre facea gran fuochi, la sera niente fece, e molto sene parlò per li buoni, che diceano non era degno di pace. Andavano le compagnie del Popolo, facendo gran festa sotto il nome del Cardinale colle insegne avute da lui sulla Piazza di S. Croce.

Messer Rosso della Tosa rimase con grande sdegno, perocchè troppo li parve, che la pace fusse ita innanzi, a quello, che egli volea. E però pensò d' avacciare suo intendimento con gli altri suoi, perocchè a lui lasciavano fare, e a lui si mostravano amichevoli, e tutto faceano par avere Pistoia, della quale forte dubitavano, perocchè la teneano i loro avversarj; e eravi dentro messer Tolosato degli Uberti; e intanto i Cavalieri, e pedoni de' Bianchi tornarono a Monte Accenico dal soccorso di Furlì. Per questo i Guelfi dentro cominciarono a parlare viziatamente, e perturbare la pace, e dopo molte altre cose richiesono i Buondelmonti a pacificarsi con li Uberti; onde molti consigli se ne fece per indugiarlo, che era cosa impossibile.

A' dì 6 di maggio 1304 i Priori commisono nel Cardinale, e in quattro chiamati pel Papa a dare esecu-

zione alla pace universale; cioè a messer Martino dalla Torre da Milano, a messer Antonio da Fosticrato da Lodi, a messer Antonio de' Brusciati da Brescia, e a messer Guidotto de' Bugni da Bergamo.

I contrarj alla volontà del Papa non volendo più sostenere il fascio del Cardinale, nè lasciar più abbarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono il Cardinale di Firenze, dicendogli: *Monsignore, anzi che andiate più avanti colla esecuzione della pace, fateci certi, che Pistoia ubbidisca, perchè faccendo noi pace, e Pistoia rimanesse a' nostri avversarj, noi saremmo ingannati.* E questo non diceano, perchè avendo Pistoia volessono la pace; ma per prolungare il trattato della pace. E tanto con colorate parole il mossono, che a' dì 8 di maggio 1304 si partì di Firenze, e per la via di Campi albergò a un bel riparo di Rinuccio di Senno Rinucci.

L' altro dì cavalcò a Prato, donde nato era, e dove mai non era stato, e quivi con molto onore, e gran dignità fu ricevuto, e con rami d' ulivo, e Cavalieri con bandiere, e stendardo di zendado; il popolo, e le donne ornate; e le vie coperte con balli, e con istromenti, gridando: *Viva il Signore.* Ma tosto gliel' cambiarono in onta, siccome i Giudei feciono a Cristo, come di sotto si dirà.

In quel dì cavalcò a Pistoia, e parlò co' maggiori, e reggenti della Terra, e con lui cavalcò messer Geri Spini, il quale avea fatti gli arnesi, credendo avere la signoria della Terra; e furono da messer Tolosato degli Uberti, e dal popolo ricevuti con grande onore, e fugli data certa balia dal popolo, ma non che desse la Città a altri. Il perchè vedendo, che la Terra si tenea con molti scalterimenti, perdè la speranza d' aver-

la, e però se ne ritornò inverso Prato, dove credendo potere entrare colla forza de' parenti, e degli amici suoi, non potè.

Sentendo ciò, che in Prato contro a lui era ordinato, di subito si partì, e ritornò a Firenze, e sbandì, e scomunicò i Pratesi, e bandì loro la croce addosso, dando perdono a chi contro a loro facea danno alcuno; e i parenti, e amici suoi furono disfatti, e cacciati di Prato.

Il Podestà di Firenze colle cavallate, e co' soldati del comune cavalcarono sul contado di Prato, e schieraronsi nel greto di Bisenzo, all' Olmo, a Mezzano, e stettonvi fino passato Nona. Di Prato uscirono alcuni per trattare accordo, scusandosi al Cardinale, e profferendo fare ciò, che egli volea; tanto che cessaron il furore, perchè molti ve ne erano, che volentieri arebbono dato loro il guasto, e provatisi di vincere la Terra, cioè quelli, che erano del volere del Cardinale.

Gli altri capi di parte Nera, e' loro segnaci molte parole diceano piene di scandolo: e stando schierati i Cavalieri, e' fu presso che finita la guerra, tanto scandolo nacque tra quelle genti, il quale, se fusse ito innanzi, i grandi, e il popolo a cui piacea la pace, amici del Cardinale, n' arebbono avuto il migliore, secondo che le volontà si dimostravano; e quelli della casa dei Cavalcanti molto se ne mostravano favorevoli.

Partissi l' oste, e vennene a Campi, e quivi dimorò tutto quel dì. L' altro giorno si partì, perocchè il Cardinale si lasciò menare per le parole credendo fare il meglio della pace. Ma i parenti suoi, che con onta ne furono cacciati, non tornarono in Prato, e non si fidarono, e poi furono fatti rubelli.

Attese il Cardinale ad avacciare la pace, e a darvi

esecuzione. E prese consiglio, per concordare le differenzie, di far venire de' capi degli usciti di fuori, e elessene quattordici, i quali vennono a Firenze sotto licenza, e sicurtà, e stettono oltrarno in casa i Mozzi, e fecionvi chiuse di legname, e posonvi guardie, per non poter essere offesi. I nomi d' alcuni sono messer... de' Conti da Gangalandi, Lapo di messer Azzolino degli Uberti, Baschiera di messer Bindo della Tosa, messer Baldinaccio Adimari, Giovanni de' Cerchi, e Naldo di messer Lottino Gherardini, e più altri. E la parte Nera, che erano in Firenze, i nomi d' alcuni messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Maruccio Cavalcanti, messer Betto Brunelleschi, e più altri.

Quando quelli di Parte Bianca vennono in Firenze, furono molto onorati dalla gente minuta. Molti antichi Ghibellini uomini, e femmine baciavano l' arme degli Uberti; e Lapo di messer Azzolino fu molto guardato da' grandi loro amici, perchè molti odj mortali avean quelli di casa sua con molti Cittadini Guelfi.

Il Baschiera della Tosa fu anche molto onorato, e egli onorò messer Rosso in parole, e in vista, e grande speranza ne prese il popolo, perchè i Bianchi, e Ghibellini si proposono lasciarsi menare a' Neri, e di consentire ciò, che domandavano, acciò non avessono cagione di fuggire la pace. Ma i Neri non aveano voglia di pace, menaronli tanto con parole, che i Bianchi furono consigliati si riducessono a casa i Cavalcanti, e quivi farsi forti d' amici; e non lasciare la Città loro. E molti savj uomini dissono, che se fatto l' avessono, erano vincitori; ma mandarono messaggi a' Cavalcanti, per parte del Cardinale, e di loro a richiederli; i quali ne tennono consiglio, e accordaronsi non riceverli; il

quale fu mal consiglio per loro, secondo i volgari; perchè gran danno venne sopra loro, e le loro case, di fuoco, e d' altre cose, come innanzi si dirà.

I Bianchi, dappoichè da i Cavalcanti non furono ricevuti, e vedendo i dubbiosi sembianti de' loro avversarj, e le parole, che usavano, furono consigliati, che si partissono, e così feciono a' dì 8 di giugno 1304. Il Cardinale rimase. Quelli, che volentieri non lo vedeano, feciono sembiante d' offenderlo; e una famiglia chiamata i Quaratesi, vicini de' Mozzi, e al palagio dove abitava il Cardinale, feciono vista di saettarlo; il perchè dolendosene, fu consigliato si partisse; onde temendo si partì a' dì 9 di giugno, lasciando la Terra in male stato, e andossene a Perugia, ove era il Papa.

I buoni Cittadini rimasono molto crucciosi, e disperati di pace. I Cavalcanti si doleano, e molti altri, e tanto s' accesono gli animi, che la gente s' armò, e cominciaronsi ad offendere. Quelli della Tosa, e i Medici vennono armati in Mercato vecchio colle balestra, saettando verso il corso degli Adimari e giù per Calimala, e uno serraglio combatterono nel corso, e abbatteronlo, il quale era guardato da gente, che avea più animo a vendetta, che a pace.

Messer Rossellino della Tosa con sua brigata venne a casa i Sassetti, per mettervi fuoco. I Cavalcanti soccorsono, e altre genti, e in quello trarre, Nerone Cavalcanti scontrò messer Rossellino, al quale bassò la lancia, e poseglicle a petto per modo, che lo gittò da cavallo.

I capi di parte Nera aveano ordinato un fuoco lavorato, pensando bene, che a zuffa conveniano venire; e intesonsi con un Ser Neri Abati Priore di S. Piero Scheraggio, uomo reo, e dissoluto, nimico de' suoi

consorti, al quale ordinarono, che mettesse il primo fuoco, e così mise a' dì 10 di giugno 1304 in casa i consorti suoi in Orto S. Michele. Di Mercato vecchio si saettò fuoco in Calimala, il quale multiplicò tanto per non esser difeso, che aggiunto col primo arse molte case, e palagi, e botteghe.

In Orto San Michele era una gran loggia, con un Oratorio di Nostra Donna, nel quale per divozione eran molte immagini di cera, nelle quali appresso il fuoco, aggiugnendovisi la caldezza dell' aria arsono tutte le case, che erano intorno a quel luogo, e i fondachi di Calimala, e tutte le botteghe, che erano intorno a Mercato vecchio fino in Mercato nuovo, e le case dei Cavalcanti, e in Vacchereccia, e in Porta S. Maria fino al Ponte vecchio, che si disse arsono più che millenovecento magioni, e niuno rimedio vi si potè fare.

I ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare e portarsene ciò, che poteano avere, e niente era lor detto; e chi vedea portarne il suo, non osava domandarlo, perchè la terra in ogni cosa era mal disposta.

I Cavalcanti quel dì perderono il cuore, e il sangue vedendo ardere le loro case, e palagi, e botteghe, le quali, per le gran prigioni per lo stretto luogo gli teneano ricchi.

Molti Cittadini, temendo il fuoco, isgombravano i loro arnesi in altro luogo, ove credeano, che dal fuoco fussono sicuri; il quale si stese tanto, che molti li perderono per volerli campare, e rimasono disfatti.

Acciocchè di tal malificio si sappia il vero, e per che cagione fu fatto detto fuoco, e dove: i capi di parte Nera a fine di cacciare i Cavalcanti di quel luogo, i quali temeano, perchè erano ricchi, e potenti, ordinarono detto fuoco a Ognissanti, e era composto per

modo, che quando ne cadea in terra, lasciava un colore azzurro; il quale fuoco ne portò il detto Ser Neri Abati in una pentola, e miselo in casa i consorti, e messer Rosso della Tosa, e altri il saettarono in Calimala.

Sinibaldo di messer Corso Donati con un gran viluppo di detto fuoco, a modo d' un torchio acceso venne per metterlo nelle case de' Cavalcanti in Mercato nuovo; e Boccaccio Adimari con suoi seguaci pe 'l Corso degli Adimari fino in Orto S. Michele. I Cavalcanti si feciono loro incontro, e rispinsogli nel Corso, e tolson loro il serraglio, che avevan fatto. Allora mison fuoco in casa i Macci nella Corte delle Badesse.

Il Podestà della Terra con sua famiglia, e con molti soldati venne in Mercato nuovo; ma aiuto, nè difensione alcuna non fece. Guardavano il fuoco, e stavansi a cavallo, e davano impedimento per lo ingombrìo faceano, che impedivano i fanti, e gli andatori.

I Cavalcanti, e molti altri guardavano il fuoco, e non ebbono tanto ardire, che andassono contro a' nimici, perchè 'l fuoco fu spento, che vincere gli poteano; e rimanere Signori. Ma messer Maruccio Cavalcanti, e messer Rinieri Lucardesi consigliarono, che prendessero le lumiere accese, e andassono a ardere le case de' nimici, che aveano arse le loro. Non fu seguito tal consiglio, che se seguito l' avessono, perchè niuna difensione facea l' altra parte, sarebbono stati vincenti; ma tristi, e dolenti sen' andarono alle case de' parenti loro, e i nimici presono ardire, e cacciaronli della Terra; e chi andò a Ostina, chi alle Stinche a loro possessioni, e molti a Siena, perchè da' Sanesi ebbono speranza di riconciliargli, e così passò il tempo, e non furono riconciliati, e da ciascuno riputati vili.

Rimasono i Cittadini in Firenze smagati per lo pericoloso fuoco, e sbigottiti, perchè non ardivano a lamentarsi di coloro, che messo ve l'aveano, perchè tirannescamente teneano il reggimento, con tutto che anche di loro arnesi assai ne perdessono quelli, che reggeano.

I Capi de' reggenti, sappiendo di certo, che abbominati sarebbono al Santo Padre, diliberarono andare a Perugia, dove era la Corte. Quelli, che ci andarono: Messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, e messer Betto Brunelleschi con alcuni Lucchesi, e Sanesi, credendosi con colorate parole, e con danari, e con forza d' amici annullare l' oltraggio fatto al Cardinale Legato, e Paciaro in Toscana, e la grande infamia avevano del fuoco crudelissimamente messo nella Terra. Giunsono in Corte, dove cominciarono a seminare del seme portarono.

A' dì 22 di luglio 1304 morì in Perugia Papa Benedetto XI di veleno messo in fichi freschi li furono mandati.

Dimorando i detti in Perugia, per li usciti di Firenze si fe un franco pensiero, che fu, che celatamente invitarono tutti quelli di loro animo, che un giorno posto dovessono esser tutti con armata mano in certo luogo. E sì segretamente menarono il trattato, che quelli, che erano rimasi in Firenze, niente ne sentirono; e messo in ordine, subito furono alla Lastra presso a Firenze 2 miglia con 1200 uomini d' armi a cavallo con sopravveste bianche, e furonvi Bolognesi, Romagnuoli, Aretini, e altri amici a cavallo, e a piè.

Il grido fu grande per la Città. I Neri temeano forte i loro avversarj, e cominciavano a dire parole umili,

e molti se ne nascosono nei Munisterj, e molti si vestivano come frati per paura di loro nimici, che altro riparo non aveano, perchè non erano provveduti.

I Bianchi, e Ghibellini stando alla Lastra, una notte molti loro amici della Città gli andarono a confortare del venire presto. Il tempo era di Luglio il dì di S. Maria Maddalena a' dì 22 e il caldo grande; e la gente, che vi dovea essere, non v' era ancor tutta, perocchè i primi che vennono, si scopersono due dì innanzi.

Messer Tolosato degli Uberti co' Pistolesi non era ancor giunto, perchè non era il dì diputato. I Cavalcanti, i Gherardini, i Lucardesi, gli Scolari di Val di Pesa, non erano ancora scesi; ma il Baschiera, che era quasi Capitano, vinto più da volontà, che da ragione, come giovane, vedendosi con bella gente, e molto incalciato, credendosi guadagnare il pregio della vittoria, chinò giù co' Cavalieri alla terra, poichè scoperti si vedeano. E questo non doveano fare, perchè la notte era loro più amica, che il dì, sì per lo calore del dì, e sì perchè gli amici sarebbono iti a loro di notte dalla terra, e sì perchè ruppono il termine dato agli amici loro, i quali non si scopersono, perchè non era l' ora determinata.

Vennono da S. Gallo, e nel Cafaggio del Vescovo si schierarono presso a S. Marco, e colle insegne bianche spiegate, e con ghirlande d' ulivo, e con le spade ignude, gridando *Pace,* sanza far violenzia, o ruberia a alcuno. Molto fu bello a vederli con segno di pace stando schierati. Il caldo era grande, sicchè parea, che l' aria ardesse; i loro scorridori a piè, e a cavallo si strinsono alla Città, e vennono alla Porta degli Spadaj, credendo il Baschiera avervi amici, e entrarvi sanza contesa, e però non vennono ordinati colle scure, ne col-

l'armi da vincere la Porta. I serragli del Borgo furono loro contesi; pur li ruppono, e fedirono, e uccisono molti Gangalandesi, che erano quivi alla guardia. Giunsono alla Porta, e per lo sportello molti entrarono nella Città. Quelli dentro, che avea loro promesso, non attennono loro i patti, come furono i Pazzi, i Magalotti, e messer Lambertuccio Frescobaldi, i quali erano con loro sdegnati, chi per oltraggi, e onte ricevute, chi pe' l fuoco messo nella Città, e altre villanie loro fatte, anzi feciono loro contro per mostrarsi non colpevoli, e più si sforzavano offenderli, che gli altri, e con balestra attorno vennono saettando a Santa Reparata.

Ma niente valea, se non fusse stato un fuoco, che fu messo in un palagio allato alla Porta della Città. Onde coloro, che giù erano entrati nella Terra, dubitarono esser traditi, e volsonsi indietro, e portaronsene lo sportello della Porta, e giunsono alla schiera grossa, la quale non si movea, ma il fuoco forte crescea.

Così stando, il Baschiera sentì, che quelli, che lo doveano favoreggiare, lo nimicavano, e però volse i cavalli, e tornò indietro, e la speranza, e l'allegrezza tornò loro in pianto, che i loro avversarj vinti divennono vincitori, e presono cuore, come lioni, e scorrendo gli seguiano, ma con grande riguardo, e i pedoni vinti dalla calura del sole si gittavano per le vigne, e per le case nascondendosi, e molti ne trafelarono.

Il Baschiera si gittò nel Monasterio di S. Domenico, e per forza ne trasse due sue nipoti che erano molto ricche, e menollene seco, e però Iddio gliene fece male.

A casa Carlettino de' Pazzi rimasono molti gentili uomini per raccogliere loro, e danneggiare i loro nimici, che scorrevano loro dietro, e più non li seguitarono.

Poco lontano dalla Terra scontrarono messer Tolosato degli Uberti, il quale co' Pistolesi venìa per essere al dì nominato. Vollegli rivolgere indietro, e non potè; il perchè con gran dolore se ne tornò in Pistoia, e ben conobbe che la giovinezza del Baschiera gli tolse la Terra.

Molti degli usciti ne furono morti, che si trovarono nascosi, e molti poveri infermi uccisono, i quali traevano dagli spedali. Bolognesi, e Aretini furon presi assai, e tutti gl' impiccarono. Ma quelli, che eran maliziosi, l'altro giorno levarono una falsa voce, dicendo, che messer Corso Donati, e messer Cante de' Gabbrielli da Gobbio aveano preso Arezzo per tradimento; Onde i loro nimici ne dubitarono tanto, che ne perderono il vigore, e non s'ardirono a muovere, e così si perdè la Città riguadagnata, per gran fallo. E molti dissono, che da qualunque altra Porta fussono venuti, acquistavano la Città, che difenditori non aveano, se non alcuni giovani, che non sariano messi tanto innanzi, che perire potessono, come fece Gherarduccio di messer Buondelmonte, che tanto li seguitò, che uno si volse indietro, e aspettollo, e poseli la lancia, e miselo in terra.

Il pensiero degli usciti fu savio, e vigoroso; ma folle fu la venuta, perchè fu troppo subita, e innanzi al dì ordiuato. Gli Aretini ne portarono del legno dello sportello, e i Bolognesi, che a grande onta se 'l recarono i Neri.

Molte volte i tempi sono paragone degli uomini, i

quali non per virtù, ma per loro, volgari son grandi. E ciò si vide in quel giorno, che i Bianchi vennono alla Terra, che molti Cittadini mutarono lingua, abito, e modi. Pur quelli, che superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piazze, e per gli altri luoghi, che degna cosa era, che tornassono nelle loro case. E questo facea dir loro la paura più, che la volontà, o che la ragione, e molti ne fuggirono tra i Religiosi, non per umiltà, ma per cattiva, e misera viltà, credendo, che la Terra si perdesse. Ma poichè i Bianchi si furono partiti, ricominciarono a usare le prime parole, inique, accese, e mendaci.

La divina giustizia, la quale molte volte punisce nascosamente, e toglie i buoni Pastori a' popoli rei, che non ne son degni, e dà loro quello, che meritano alla loro malizia, tolse loro Papa Benedetto. I Cardinali per volontà del Re di Francia, e per industria de' Colonnesi, elessono messer Ramondo dal Gotto Arcivescovo di Bordea di Guascogna, di Giugno 1305 il quale si chiamò Papa Clemente V, il quale non si partì di oltr' a monti, e non venne a Roma, ma fu consecrato a Lione del Rodano. Dissesi, che alla sua consecrazione rovinò il luogo, ove era, e che la corona gli cadde di capo, e che il Re di Francia non volea si partisse di là. Più Cardinali oltramontani fece a sua petizione, e ordinamenti di decime, e altre cose.

Il Cardinale Niccolao da Prato, che molto avea favoreggiata la sua elezione, era molto in sua grazia, e essendo stato Legato in Toscana, come è detto, avendo avuta balìa da' Pistolesi di chiamare Signorìa sopra loro per quattro anni, acciocchè egli avesse balìa nella pace, di ciò, che di Pistoia si domandava: che parte Nera

volea, che gli usciti Guelfi tornassono in Pistoia, dicendo: *Noi non faremo pace, se Pistoia non si racconcia, perocchè pacificati noi, i Ghibellini terrebbono Pistoia, perchè messer Tolosato nę è Signore, e così saremmo ingannati.* E Pistoia si diceva esser data alla Chiesa, e la promessa del Cardinale non valse, perchè di Firenze fu cacciato, come è stato detto.

Perduta i Neri ogni speranza d' avere Pistoia, diliberarono averla per forza, e coll' aiuto de' Lucchesi vi vennono, e posonvi l' assedio, e afforzaronvisi, e steccaroula, e feciouvi bertesche spesse con molte guardie.

La Città era nel piano piccoletta, e ben murata, e merlata, con fortezze, e con porti da guerra, e con gran fossi d' acqua, sicchè per forza avere non si potea, ma attesono ad affamarla, perchè soccorso avere non potea. I Pisani loro amici gli aiutavano con danari, ma non colle persone. I Bolognesi erano poco loro amici.

I Neri elessono per loro Capitano di guerra Ruberto Duca di Calavria, figliuolo primogenito del Re Carlo di Puglia; il quale venne in Firenze con 300 cavalli, e insieme co' Lucchesi vi stette buon pezzo a assedio, perchè i Pistolesi, uomini valenti della persona, spesso usciano fuori alle mani co' nimici, e faceano di gran prodezze. Molti uomini uccisono, contadini di Firenze, e di Lucca, e teneau la Terra con poca gente, perchè per povertà molti se n' erano usciti; e non pensando esser assediati, non si providono di vittuaglia; e poichè l' assedio vi fu, non poterono, e però la fame gli assalìa. Gli uficiali, che avean la guardia della vittuaglia, saviamente la stribuivano per modo segreto. Le femmine, e uomini di poco valore di notte passa-

vano per lo campo nascosamente, e andavano per vittuaglia alla Sambuca, e altri luoghi, ed altre Castella di verso Bologna, e agevolmente la conduceano in Pistoia. Il che sentendo i Fiorentini, s'afforzarono da quella parte per modo, che poca ve ne poteano mettere; pur per moneta, e furtivamente vi se ne mettea, infino che il fosso non fu rinchiuso, e fatte le bertesche; e dipoi più non vi se ne potè mettere, perocchè chi ve ne portava era preso, e tagliatoli il naso, e a chi i piedi; e per questo sbigottirono per modo, che niuno più vittuaglia mettervi non ardia.

I Signori, e Governatori della Terra non la voleano abbandonare, siccome uomini, che speravano difendersi. I Pisani gli aiutavano con danari, ma non con persone. Messer Tolosato Uberti, e Agnolo di messer Guglielmino Rettori, per mancamento di vittuaglia ne mandàrono fuori tutti i poveri, e fanciulli, e donne vedove, e quasi tutte l'altre donne di vile condizione.

Deh quanto fu questa crudelissima cosa a sostenere nell'animo de' Cittadini! vedersi condurre le loro donne alle porti della Città, e metterle nelle mani de' nimici, e serrarle di fuori! E chi non avea di fuori potenti parenti, o che per gentilezza fusse ricolta, era da' nimici vituperata, e gli usciti di Pistoia, conoscendo le donne, e' figliuoli de' loro nimici, ne vituperarono assai, ma il Duca molte ne difese.

Il nuovo Papa Clemente V a petizione del Cardinale Niccolao da Prato comandò al Duca Ruberto, e a' Fiorentini si levassono dall'assedio di Pistoia. Il Duca ubbidì, e partissi. I Fiorentini vi rimasono, e elessono per Capitano messer Cante de' Gabbrielli d'Agobbio, il quale niuna piatà avea de' Cittadini di Pistoia, i quali dentro alla Terra costrigneano le lagrime, e non di-

mostravano le loro doglie, perchè vedeano era di bisogno di così fare per non morire. Sfogavansi contro a' loro avversarj, e quando alcuno ne prendeano, crudelmente l'uccideano. Ma la gran piatà era di quelli erano guasti nel campo, che co' piè mozzi gli ponieno a piè delle mura, acciocchè i loro padri, fratelli, e figliuoli gli vedessono, e non gli poteano ricevere, nè aiutare, perchè la Signoria non gli lasciava, acciocchè gli altri non ne sbigottissono. Non li lasciavano di sulle mura vedere da' loro parenti, e amici; e così morivano i buoni Cittadini Pistolesi, che da' nimici erano smozzicati, e cacciati verso la loro tribolata, e afflitta Città.

Molta migliore condizione ebbe Soddoma, e Gomorra, e l'altre Terre, che profondarono in un punto, e morirono gli uomini, che non ebbono i Pistolesi morendo in così aspre pene. Quanto gli assalì l'ira di Dio! Quanti, e quali peccati poteano avere a così repente giudicio! Quelli, che erano all' assedio di fuori, sosteneano male assai per lo tempo cattivo, e per lo malo terreno, e per le spese grandi; e i loro Cittadini gravavano forte, e spogliavano i Ghibellini, e Bianchi di moneta per modo, che molti ne consumarono.

E per avere moneta ordinarono un modo molto sottile, che fu una taglia, che puosono a' Cittadini, che si chiamò la sega, e poneano a' Ghibellini, e a' Bianchi tanto per testa il dì; ad alcuni lire tre, ad altri lire due, a chi lire una, secondo che parea loro, che potesse sopportare; e così avea la sua taglia colui, che era a' confini, come chi era nella Città; e a tutti i padri, che aveano figliuoli da portare arme, feciono certa taglia, se fra dì venti non si rappresentassono nell' oste. Mandavavi la Città a sesti, e a mute di venti

dì in venti dì. E tanto feciono i Fiorentini, e' Lucchesi, che molti loro contadini distrussono, tenendogli sanza paga, perocchè erano poveri, e convenia loro stare coll' arme allo assedio di Pistoia.

I Governatori di Pistoia, che sapeano il segreto della vittuaglia, sempre la celavano, e a' forestieri, che servivano la Terra con arme, ne davano, e agli altri utili uomini discretamente, come bisogno n' aveano, perchè si vedeano venire alla morte per fame.

Quelli, che sapeano la strettezza della vittuaglia, aveano duri partiti, e il loro pensiero era tenersi fino allo stremo, e allora dirlo al popolo, e armarsi tutti; come disperati gettarsi co' ferri in mano addosso a' nimici, e diceano: *O noi morremo per niente, o forse mancherà loro il cuore, e nasconderannosi, e gitteransi in fuga, o in altri vili rimedj;* e così diliberarono fare, quando al fine della vittuaglia si vedessono venire, e non lasciarono però la speranza dello scampo loro.

Significarono i Pistolesi al Cardinale da Prato la loro miseria, e a altri loro segreti amici di fuori, li quali per loro proccuravano, e tanto feciono, che in Corte fu eletto messer Napoleone Orsini, Cardinale Legato in Toscana, e nel Patriarcato d'Aquilea, e ciò si fece per soccorrere Pistoia come Terra di Chiesa; il qual Cardinale subito si partì, e fra pochi dì giunse in Lombardia.

Iddio glorioso, il quale i peccatori batte, e gastiga, e in tutto non gli confonde, si mosse a piatà, e mandò nel cuore de' Fiorentini questo pensiero: *Questo Signore ne viene, e giunto dirà: questa Terra è della Chiesa, e vorrà entrarvi, e noi verremo a scandolo colla Chiesa;* e pensarono venire a' rimedj.

Perchè le cose si temono più da lunge, che dappresso, e pensa l' uomo molte cose; siccome quando

una fortezza, o uno Castello si fa, molti sono, che per diversi pensieri la temono, e poichè è fatta e compiuta, gli animi sono rassicurati, e niente la temono. Così da lunge temerono i Fiorentini il Cardinale, e dappresso poco il curarono, benchè ragionevolmente temere si dovea, sì per l'altezza della Chiesa, sì per la sua dignità, e sì perchè era grande in Roma, e sì per la grande amicizia avea di Signori, e di Comuni; e tanto temerono la sua venuta, che disposono cercare accordo in questo modo.

Che eglino ebbono un savio, e buono Frate di Santo Spirito, il quale mandarono a Pistoia a messer....... de' Vergellesi de' principali Cittadini, assai suo amico, e parlando con lui, il Frate gli fece molte promesse speziali, e generali per parte della Signorìa di Firenze, profferendoli la Terra rimarrebbe libera, e salda nelle sue bellezze, e le persone salve, e loro Castella.

Quando il Cavaliere sentì questo, lo manifestò agli Anziani, i quali udendo il Frate, e la balìa avea, conchiusono l'accordo, non sanza volontà di Dio, che le grandi, e le picciole cose dispone, e non volle in tutto disfare quella Città. O piatosa clemenzia, come gli conducesti in estremo fine, che solo un dì aveano vittuaglia da vivere, e poi si convenìa la morte per fame palesare a' Cittadini! Di ciò sia tu, santissima Maestà, in eterno lodata, che il pane, che mangiavano i buoni Cittadini, i porci l'arebbono sdegnato.

Fatto l'accordo, innanzi la venuta del Cardinale, la porta s' aperse a' dì 10 d'Aprile 1306 e tal Cittadino vi fu, che per fame patita mangiò tanto, che egli scoppiò.

I Neri di Firenze presono la Terra, e non osservarono loro i patti, perchè tanto li strinse la paura, che

a loro non convenisse renderla, che subito sanza alcuno intervallo gittarono le mura in terra, che erano bellissime.

Il Cardinale Legato, udite le novelle di Pistoia, fortemente si turbò, perchè si credea esser tale, che rimedio v' arebbe posto. Andossene a Bologna, e quivi fece sua residenzia.

Parma, Reggio, e Modona s' erano rubellate dal Marchese di Ferrara, il quale per troppa tirannia facea loro, Iddio non lo volle più sostenere, che quando fu più innalzato cadde; perchè avea tolto per moglie la figliuola del Re Carlo di Puglia, e perchè condiscendesse a dargliele, la comperò, oltre al comune uso, e fecele di dota Modona, e Reggio; onde i suoi fratelli, e i nobili Cittadini sdegnarono entrare in altrui fedeltà; e più vi s' aggiunse la nimistà d' un potente Cavaliere di Parma, chiamato messer Ghiberto, il quale il Marchese cercava cacciare per tradimento; ma il Cavaliere diè gran conforto a' Cittadini di quelle due Terre di rubellarsi, e con gente, e con arme gli liberò di servitù.

Stando il Legato in Bologna, i Bolognesi rivolti cacciarono fuori i loro nimici. Credette pacificarli. I Fiorentini con danari, e con conforti feciono tanto, che gli apposono colpa d' un trattato, e di tradimento; e vilmente, e con vergogna lo cacciarono di Bologna, e morto vi fu un suo cappellano. Andò in Romagna per entrare in Furlì; i Fiorentini gliel negarono. Andossene ad Arezzo, e con lettere e ambasciate cercò umiliargli, e non potè.

Il Cardinale essendo in Arezzo raunò gente assai, e fecevisi forte, perchè intese, i Neri di Firenze v' andrebbono a oste. Vennevi in suo aiuto il Marchese

della Marca e molti gentili uomini di là, e molti Guelfi Bianchi e Ghibellini di Firenze, e molti cavalli da Roma e da Pisa, e da molti Cherici di Lombardia, che in tutto si ragionava, che fussono cavalli duemilaquattrocento scelti.

Andaronvi i Neri di Firenze, ma con molto sospetto; ma non si avvicinarono ad Arezzo. Tennono la via inverso Siena; poi si rivoltarono per una montagna, e entrarono in su quel d'Arezzo, dove disfeciono molte fortezze degli Ubertini. Al piano non discesono, perchè i passi poteano esser loro contesi, e battaglia non si prese perchè i Neri forte ne dubitavano. I nimici loro confortavano il Cardinale si pigliasse la battaglia, mostrando avere gran vantaggio, e la vittoria certa. Il Cardinale mai nol consentì, nè che andassono a prendere i passi, o torre loro vittuaglia al partire, e però i Neri sanza alcuno dubbio o offesa se ne tornarono a Firenze.

Molto fu biasimato il Cardinale dell' avergli lasciati andare sicuri, e per molti si disse, che l' avea fatto per danari, o per promessa gli fusse fatta da loro d' ubbidirlo e d'onorarlo, ovvero, che messer Corso Donati gli avesse promesso fiorini quattromila e dargli la Terra, ed egli venisse da quella parte colla sua gente, per potergli levare da oste, e avere i danari, e non gli dare la Terra.

La gente, che in aiuto erano venuti al Cardinale, sconsolati si partirono, perchè vedeano il partito vinto, e aveano speso assai sanza alcuno frutto, credendosi racquistare la Terra loro, e mai si raunaron più.

I Neri beffando il Cardinale cercarono per più vie vituperarlo, mostrando volergli ubbidire; e ritornati in Firenze, vi mandarono ambasciadori messer Betto

Brunelleschi e messer Geri Spini, i quali il faceano volgere e girare a lor modo, traendo da lui grazie, e pareano i Signori della sua Corte; e intanto gli feciono mandare a' Signori un Frate Ubertino; e tanti modi, e tante cagioni trovavano, e opponeano da un punto a un altro, che aspettarono i nuovi Signori, che speravano fussono loro più favorevoli.

Alcuni diceano, che il Legato tenea i Neri giusti uomini, e fermamente dicea agli amici, che pace s' arebbe. Non fu mai femmina da ruffiani incantata, e poi vituperata, come costui da quelli due Cavalieri; e del più giovane fu detto, che più sottilmente seguitava l' opera, tenendo il Cardinale a parole, seguendo trattato di pace, nel quale buon pezzo dimorarono, per lo parlare celato, che faceva.

In fine per infamia data in Corte al Cardinale, fu rimosso dalla Legazione, e con poco onore andò a Roma.

I savj uomini s' avvidono, che gli ambasciadori stavano in Arezzo per mettere scandolo tra gli Aretini. E Uguccione dà Faggiuola co' Magalotti, e con molti nobili seminarono tanta discordia in Arezzo, che come nimici stavano i potenti Ghibellini; ma pur poi s' attutarono.

Siccome nasce il vermine nel saldo pomo, così tutte le cose, che son create a alcuno fine, conviene, che cagione sia in esse, che al loro fine termini. Fra i Guelfi Neri di Firenze per invidia, e per avarizia un' altra volta nacque grande scandolo, il quale fu, che messer Corso Donati, parendogli avere fatta più opera nel racquistare la Terra, gli parea degli onori, e degli utili avere piccola parte, o quasi nulla: perocchè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino dei Pazzi, messer

Betto Brunelleschi, e messer Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendeano gli onori, servivano gli amici, e davano i risponsi, e faceano le grazie, e lui abbassavano; e così vennono in grande sdegno negli animi, e tanto crebbe, che venne in palese odio.

Messer Pazzino de' Pazzi fece un dì pigliare messer Corso Donati per danari dovea avere da lui; molte parole villane insieme si diceano per volere la Signoria sanza lui, perchè messer Corso era di sì alto animo, e di tanta operazione, che ne temeano, e parte contentevole non credevano, che dare gli si potesse.

Onde messer Corso raccolse gente a sè di molte guise. Gran parte ebbe da' grandi, perocchè odiavano i popolani pe' forti ordinamenti della giustizia fatti contro a loro, i quali promettea annullare. Molti n' accolse, che speravano venire sì grandi con lui, che in signorìa rimarrebbono, e molti con belle parole, le quali assai bene colorava, e per la Terra dicea: *Costoro si appropiano tutti gli onori, e noi altri, che siamo gentili uomini, e potenti, stiamo come strani. Costoro hanno gli scherigli, i quali gli seguitano; costoro hanno i falsi popolani, e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori dovremmo esser Signori.* E così svolse molti degli avversarj, e recò a suo animo; de' quali furono i Medici, e' Bordoni, i quali gli soleano esser nimici, e sostenitori di messer Rosso della Tosa.

Quando rifatta ebbe sua congiura, cominciarono a parlare più superbamente nelle piazze, e ne' consigli, e se niuno s' opponea loro, gli faceano sembiante di nimico; e tanto s' accese il fuoco, che di concordia della congiura i Medici, e i Bordoni, e altri a ciò ordinati, assalirono lo Scambrilla per ucciderlo, e fedironlo nel viso in più luoghi, onde gli avversarj ten-

non, che fatto fusse in loro dispetto. Molto il vicitarono, e molte parole dissono; e guarito che fu, gli dierono fanti alle spese del Comune, confortandolo, che gran vendetta ne facesse. Questo Scambrilla era potente della persona, e per l' amistà di coloro, cui egli seguiva: non era uomo di grande stato, che era stato soldato.

Crescendo l' odio per le superbe parole erano tra quelli della congiura, e gli altri, si cominciò per ogni parte a invitare gente, e amici. I Bordoni aveano gran seguito da Carmignano, e da Pistoia, e dal Monte di sotto, e da Taio di messer Ridolfo grande uomo di Prato, e dagli uomini di sua casa, e di suo animo, tanto che a' congiurati prestò grande aiuto. Messer Corso avea molto inanimati i Lucchesi, mostrando le ric opere de' suoi avversarj, e i modi, che eglino usavano; i quali veri, o non veri, egli sapea ben colorare. Tornato in Firenze, ordinò che un giorno nominato fussono tutti armati, e andassono al palagio de' Signori, e dicessono, che al tutto voleano, che Firenze avesse altro reggimento, e con queste parole venire all' armi.

Messer Rosso, e i suoi seguaci sentirono le invitate, e le parole si diceano; e apparecchiate l' arme, con irato animo tanto s' accesero col parlare, che non si poterono ritrarre dal furore. E una Domenica mattina andarono ai Signori, i quali raunarono il Consiglio, e presono l' arme, e feciono richiedere messer Corso, e i figliuoli, e i Bordoni. La richiesta, e il bando si fece a un tratto, e subito condannati; e il medesimo dì a furore di popolo andarono a casa messer Corso, il quale alla piazza di San Pietro maggiore s' asserragliò, e afforzò con molti fanti, e corsonvi i Bordoni con gran seguito vigorosamente, e con pennoni di loro arme.

Messer Corso era forte di gotte aggravato, e non potea aoperar l' arme, ma colla lingua confortava gli amici, lodando, e inanimando coloro che valentemente si portavano. Gente avea poca, che non era il dì ordinato.

Gli assalitori erano assai, perchè v' erano tutti i Gonfaloni del popolo co' soldati, e con gli sgarigli a' serragli, e con balestra, pietre, e fuoco. I pochi fanti di messer Corso si difendeano vigorosamente con lance, balestra, e pietre, aspettando, che quelli della congiura venisson in loro favore, i quali erano i Bardi, i Frescobaldi, i Rossi; e quasi tutto il sesto d' Oltrarno; i Tornaquinci, i Buondelmonti, salvo messer Gherardo; ma niuno si mosse, nè fece vista. Messer Corso, vedendo che difendere non si potea, diliberò partirsi. I serragli si ruppono; gli amici suoi si fuggivano per le case, e molti si mostravano esser degli altri, che erano di loro.

Messer Rosso, messer Pazzino, e messer Geri e Pinaccio, e molti altri pugnavano vigorosamente a piè, e a cavallo. Piero, e messer Guglielmino Spini, giovane, Cavalier novello, armato alla Catalana, e Boccaccio Adimari, e' figliuoli, e alcun suo consorto seguitandoli forte, giunsono Gherardo Bordoni alla Croce a gorgo, assalironlo; lui cadde boccone, eglino smontati l' uccisono, e il figliuolo di Boccaccio gli tagliò la mano, e portossela a casa sua. Funne da alcuno biasimato, e disse lo facea, perchè Gherardo avea operato contro a loro a petizione di messer Tedice Adimari loro consorto, e cognato del detto Gherardo. I fratelli scamparono, e il padre rifuggì in casa i Tornaquinci, che era vecchio.

Messer Corso infermo per le gotte fuggìa verso la

Badìa di San Salvi, dove già molti mali avea fattí, e fatti fare; gli sgarigli il presono, e riconobbonlo, e volendolne menare si difendeva con belle parole, siccome savio Cavaliere. Intanto sopravvenne un giovane cognato del Maliscalco; stimolato da altri d' ucciderlo, non volle fare: e ritornandosene indietro vi fu rimandato, il quale la seconda volta gli diè d' una lancia Catelanesca nella gola, e un altro colpo nel fianco, e cadde in terra. Alcuni Monaci ne 'l portarono alla Badìa, e quivi morì a' dì 15 di Settembre 1307 e fu sepolto.

La gente cominciò a riposare, e molto si parlò della sua mala morte in varj modi, secondo l' amicizia, e inimicizia; ma parlando il vero, la sua vita fu pericolosa, e la morte reprensibile. Fu Cavaliere di grande animo, e nobile, gentile di sangue, e di costumi, di corpo bellissimo fino alla sua vecchiezza, di bella forma con dilicate fattezze; di pelo bianco, piacevole, savio, e ornato parlatore, e a gran cose sempre attendea; pratico, e dimestico di gran Signori e di nobili uomini, e di grande amistà, e famoso per tutta Italia. Nimico fu de' popoli, e de' popolani, amato da' masnadieri, pieno di maliziosi pensieri, reo, e astuto. Morto fu da uno straniero soldato così vilmente, e ben seppono i consorti chi l' uccise, che di subito dai suoi fu mandato via. Coloro, che uccidere lo fecciono, furono messer Rosso della Tosa, e messer Pazzino de' Pazzi, che volgarmente per tutti si dicea; e tali il benediceano, e tali il contrario. Molti credettono, che i due detti Cavalieri l' avessono morto, e io volendo ricercare il vero, diligentemente cercai, e trovai così essere vero.

La Chiesa di Roma, richiese i Fiorentini, e formò

processo di scomunicazione, e sentenza diè contro a loro, e scomunicò gli uficiali, e interdisse la Terra, e tolse l' uficio santo a' secolari.

I Fiorentini mandaro ambasciadori al Papa. Morì il Vescovo Lottieri della Tosa. Chiamato ne fu per simonìa un altro di vile nazione, animoso in parte Guelfa, e molto nel vulgo del popolo, ma non di santa vita. Molto ne fu biasimato il Papa, e a gran torto, perchè i mali Pastori sono alcuna volta conceduti da Dio pe' peccati del popolo, secondo il detto del Filosofo. Molto si proccurò in Corte con promesse, e con danari; altri ebbe le voci, e altri la moneta, ma egli ebbe il Vescovado. Un Calonaco fu eletto Vescovo dai Calonaci; messer Rosso, e gli altri Neri lo favoreggiarono, perchè era di loro animo, pensando volgerlo a suo modo. Andò in Corte, e spese danari assai, e il Vescovado non ebbe.

Vacante lo Imperio per la morte di Federigo II coloro, che a parte d' Imperio attendeano, tenuti sotto gravi pesi, e quasi venuti meno in Toscana, e in Cicilia, mutate le Signorìe, la fama, e le ricordanze dello Imperio quasi spente, lo Imperadore del Cielo provvide, e mandò nella mente del Papa, e de' suoi Cardinali di riconoscere come erano invilite le braccia di S. Chiesa, che i suoi Fedeli quasi non la ubbidivano.

Il Re di Francia montato in superbia, perchè da lui era proceduta la morte di Papa Bonifazio, credendo, che la sua forza da tutti fosse temuta, facendo per paura eleggere i Cardinali a suo modo, addomandò, che l' ossa di Papa Bonifazio fussono arse, tenendo il Papa quasi per forza, opponendo, e disertando i Giudici per torre la loro moneta, oppognendo a' Templari eresia, minacciandogli, abbassando gli onori di S. Chiesa; sic-

chè per molte cose rinnovate nelle menti degli uomini la Chiesa non era ubbidita; e non avendo braccio, nè difenditore, pensarono fare un Imperadore, uomo, che fusse giusto, savio, e potente, figliuolo di Santa Chiesa, amatore della Fede, e andavano cercando chi di tanto onore fusse degno. E trovarono uno, che in Corte era assai dimorato, uomo savio, e di nobile sangue, giusto, e famoso, di gran lealtà, prò d' arme, e di nobile schiatta, uomo di grande ingegno, e di gran temperanza, cioè Arrigo Conte di Luzimburgo di Val di Reno della Magna, d' età d' anni 40 mezzano di persona, bel parlatore, e ben fazionato, un poco guercio.

Era stato questo Conte in Corte per procacciare un grande Arcivescovado della Magna per un suo fratello, il quale avuto il detto beneficio, si partì; il quale Arcivescovado avea una delle sette voci dello Imperio, l' altre voci per volontà di Dio s' accordarono, e eletto fu Imperadore, il quale per lunga vacazione dello Imperio quasi si reputò niente a potere essere.

Il Cardinale da Prato, il quale molto avea favoreggiato la elezione sua, credendo aiutare gli amici suoi, e gastigare i nimici, e gli avversarj suoi, lasciò ogni altra speranza per minore, e attese all' altezza di costui, la cui elezione fu fatta a' dì 16 di Luglio 1309 e la confermazione; e bollate le lettere nel detto anno; il quale eletto, e confermato passò la montagna, giurato, e promesso di venire per la corona all' Agosto prossimo, come leale Signore volendo osservare suo saramento. Nel primo consiglio fu offeso da' Fiorentini; perchè a' prieghi loro l' Arcivescovo di Maganza lo consigliava, che non passasse, e che li bastava esser Re della Magna, mettendoli in gran dubbio, e pericolo il passare in Italia.

Iddio onnipotente, il quale è guardia, e guida dei Principi, volle la sua venuta fusse per abbattere, e castigare i tiranni, che erano per Lombardia, e per Toscana, infino a tanto che ogni tirannìa fusse spenta. Fermossi l' animo dello Imperadore d' osservare sua promessa, come Signore, che molto stimava la fede. E con pochi cavalli passò la montagna per le Terre del Conte di Savoia sanza arme, imperocchè il paese era sicuro; sicchè al tempo giurato giunse in Asti, e là raccolse gente, e prese l' arme, e ammunì i suoi cavalieri, e venne giù discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse un Agnolo di Dio, ricevendo la fedeltà fino presso a Milano, e fu molto impedito dal re Ruberto era in Lombardia.

Giunto lo Imperadore su uno crocicchio di due vie, che l' una menava a Milano, l' altra a Pavia, un nobile Cavaliere, chiamato messer Maffeo Visconti da Milano, alzò la mano, e disse: *Signore, questa mano ti può dare e tor Milano. Vieni a Milano, dove sono gli amici miei, perocchè niuno ce la può torre: se vai verso Pavia, tu perdi Milano.* Era messer Maffeo stato più anni rubello di Milano, e era Capitano quasi di tutta Lombardia, uomo savio, e astuto, più che leale. Di Milano era allora Capitano, e Signore messer Guidotto dalla Torre leale Signore, ma non così savio. Quelli dalla Torre erano gentili uomini, e d' antica stirpe, e per loro arme portavano una torre nella metà dello scudo dal lato ritto, e dall' altro lato due grifi incrocicchiati, e eran nimici dei Visconti.

Il Signore mandò un suo Mariscalco a Milano, che era nato di quelli dalla Torre, e molte parole amichevoli usò con messer Guidotto mostrandoli la buona volontà del Signore; ma messer Guidotto pur dubitava

della sua venuta, e temea di perdere la Signoria, e non gli parea per sua difesa pigliare la guerra. Fece tutti i suoi soldati vestire di partita di campo bianco, e una lista vermiglia; fece disfare molti ponti di lunge dalla Terra. Lo Imperadore con piano animo tenne il consiglio di messer Maffeo Visconti, e dirizzossi verso Milano, e lasciò Pavia da man ritta.

Il Conte Filippone Signore di Pavia con gran benivolenzia mostrava aspettarlo, e onorarlo in Pavia. Lo Imperadore tegnendo la via verso Milano, passò il Tesino a guado, e per lo distretto cavalcò sanza contasto.

I Milanesi gli vennero incontro; messer Guidotto veggendo tutto il popolo andarli incontro, si mosse anche lui, e quando fu appresso a lui, gittò in terra la bacchetta, e smontò in terra, e baciogli il piè, e come uomo incantato seguitò il contrario del suo volere.

Con gran festa fu ricevuto dal popolo in Milano, e pacificò messer Guidotto e messer Maffeo insieme co' loro seguaci, e molte altre belle cose fece, e più parlamenti; e più lettere mandò nella Magna, avendo novelle, che il suo figliuolo era coronato Re di Buemia, e avea preso donna di nuovo, di che ebbe molta allegrezza.

Avea lo Imperadore per antica usanza di prendere la prima corona a Moncia; ma per amore de' Milanesi, e per non tornarsi indietro, prese la corona di ferro lui, e la donna sua in Milano nella Chiesa di S. Ambruogio la mattina della Pasqua di Natale a' dì 25 di Dicembre 1310 la quale corona era di ferro sottile, a guisa di foglie d'alloro, forbita, e lucida come spada, e con molte perle grosse, e altre pietre.

Grande, e orrevole Corte tenne in Milano, e molti

doni fece la Imperadrice la mattina di calen di gennaio 1310 a' suoi Cavalieri. Parte Guelfa, o Ghibellina non volea udire ricordare; la falsa fama l' accusava a torto. I Ghibellini diceano: *E' non vuol vedere, se non Guelfi;* e i Guelfi diceano: *E' non accoglie, se non Ghibellini;* e così temeano l' un l' altro. I Guelfi non andavano più a lui, e i Ghibellini spesso lo visitavano, perchè n' aveano maggior bisogno, per gl' incarichi dello Imperio portati. Parea loro dovere aver migliore luogo; ma la volontà dello Imperadore era giustissima, perchè ciascuno amava, e ciascuno onorava come suoi uomini.

Quivi vennono i Cremonesi a fare la fedeltà in parlamento con animo chiaro. Quivi i Genovesi, e presentaronlo; e per loro amore a gran festa mangiò in iscodella d' oro. Il Conte Filippone stava in Corte; messer Manfredi da Beccheria, messer Antonio da Fostierato Signore di Lodi, e altri Signori, e Baroni di Lombardia gli stavano dinanzi. La sua vita non era nè in sonare, nè in uccellare, nè in sollazzi; ma in continui consigli, assettando i Vicarj per le Terre a pacificare i discordanti.

I Milanesi aveano stanziati danari per donare allo Imperadore, e a raunargli nel Consiglio ebbe rampogne tra quelli dentro, e gli usciti ritornati. Messer Guidotto avea due figliuoli, i quali si cominciavano a pentere di quanto il padre avea fatto, e udivano le parole de' lamentatori di lor parte. Lo Imperadore fece un pensiero di trarre alcuni dell' una parte, e dell' altra de' più potenti, e menarsegli seco, e tali confinare.

I figliuoli di messer Mosca, che l' uno era Arcivescovo, cugini di messer Guidotto, divenuti nimici per

gara, il perchè lui li tenea in prigione; lo Imperadore gliene fece trarre, e rappacificolli insieme. Ma i figliuoli di messer Guidotto non ressono, e un dì appensatamente richieson loro amici, e ricominciato l' odio, in un consiglio si svillaneggiarono di parole, le quali ingrossarono per modo, che presono l' arme, e abbarraronsi nel guasto di quelli dalla Torre. Il rumore fu grande. Il Maliscalco dello Imperadore vi trasse messer Galeazzo figliuolo di messer Maffeo Visconti, e trasse a piè collo Imperadore; il Maliscalco andò al serraglio con 60 cavalli, e ruppelo, e la gente mise in fuga.

Messer Guidotto era malato di gotte, fu traportato in altra parte; dissesi, che scampato era nelle forze del Dalfino. I figliuoli rifuggirono a un loro Castello presso a Como, e di lunge a Milano 20 miglia. Tutti i loro arnesi furono rubati, e così si cambiò la festa, ma non l' amore dello Imperadore, perocchè volle loro perdonare; ma non se ne fidarono. E allora cominciò a sormontare messer Maffeo Visconti, e quelli dalla Torre, e i loro amici abbassare. Il sospetto crebbe più che l' odio. Lo Imperadore raccomandò la Terra a Messer Maffeo, e per Vicario vi lasciò messer Niccolò Salimbeni da Siena savio, e virile Cavaliere, e adorno di belli costumi, magnanimo, e largo donatore.

Il nimico, che mai non dorme, ma sempre semina, e ricoglie, mise discordia in cuore a' nobili di Cremona di disubbidire. E due fratelli figliuoli del marchese Cavalcabò n' erano Signori, e messer Sovramonte degli Amati, ed un savio Cavaliere quasi loro avversario per gara d' onori, vi s' accordarono; e a ciò lettere de' Fiorentini, e falsi instigamenti non mancarono, sicchè gridarono contro allo Imperadore, e cacciarono il suo Vicario.

Lo Imperadore ciò sentendo, non cruccioso, come uomo di grande animo, gli citò: non l' ubbidirono, e rupponli fede, e saramento. I Fiorentini vi mandarono subito uno ambasciadore per non lasciare spegnere il fuoco, il quale proferse loro aiuto di gente, e di danari, il che i Cremonesi accettarono, e afforzarono la Terra.

Lo Imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciadori di là li furono a' piedi, dicendo come non potean portare gl' incarichi erano loro posti, e che eran poveri, e che sanza Vicario il voleano ubbidire. Lo Imperadore non rispondendo, furono ammaestrati per lettere segrete, che se volessono perdono, vi mandassono assai de' buoni Cittadini a domandare merzè; perchè lo Imperadore volea onore. Mandaronne assai, e scalzi, con niente in capo in sola gonnella, colla coreggia in collo; e dinanzi a lui furono a domandare merzè, a' quali non parlò; ma eglino sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava verso la Città, e giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò, e ivi si fermò, e mise mano alla spada, e fuori la trasse, e sotto quella li ricevette. I grandi, e potenti colpevoli, e il nobile Cavaliere Fiorentino messer Rinieri Buondelmonti il Podestà si partirono avanti che lo Imperadore venisse; il quale Podestà vi fu mandato per mantenerli contro allo Imperadore, il quale fece prendere tutti i potenti vi rimasono, e messer Sovramonte, che per troppo senno, o per troppa sicurtà non fuggì; e prender fece tutti coloro, che gli andarono a chieder merzè, e ritenneli in prigione. La terra riformò, la condannagione levò loro, e' prigioni mandò a Riminingo.

Dimorando lo Imperadore in Cremona, i Bresciani, i quali avean fatti i suoi comandamenti, e ricevuto il

suo Vicario messer Tibaldo Bruciati, e messer Maffeo de i Maggi, capi ciascuno d' una parte, messer Maffeo, che prima tenea la Terra, per ubbidire dipose la Signorìa nella volontà dello Imperadore.

Messer Tibaldo, che dallo Imperadore fu beneficato, perchè prima andava cattivando per Lombardia povero co' suoi seguaci, e da lui fu rimesso nella Città; il tradì, perchè mandando a Cremona pe' Cavalieri, che venissono a ubbidirlo, vi mandò della parte di messer Maffeo tutti quelli aveano ubbidito; il quale quando se ne avvide, mandò per alcuni nominatamente, i quali non vennono. Feceli citare sotto termine, e pena, e anche non vennono. Lo Imperadore intendendo la loro malizia, con pochi appresso uscì della camera, e fecesi cignere la spada; e dirizzossi col viso verso Brescia, e la mano pose alla spada, e mezza la trasse della guaina, e maladì la Città di Brescia, e riformò la Città di Cremona di Vicario.

A' dì 12 di maggio 1311 lo Imperadore con sua gente cavalcò a Brescia, e con gran parte de' Lombardi, e Conti, e Signori, e posevi l' assedio, perchè così fu consigliato, ch' *ella non si potea tenere, perchè non erano provveduti di vittuaglia, e erano nella fine della ricolta, e veggendo il campo posto, la gente si arrenderà tosto: e se tu la lasci, tutta Lombardia è perduta, e tutti i tuoi contrarj quivi faranno nidio. E questa fia vettoria da fare tutti gli altri temere.* Fermò l' assedio; mandò per maestri; ordinò edificj, e cave coverte, e molti palesi segni fece da combattere. La Città era fortissima, e popolata di prò gente, e dal lato del monte aveva una fortezza; e tagliato il poggio, la via non potea esser loro tolta d' andare a quella fortezza. La Città era forte a combatterla. Quivi si stette un

giorno pensando assalirla di verso la Magna, perocchè avutala, la Città era vinta.

Messer Tibaldo volendo soccorrere andò là, e per giustizia di Dio il cavallo incespicò, e cadde, e fu preso, e menato allo Imperadore, della cui presura molto si rallegrò, e fattolo esaminare, insù uno cuoio di bue il fe strascinare intorno alla Città, e poi li fe tagliare la testa, e il busto squartare; e gli altri presi fece impiccare.

Così incrudelirono quelli dentro inverso quelli di fuori, che quando ne pigliavano uno, lo ponieno insu' merli, acciò fusse veduto e ivi lo scorticavano, e grande iniquità mostravano; e se presi erano di quelli dentro, erano da quelli di fuori impiccati. E così con edificj, e balestra dentro, e di fuori guerreggiavano forte l' uno l'altro. La città non si potea tanto strignere con assedio, che spie non v' entrassono mandate da' Fiorentini, i quali con lettere gli confortavano, e mandavano danari.

Un giorno messer Gallerano fratello dello Imperadore, grande di persona, bello del corpo, cavalcava intorno alla Terra per vederla, sanza elmo in testa, in un giubbetto vermiglio, il quale fu fedito d'un quadrello sul collo per modo, che pochi dì ne visse. Acconciaronlo alla guisa de' Signori, e a Verona fu portato, e quivi fu onorato di sepultura. Molti Conti, Cavalieri, e Baroni vi morirono; Tedeschi, e Lombardi assai v' infermarono, perchè l'assedio durò fino a' dì 18 di Settembre.

A' dì 14 di Settembre 1311 perchè il luogo era disagiato, e 'l caldo grande, la vittuaglia venia di lunge, e' Cavalieri erano gentili, e dentro alla Terra ne moriano assai di fame, e di disagio per le guardie si con-

venìa loro fare, e pe' sospetti grandi; per mezzanità di tre Cardinali stati mandati dal Papa allo Imperadore, i quali furono Monsignore d'Ostia, Monsignor d'Albano, e Monsignor dal Fiesco, si praticò accordo tra lo Imperadore, e i Bresciani di darli la Terra, salvo l' avere, e le persone, e arrenderonsi a' detti Cardinali.

Lo Imperadore entrò nella Terra, e attenne loro i patti. Fece disfare le mura; e alquanti Bresciani confinò, e dall' assedio si partì con molti meno de' suoi Cavalieri, che vi morirono, e molti se ne tornarono indietro malati.

Partissi lo Imperadore da Brescia, e andonne a Pavìa per una discordia nata tra quelli di Beccheria, e messer Riccardino figliuolo del Conte Filippone, per cagione che morì il Vescovo di Pavìa, e ciascun volea la nuova elezione; e tanta fu, che quelli di Beccheria uccisono quattro de' loro avversarj. Il Vicario con messer Riccardino pugnarono con quelli di Beccherìa per modo, che li cacciaron fuori della Terra; e tolsono loro le loro Castella di fuori.

Lo Imperadore parendoli avere perduto assai tempo, cavalcò inverso Genova, la quale tenea messer Branca Doria, dove giunse a' 21 d' Ottobre 1311 dal quale onoratamente fu ricevuto, e giurò ubbidienza.

Messer Obizzino Spinola capo dell' altra parte, che era rubello, gli si fece innanzi, e con gran reverenzia l' onorò. Arbitrossi per li savj uomini, che la divisione delle due parti lo facesse tanto onorare, perchè lo feciono a gara. Ma i Genovesi di loro natura sono molto altieri, e superbi, e discordanti fra loro, che il Re Carlo vecchio mai li potè raccomunare, nè non si credette mai, che non che lo ricevessono per Signore

per loro superbia, ma che gli dessono pure il passo, perchè i Cittadini sono sdegnosi, la riviera è aspra, i Tedeschi sono dimestichi colle donne, i Genovesi ne sono ghignosi. Zuffa vi sarà.

Iddio, che regge, e governa i Principi, e popoli, gli ammaestrò, e inchinate le loro volontà, saviamente come nobili uomini l' onorarono, e ritennono in quella Città più mesi; nel qual tempo la morte (la quale a niuno non perdona, nè per lungo termine) per volontà di Dio partì dal mondo la nobile Imperadrice con nobilissima fama di gran santità, e di vita onesta, ministra de' poveri di Cristo, la quale fu seppellita con grande onore a' dì 12 di Novembre nella Chiesa maggiore di Genova.

I Fiorentini in tutto li si scopersono nimici in procurare la ribellione delle Terre di Lombardia. Corruppono per moneta, e promesse con lettere messer Ghiberto Signore di Parma, e dieronli fior. 15000, perchè tradisse lo Imperadore, e rubellasseli la Terra. Deh quanto male si mise a fare questo Cavaliere, il quale da lui avea ricevute di gran grazie in così poco tempo! che donato gli avea il bel Castello di S. Donnino, e un altro nobile Castello, il qual tolse a' Cremonesi, e diè a lui; il quale Castello era sulla riva di Pò, e la bella Città di Reggio gli avea data in guardia, credendo, che fusse fedele, e leale Cavaliere; il quale armato sulla piazza di Parma gridò: *Muoia lo Imperadore*; e il suo Vicario cacciò fuori della Terra, e i nimici accolse. Coprivasi con false parole, dicendo che non per danari il facea, ma perchè il Marchese Palavixino avea rimesso in Cremona, il quale tenea per suo nimico.

Premeano i Fiorentini i loro poveri Cittadini, to-

gliendo loro la moneta, la quale spendeano in così fatte derrate, e tanto proccurarono, che messer Ghiberto rimise gli avversarj dell' Imperadore in Cremona, perocchè gli ritenea, e afforzò sulla riva di Pò; e un giorno cavalcò con lui messer Galasso, che era alla guardia di Cremona in servigio de' Bresciani forse con 100 cavalli, e entrarono nella Terra, e tanti con loro se ne appoggiarono, che pochi fedeli dello Imperadore vi rimasono, a' quali convenne votar la terra.

Messer Guidotto dalla Torre co' Cavalieri accolti di Toscana vi cavalcò. La terra afforzarono di fossi, e di palizzi. Il Conte Filippone contra lo Imperadore stava con animo iroso, e cercava parentado con messer Ghiberto, e congiura, e lega. Gli usciti di Brescia si raunarono con loro, perocchè a quello, che perdonò l' umiltà dello Imperadore, non perdonò Iddio; che la parte di messer Tebaldo Bruciato, ricevuto il perdono dallo Imperadore, un'altra volta gli volle ritorre la Terra. Onde l' altra parte avuto piuttosto il soccorso coll' arme in mano, di Brescia e del contado gli cacciò. Deh quanta malizia multiplicò intra i Lombardi in picciol tempo, in uccidersi tra loro, e rompere il saramento dato!

I Fiorentini, che erano in Firenze, pieni di temenza, e di paura, non attendeano a altro, che a corrompere i Signori de' luoghi con promesse, e con danari, i quali traevano da' miseri Cittadini, che per mantenere libertà, se li lasciavano torre a poco a poco. Molti ne spesono in rie opere. La loro vita non era in altro, che in simili cose.

I Signori feciono messi segreti, fra' quali fu un Frate Bartolomeo, figliuolo, d' un cambiatore, uomo astuto, uso in Inghilterra, e in sua giovanezza costumato, e di

sottile ingegno. Mandaronlo in Corte a tentare il Papa, e' Cardinali, e con lettere portò messer Baldo Fini da Fighine, tentarono il Re di Francia; al quale disse il Cardinale d' Ostia: *Quanto grande ardimento è quello de' Fiorentini, che con loro dieci lendini ardiscono tentare ogni Signore!*

Al Papa mandarono due ambasciatori, che furono messer Pino de' Rossi, e messer Gherardo Bostichi due valenti Cavalieri. Molti danari furono loro sottratti, e molti ne perderono, e dal Papa non ebbono cosa volessono.

Il Cardinale Pelagrù natio di Guascogna, nipote del Papa, fu mandato Legato a Bologna, perchè essendo morto il Marchese di Ferrara, un suo figliuolo bastardo tenea la Terra, la quale non potendo tenere, si patteggiò co' Viniziani, e vendella loro, e per forza la presono, e tennonla. Messer Francesco da Este, fratello del Marchese, insieme co' Bolognesi, e con messer Orso degli Orsini di Roma s' accostarono colla Chiesa. Il Cardinale andò a Ferrara, e da' Viniziani non fu ubbidito; il perchè formò loro processo addosso, e condannogli: bandì loro la croce addosso, e di più luoghi v' andò assai gente contro per lo perdono, e per aver soldo. I Viniziani teneano una fortezza in Ferrara, la quale il Marchese v' avea fatta molto forte, a guisa d' un cassero. I Viniziani vi vennono per acqua, e furonvi sconfitti, e presi, e mortine assai; e fu sventurata fortuna per loro, che molto vilmente perderono, perchè i nobili, che v' erano, l' abbandonarono.

Il Cardinale Pelagrù venne a Firenze, e con grandissimo onore fu ricevuto. Il carroccio, e gli armeggiatori gli andarono incontro fino allo Spedale di San Gallo; i Religiosi colla Processione, i gran popo-

lani di quella parte a piè e a cavallo l' andarono a onorare.

Giunse in Firenze, e i Fiorentini con lui molto si consigliarono, e bene lo informarono, come procuravano col Papa, che tardasse la venuta dello Imperadore, e pregaronlo ne 'l confortasse, e così promise fare. Donaronli danari, i quali volontieri accettò, e di quelli riscosse la sua legazione, e d' accordo con loro di Firenze si partì.

Andossene il Cardinale allo Imperadore, il quale sapea i ragionamenti avea avuti co' Fiorentini, e però non li mostrò gran benivolenzia. Ritornossi al Papa, il quale confortandolo di quanto da' Fiorentini era pregato, gli tenea in isperanza, tanto che da loro ritrasse molti danari, e questo faceano perchè lo Imperadore si consumasse.

Di tre Cardinali avea mandato il Papa allo Imperadore, quando era ad assedio a Brescia, ne morì uno, cioè quello d'Albano, il quale venne infermo a Lucca, e morì quivi. Il Vescovo di Legge anco vi morì, grande amico dello Imperadore, al quale avea donato Rezzuolo, il quale è tra Reggio, e Mantova, il quale i Mantovani tolsono dipoi a colui, a cui era rimaso.

I due ambasciatori Fiorentini erano in Corte, e vi morirono, e prima messer Pino de' Rossi, e per premio di sua fatica furono fatti due suoi consorti, e parenti Cavalieri dal popolo, e donato loro molti danari, di quelli toglieano a' Ghibellini, e a' Bianchi. E con tutto, che i Bianchi tenessono alcuna vestigia di parte Guelfa, erano da loro trattati come cordiali nimici. Dipoi morì messer Gherardo, e non furono i suoi onorati nè di cavallerìa, nè di danari, perchè non era stato così fedele come l' altro.

Quattro erano i capi di questa discordia de' Neri, cioè messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Betto Brunelleschi, e messer Geri Spini, dipoi vi se n' aggiunse due, cioè messer Tegghiaio Frescobaldi, e messer Gherardo Ventraia uomo di poca fede.

Questi sei Cavalieri strinsono messer Folcieri Podestà di Firenze a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e a uno de' Gherardini. Costoro faceano fare i Priori a lor modo, e gli altri uficj d' entro, e di fuori. Costoro liberavano, e condannavano chi e' volevano, e davano le risposte, e faceano i servigi, e' dispiaceri come voleano.

Messer Rosso della Tosa fu Cavaliere di grande animo, principio della discordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico de' tiranni. Questi fu quello, che la intera parte Guelfa di Firenze divise in Bianchi, e Neri; questi fu, che le discordie cittadinesche accese; questi fu quello, che con sollicitudini, congiure, e promesse gli altri tenea sotto di se. Costui a parte Nera fu molto leale, e i Bianchi perseguitò. Con costui si confidavano le Terre d' attorno di parte Nera, e con lui aveano composizioni.

Costui aspettato da Dio lungo tempo, perocchè avea più che anni LXXV nn dì andando, un cane gli si attraversò tra' piè, e fecelo cadere, per modo si ruppe il ginocchio, il quale infistolì, e martoriandolo i Medici, di spasimo si morì, e con grande onore fu sepulto, come a gran Cittadino si richiedea.

Lasciò due figliuoli, Simone, e Gottifredi, che dalla Parte furono fatti Cavalieri, e con loro un giovane loro parente, chiamato Pinuccio, e molti danari furono donati loro, e chiamavansi i Cavalieri del filatoio,

perocchè i danari, che si dierono loro, si toglievan alle povere femminelle, che filavano a filatoio.

Questi due Cavalieri suoi figliuoli, volendo tener gravità per essere onorati, perchè parea loro, che l' opere del padre il meritassono, cominciarono a calare, e messer Pino a sormontare, il quale in poco tempo si fece grande.

I Fiorentini acciecati dal loro rigoglio si misono contro allo Imperadore, non come savj guerrieri, ma come rigogliosi, avendo lega co' Bolognesi, Sanesi, Lucchesi, Volterrani, Pratesi, e Colligiani, e coll' altre Castella di lor parte. I Pistolesi poveri, lassi, e di guerra affannati, e distrutti, non teneano del tutto con loro; non perchè non fussono d' un animo, ma perchè vi metteano Podestà con sì grandi salarj, che non poteano sostenere alle paghe, il perchè non arebbono potuto pagare la loro parte della taglia, perocchè pagavano al Maliscalco, e a' suoi fiorini 48000 l' anno, e teneansi per loro acciocchè i Fiorentini non v' entrassono.

I Lucchesi sempre aveano ambasciadori in Corte dello Imperadore, e alcuna volta diceano d' ubbidirgli, se concedesse loro lettere, che le Terre tenieno dello Imperio, potessono tenere, e non vi rimettesse gli usciti. Lo Imperadore niuno patto fe con loro, nè con altri; ma mandò messer Luigi di Savoia, e altri ambasciadori in Toscana, i quali da' Lucchesi furono onoratamente ricevuti, e presentati di zendali, ed altro. I Pratesi gli presentarono magnificamente; e tutte l' altre Terre scusandosi erano in lega co' Fiorentini.

Siena puttaneggiava, che in tutta questa guerra non tenne il passo a' nimici, nè dalla volontà de' Fiorentini in tutto si partì. I Bolognesi si tennono forte coi

Fiorentini contra lo Imperadore, perchè temeano forte di lui. Molto s' afforzarono, e steccarono la Terra. Dissesi, che contro a lui non aveano difesa alcuna, perchè dalla Chiesa avea il passo. Ma perchè gli parve aspro comincio a entrare in Toscana, no 'l fece. Dissesi, che i Marchesi Malispini il voleano mettere per Lunigiana, e feciono acconciare le vie, e allargare negli stretti passi, e se quindi fusse venuto, entrato sarebbe tra i falsi fedeli; ma Iddio l' ammaestrò.

Andossene a Genova per venire a Pisa tutta d' animo, e di Parte d' Imperio, che più speranza ebbe della sua venuta, che niuna altra Città, e che fiorini 60000 gli mandò in Lombardia, e fiorini 60000 gli promise quando fusse in Toscana, credendo riavere le sue Castella, e signoreggiare i suoi avversarj; quella, che la ricca spada in segno d' amore gli presentò; quella, che delle sue prosperità festa e allegrezza facea; quella, che più minacce per suo amore ricevea; quella, che diritta porta per lui è sempre stata, e per li nuovi Signori, che venuti sono in Toscana per mare, e per terra, e che a loro parte attendeano; quella, che dai Fiorentini è molto ragguardata, quando s' allegrano delle prosperità d' Imperio.

Giunse lo Imperadore a Pisa a' dì 6 di Marzo 1311 con 30 galee, dove fu con gran festa, e allegrezza ricevuto, e onorato come loro Signore. I Fiorentini non vi mandarono ambasciadori, per non esser in concordia i Cittadini. Una volta gli elessono per mandarli, e poi non gli mandarono, fidandosi più nella simonia, e in corrompere la Corte di Roma, che patteggiarsi con lui.

Messer Luigi di Savoia mandato ambasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze, e fu poco

onorato da' nobili Cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, che ambasciadore si mandasse a onorarlo, e ubbidirlo come loro Signore. Fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, che *mai per niuno Signore i Fiorentini inchinarono le corna.* E ambasciadore non vi si mandò, che arebbono avuto da lui ogni buon patto; perchè il maggiore impedimento, che avesse, era i Guelfi di Toscana.

Partito l'Ambasciadore, se ne tornò a Pisa, e i Fiorentini feciono farà un battifolle a Arezzo, e ricominciarvi la guerra, e in tutto si scopersono nimici dello Imperadore, chiamandolo tiranno, e crudele, e che si accostava co' Ghibellini, e i Guelfi non volea vedere; e ne' bandi loro diceano: *A onore di Santa Chiesa, e a morte del Re della Magna.* L' aquile levarono dalle porte, e dove erano intagliate o dipinte, ponendo pena a chi le dipignesse, o le dipinte non ne spegnesse.

Lo Imperadore schernito da' Fiorentini si partì di Pisa, e andonne a Roma, dove giunse a' dì 1 di Maggio 1312, e onoratamente fu ricevuto come Signore, e messo nel luogo del Senatore, e intendendo le ingiurie gli eran fatte da' Guelfi in Toscana, e trovando i Ghibellini, che con lui s'accostavano di buona volontà, mutò proposito, e accostossi con loro, e verso loro rivolse l' amore, e la benivolenzia, che prima avea co' Guelfi, e proposesi di aiutarli, e rimetterli in casa sua, e i Guelfi, e i Neri tenere per nimici, e quelli perseguitare.

I Fiorentini sempre teneano ambasciadori a' piè del Re Ruberto, pregandolo, che colla sua gente offendesse lo Imperadore, promettendoli, e dandoli danari assai.

Il Re Ruberto, come savio, Signore, e amico dei Fiorentini, promise loro d'aiutarli, e così fe, e allo Imperadore mostrava di confortare, e ammonire i Fiorentini gli fussono ubbidienti come a loro Signore; e come sentì, che lo Imperadore era a Roma, di subito vi mandò messer Giovanni suo fratello con 300 cavalli, mostrando mandarlo per sua difesa, e onore della sua corona. Ma lo mandò, perchè s' intendesse con gli Orsini nimici dello Imperadore, per corrompere il Senato, e impedire la sua coronazione, che ben la 'ntese.

Mostrando il Re grande amore allo Imperadore, gli mandò suoi ambasciadori a rallegrarsi della sua venuta, facendoli grandissime proferte, richieggendolo di parentado, e che gli mandava il fratello per onorare la sua coronazione, e per suo aiuto bisognando.

Rispose loro il savissimo Imperadore di sua bocca: *Tarde sono le profferte del Re, e troppo è tostana la venuta di messer Giovanni.* Savia fu la Imperiale risposta, che bene intese la cagione di sua venuta. A' dì 1 di Agosto 1312 fu coronato in Roma Arrigo Conte di Luzimburgo Imperadore, e Re de' Romani nella Chiesa di S. Giovanni Laterano da messer Niccolao Cardinale da Prato, e da messer Lucca dal Fiesco Cardinale da Genova, e da messer Arnaldo Pelagrù Cardinale di Guascogna, di licenzia, e mandato di Papa Clemente V e de' suoi Cardinali.

La giustizia di Dio quanto fa laudare la sua Maestà, quando per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica; così molta pace dà a coloro dell'animo, che le ingiurie da' potenti ricevono, quando veggiono, che Iddio se ne ricorda: e come si conoscono aperte le vendette di Dio,

quando egli ha molto indugiato, e sofferto. Ma quando indugia è per maggior punizione, e molti credono, che di mente uscito gli sia.

Messer Betto Brunelleschi, e la sua casa erano di progenie Ghibellina. Fu ricco di molte possessioni, e d' avere; fu in grande infamia del popolo, perocchè ne' tempi delle carestie serrava il suo grano, dicendo: *O haronne tal pregio, o non si venderà mai.* Molto trattava male i Bianchi, e i Ghibellini sanza niuna piatà per due cagioni: la prima per esser meglio creduto da quelli, che reggevano; l' altra perchè non aspettava mai di tal fallo misericordia. Molto era aoperato in ambascerie, perchè era buono oratore. Famigliare fu assai con Papa Bonifazio; e di messer Napoleone Orsino Cardinale, quando fu Legato in Toscana, fu molto dimestico, e tennelo a parole, togliendoli ogni speranza di mettere pace tra i Bianchi, e i Neri di Firenze.

Questo Cavaliere fu in gran parte cagione della morte di messer Corso Donati; e a tanto male s' era dato, che non curava nè Dio, nè 'l mondo, trattando accordo co' Donati, scusando sè, e accusando altri. Un giorno giucando a' scacchi, due giovani de' Donati con altri loro compagni venneno a lui da casa sua, e fedironlo di molte ferite per lo capo, per modo che lo lasciarono per morto. Ma un suo figliuolo fedì un figliuolo di Bincoco, per modo che pochi dì ne visse. Messer Betto alquanti dì stette, per modo che si credea campasse, ma dopo alquanti dì arrabbiato sanza penitenzia, o soddisfazione a Dio, e al Mondo, e con gran disgrazia di molti Cittadini miseramente morì. Della cui morte molti se ne rallegrarono, perchè fu pessimo Cittadino.

Messer Pazzino de' Pazzi, uno de' quattro principali Governatori della Città, cercò pace co' Donati per sè, e per messer Pino, benchè poco fusse colpevole della morte di messer Corso, perchè era stato grande suo amico, e d' altro non si curava. Ma i Cavalcanti, che era potente famiglia, e circa 60 uomini erano da portare arme, aveano molto in odio questi Cavalieri Governatori, i quali aveano stretto messer Folcieri Podestà a tagliare la testa a Masino Cavalcanti, e sanza dimostrazione alcuna il sopportavano.

Un giorno sentendo il Paffiera Cavalcanti, giovane di grande animo, che messer Pazzino era ito sul greto d' Arno da Santa Croce con un falcone, e con un solo famiglio, montò a cavallo con alcuni compagni, e andaronlo a trovare, il quale, come gli vide, cominciò a fuggire verso Arno, e seguitandolo, con una lancia gli passò le reni, e caduto nell' acqua gli segarono le vene, e fuggirono verso Val di Sieve; e così miseramente morì.

I Pazzi, e' Donati s' armarono, e corsono al Palagio, e col gonfalone della Giustizia, e con parte del popolo corsono in Mercato nuovo a casa i Cavalcanti, e con istipa misono fuoco in tre loro palagi, e volsonsi verso la casa di messer Brunetto, credendo l' avesse fatto fare.

Messer Attaviano Cavalcanti soccorso fu da i figliuoli di messer Pino, e da altri suoi amici, e feciono serragli, e con cavalli, e pedoni s' afforzarono per modo, niente feciono: che dentro al serraglio era messer Gottifredi, e messer Simone della Tosa, il Testa Tornaquinci, e alcuni loro consorti, e alcuni degli Scali, degli Agli, e de' Lucardesi, e di più altre famiglie, che

francamente gli difesono, fin che costretti furono di disarmarsi.

Quietato il popolo, i Pazzi accusarono i Cavalcanti, de' quali ne furono condannati 48 nell' avere, e nella persona. Messer Attaviano si rifuggì in uno Spedale, a fidanza de' Rossi, dipoi n' andò a Siena.

Di messer Pazzino rimasono più figliuoli, dei quali due furonne fatti Cavalieri dal popolo, e due loro consorti, e dati furono loro fiorini tremila, e quaranta moggia di grano.

In quanto poco spazio di terreno sono morti cinque crudeli Cittadini, dove la giustizia si fa, e punisconsi i malfattori di mala morte! i quali furono messer Corso Donati, messer Niccola de' Cerchi, messer Pazzino dei Pazzi, Gherardo Bordoni, e Simone di messer Corso Donati. E di mala morte mancarono messer Rosso della Tosa, e messer Betto Brunelleschi, e dei loro errori furono puniti.

Messer Geri Spini sempre dipoi stette in guardia, perchè furono ribanditi i Donati, e i loro seguaci, e i Bordoni con grande onore, a cui poco innanzi furono le case disfatte dal popolo con gran vergogna, e danno loro.

Così sta la nostra Città tribolata: così stanno i nostri Cittadini ostinati a mal fare; e ciò che si fa l' uno dì, si biasima l' altro. Soleano dire i savj uomini: *L' uomo savio non fa cosa, che se ne penta.* E in quella Città, e per quelli Cittadini non si fa cosa sì laudabile, che in contrario non si reputi, e non si biasimi. Gli uomini vi si uccidono; il male per legge non si punisce; ma come il malfattore ha degli amici, o può moneta spendere, così è liberato dal maleficio fatto.

O iniqui Cittadini, che tutto il Mondo avete cor-

rotto, e viziato di mali costumi, e falsi guadagni! Voi sete quelli, che nel mondo avete messo ogni male uso: ora vi si ricomincia a rivolgere il Mondo addosso. Lo Imperadore colle sue forze vi farà prendere, e rubare per mare, e per terra.

FINE DEL LIBRO TERZO ED ULTIMO

SCISMA
D'INGHILTERRA

DI

BERNARDO DAVANZATI

ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

GIOVANNI BARDI

CONTE DI VERNIA EC.

BERNARDO DAVANZATI BOSTICHI

Io stimo, Illustrissimo Signor Giovanni, che al mondo si farebbe grandissimo giovamento, poi che la vita nostra è breve, e questa infinità di libri va sempre crescendo, e ridiconsi le cose medesime il più delle volte; se di ciaschedduno autore si traesse il troppo e 'l vano, e si riducesse il nuovo e 'l buono a una quasi stillata sustanza. Il che questa nostra fiorentina lingua propria saprebbe troppo ben fare per la sua natural brevità, destrezza e gentilezza. Della qual cosa mi è venuta voglia per gloria di lei, di fare questo poco di cimento nella Scisma d' Inghilterra (sino alla morte della reina Maria, per non entrare ne' fatti della vivente) il quale mando a V. S. illustrissima, pregandola per la nostra grande amicizia e per lo suo perfetto giudicio, che me ne dica il parer suo. Nostro Signore Iddio la conservi.

Di Firenze il dì 1.° d' aprile 1600.

SCISMA

D'INGHILTERRA

Arturo, figliuolo d'Arrigo VII, re d'Inghilterra, il dì 14 novembre 1501 sposò Caterina di Ferdinando, e Isabella Cattolici, re di Spagna, i quali per consiglio de' medici tennero la prima notte una matrona in camera che non li lasciasse consumar il matrimonio, per esser Arturo appena entrato ne' quindici anni con lunga infermità; onde morì dipoi 5 mesi, e Caterina fu sposata ad Arrigo, fratel d'Arturo, d'anni dodici, fatto prima studiar da' giureconsulti e teologi che ciò si potea. E papa Giulio II per lo ben pubblico di fermar tra cotali regni la pace, li dispensò dalla legge positiva di santa chiesa, che non vuole che moglie si pigli stata d'un suo fratello: avvenga che la ragion divina nol vieti, quando sia morto senza figliuoli. Anzi Giuda, patriarca, comandò a Onan, suo secondogenito, che sposasse Tamar, moglie stata del primo, defunto senza figliuoli, per suscitare il seme al fratel suo; il che comanda ancora la legge mosaica sotto pena d'infamia.

L'anno 1504 Isabella in Ispagna, e l'anno 1509 Arrigo VII in Inghilterra morirono. Arrigo VIII entrato ne' diciotto anni, recitata la dispensa, e in pieno

consiglio de' più savj esaminato il caso, celebrò con Caterina le nozze, pubblicate a' dì 3 di giugno 1509. Il dì di S. Giovanni seguente furono incoronati ambi in S. Benedetto di Londra. Nacquero di loro tre maschi e due femmine; gli altri ebbero poca vita; Maria sola rimase, nata in Grenvico il dì 18 di febbraio 1515. Erano Arrigo e Caterina differentissimi non tanto d' età, non avendo ella più di lui che cinque anni, quanto di vita; in lei santissima, in lui scorrettissima. Arrigo diede Maria in custodia di Margherita, figliuola del fratello del re Adovardo IV, e dichiarolla principessa de' Brettoni Vualli, grado proprio del re succedituro, e mandolla a quei governo. Questi Brettoni occuparon già l' Isola, e la dissero Brettagna, e ancor tengono la lor lingua, da niun altro intesa. Tutti i vicini principi e re aspiravano ad aver per moglie Maria: Jacopo V, re di Scozia, Carlo V, imperadore, Francesco, re di Francia, per uno de' suoi figliuoli, o per sè, parendo troppo teneri, e fu promessa al Dalfino. Tanto erano i principi certi, il matrimonio d'Arrigo e Caterina essere stato legittimo: poichè per mezzo della sua prole, che non essendo legittima, non succedeva, quel regno cercavano. Cominciò la santimonia di Caterina a venir a noja ad Arrigo; i cortigiani se n' accorsero, e massimamente Tommaso Vuolseo, ambizioso uomo, audace, e di natura simile al re, alla reina contrario e nojoso. Onde cercava sempre occasione di lui lusingare, e con lei urtare. Costui di sangue vile, venne in Corte cappellano del re: divenne limosiniero: il re gli donò l' entrate del vescovado di Tornai, fu fatto vescovo di Lincolno, di Dunelmo, di Uttinton, e arcivescovo d' Eborace, e gran cancelliere, e cardinale finalmente, e legato da latere, e dal re di Francia e da Car-

lo V, imperadore, provvisionato e pasciuto: oltre alle badie ricchissime, che per tutto il mondo si procacciò; e quel che più importa, aveva in pugno il re e 'l regno, e tutto governava: e, come tutto ciò fosse niente, faceva ogni sforzo per esser papa. Carlo V conosciuto questo cervello, cominciò per servirsene a osservarlo: scrivergli di sua mano, sottoscriversi vostro figliuolo e parente Carlo, e promettergli, se egli inducesse il suo re a far lega perpetua seco contro al re di Francia, che alla morte di Lione il farebbe papa. Vuolseo lo servì ottimamente. Ma veduto poi che Carlo fece far papa Adriano, nè di lui, morto Adriano, tenne conto: e dopo la presa del re a Pavia, gli scriveva di rado e d' altra mano, e sottoscriveasi Carlo senz' altro; allora infuriato, e fremendo contra di lui, passò all' altra banda, e diessi tutto al re cristianissimo. E considerò, avendo il re a noja la reina, ed ella l' ambizion di lui, ch' egli potrebbe far cosa utile a sè, grata al re, perniziosa a lei, e molestissima a Carlo, se il matrimonio di sua zia col re disfacesse: chiamò a se Giovanni Longlando, vescovo di Lincolno; confessore del re, e fatto suo preambolo, gli disse molte ragioni, per le quali non gli pareva che Caterina potesse esser moglie del re. Il vescovo, non avendo ardire di contraddirgli, e sapendo che il re l' avrebbe caro, disse: cosa sì grande non la può movere se non voi al re. Avendola mossa, il re disse: guardate che ciò non sia un disputare il già giudicato. Tre giorni poi Vuolseo condusse al re il confessore, il qual disse: vostra maestà lo faccia vedere e studiare: non gli dispiacque, e Vuolseo inferì: Margherita, sorella del re di Francia, sarebbe moglie per voi. Di questo parlerem poi disse il re: non iscoprite niente per onor mio innanzi al tempo: come

colui, che sapeva qual donna, ripudiando Caterina, volea. Un anno intero fece segretamente studiare dai teologi questa causa, considerar la dispensa, i punti e luoghi che pareano impugnarla, massimamente il Levitico a' 18 e il Deuteronomio a' 25, e non trovando ragion bastevole, parve al re e altri di levarsene da pensiero. Ma l' importunezza di Vuolseo, il fastidio di Caterina, lo struggimento d'Anna Bolena lo faceano ad ogni menoma occasione ripensarvi. Ed essendovi ambasciadori di Francia, che chiedevano la principessa Maria per lo duca d'Orliens, in vece del Dalfino, tra' quali era il vescovo di Tarbia; il re impose a Vuolseo, che, come da sè, conferisse al Vescovo questo nuovo dubbio del matrimonio, e che, potendosene liberar, Arrigo torrebbe per moglie la sorella del re di Francia. Vuolseo il fece, e soggiunse: niuno Inghilese ne può ragionare: perchè qual suddito ardirebbe scoprire al suo re tanta macchia? Voi per l'interesse del re vostro, e benefizio comune l' avreste a proporre. La cosa gli entrò, e nel consiglio regio, presente il re; il vescovo disse: Per la pace di questi due regni d' Inghilterra e Francia s'è trattato il parentado della principessa Maria col duca d'Orliens. Ma e' ci sarebbe un' altra cosa infinitamente migliore, se io la posso proporre. Anzi posso, trattando con persone non pur cristiane, ma ottime e prudentissime, che per lo bene universale non risguardano a cosa particolare. Quanto sarebbe più utile, gli uomini, che i fanciulli, i capi de' regni, che i minori principi, le stesse persone reali, che i figli loro, far nozze insieme? Noi abbiamo la sorella del re cristianissimo, duchessa d'Alansone, d' età perfetta, e le manca solo un marito che illustri e non oscuri quel suo reale splendore. Se in Inghilterra ce ne ha uno prin-

cipale senza mogliere, anzi di tutti il primo, che non congiugnere questa real coppia per gran bene dell' uno regno e dell'altro? La maestà tua, o Arrigo, re potentissimo, se il vero guardi, e non l' apparenza, a giudizio non pur mio, ma di tutti i più sciènziati, non è legata in matrimonio, ma sciolta: avvengachè Caterina nobilissima e santissima, per essere stata donna del fratel tuo non può essere tua, nè ti è lecito tenerla, secondo il Vangelo, al quale io so di certano, che gl' Inghilesi tuoi credono come noi, e la intendono, ma non l' oserebbono dire senza licenza: l' altre nazioni di fuori ne hanno sempre parlato liberamente, e doltosi che la tua giovanezza sia stata ingannata dai savj tuoi. Ora a te sta lo diliberarti dalle non vere nozze di Caterina, e di quelle della sorella del cristianissimo celebrare; e stabilire tra questi due potentissimi regni eterna pace: la tua prudenza ci penserà; a me basta avere cosa utilissima e onestissima con cristiana libertà messa in campo. Arrigo se ne mostrò nuovo e alterato; ma come di cosa toccante l' onore e l' anima, prese tempo a risolvere. Il vescovo per esser primo a dare al re sì lieta novella, e non aspettata, volò in Francia. Il popolo inghilese, saputo ciò, maladiva l'ambasciadore, e vituperava il re di tal proposito da ognuno stimato suo trovamento. In questo tempo venne la nuova che Borbone, benchè mortovi, aveva preso, arso e saccheggiato Roma; e papa Clemente VII assediato in castel Sant'Agnolo, e preso. Vuolseo con questa occasione stimulava il re a soccorrer il pontefice, mostrarsi quel difenditor della fede, che da papa Lione, poc' innanzi per sè e suoi discendenti ebbe titolo, per lo libro composto contra Lutero, obbligarsi con questo solo il papa in sempiterno, e farlosi giu-

dice favorevole nella causa del ripudio, e schiavo il re di Francia, e i suoi figliuoli, prigioni di Cesare, i quali potrebbe per questa via liberare. Queste ragioni mossero il re a mandar in Francia questo cardinale con due altri ambasciadori, con 300,000 ducati, e con segrete commessioni a lui solo sopra il divorzio di Caterina, e matrimonio della duchessa d'Alanson, e trarre i figliuoli delle mani di Cesare. Andava lieto e pomposo il cardinale; quando ebbe in Cales lettere dal re (già risoluto, potendosi sgabellare di Caterina, di voler che la moglie sua fosse Anna Bolena) che del nuovo matrimonio nulla trattasse, ma degli altri capi. Vuolseo, che non per altro aveva stretto il divorzio, che per condurre quel matrimonio, e obbligarsi il cristianissimo, forte se ne sdegnò. Sapeva bene che Arrigo amava Anna focosamente: ma pensava, che, come già la madre e la sorella, la volesse per amica, e non per moglie essendo nata della moglie del cavalier Tommaso Boleno, già due anni stato in Francia ambasciadore, spintovi dal re sotto spezie di onorarlo, per godersi a suo agio la moglie vacua. Tornato il cavalier a casa, e trovatovi questa creatura, mosse alla moglie libello di ripudio nell' arcivescovado di Conturbia. Arrigo per lo marchese di Dorchestre gli mandò dicendo, che non facesse lite con sua mogliere, ma perdonandole, la ricovrasse in sua grazia. Egli, benchè dovesse temer del re, non l' ubbidì, se non quando ella chiedente perdono inginocchiata gli disse, che il re per sua infinita sollecitudine, e non altri, l'aveva ingenerata. Così egli dal re di nuovo, e dal marchese, e altri grandi pregato, si rappiastrò, e Anna allevò per figliuola. Aveva Tommaso di questa sua moglie una figliuola grandicella, la quale il re nell'andare alla madre adocchiò, e tirollasi in Corte e in

camera; e domandando una volta Francesco Briano, nato de' Boleni (di tutti li scelleratissimi cortigiani, onde era la Corte piena, il più fine) chi si giacesse con la madre, e poi con la figlia, che peccato farebbe? rispose: il medesimo, che a mangiarsi prima la gallina, e poi la polastra. Disfacendosi il re per le risa, disse: ben se' tu mio Vicario dell' Inferno (già era costui per lo suo miscredere detto Vicario dell' Inferno del re), onde così poscia ognuno il chiamò. Il re essendosi tenuta la madre, e l' una figlia detta Maria Bolena, anche a quest' altra, detta Anna, voltò l' appetito. Ebbe gran persona, capelli neri, viso lungo, collor gialliccio, quasi di sparso fiele, un sopradenti di sopra, nella destra le spuntava il sesto dito, sotto il mento alquanto gozzo, che per coprirlo, essa e le sue damigelle, che prima scollacciate n' andavano, vestirono accollato; il resto del corpo proporzionato e bello, bocca graziosissima, nel cianciare, sonare, danzare, ogni dì fogge e gale mutare, esempio e maraviglia era: nell' animo piena d' ambizione, superbia, invidia, e lussuria. Di quindici anni si lasciò sverginare dal coppiere e poscia dal cappellano di Tommaso Boleno. Fu mandata in Francia, e tenuta con reale spesa in casa un nobile uomo: poi n' andò in palazzo del re, e per le sue disonestà la chiamavano i Francesi la Chinea Inglese, e poi mula del re di Francia. Era luterana: ma l' ambizione e la pratica del re la sforzavano a udir la messa. Tornata in Inghilterra, e messa in palazzo, di leggieri attinse, che il re s' era recato a noja la reina: che Vuolsco mulinava per disfarla: che il re di lei spasimava: che egli mutava spesso amori, avendo veduto sua madre e sorella essergli cadute di grazia, e così pensò che a lei avverrebbe: onde quanto

più il re la sollecitava, tanto più contegnosa, e schifiltosa gli si mostrava, giurando non esser mai per dar a persona che suo marito non fosse, la sua virginitade: ragionare, carolare, e scherzare seco, diceva essere gentilezza; del resto, Dio la ne guardasse. Con tali arti lo innuzzolì di maniera, che al postutto diliberò rifiutar Caterina, e questa pura verginella prendere per mogliere. La qual cosa quando in Francia s' intese, si diceva per tutto, che il re d' Inghilterra toglieva per moglie la mula del re di Francia. Tommaso Boleno, che allora in Francia era ambasciadore, sentendo questa cosa, senza licenza chiedere volò in Inghilterra per discoprire in tempo al re tutto il fatto; e non ci rovinar sotto, se da altri lo risapesse. Per mezzo del cameriere Arrigo di Nores, avuta subita udienza dal re, da capo gli contò, come la donna sua, stando egli in Francia, acquistò Anna Bolena; e l' avrebbe rimandata, se il re non vi fosse frammesso, e quella detto tutto aperto Anna esser figliuola del re. Taci, bestia, diss' egli, chi della moglie tua la ingenerasse, non t' apporresti a cento: ma mia moglie sarà a ogni modo: tornati alla tua ambasceria, e non ne fiatare; e ridendo, lo lasciò ginocchione. Per colorare la subita venuta di Tommaso fu sparso che egli aveva portato il ritratto della duchessa d'Alanson. Tommaso, e la moglie veduto che il re pur voleva sposar Anna, puosero ogni studio e fatica in custodirla ottimamente, per non si perder per alcuno errore tanta speranza. Gli uomini di tutto 'l regno savj, onesti, scienziati, e di buona coscienza e fama, del divorzio di Caterina, e di tali nuove nozze non si potean dar pace. Il consiglio del re per debito di suo ufficio l' avvertì, non facesse un tanto errore, non disputando come laici del

jure divino, ma chiarendo lui con prove grandissime, oltre al dire popolare, della vita di lei infame e sozza: e presentogli una fede di Tommaso Vuiato, il primo della Corte, fatta a esso consiglio spontaneamente per suo scarico, se al re lo dicesse altri, come egli s' era con Anna Bolena giaciuto. Il re stato alquanto sopra di se rispose: Voi mi dite queste cose per amore e riverenza, ma tutte sono trovati di scimuniti; che ardisco giurare che Anna è purissima Vergine. Vuiato, dispiacendogli non esser creduto, disse al consiglio: io, se il re vuole, la li farò di luogo nascoso vedere gittarmisi al collo; perchè forte lo amava. Carlo Brandon, duca di Soffolc portò l' ambasciata. Il re rispose: Vuiato mostra d' essere un ruffiano audace e sospettoso: non io non voglio vedere questi spettacoli: ad Anna tutto contò, e cacciollo di Corte, che fu poi la sua salute; perchè sarebbe, quando scoperti furono i vituperi di lei, capitato male con gli altri bertoni. Vuolseo in Francia conchiuse, dal matrimonio che più desiderava in fuori, ogni cosa felicemente. Tra Arrigo e Francesco lega perpetua. Facessero a spese comuni guerra a Cesare in Italia, sino a che liberasse il pontefice, e con patti onesti rendesse a Francesco i figliuoli. Lutrech per Francesco, Casale per Arrigo fossero i generali; pagasse Arrigo 32000 scudi il mese. In sul partire fu da Francesco presentato riccamente: e di consiglio suo spedì al pontefice il protonotario Gambaro in diligenza a farli intender quanto avea operato per lui, e chiedergli per ricompensa, che lo facesse suo Vicario generale e della chiesa, in Francia, in Inghilterra, e in Germania, almeno fino alla liberazione di esso pontefice. La qual domanda il re Francesco favorì in palese, ma in segreto impedì: nè al pontefice po-

teva piacere, ma gli convenne dissimulare, tanto che fosse tornato in libertà: il che seguì per comandamento di Cesare il settimo mese di sua prigionia. Tornato che fu Vuolseo di Francia, il re gli disse, che col Pontefice sollecitasse la sua causa del divorzio, e vedendolci andare di malegambe, gli disse risentito: se tu vuoi ch' io lasci Caterina, perchè non vuoi ch' io prenda una nostrale, anzi che forestiera? Vuolseo che replica non avea, dolente oltre a misura, gli promise usarci ogni diligenza, e a lui e Anna fece nel palagio suo d' Eborace convito splendido. Di tal divorzio per tutto si ragionava; soli quei che speravano di crescerne, tal novità aiutavano: gli amadori del vero e dell' onesto la causa della reina, già quasi abbandonata dagli uomini, difendevano. Libri in pro, libri in contro del matrimonio di Caterina si componevano: essendone letto uno di que' contrarj in casa Vuolseo al re, presenti molti vescovi, tutti parlarono riserbato, che il matrimonio di Caterina già fatto antico poteva per quelle ragioni aver qualche scrupolo: non era grosso il re da non intendere, che questa era causa disperata, e gli empj e ignoranti la favorivano; e i buoni e i dotti l' abborrivano. Fattosi adunque venire Tommaso Moro da lui ben conosciuto d' ingegno, dottrina, e bontà singolarissimo, il domandò, chente a lui paresse il matrimonio di Caterina? rispose tutto chiaro e libero, ch' ei non si poteva a niun patto disfare. Il re ne rimase crucciato: ma per tentare ogni cosa, gli promise gran doni, s' egli lo voler suo approvasse, e commisegli, che col dottor Foxio, rettor dello studio di Conturbia, che più caldamente di tutti aiutava il divorzio, ne disputasse: ma egli non che mutarsi, più che mai confortò il re a tenersi la donna sua. Il re

non ne gli parlò più, di lui pure sovra tutti servendosi negli altri affari: e usava dire, che stimerebbe più il consenso di lui, che di mezzo il regno. Naeque in quei dì un bel caso. Maria Bolena, vedendosi da Anna sua minor sorella scavallata, e da lei e dal re disprezzata, n' andò alla reina, e dissele: state di buona voglia, che il re se bene spasima di mia sorella, non la può tôrre per moglie, perchè la chiesa per sua legge non vuole, che uomo tolga colei, con la cui sorella si sia giaciuto, come il re meco: che nol negherà, e raffaccerogliele sempre al sozzo cane: egli adunque non potendo aver lei non rifiuterà voi. La reina la ringraziò: e sogginnse, che di quanto da dire e da fare fosse, si consiglierebbe co' savj. Era combattuto il re dalla paura non tanto delle leggi divine, quanto di Carlo, imperadore, conoscendo lo sdegno ch' egli avrebbe del rifiutamento di sua zia: e gl' Inglesi del lasciar il commercio antico, utile e sicuro di casa Borgogna, per la nuova e dubbia amicizia francese. Vedeva Caterina per le sue virtù da tutti i buoni amata e ammirata: Anna, tenuta meretrice. Vuolseo, in cui avea rimesso tutto il governo, non più, come solea, il rifiuto sollecitare: dovere finalmente nel gran dì del giudizio d' ogni suo fatto e detto a Dio ragion rendere; dai quali pensieri si era giorno e notte combattuto, che a lui privato di sonno e di consiglio, d'amici non sicuro, di nimici certo, e dalla propria coscienza condannato, la vita era nojosa. Ma non potendo avere Anna se non per moglie, dicendogli alcuni che il matrimonio di Caterina non era legittimo, parendogli che il papa per lo grande obbligo non gli dovesse mancare, anzi con l' autorità sua placare i vicini principi, e i suoi soggetti; vinto dalla concupiscenza, si ostinò di rifiutare Caterina, e di prendere Anna: e di

Cesare, travagliato allora da' Francesi, Viniziani, e Fiorentini, non si curare. E forse il papa, se Dio non l'avesse, per la sedia di Pietro ch' ei tiene, ajutato, avrebbe compiaciuto al re. Non minore era l' ansietà di Vuolseo: or gli piaceva che Arrigo l' imperadore sprezzasse, or gli doleva che Anna al sommo grado salisse, or dubitava, non il re senza lui altri modi al suo rifiuto cercasse; ora sperava che l' animo da costei pur una volta levasse, e alle nozze della sorella del cristianissimo si disponesse. Ma per non perdere la potenza, checchè ne potesse avvenire, fece violenza a sè, per soddisfare al re, e insieme risolverono di mandare al papa, Stefano Gardinero, solennissimo in giure, uomo già di Vuolseo, or segretario del re, e con lui Francesco Briano. Costoro per esser al papa più grati trattaron per lo viaggio co' Viniziani da parte del re, che alla chiesa rendessero Ravenna: il che allora non vollero. Giunti a Viterbo, dove il papa uscito di castello s' era ricoverato, e seco di sua liberazione rallegratisi, due cose gli proposero: che Sua Santità entrasse nella lega che si faceva tra Inghilterra e Francia contra Cesare: e dichiarasse nullo il matrimonio seguìto tra Arrigo e Caterina, ottima e nobilissima, ma stata moglie del fratel suo: però il diccano da Giulio II dispensato contro alla natura e al giure divino, per inganno e senz' autorità, e che tal dichiarazione poteano far i vescovi d' Inghilterra: nondimeno, acciocchè Cesare non la dicesse fatta a compiacenza del re, la rimetteva al tribunale supremo ecclesiastico. Passerebbe senza difficoltà, per essere Caterina tanto santa, e far vita sì austera, che volontieri si scioglierebbe, per chiudersi in munistero. Nè potrebbe questo caso avere migliori giudici che Campeggio, e Vuolseo: questi è in Inghilterra

della causa informatissimo; l' altro fu Legato di Lion X; e delle cose dell' isola scientissimo. Aggiunsero, che questo beneficio sarebbe al re tanto caro, che a Sua Santità pagherebbe quattromila fanti per difenderla dalle forze di Cesare, o di chi altri tal dichiarazione offendesse. Il papa ringraziò il re e loro: disse la cagione perchè non poteva allora entrar nella lega: del divorzio tratterebbe co' suoi cardinali e teologi, e potendosi fare, avrebbe grande allegrezza di mostrarsi grato a tanto principe, a cui per lo devotissimo libro de' Sette Sagramenti composto, per la sedia apostolica ultimamente difesa, per la persona sua di mano de' nemici tratta, egli e tutta la chiesa sarebber sempre obbligatissimi. I cardinali e teologi, veduti i fondamenti degli ambasciadori, risposero unitamente: quel matrimonio esser valido e fermo, e da niuna ragione divina vietato. Il primo precetto del Levitico, *non discoprire le vergogne della cognata tua*, non potere intendersi contrario al secondo del Deuteronomio: *prendila per moglie, morendo senza figliuoli il fratel tuo:* ma limitato e derogato. Giovambattista aver detto bene a Erode, *che non gli era lecito tenere la moglie del fratel suo*, perchè viveva, e n' aveva una figliuola: ma Arturo, fratel d'Arrigo, era morto e senza figliuoli. Adunque non doversi dar giudici in causa sì chiara, nè in Inghilterra, dove il re potrebbe ogni cosa, nè due cardinali a lui obbligatissimi. Stefano tornò al papa, e disse, essere in Roma altri teologi di contrario parere. Ma quando il matrimonio non fosse vietato per la ragion divina, il re mostrerebbe che Giulio l' ha male dispensato della positiva: maravigliarsi, che a tanto re, tanto meritevole si neghino i giudici, che si danno a' privati: aspettare più benigna risposta da Sua Santità. Io farò, disse il papa, ogni cosa a me

possibile per lo re: ma qui si tratta non di cosa umana, ma d' un Sacramento ordinato da Cristo, che io non posso alterare, nè quelli che Iddio ha congiunti, disgiugnere: trattasi di disfare un matrimonio fatto con autorità del mio antecessore, durato venti anni, avutone figliuoli: vanne l' onore di Caterina, reina, e di Carlo, imperadore: potranne nascer qualche gran guerra: l' ufficio mio è levar gli scandoli dalla chiesa d' Iddio. Così detto, diede a rivedere questa causa ad altri cardinali e teologi. Alcuni di essi dicevano che questa era lite da decidersi in Roma, dove ciascheduno avrebbe il conto suo, e non in Inghilterra, dove ogni cosa andrebbe a modo del re. Altri le cose sacre con le ragioni di Stato discorrendo, dicevano, per le nuove resìe di Germania, per la tiepidezza de' principi verso la Cattolica fede, per la vivezza d' Arrigo in difenderla, doversi con lui procedere dolcemente: massimamente essendo, come si diceva, Caterina disposta alla religione. Parea strano che al re si negassero que' giudici, atti piuttosto nell' agitar la lite a ritirarlo, se fosse alquanto scorso: che poter nuocere il pruovare? il papa esser a tempo sempre a ripigliarsi la causa. Piacquegli questo secondo parere per troppa voglia di compiacere al re, e troppo credere che Caterina si volesse far monaca, e diede per giudici della causa i due cardinali, Campeggio, vescovo, e Vulseo, prete. Alla reina non fu detto degli ambasciadori andati a Roma. Come n' ebbe sentore, scrisse al papa, non volesse, rimettendo questa causa in Inghilterra, fare il re giudice di sè medesimo; e l' imperadore avvisò de' pessimi ufficj di Vuolseo, e della impresa del re, pregandolo non l' abbandonasse, poichè l' odio a lui portato, le faceva tanti nimici. L' ambasciador di Cesare si lamentò

col pontefice degli uomini venuti senza saputa della reina a trattar la sua causa, e de' giudici datile senza udirla. Pensasse, quali scandoli nasceranno, quando Cesare difenderà la sua zia dalle ingiurie d' Arrigo: come le cose d' Inghilterra passeranno, quando i rei per fomentare la libidine del re saranno esaltati, e i timorati d' Iddio per difendere la reina, scacciati. Il papa, vedendosi dal re aggirare, spedisce quattro persone per diverse vie in diligenza a Campeggio, e per sue lettere gli comanda che faccia quel viaggio adagio quanto più può: giunto in Inghilterra s' ingegni di riconciliar il re con la reina: non potendo, la persuada a entrar in munistero: nè anche questo potendo, niuna sentenza dea di repudio senza sua nuova espressa commessione. E da Viterbo gli scrisse, che esporrebbe la persona sua per amor del re a ogni pericolo: ma qui non si potevà alla voglia di lui senza ingiustizia e pubblico scandolo soddisfare. Alli 6 d' ottobre 1528 Campeggio fu in Londra, e da Vuolseo introdotto al re, gli offerse, come a liberatore di Roma, da parte del papa, dei cardinali, di tutto il clericato, e del popolo romano ogni opera, ogni amore. Foxio per lo re gli rispose; e li due cardinali col re ritirati, ebbero lungo ragionamento. Tutto il regno della venuta di Campeggio si contristò, come venuto per disgiugnere il re dalla sua moglie santissima; ella dì e notte piangeva. Campeggio per segreti messaggi la consolava; in ultimo la confortò, per viver almeno sicuramente, a prender alcuna religione. Rispose ardita: che sempre difenderebbe il suo matrimonio, già dalla chiesa romana legittimo giudicato, nè accettava per giudice lui strappato con bugie dal re, anzi che mandato dal papa: a cui Campeggio scrisse l' animo della reina, la fretta che il re faceva

della spedizione, la intenzion di Vuolseo scritto per primo giudice, che il matrimonio si disfacesse: ordinassegli quanto prima quanto avesse a fare. Il pontefice trattenne la cosa sino alli 28 di maggio 1529. Il re, vedendo i popoli fremere, che sì gran donna per una bagascia si strapazzasse, chiamati i nobili e la plebe alli 10 di novembre, giurò che per iscrupolo di coscienza, non per amor d'altra donna, facea questa lite; quale esser più santa, qual più nobile della sua moglie? non dispiacergli altro, che l'essere stata moglie di suo fratello. Coloro, che l'udivan giurare, non poteano maravigliarsi a bastanza come egli non ne avesse vergogna, e credesse dar ad intendere che tra tanti adulterj e sverginamenti alloggiasse cotale scrupolo. Campeggio disse al re, che lasciasse terminar questa cosa per via di concordia, e gli piacque. Andarono i cardinali alla reina per disporla a prendere alcun abito di religione, e preambolando come il pontefice gli avea mandati a conoscere se il suo maritaggio col re era valido o no; ella gl'interruppe, e disse: Voi venite a disfare una cosa ch'è fatta non solamente nel senato di due re prudentissimi, ma nel concistoro di Roma, da papa Giulio confermata, per congiunzione di venti anni incatenata, col frutto di cinque figliuoli confitta, col giudizio e giubilo di tutta cristianità ribadita. Ma io questa miseria riconosco da te, Vuolseo, che tanto in odio mi hai, perchè non potei unque sopportare l'ambizione e la libidine tua, e perchè Cesare, nipote mio, non degnò cercare di farti papa. Vedutala sì alterata, e poi dirotta nel pianto, parve da levarlesi dinanzi, e fare il rimanente per via di messaggi. Festeggiando Arrigo per lo suo natale, con giuochi, conviti, e spettacoli, dove erano i cardinali invitati, e

Anna carezzata, veggente il popolo, Vuolseo lo ammonì, che per onor suo, almeno pendente la lite, la lasciasse stare a casa il padre. A fatica per tutta quaresima il consentì; passata quella, ordinò a Tommaso Boleno, già fatto barone e signore di Rocca forte, che rimanesse Anna segretamente a palazzo: e lei richiamò con lettera amorosa. Ella dicea non voler tornare a chi l' avea cacciata, nè mai potè la madre persnaderla; ma dicendole il padre che l' ira de' principi è ambasciatrice della morte, e che ella non volendo rovinar sè e la sua casa, v' andasse: Su, andiamo, diss' ella; ma s' ei mi dà nell' unghie, lo concerò ben io com' ei merita. Il re per acquetarla, con più magnificenza che mai la ricevette, senza riguardo al suo onore. E veduto che tutti i teologi e canonisti s' accordavano, che il matrimonio di Caterina non valesse senza dispensa del pontefice, che può le leggi ecclesiastiche allargare, allo annullare quella di Giulio tutto si diè, e al Gardinero e Briano a Roma commise, che senza ninno riguardo a danari, ogni gran cosa promettessero a quei cardinali e teologi, che gli potesser giovare, e domandò al papa tre cose: due per gli ambasciadori, che dichiarasse la dispensa di Giulio surrettizia, e nulla, e dispensasse Maria, figliuola sua, e di Caterina, maritarsi al Duca di Richmond, pur suo figliuol naturale, per fermare la successione al reame; non si facendo scrupolo di congiungere il fratello con la sorella, dispensante il pontefice: questa seconda domanda apparisce per lettere del papa a Campeggio. La terza scrisse di man sua al pontefice, di potere sposare Anna Bolena, non ostante che avesse conosciuta Maria Bolena, sua sorella, la ecclesiastica legge con l' autorità sua apostolica moderando. Il Gaetano lo riferisce, e Polo l' accerta, e

aggiugne, che l'impetrò per quando prima fosse chiarita nulla la dispensa di Giulio. A chiarirla, rispose Clemente, che bisognava vederne l'originale dispensa, e farebbe opera che l'imperadore, che l'aveva, la mandasse a Roma, o in Inghilterra a' legati suoi. Replicavano gli ambasciadori del re, che se Carlo dentro a due mesi non la producesse, Sua Santità l'annullasse. Questa domanda, per lo tempo breve, e per la novità, parve a' cardinali di Monte, e Santi Quattro, vescovo Simonetta, e a' teologi deputati impertinente. Onde il pontefice disse loro, che ne scriverebbe a Cesare, e l'avrebbe senza strepiti; e scrisse molto infastidito al Campeggio, ch'ei non doveva lasciar venire a Roma le domande che s'avevano a risolvere in Inghilterra, nè dare appicco veruno alle cose che il papa non può mai concedere. Si dolse in piè della lettera il segretario Giovambattista Sanga, che gli ambasciadori del re riscaldati nel dire, avessero alla sedia apostolica minacciato gran mali, se il re non era compiaciuto: come se il papa debba (diceva egli) per quanto vale tutto il mondo, mancare di suo officio; e non sia lo mal consiglio del re per tornare a lui pessimo, e per saziar sua libidine darà libello di repudio come nel suo regno alla moglie, così fuori, alla sede apostolica, radice e madre della chiesa di Cristo. Onde si argomenta che gli ambasciadori sapevano che il re lascerebbe prima e la moglie e la fede, che Anna. Egli da loro avvisato, che il papa niente concedeva libero: e odorando che Cesare per accordo fatto in Barzalona rendeva alla chiesa quanto le aveva tolto l'esercito di Borbone: e temendo della pace che si trattava a Cambray, poco appresso conchiusa generale tra Cesare, Francia, e gli altri principi cristiani, per la quale il papa gli verrebbe meno

obbligato, l' imperadore più potente, e il re di Francia, riavuti i figliuoli, non avrebbe bisogno di lui; e così ognuno mancandogli, e non potendo sicuramente rimandarne Caterina, e Anna prendere, per consiglio di Vuolseo e de' savj, Campeggio affrontò: e lui sè scontorcente, e giustamente scusante per non veder ancor la dispensa di Giulio, e dal pontefice essergli proibito il trattar più della causa senza nuovo ordine: nondimeno con lusinghe, presenti, importunezza, e cenni di lasciarvi la vita, finalmente alli 27 di maggio 1529 in Londra, nel refettorio de' Domenichini pinse in tribunale con Vuolseo a giudicarla. Lette furono le commissioni del pontefice: e chiamati per nome il re Arrigo, e per lui due procuratori, e la reina: ella dinanzi a loro si protestò che non erano suoi giudici competenti, ma era il pontefice: non le fu ammesso, se ella non mostrava della delegazion loro rivocamento. Nella seconda udienza la reina diede un solenne scritto che appellava per lo disavvantaggio del luogo, essendo ella nata in Ispagna, e quivi forestiera, dove l' avversario suo era re: e per li giudici sospettissimi, essendo al re uno vassallo, ambi obbligati; Vuolseo per due vescovadi, Eborace e Vintinton, e molte badie: Campeggio per lo vescovado di Sarisburg. Non per altro giurava appellarsi: l' appello in grazia del re non s' ammetteva, nè la sentenza del ripudio si dava. Onde il re non soddisfatto, comparì in persona, e disse pubblicamente: non per odio contro alla reina, ma per discarico di coscienza, spinto da grandissimi teologi avere impetrato dal pontefice questi giudici per levare ogni sospetto; se bene Vuolseo solo, come Legato de latere, dovea decidere questa causa: e protestò che se ne starebbe a ogni loro sentenza. La reina faceva ai

giudici forza dell'appello, e negandolo essi, ella che sedeva a sinistra del re, si levò, e a lui a destra inginocchiatasi supplicò, che per esser egli in suo regno, lasciasse lei forestiera far questa lite in Roma dinanzi al padre comune di tutti i cristiani, e giudice da lui già approvato. Il re si rizzò, e sguardatola con benignissimi occhi, disse, che così si facesse; non potendo il popolo, che i loro volti, e gesti notava, tener le lagrime. Ella se n' uscì fuori, e richiamata immantinente da parte del re e de' giudici, disse: Io ubbidirò al re: a' giudici no. Ma i suoi procuratori l' avvertirono che pur quelli ubbidiva, tornando, e si pregiudicava: con tale scusa, rimandatone al re il messaggiere, si tornò in Castello Bainardo, onde venuta era: e a tutto il suo consiglio disse: Oggi è la prima volta che io per non nuocere alla mia causa, non ho ubbidito al mio marito: ma come il vegga, inginocchiatami a lui, ne chiederò perdonanza. Arrigo, che non aveva negato alla reina, solamente per non parer villano, sollicitava i Legati a sentenziare, e annullare la dispensa. Funne prodotta la copia, e dicevano i procuratori del re, non aver quella validato le nozze d'Arrigo con Caterina per più ragioni.

I. Concede il far le nozze, ma dello sponsalizio già fatto non parla; e le cose contrarie al Giure Canonico non si deono allargare.

II. Non sa che Arrigo allora fosse di dodici anni, non abile a generare.

III. Quando abile fu, protestò che a niun patto non volea Caterina.

IV. Dice a fine di tener in pace Ferdinando e Isabella re di Spagna con Arrigo VII di Inghilterra. Ma nè Arrigo VIII, fanciullo, pensò a tal pace: nè Isa-

bella, nè Arrigo VII quando si celebraron le nozze, vivevano.

V. La supplica al Papa fu in nome di Caterina e del fanciullo: che mai a' padri loro non ne diedono commessione, e ogni falso esposto vizia il supplicato.

VI. Avere finalmente queste nozze due impedimenti: Parentela, avendo Caterina consumato matrimonio con Arturo: e giustizia di mantenere l' onestà pubblica; e bastare esser contratto, quando non fosse consumato; ma Giulio dispensa la parentela, e non l' onestà. A queste ragioni, senza pregiudizio dell' appello, i savj della reina, per non parer di cedere risposero prestamente. 1.° Che quando il papa volle potersi le nozze fare, volle anco potersi fare lo sposalizio; altrimenti sarebbe gran vanità concedere un fine, e i mezzi da conseguirlo negare. 2.° Il giovinetto re non potendo menare allora la moglie, la sposò. Domin, se anche l' anello fu mal dato, perchè la dispensa non ispecifica ch' ei si dea? ma solamente che il matrimonio si contragga? o pur s' intende per necessaria consegnenza conceduto l'accessorio col principale? E quando l' anello, ch' è matrimonio promesso, fosse mal dato, non nocerebbe a matrimonio consumato, che può stare senza quello, e la soprabbondanza non vizia l'essenza. Anzi se a questo caso avesse pensato chi compilò i Canoni, avrebbe ordinato che ciascheduno prendesse la moglie del fratel suo morto, dove tanto ben pubblico ne dovesse succedere. L'età d'Arrigo non fu espressa, perchè non fu necessaria, non essendo contraria alle leggi: nè poteva il Pontefice supplire al difetto di natura. La parentela si fu espressa, perchè le nozze impediva. Nè anco si può dire l' età di dodici anni non abile a generare: dicendo San Girolamo, che Salomone e Acaz genera-

rono d' undici e di dodici. Nè avrebbe per tale età non espressa il papa, della pace pubblica conservadore, ritardato una dispensa per lieve causa a private persone, non che questa per la pace di tanti regni a sì gran principi, i quali Iddio esalta sopra le leggi. 3.° Disse Arrigo una volta, senza saputa di Caterina, che non la voleva; se poi la tolse e la tenne, e n' ebbe cinque figliuoli, che vale quella parola? 4.° Il fanciullo, dicono essi, non pensò mai alla pace per cui fatta fu la dispensa, perchè capace non n' era. Pure era d' uccidere e meritar morte: perchè non era di desiderio sì santo? Ma se non egli, il padre suo vi pensò per lui; siccome per lui nel battesimo disse: Credo. Viveano, se non le persone di Isabella e d' Arrigo VII, i loro regni e popoli, a cui si giovava; ma quando la dispensa s' ottenne, vivevano dette persone, e Ferdinando, re cattolico, ancora: e le grazie dal dì della data, non dell' esecuzione hanno vigore. 5.° Che la grazia non vaglia, perchè i padri non ebber procura a supplicare, è cavillo: perchè se il papa non si curò di vederla, non fu necessaria. Le grazie vagliono ancor non richieste; i padri procurano il bene de' figliuoli per legge di natura, senza mandato; e i figliuoli che per la medesima legge sempre dinanzi a' padri piangono e chieggono ogni ajuto, qual più chiara procura ne posson fare? adunque in quelle parole della dispensa, *da parte vostra ci è domandato,* non è falsità. 6.° L' ultima ragione, che parea forte, erano i due impedimenti; l' esser per lo contratto, e forse consumato, matrimonio cognata, e la pubblica onestà, narrati nella stessa supplica. Or se il papa per la supplica n' ebbe contezza, e volle e potette con la dispensa disimpedirli, non sono più impedimenti. Che

Caterina con Arturo carnalmente si congiugnesse, cinque conjetturelle adduceano. Erano ambi fuori di fanciullezza; levati dall' allegrezza del vino e delle vivande, a mezza notte insieme si coricarono: s' amavano: erano consorti legittimi: la dimane Arturo chiedéo da bere, per avere quella notte (così disse) cavalcato la Spagna, regione molto calda. Con più saldezza rispondeasi per la reina; che Arturo per la malsanìa, tenne in quella camera una matrona per non lasciarli congiungere: la reina che 'l sapeva bene, fece a Giovanni Tolearno, notaio pubblico, presenti molti vescovi, e altri testimonj rogare con suo giuramento, ch' era rimasa vedova, vergine. Disse in giudizio pubblicamente al Re, ch' egli sapea bene averla vergine avuta. Cosa di tanto pregiudizio non negata, si presume accettata. Aggiungiamoci noi, che Reginaldo Polo nel suo libro indirizzato al re Arrigo VIII vivente dice, e ne chiama Cesare pur vivente per testimonio, che esso Arrigo a esso Cesare, quando ad ogn' altra cosa, che al repudio pensava, confessò aver avuto Caterina ancor vergine. Lessero gli agenti del re una lettera del cardinal Adriano, che già riscoteva l'entrate del papa in Inghilterra, che diceva aver udito dire a papa Giulio, che non credeva poter dispensar il matrimonio d' Arrigo con Caterina. Quelli della reina ne produssero un' altra di esso papa, che ad Arrigo VII sopra tale proposito rispondeva: » Noi non abbiamo mai negato nè dubitato, come alcuni hanno detto, di dispensarvi: ma risposto che volevamo tempo maturo, e consiglio per ciò fare con più onore di Santa Chiesa, e delle parti ». Per la reina erano i più dotti e migliori uomini d' Inghilterra; Guglielmo Vuarano, arcivescovo di Conturbia, cinque vescovi, Cutlıberto Tonstallo di

Londra allora, e poi di Dunelmia, Niccolò Vuesto Eliense, Giovanni Clerco Batonense, Giovanni Fishero Roffense, Arrigo Standicio Asafense, e quattro teologi, Abelo, Fetherston, Povello e Ridleo. Il Roffense, lume della cristianità, esempio di santità, sale della terra, dottore della chiesa presentò a' Legati un dottissimo libro in difesa del matrimonio d' Arrigo e Caterina, con gravissimo parlare ammonendoli; » non cercassero il nodo nel giunco, nè di travolgere le scritture divine, o le leggi già troppo in questa causa ventilate: avvertissero molto e molto quanti mali questo separamento apporterebbe; odj tra Carlo e Arrigo, partegiamenti di principi loro aderenti, guerre forestiere e civili, discordie nella fede, resie, scisme, Sette infinite. Io, *diss' egli*, per la fatica e diligenza mia in questo negozio ardisco dire, e in questo libro lo provo con le scritture sante, e col sangue lo sosterrò, che podestà in terra non è, che basti a sciorre questo matrimonio che Iddio ha legato ». Quando il famoso teologo, santo uomo, degno vescovo, canuto vecchio fornì di parlare, quattro nell' una e nell' altra ragione ammaestrati presentarono un altro libro compilato da loro. Altri tre ne furono presentati composti dai tre detti vescovi Clerco, Vuesco e Cuthberto (questi era per lo re insieme con Tommaso Moro, ambasciatore a Cambrai), e altri quattro dalli detti quattro teologi, tutti in favore del matrimonio. E Ridleo, santo uomo e libero, disse: » signori Legati la cosa non va del pari: voi avete fatto dare il giuramento della calunnia, e di non dire nè fare cosa che non sia conforme alle leggi di Dio e della Chiesa a' procuratori della reina solamente: fatel dare altresì a quelli del re, e io voglio mettere il collo a tagliare,

se non confessano che la verità è dal nostro ». Confessaronlo col tacere, e Vuolseo ebbe molto per male tanta libertà. Egli e Campeggio si guardavano in viso, non sapendo che farsi: tanto era ogni cosa chiara per Caterina. E pure il re attendeva a sollecitare la sua sentenza. Campeggio finalmente parlò risentito » non essere un mese che questa causa cominciò: avere esso nella Ruota di Roma molti anni giudicato, nè mai veduto tal fretta in alcuna causa leggiera, non che sì grave e grande e scandalosa: se già il rompere il Sagramento, disfare un matrimonio di vent' anni, far bastardi i figliuoli d' un re, offendere un potentissimo imperatore, metter guerra tra' Cristiani, disprezzare la dispensa del papa, non sono cose leggieri: essere risoluto di non fulminare ». Fu questo parlare del Campeggio da chi benedetto, da altri che bramavano crescere per le novità, maladetto. Vuolseò la intendeva come Campeggio, ma fingeva d' affrettare. Il re vedendosi da Campeggio condotto alli 30 di luglio, e ragionarsi delle ferie usate a Roma sino a ottobre, mandò due duchi, Brandon di Soffolc e Havardo di Norfolc con gran baronia a dir da parte sua, e loro a' giudici in tribunale, che non tenessero più al re la coscienza gravata, e spedissero oggimai. Vuolseo che doveva prima parlare, spaventato tacette: Campeggio giurava che la corte di Roma, di cui egli era membro, dal fine di luglio alli 4 di ottobre non giudica, e ogni atto di quel tempo sarebbe nullo: se il re avesse pazienza, gli riuscirebbe ogni cosa. Replicando i duchi; pronunziate oggi o domane; e rispondendo Campeggio, non esser possibile, Brandon per adulare il re, o per furia, battè le mani in su la tavola forte e disse: per la santa messa nè Legato nè cardinale

non portò mai bene in Inghilterra. Il papa accettò l' appello della reina: a Vuolsco e Campeggio ogni ordine rivocò; a Pagolo Capizucca, maestro del sacro palazzo commise, che, intesa la causa, citate le parti, informasse. Questo decreto fu in Roma pubblicato, e in Bruggia, Tornai, e altre chiese di Fiandra vicine, e mandato alla reina che lo intimasse al re e a' legati. Ella per Tommaso Moro fece dire al re, che l' aveva, e se egli voleva che s' adoperasse il cursore o no. Rispose: alla sua persona no; a' Legati facciasi l' ordinario: il giudicio di Roma come luogo comune, piacergli; e tosto aspettando che a' Legati venisse rinnovata la commessione, non si curò che un uomo suo con parecchi della reina, e due notai a' Legati, che dodici miglia fuori di Londra insieme villeggiavano, lo intimasse, e dicesse che il re voleva che questa causa si spedisse a Roma.. Intanto Campeggio ebbe lettere dal papa che a Roma se ne tornasse in poste. Quanto il re, perduta ogni speranza, se n' infocasse, non si può dire; e dando la colpa tutta a Vuolseo, primo inventore del divorzio, mostrò gran segni d' averlo in odio. I grandi, che lui governante il tutto invidiavano, fatto consiglio, mandaron al re soscritte da loro di molte sue scelleratezze, e di sconce e di laide. Il re l' ebbe care, e fece alli 6 di settembre cercar le valigie di Campeggio che imbarcava, per pigliar le lettere e scritture di Vuolseo, e non ve n' ebbe. Egli, non sapendo queste cose contra di lui, andò a trovar il re in una villa presso a Sant' Albano, e di questo giudizio di Roma molto discorse con lui e suo consiglio. Stefano Gardinero, segretario, che aveva negoziato questo divorzio in Roma, e credeasi suo trovato, vedendolo in rovina, pregò Vuolseo che, presente

il re e 'l consiglio, chiarisse chi furono i primi a proporlo. Io solo fui, e non me ne pento, e sarei di bel nuovo, rispose egli, per grattare gli orecchi al re. Non passò guari, che il duca di Norfolc per ordine del re lo ritenne, e forzò a rinunziare prima la cancelleria, data a Tommaso Moro, uomo singolare, per tirarlo con questo onore e utile; poi il vescovado di Vintinton, dato a Gardinero; appresso gli tolse il re quel superbo palazzo che si avea edificato in Londra, con tutto il prezioso arredo: finalmente di tutti i suoi beni dismisurati spogliato fu, e confinato nella villa di Aserien, e poi mandato nella sua chiesa Eboracense. Il re nondimeno dimora in quel peccato, onde Vuolseo gastiga, e sè stesso condanna. Manda personaggi a Roma a difendere questa causa, e tra gli altri Tommaso Crammero, fatto poi vescovo di Conturbia. Fa scrivere a' teologi e legisti di tutta Francia, che il suo matrimonio con Caterina non sia valido, per intenebrare co' suoi corrotti (vedendosi venir contra la sentenza) la verità chiarita da tanti sinceri. Avevane dato la cura a Reginaldo Polo, che allora teneva con grossa provvisione a studio in Parigi, il quale per la chiarezza del sangue, dottrina e bontà ci andava a rilento : gli fu dato uno del parlamento per sollecitatore; non giovò; e per lettere fece sue scuse. Il re diè questa cura a Guglielmo Langer, franzese, il quale avendo i danari del re più che la fama sua cari, quanti dottoricchi e teologastri potè, comperò. Pietro Ferdinando vescovo di Brasil, che allora in Parigi era, soscrivendo lo scritto d' Alvaro Gomes sopra questo matrimonio, dice: certi teologi per amor degli angelotti hanno servito al diavolo, e favorito il re contro al suo sentire, e io l' ho veduto co' miei occhi. Pietro

Leidano lauda i teologi di Colonia che non accettaron danari dal re, come certi altri, per questo conto. Scrive Giovanni Cocleo a Ricciardo Morisone, Inghilese, partigiano del re, che tentato con gran danajo di scrivere, o fare scrivere negli studj Germani per lo re, come in Francia e Italia, rispose come Balaam: se voi m'empieste la casa d'ariento e d'oro, sì non contraffarei alla parola d'Iddio mio; e che Utton consigliere del re, che sollecitò que' di Amburg e di Lubeccio a provare il divorzio, fece tosto in Brusselle fine pessima; e che pochi di quei dottori, che prezzolati scrissero in favor del repudio, erano vivi. Un certo Croco ancora fece per danari scrivere in altre nazioni: non pure gli studj di Parigi, Orliens, Angiò, Tolosa, Burges, Padova e Bologna infettò questa peste; di maniera che Reginaldo Polo che tutto sapea, stupisce che il re gittasse via tanto tesoro per pubblicarsi d'essere stato vent'anni concubinario. Sleidano ancora, che celebra Anna per esser luterana, scrive che Arrigo cercò di quel divorzio approvazione (secondo che si credette) per moneta. Nello studio di Conturbia soscrissero molti non principali. Di quel d'Ossonio i dotti non vi lasciavano metter il sigillo: ma fu detto che il re crucciato guasterebbe il più bello studio del mondo. Fu avvertito che tutta Inghilterra sarebbe dal suo, tirandovi Reginaldo Polo, tornato di quei dì da Parigi; giovane di famosa dottrina, e seguìto di tutta la nobiltà. Frati, parenti e amici il tentarono, offerendogli il vescovado Eboracense, o di Vintinton a sua scelta di trentamila scudi l'uno; e poi l'avvertirono che pensasse a dare al re, che tanto l'amava, qualche soddisfazione. Egli a Dio raccomandatosi, parendogli aver trovato certo temperamento, lo volle al re dire, e non poteo formar pa-

rola, onde si voltò a spianargli il vero con somma umiltà, la quale ritenne il re irato, che più volte mise la mano in su l' arme, che non l' uccise; e Polo, allora di trent' anni, con buona grazia e con la medesima provvisione del re, andò a Padova. In favor di questo matrimonio scrissero in Inghilterra, Giovanni, vescovo roffense, Giovanni Olimanno, bristoliense, Abelo prete, e li detti sette legisti: in Ispagna, Francesco Rojas, Alfonso Verves, Alfonso di Castro, e Sepulveda: in Portogallo, Alvaro Gomes: in Germania, Giovanni Cocleo. Erasmo Roterodamo, astuto al solito, volteggiò; in Fiandra, Lodovico da Scora, Eguinario Barone, due Franceschi, Duareno e Connano: in Italia, il Gaetano cardinale, e Lodovico, conte di Nogarola, veronese; e molti altri altrove: e va una pistola attorno di Filippo Melantone, che persuade il re a tener Caterina per moglie, e Anna per concubina. Il re e molti grandi Inghilesi scrissero al papa, che importando al regno lasciare un figliuolo maschio erede, spedisse questa causa per poter tôrre un' altra moglie. Rispose, che la spedirebbe, ma non poteva promettergli maschio di nessuna. Del mese di settembre il re per ispaventare, bandì, che niuno Inghilese nè Iberniese s' impacciasse più con la Corte di Roma senza sua licenza. E vedendo che Vuolseo in Eborace vivea in pompe e conviti, e chiedevagli la sua ricca mitria piena di gioje, per metterlasi il giorno della festa, lo fece dal conte Arrigo di Nortomberlanda far prigione, e mandar a Londra; ma egli per viaggio, in Lancastro alli 28 di novembre morì di rabbia, o si avvelenò. Morì ne' medesimi giorni Guglielmo Uvarano, arcivescovo di Conturbia, gran favoritore della reina. Il re pensò sì gran sacerdozio dare a chi ajutasse la sua libidine. Tommaso

Boleno, creduto padre di Anna; lo chiede per Crammero, pretazzuol suo, che gli diceva la messa. Anna fece la supplica; fu eletto sì veramente, che se il papa confermasse il matrimonio, egli pronunziasse in contrario; senza spedirne le Bolle, e giurare ubbidienza al papa (non essendosi ancora il re disunito) non poteva esser unto; il valente uomo fece rogare a un notajo con testimonj e sigilli, che giurerebbe con animo di non osservare cosa alcuna contro al re; e ben poteasi dir di lui e del re: qual guaina, tal coltello. Fu eretico: e al tempo della reina Maria arso; e sì libidinoso, che tornando di Germania, rubò una ostessa; menavalasi dietro così arcivescovo, e morto Arrigo la sposò. Era in questo tempo Carlo, imperadore, intrigato in guerra terribile in Germania, ove Solimano, intese le discordie cristiane, spezialmente per la religione, s'accostava con dugentomila fanti e trecentomila cavalli, e già per l'Ungheria, Mesia, Austria fatto avea più di trentamila schiavi; e tremava tutta Europa se Carlo non gli mostrava il viso ben prestamente; e Clemente gli mandò il cardinale Ippolito de' Medici, suo nipote, con buono ajuto. Arrigo con Anna Bolena sconosciuta passò il mare, e abboccossi tra Cales e Bologna col re di Francia, sdegnatissimo con Carlo per la taglia disonesta postagli nell'accordo di Cambrai per riavere i figliuoli; mostrandogli che questo era il tempo di vendicarsi, e in tanti travagli assalirlo. Non vi era difficultà, se non che al pontefice in questo tempo troppo dispiacerebbe: risolverono di fermarlo con la paura, e mandarono due cardinali, Tornon e Landes a minacciarlo da parte dell'uno e dell'altro, se egli s'attraversasse alla loro volontà. Ma Francesco commise loro in segreto, che quanto a lui, procedessono

con dolcezza, e gli proponessono il parentado, che poi seguì di Caterina di Lorenzo de' Medici, giovane con Arrigo duca d' Orliens, suo secondo figliuolo. E Arrigo in dispetto del Papa, stimolava Francesco a por decime alle chiese, e a lasciarlo sposare Anna quivi solennemente. Ma la nuova non aspettata di Solimano ritirato, e Cesare in Italia venuto li levò da pensiero; e Francesco men pronto rendè alle girandole d' Arrigo, il quale tornato in Inghilterra pensò d' impadronirsi ancora di tutto il Chericato. E avendo poco innanzi i Legati del papa, per la podestà che avevano (che allora cominciò a dirsi forestiera) contro alla voglia del re prevaricato una legge detta in inghilese, *del premunire*, fece pronunziare i beni de' cherici di tutto il regno ricaduti al fisco reale. Supplicarono tutti d' essere dal delitto commesso, con quattrocentomila scudi di pena, prosciolti da sua maestà, per la podestà somma che avea nel clero, come nell' altro popolo del regno suo. Con la qual clausola i dottori investirono il re del titolo di supremo capo della chiesa Anglicana. E già nel popolo si spargea, il papa non vi aver più che fare, e il re aver legittimamente Caterina repudiata; le quali novità i savj considerando, e tempesta, antivedendo, si ritiravano dalla Corte e da' magistrati. Tommaso Moro tra gli altri in ogni virtù eccellentissimo, stato tre anni gran cancelliere, domandò licenza dicendosi vecchio, e occupato nello scrivere contra gli eretici; e non durò fatica, perchè il re volendo chi facesse a suo modo, rifece Tommaso Audleo morto di fame, e donolli la chiesa e convento detto di Cristo, con tutta l' entrata; e que' monaci per gli altri conventi di quell' Ordine distribuì. Il papa udite queste cose, il folle amore d' Arrigo, e che egli sposerebbe

Anna ben tosto, a' preteriti ammonimenti aggiunse un Breve, che sotto pena di scomunica, nella causa del matrimonio, pendente la lite, nulla innovasse. Tanto più se n' accese. E fece in segreto innanzi dì da un prete Orlando celebrar lo sponsalizio e la messa. Dipoi tenendo Anna pubblicamente come moglie, Caterina se n' andò di palagio a Cimbalton, villa in Belfort di cattiva aria, con tre damigelle e pochi serventi. Alla nuova reina correva per grazie ognuno, come avviene; Luterani spezialmente, i quali favoleggiavano de' frati, maladivano il papa e la gran ricchezza della chiesa. Uno di questi detto Tommaso Cromuel, a lei gratissimo, maligno, crudele, avarissimo uomo, fu aggiunto per terzo a Crammero, arcivescovo, e Audleo, cancelliere, per guidare con questo triumvirato ogni cosa a suo modo. Fu fatto capo dell' archivio, primo segretario, cavaliere a spron d' oro, conte d' Essezia, gran cancelliere, custode del sigillo, auditore delle civili e Vicario dello spirituale; la repubblica tutta, come già a Vuolseo, gli fu data in mano. Vedendo gli eretici il re poco amico del papa, e da Anna di resia infettato, spargevano nel volgo e per le Corti dei principi scritture maldicenti de' preti e frati. Una ne fu portata al re intitolata supplica de' poveri mendicanti, la quale, narrata e con pungente rettorica esagerata la gran moltitudine, e miseria de' mendici veri, diceva esserne cagione certi mendici grassi e grossi e oziosi, che col pigolare, spaventare e altri artificj avevano ingozzata la metà de' beni d' Inghilterra; e pregava sua maestà, che come Vicario di Cristo in terra, e padre dei poveri, per misericordia e per giustizia gli sollevasse, distribuendo a ogni sorte di uomini la sua parte de' beni. I cherici d' Inghilterra ne hanno

la metà, e non sono la dugentesima parte di tutti gli altri; lasciasse loro un per cento di quanto hanno, e novantanove ne confiscasse per altri nutricare. E guadagnassonsi quell' uno col sudore del volto, come comanda la Genesi, altrimenti fossono gastigati. Tommaso Moro rispose con un dotto e prudente libro, e prima scoperse molte frandi e bugie degli eretici; predisse i mali, mediante loro avvenuti; riprovò le false calunnie date; mostrò l'entrate de' cherici non esser tante; spendersi in culto divino, lavorii, limosine, pie opere; essere vero tesoro della povertà in questo mondo, e nell' altro. Niuno eretico gli seppe replicare. Ragunandosi gli Stati, parve al re di farsi giurare l' ubbidienza ancora nelle cose spirituali, sin allora prestata al pontefice, da tutto il clero; e che per esser cosa pure molto nuova, la proponesse uno di molta autorità, e fosse Giovanni Fishero, vescovo roffense, attissimo a condurla, e ricusando, rovinarlo, come Anna cercava, per la detta sua costante difesa del matrimonio di Caterina, fatta dinanzi ai Legati, per la quale Anna gli fece avvelenar la pentola: non volle la mattina mangiare; ne morirono i serventi. Riccardo Riseo, cuoco, il confessò, e ne fu giustiziato. Il Roffense, udita la volontà del re, e non gli essendo da lui ammesso scusa nè dimora, ma detto che faceva per chiarirsi se il clero l' odiava, e che per levare scrupolo giurassono condizionatamente, se, e in quanto la parola d'Iddio lo concedesse; e considerato quanto rovinosa tempesta sarebbe a' cherici l'ira del re disprezzato, e che col tempo, e con lo sfogo questo folle amore verrebbe a noja, e che non gli mancheriano i rimostranti che questa ubbidienza si deve al pontefice, stretto dalla necessità, cedendo al tempo, avendone i due vescovi Crammero e Lejo svolti la maggior parte,

persuase gli altri più forti con quella clausola cavillosa a giurare, di che poi pianse amaramente. Sciolto dal Pontefice, e legato al re in cotal guisa il vescovo di Conturbia, in un villaggio detto Dunstal, vicino ad Amptil, dove Caterina era, più volte la citò, e aspettò in vano quindici dì; e poi con viso burbero comandò al re: non tenesse più la moglie del fratel suo, altramente per dovere di suo ufficio lo scomunicherebbe (dicenti i Luterani: ve' come ei parla libero al suo signore? benedetta sia questa nostra libertà del Vangelo!) e sentenziò; essere Arrigo per giure divino forzato a lasciar Caterina, e poter prendere altra moglie: che già menata l' avea, come detto è. Avvisane il re di Francia: e cinque mesi indugia a farne le nozze pubbliche, il sabbato santo, a' dì 7 d' aprile 1533. Alli 2 di giugno seguente fu incoronata Anna Bolena, con la maggior pompa che reina mai. Andarono le novelle, e ciascuno si stupì e dolse. Carlo V, allora in Italia, pregò il pontefice a farne risentimento. Egli andando a Marsilia a trovare il re Francesco, d'Arrigo amicissimo, pensò trattarne con lui. Quivi gli ambasciadori d'Arrigo ne parlarono in camera del papa, presente il re, con tanta arroganza, insino a protestargli di chiamarlo a Concilio, ch'ei si pentì d'averlo tanto sofferto, e a Francesco ne venne vergogna, e disse loro: che non voleva difendere tal disubbidienza contra le leggi divine: nell' altre cose sarebbe sempre ad Arrigo buon fratello. Le quali parole sono esaltate da Polo. Speditosi di Francia il pontefice, e maritata al duca d'Orliens la detta nipote, tornò in Italia, dove riveduta e bene esaminata la causa d'Arrigo e Caterina, poco prima ch' ei morisse, pronunziò Caterina mal discacciata, e Anna mal presa; e condannò di scomunica maggiore Arrigo, se per tutto

il vegnente settembre non avesse costei discacciata, e Caterina rimessa. Esso, recatosi tal sentenza a grand' ingiuria, bandì che Caterina non si chiamasse più reina, nè moglie d'Arrigo, ma vedova d'Arturo. Rimandolle (essendo Anna gravida) come privata e bastarda la comune figliuola Maria, già di diciasette anni, principessa di Uvallia, e dichiarata erede del regno; e famiglia le diè che spiasse, e riferisse chi veniva e andava, ogni parola, atto e consiglio; incarcerava per cagioni accettate gli amici di lei. Fra Giovanni Foresta, confessore, perchè sgridò Ugo Latimero che sparlava del papa; Tommaso Abelo, Adovardo Povello e Riccardo Fetherston, preti teologi, che difesero Caterina dinanzi a' Legati, incarcerò sotto spezie d'aver con una monaca, che tosto si dirà, trattato contra il divorzio; e poi con altri molti li fece morire questo novello Erode, per la sua saltatrice; la quale partorì una figliuola (che poi si disse, per li molti santi uomini per cagion sua morti, figliuola del sangue) la vilia della Madonna di settembre 1533, meno di cinque mesi dopo lo sponsalizio, quando di necessità era pregna o d'Arrigo o d'altri; il che era dubbio per li molti amadori che Anna poi confessò, e fece capitar male. Onde la reina Maria, che da sua madre e amici sapea grandi segreti, non tenne mai Lisabetta per sorella; che così fu detta a battesimo, celebrato in Grenvico in voltabile punto, poichè l' undecimo mese ne furon cacciati i Cordiglieri, e messivi Correggianti; e quei rimessivi poi da Maria: indi da Lisabetta fatto del convento stanze aggiunte al palazzo. Una monaca tenuta santa, detta la B. Vergine Canziana, dice: va: che Arrigo non era più re, essendosi partito da Dio, e che Maria di Caterina, stimata bastarda, di ragione regnerebbe. Per tali pa-

role fu condannata a morte con due Benedittini, due Cordiglieri e due preti, che credevano che lo Spirito Santo parlasse in lei. Il Roffense e il Moro che l'esaminarono, dissero, non aver saputo conoscerla spiritata, come si diceva. Onde al re vennero in sospetto d'intenderla come lei, e ne fu il Roffense accusato; il suo prete e 'l notajo e due laici incarcerati. Che quella profetasse, si vide quando il regno toccò a Maria innanzi a Lisabetta. Lo stesso giorno che l'ancilla del Signore andava a morire, i grandi furon fatti confessare con giuramento dinanzi a Crammero, arcivescovo, e Audleo, cancelliere, esser le seconde nozze legittime, Lisabetta vera erede del regno, Maria, bastarda, esclusa. Il Roffense, il Moro, e alcuni altri che non vollon giurare, furon presi. Gli Zoccolanti che ne' pergami e cerchj gridavano, sostentavano il matrimonio di Caterina, spezialmente Elstone e Paitone, gran predicatori, furon cacciati de' conventi; e si trovarono in carcere più di dugento. Vedendo il re non piacere a tutti la sua volontà, diliberò stabilirla per legge: chiamò gli Stati a parlamento il dì 3 di novembre 1534, sapendo avervi molti sviscerati, Crammero e Lejo, vescovi, Gardinero, segretario, Sansone e altri da lui fatti grandi. Il Roffense era in carcere; a Tonstallo Dunelmense scrisse che non vi venisse; avea in pugno la nobiltà nuova fatta da lui, e luterana; due duchi di seguito grande, Carlo Brandon di Soffolc, suo cognato, di vita pessima, e Tommaso Havvardo di Norfolc, gran soldato cattolico, ma troppo servidore al re, il quale tenne poi sempre in carcere, e il conte di Surrei, suo figliuolo, dicapitò. E a terrore degli altri citò il barone Dacres, cattolico e potente, d'animo contrario, a giustificarsi d'una querela capitale. Con tali strumenti,

arti e minacce il re quanto volle, da quel consiglio degli Stati ebbe. Maria fu dichiarata bastarda; e non capace del regno; Lisabetta erede; al pontefice romano ogni podestà in Inghilterra, e Irlanda in perpetuo levata; chi desse onore o autorità alla Sedia Apostolica, di Maestà offesa dannato; il re solo e sommo Vicario di Cristo in terra dichiarato, con autorità pienissima di riformar la Chiesa, i beneficj dare, tutte le annate, spoglie, decime e sussidj tirare. Sotto pena della vita non si dicesse più papa, ma vescovo di Roma; si radesse dalle carte questo vocabolo; scrivesse ognuno dinanzi a' suoi libri, eziandio di dottori santi, che teneva ogni parola, sentenza, o ragione inferente che il vescovo di Roma sia da più che gli altri, per dannata e rasa; a lui nè suoi agenti niuno scrivesse, nè tenesse pratica. Onde non si poteva mandar lettere, nè ricevere, nè parlare; dormendo, come scrive Erasmo, lo scarpione sotto ogni lastra. Il re fece alle Litanie aggiugnere: *Dall' Imperio del Vescovo Romano libera nos Domine.* Alli 6 di maggio bandì che i cortigiani suoi non andassero in zazzera e rasi, come a imitazione e riverenza de' sacerdoti soleano i gravi uomini andare; esso come nuovo capo della chiesa, e per parer più sguardevole e giovane, e piacere alla moglie, si fece tondere, e galante vestì. Di questo ribellamento dal papa mandò ambasciadori al re di Francia; che non li volle udire. Andarono in Germania a' principi luterani, a' quali piacque la ribellione, ma non la cagione. Perciò si crede che Arrigo non si dichiarasse luterano, se ben Lutero gli si raccomandò; e si ridisse. Calvino scrisse contro a questo primato ecclesiastico di Arrigo; il quale lo fece predicare, e volumi scrivere; mandò gli atti del parlamento a Padova a Polo, ri-

cercandolo che anch' egli, come allievo e parente suo amorevole, ne scrivesse. Egli in quattro mesi i quattro libri elegantissimi dell' unione della chiesa scrisse al re, tutti contrarj al suo volere; onde l' odiò, sbandì, perseguitò, uccisegli la madre, il fratello, il zio, e tutta la sua casa afflisse. Vedendo essere in grandissima fede di santità i frati Certosini, Brigidini e Zoccolanti, alli 29 d' aprile 1535 fece pigliare cinque santi uomini Certosini, che tre eran priori, Giovanni Ogtone di Londra, Ruberto Lorenzi di Bevarla, Agostino Vebster di Essam, e loro leggere i nuovi ordinamenti degli Stati, e comandare che giurassono il re essere il capo supremo della chiesa. Ricordando essi la divina legge; che legge o non legge? disse Cromuelo: giurate chiaro, pieno, affermativo. Risposero: la chiesa cattolica non insegnò mai tal cosa, che noi sappiamo. Non mi curo di chiesa, disse Cromuelo; volete voi giurare o no? Non ardiremo, risposero i martorelli, per piacere al re offendere Iddio. Furon rimessi secondo gli ordini del regno a' Dodici; non trovavano in essi cagion di morte, e non gli assolvevano per paura del re. Cromuelo comandò loro da parte del re, che a pena della vita gli condannassero immantinente. Così fecero; e furon menati a morire nel loro abito, non digradati: e con loro, per quarto, Fra Riginaldo Brigidino della Badia di Sion, gran maestro in divinità, Greco, ed Ebraico raro in quei tempi. Essendogli detto: gli Stati vogliono che tu dica, sì o no, o via vadi alla giustizia; rispose: questo è ben giudizio mondano: datemi spazio tre dì a prepararmi. Non fu udito, e disse: Io credo vedere i beni del Signore nella terra de' viventi. Per la via esortava a pregare Iddio per lo re, che non si guastasse come Salomone per amore di

donna. Prete Giovanni Hailes fu il quinto martire. Furono queste giustizie fatte alli 4 di maggio fuori di Londra; e a maggior terrore di tutti, alla porta dei Certosini i quarti del priore confitti; e mandati due laici a svogliere i giovani ad ubbidire al re: ma tenendoli i vecchi, tre di loro, Unfrido Midelmoro, Guglielmo Exmeu e Bastiano Nudegato furono fatti stare undici dì ritti e fermi con catene al collo, braccia e gambe; e alli 17 di giugno portati in ceste per Londra, alle forche impiccati, tagliato il canapo subitamente, strappate loro le vergogne dal manigoldo, e gittate in sul fuoco, sparati vivi, il cuore, e le interiora tratte, le teste tagliate, squartate, lessati i quarti, e per mostra al popolo in varj luoghi confitti. Giovanni Rocestrio, e Jacopo Valvero ebbero grazia di essere impiccati solamente. In Eborace dieci altri Certosini, Riccardo Bero, Tommaso Greneo, Giovanni Davis, Tommaso Gionsone, Guglielmo Grennodo, Tommaso Scrivano, Ruberto Salteo, Gualtieri Persouo, Tommaso Redingo, e Guglielmo Orno moriron di stento e fetore in orribili carceri tra ladroni; e Cromuelo di loro morte sì dolce si battéo l' anca. De' Francescani Arrigo n' afflisse non pochi, ma non altri, che li detti due giustiziò, per non v' esser guadagno, avendogli già tutti cacciati de' loro conventi, o per amore di Tommaso Urisleo, potente appresso al re, e poi cancelliere, che gli amava, e dava speranza di ridurli. Tutti gli occhi eran volti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primai lumi d' Inghilterra. Moro era laico, gratissimo all' universale; non produsse Inghilterra per molti secoli uomo si grande; nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati, e ambascierie quaranta anni; ebbe due mogli, molti figliuoli; non

curò arricchire, non accrebbe cento ducati d' entrata al suo patrimonio; arse d' amore della giustizia e della religione, e di scacciare d' Inghilterra le nuove resie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore; e, come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva, che il peccato noi cacciò del paradiso, e incarcerò in questo mondo: la morte ce ne trae, e mena all' esamina. Dubitando Arrigo se tanto nimico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere con tanta sua infamia tanta luce, intese, che papa Pagolo III avea fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al Papa, nè a sè, onde deliberò uccidere prima costui, per vedere se il Moro s' arrendesse. Alli 22 di giugno 1535 il più dotto e santo uomo d' Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina; indi, per non accettare che Arrigo fosse capo della chiesa, alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse: Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi: detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia, e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando, e fiorire. Fecelo Arrigo VII, vescovo roffense, e lo diede per consigliere e confessore a Margherita, madre d' Arrigo VIII: degli studj e collegi, ond' è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo VIII dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a render ragione di minor gregge. Domandato se aveva cercato, o saputo di esser cardinale, disse non aver mai procurato onori; tanto meno ora decrepito, in carcere e in bocca alla morte. Consigliò, aitò, e difese quel libro famoso che Arrigo mandò fuori de' Sette Sagramenti contra Lu-

tero. Del Sacerdozio, del Sacrifizio, de' Sagramenti, la Gerarchia, ogni parte della Religione, e contro agli Eretici illustrissimamente scrisse, predicò; trentatre anni resse il vescovado, quindici mesi la carcere tollerò, e quando v' entrò, sergenti andaro a spogliargli la casa, e avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovarono in vece di gioje o moneta, ciliccio, e disciplina. Moro avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anch' egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie che dirottamente piangea disse: Luisa mia, quanto posso io vivere? vent' anni? che spazio son eglino all' eterno? tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch' io gli baratti a quello. Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra: la sua guardia gli domandò, perchè? rispose: Non bisogna egli, perdute le merci, serrar la bottega? Scrisse in carcere due libri elegantissimi, della Consolazione, in inglese, e della Passion di Cristo in latino. In capo a quattordici mesi domandato in esamina, che gli paresse della nuova legge, *che il re sia capo della chiesa e non più il papa?* essendo seguita mentre era in carcere, rispose: non saperne niente. Audleo, cancelliere, e il duca di Norfolc, che sedeano i primi dissero: bene; tu la sai ora; che di'? rispose: Io son vostro carcerato, cioè nimico, e non più membro della vostra repubblica, nè ho che fare delle vostre leggi. A cui il cancelliere: già la contraddici, dacchè taci: ed ei: chi tace suole acconsentire. Adunque, diss' ei, acconsenti alla legge? come poss' io, disse, s' io non l' ho letta? fu rimesso a' Dodici del criminale, e condannato a morte. Allora il Moro certo del martirio disse, non più riserbato ma chiaro: io ho studiato questo punto sette anni, se la podestà del papa

era di giure divino, o positivo, e trovatola comandata da Dio, così la tengo, e credo, e per lei morrò. Adunque, disse il cancelliere, ti fai tu più dotto, e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatore del Concilio degli Stati, e di tutto il regno? rispose: per uno de' vescovi, io ne ho cento, e canonizzati; per la nobiltà vostra, io ho quella dei martiri, e confessori; per un solo vostro concilio (Dio sa chente) tutti i celebrati da mille anni in qua; e per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gli imperi cristiani. Non parve, presente il popolo, da lasciarlo più dire, e alli 5 di luglio fu decapitato. Papa Pagolo III udendo le sconcie cose che faceva Arrigo in Inghilterra, per farlo ravvedere, mandò fuori una Bolla in dì 30 d' agosto 1535 dove narrato l' autorità sua suprema, e tutte le dette cose misfatte, citò a venir a Roma a giustificarsi lui, o suo procuratore, dentro a novanta giorni, e sessanta li suoi seguaci in persona, a pena di scomunica, privazion del regno, e di tutti i beni, e d' interdetto, e sino a dieci altri pregiudicj tremendi. Avanti al fine dei termini, per nuovi romori nati in Inghilterra, al papa, e altri principi venne speranza che Arrigo si ammenderebbe. Onde tenne molti anni sospesa l' esecuzione della sentenza in vano, perchè egli fece sempre peggio; e, avendo uccisi gli uomini d' Iddio, lo stigò il diavolo a spogliare i conventi, dicendoli pieni di rabbie, di lussurie, d' ignoranza, di ambizione, e di scandoli, e scopriensi l' un l' altro, e davali in commende a uomini di conto. Pubblicò del mese d' ottobre, che voleva come capo della chiesa visitare i conventi suoi, e mandò Lejo, secolare, dottorello in legge, con questi ordini, cioè: disaminare frati e monache, notare i peccati, rimandarne l' età minori

di anni ventiquattro, alle maggiori l' uscita concedere, a' frati dare toga da prete, e otto scudi; alle monache vestito secolare, tutte le reliquie, e il sagro arredo consegnare a' Camarlinghi. Il dì di S. Biagio in parlamento de' tre Stati si vinse, che i conventi da settecento ducati in qua d' entrata (perchè i più ricchi ebber favori) fossero incamerati. Furono trecentosettantasei, l' entrata centoventimila; il mobile quattrocentomila, senza quello che furarono i ministri; al secolo tornarono oltre a diecimila. Facciasi ragione a quanto ascesero tutti i monasterj del regno, che tre anni dipoi Arrigo tutti spiantò. Riscotendo con rigore questi primi tesori, alcune provincie presero l' armi. Stava Caterina in grandissima agonia per cotali empietà, per le spie tenutele in casa, per la sentenza udita, che Foresta, suo confessore, fosse appiccato, e subito vivo arso. Ebbero comodità di confortarsi per lettere lagrimevoli, ma egli fu due anni soprattenuto e i giorni di lei abbreviati, la quale nella villa di Cimbalton, per l' aria pessima, d' afflizione, o veleno, morì alli 2 di gennajo 1535 di sua vita cinquanta, e di sua venuta di Spagna trentatre. Fu seppellita in Petroborg, città vicina, con poca onoranza. Donna mirabile per santità, prudenza, forte animo. Non volle mai per ingiurie, scacciamenti, o pericoli andarne in munistero, nè in Fiandra, nè Spagna, chiamata da Carlo, per non pregiudicare al matrimonio infelice. Perchè (diceva ella) Arrigo VII uccise Adoardo Plantagineta, figliuolo del duca di Chiarenza, e nipote d' Adoardo IV, fratello di esso duca, e fratello della madre di Reginaldo Polo, senz' altra ragione, che d' assicurare lo stato a' suoi figliuoli, e indurre Ferdinando, re di Spagna, di lei padre, a maritarla ad Arturo. Usava dire, che ame-

rebbe fortuna temperata; anzi rea, che troppo prospera, perchè a' miseri manca rade volte consolazione, alli avventurati, quasi sempre cervello. Avvicinandosi alla morte, scrisse al re, che gli perdonava ogni offesa; raccomandavagli la comune figliuola Maria; desse ai suoi ministri, e damigelle certi riconoscimenti, e che altro che di vederlo non bramavano gli occhi suoi. Fece la lettera presentare da Eustachio Capuccio, ambasciador di Cesare, al re, imponendogli, che i riconoscimenti fossero ricordati, o fatti da Cesare. Arrigo non tenne le lagrime, e mandò Eustachio a salutarla, ma era morta. Tutta la Corte si vestì a bruno, tutti i principi forestieri le fecero pompose esequie con Orazioni, e libri in sue laudi, e maladizioni d' Arrigo, e suoi consiglieri. Anna sola vestì di giallo sè e le sue dame, per allegrezza della spenta emula. Ma il giusto Iddio ne le diè altra peggiore, che la rovinò, conciossiachè in capo a quattro mesi il re di lei sazio, s' invaghì d' una Giana Seimera, sua damigella. Anna, venuto il tempo, partorìo un pezzo di carne, e al re che 'l guardava, disse: Ecco il bel frutto del ventre mio conturbato, posciachè io ti vidi tenere in collo la Giana tua: e dubitando di non dover di lui più generare, e pur volendo esser madre di re, pensò di giacersi con Boleno suo fratello, non sospetto, e perchè casa Bolena regnasse da ogni banda; ma nè anche di lui ingravidando, Noresio, Uveston, e Bruerton nobile, e Marco, suo musico, si tirò in camera. Non potéo al re occultarsi tanta disonestà. Il primo di maggio 1536 in Grenvico a una festa vide Anna gittare dalla finestra uno sciugatoio a uno de' suoi amadori tutto sudato, e senza far motto, con tre soli a furia si partì, e giunto a sera in Londra, cinque miglia

lontana, entrò nel palagio di Westmonaster; il che inteso, ella dubitò, e la dimane andandosene per Tamiagi a Londra, i sergenti la presero; e pochi giorni dipoi esaminata da' Dodici, che uno era Tommaso Boleno, tenuto suo padre, fu condannata d' adulterio d' incesto, e dicollata alli nove di maggio, avendo goduto cinque mesi non intieri il titolo di reina. Il re sposò Giana Seimera l' altro giorno. Tommaso Boleno morì di dolore. Giorgio, fratello, e gli altri adulteri furono il terzo giorno dicapitati. Alli otto di giugno chiamò gli Stati e il Sinodo, e comandò che tutto il fatto in favor di Lisabetta d' Anna contra Maria si stornasse, riformasse la fede da Anna confusa. Per confermarsi l' autorità nella chiesa, fece suo Vicario generale Tommaso Cromuelo con particolare sigillo, e presidente del Sinodo, benchè laico idiota, il quale fece fare molti ordini: che il *Pater nostro*, *Ave Maria*, *Credo*, *Comandamenti*, e simili divozioni, si dovesser dire in volgare; comporre un libretto di sei articoli, con gravissime pene a chi non li osservasse, o credesse: 1.° Che nel Sagramento dell' Eucaristia si trasustanzia. 2.° Basta una specie. 3.° I sacerdoti non si maritino, voti di castità, e vedovile s' osservino. 4.° Le messe essere di giure divino; in privato buone e necessarie. 5.° La confessione ascoltata, necessaria. 6.° Ma le membra senza il vero capo non possono operare. Questi articoli non valsero a levar via le resie ne' laici, e cherici, e vescovi penetrate. Lo Vicario generale, lo stesso Arrigo teneva contro ai suoi stessi articoli molte resie di Lutero, e di Zuinglio cioè: non essere il papa Sommo Pastore; non sette, ma tre i Sagramenti ordinati da Cristo, Battesimo, Eucaristia, e Penitenza, gli altri, aggiunti; nel Canone, in luogo del nome

del Pontefice, il suo metteva; tutte le preci per lo Pontefice levava; la confessione necessaria ma non da Dio ordinata, teneva; la soddisfazione, e il purgatorio aboliva; all' ordinare i vescovi diede nuova forma; concedette a' frati non sacerdoti la moglie, a' minori di 24 anni, lo sfratarsi, spogliava le chiese di tutte le cose di valuta; e in somma di tutte le sette della religione ne rappezzava una a suo modo. I popoli cattolici di Nancastro, Nortumberlanda, Cumbria, Dunelme, Eborace, disperati, si misero in arme più di cinquantamila, col nome di Gesù in mezzo a un calice con l' Ostia, e alle cinque piaghe nelle bandiere, mostrando di voler combattere per la sua fede. I duchi di Norfolc, e di Soffolc gl' incontrarono minacciosi, e il dì della battaglia parlamentarono; e giurando il re di correggere ogni cosa di che si doleano, e perdonare a tutti, si quietarono. Sollevatisi poi altri per le medesime cagioni, e di questi e di quelli dicapitò dal marzo al giugno, due baroni, Darsio, e Ussio, dieci nobili cavalieri, Ruberto Contestabile, Tommaso Percio, Francesco Bigoto, Stefano Amelton, Tommaso Gilbio, Niccolò Musgravio, Guglielmo Lomeleso, Niccolò Tempestio, e Giovanni Bulmaro, con la moglie sua; sei abati, Fontano, Cervio, Riverio, Barlingo, Saulo, Uvalio; il prior Berlingrone, Ruberto Asche, capo di tutti, cinque sacerdoti di Lancastro, e sette laici. Due abati impiccò, e varia strage d' assai frati fece. Nel quale tempo, forse per divina vendetta, gli morì quel figliuol naturale nato di Lisabetta Blunta, tanto amato, e fatto duca di Ricmundia, e di Somercto, provincia posta a levante; nella quale, perchè s' era per le nuove gravezze, e per lo troppo caro risentita, e in altre ancora, fece crudo scempio; e in Londra,

di Tommaso Fizgaretto, conte di Childar in Ibernia, con cinque suoi zii, fiero spettacolo. Nacquegli alli 10 d' ottobre 1537 Adoardo di Giana Seimera, trattole di corpo per forza da' cherusichi, onde ella morì. Papa Pagolo III vedendo Arrigo aver gastigato Anna, pietra dello scandalo, e dichiarato di non voler seguitar Lutero, e tanti popoli sollevati abborrir questo scisma: e per le morti di Caterina e di Giana lui sciolto, stimandolo ravveduto, soprattenne vie più l' esecuzione della sentenza: e di parere dello imperadore e del re di Francia, mandò Reginaldo Polo, fatto poco prima cardinale, suo Legato in Fiandra, per trattare di luogo vicino a lor nome, di ridurlo a fede cattolica. Giunto a Parigi, accompagnato da Gio. Matteo, vescovo di Verona, di singolar prudenza e pratica, e dai più eccellenti uomini d' Italia, fu ricevuto a grande onore. Come il seppe Arrigo, vedendo che Polo in Fiandra gli guasterebbe ogni disegno, spedì Francesco Briano in grandissima diligenza al re di Francia, chiedendogli la persona di Polo, se non voleva romper l' amicizia. Il re, per quella non rompere, venendogli ad uopo per la guerra tra lui e Cesare incrudelita; e da altra banda, sì brutta cosa non fare, fece dire a Polo che prestamente se n' andasse, amando salvarsi. La dimane andò a Cambrai ne' confini tra Francia e Fiandra con grandissimi pericoli, per la guerra rotta. Quivi seppe come Arrigo l' aveva bandito ribello con taglia di scudi cinquantamila a chi l' uccidesse, ed era tra' soldati in maggior pericolo. Ma Averardo cardinale della Marca, capo allora de' senatori della Fiandra, lo chiamò, e accolse sicuramente in Liege, suo vescovado. Arrigo a' senatori offerì di lasciare i Francesi, quattromila fanti pagati, e dipositare allora die-

ci paghe, se gli davan Polo, il quale, quando ciò intese dal cardinale, disse: Io ho un pezzo desiderato uscire di cotanti affanni. Arrigo, che tanto il procaccia, altro non cerca, che spogliare uno stracco che se ne vuole ire a letto. Il pontefice lo richiamò a Roma con guardia di soldati contra il furore d'Arrigo, e il cardinal di Liege, per lo carezzamento, fece Legato generale in Fiandra. Arrigo non avendo potuto aver Polo, fece pigliar sua madre Margherita, contessa di Sarisburg, nata di Giorgio duca di Chiarenza, fratello d'Adoardo IV, e sentenziata a morte, per aver avuto lettere dal figliuolo, e portato in seno la figura delle cinque piaghe, insegna de' sollevati, la dicollò alli 28 di maggio 1541. La sentenza comprese ancora Gertruda marchesana d'Oxonio, Reginaldo Polo, cardinale, Adriano Fortescudo, cavalier a spron d'oro, e Tommaso Dingleo, gerosolimitano. Questi due furon dicollati alli 10 di luglio. Presi e similmente dannati furono, come avversi ai decreti del re, il figliuol maggiore di Margherita, Arrigo Polo, Signor di Monfacuto, Arrigo Cutenéo, marchese d'Oxonio, conte di Devonia, nipote di figliuola d'Adoardo IV, e Adoardo Novello, cavaliere dei conti di Varvico, e di Sarisburga, e dicollati, e due preti impiccati. In questo tempo morì Carlo duca di Gheldria, gran cattolico. Succedè Guglielmo principe di Cleves, occulto eretico, e sospettante non Cesare gli togliesse lo Stato; però collegato segretamente con Francesco, re di Francia, e co' germani principi nimici di Cesare, e desiderava fare il medesimo con Arrigo, e dargli Anna, sua sorella, per moglie; il che non dispiaceva ad Arrigo che n' era stimolato da Cromuelo, e di collegarsi coi detti principi eretici nella dieta di Smalcad rinfocolandolo ogni

dì più contro a' cattolici amici del papa, e di Cesare. Essendo adunque in carcere molti Zoccolanti, tenuti vivi per favore, come dicemmo, del consigliere Urisleo, e stando forti nella fede cattolica, ne fece di alcuni varj strazj per esempio. In Londra Antonio Brorbie, dottissimo in greco ed ebraico, strangolare col cordiglio suo; Tommaso Belchiamo, dottissimo giovane, morir di fame; Tommaso Corto, nobilissimo, di fastidio; in altre carceri del regno, per fare meno romore, ne mandò trentadue accoppiati con le manette. Il Foresta stato confessore, e dilettissimo di Caterina, il più di tutti fiero contradditore del primato del re, con più solenne martiro andò in cielo alli 22 di giugno 1538 tra due forche con due catene appiccato per le braccia, e arso vivo a fuoco lento sotto a' piedi con fischiate, motti, atti, e canzoni d' ignominia, e con un santo di legno che faceva miracoli. A Niccolò Carco, suo consigliere, capo dell' Ordine di S. Giorgio, e cavalier Gerrettiero, dignità grande in Inghilterra, e a Lionardo Grajo, vicerè d' Ibernia, fece tagliar la testa. Giovanni Lamberto Zuingliano condannato a morte da Crammero, arcivescovo, appellò al re, come Capo della Chiesa; fu rimesso a Cromuelo, Vicario, e la sentenza confermata ed eseguita, benchè eretico fosse. Le sante immagini, reliquie, e memorie de' Martiri, che sono gli Angeli commoventi l' acqua della Piscina, e co' miracoli le infermità nostre sananti, e divozioni, offerte, e fabbriche grandissime cagionanti, levò, guastò, schernì quasi idolatrie; e gli argenti, lasci, doni e ricchezze di quelle si prese; dalle quali divozioni famose ve n'avea molte in Inghilterra, Valsingamo, Ipsuico, Vigornia, Vildeson, Conturbia e altre: ma tre principali, di Sant' Albano, primo martire dell' isola sotto Diocle-

ziano nel 300, del re Edmondo morto da' Pagani nell' 872, e di San Tommaso di Conturbia, arcivescovo, martirizzato sotto Arrigo II nel 1171. A questa si difilò, sì per odio di quel Santo che avea difeso contro a quel re l'autorità della sedia apostolica, sì perchè nel suo tempio era tanto oro, argento, e gioje e sacro arredo, che il camerlingo del re confessò averlo tirato venzei grosse carra. Considerisi quanto di tutti gli altri pii luoghi rapì! Questo Santo, per tanti miracoli illustrato, e più di 400 anni prima canonizzato, scanonizzò; citò al suo tribunale a meglio difendersi, condannò per ribello, e dal calendario de' Santi rase il nome suo. Papa Pagolo III, udite queste cose nuove d'Arrigo, il primo di gennajo 1538 gittò la sospesa scomunica, e soggiunse: avere sperato che egli si ravvedesse, ma vedutol peggiorato, e imbestiato in tante enormezze, esser necessario questo puzzolente membro tagliare, e fu pubblicata, in Bruggia, Tornai, Doncherch, terre dell' imperadore; Bologna e Diepa di Francia; Calestre, Andreipoli di Scozia, permettenti i loro principi. Del mese di novembre Arrigo per consiglio di Cromuelo, suo vicario, confiscò tutto il resto dei munisterj, cacciò via quattro ordini mendicanti; e la chiesa di Santo Agostino, con ciò che v'era, al consigliante donò, che ne cominciò un superbo palagio; ma non piacque a Dio che 'l finisse. Alli 28 di maggio gli Stati vennero a parlamento, e stabilirono che il re di tutti i munisterj di frati e monache a sua volontà disponesse, e tutti i loro beni confiscasse. Le donne di quattro munisterj in Londra furon tutte a un tempo scacciate, e non si poteva fiatare. Due preti, un loro famiglio, e un frate che sbottoneggiarono di questa podestà sacra del re, furono impiccati e squartati. Per

farsi signore ancor dell'anime, formò a nome di tutti i regolari una supplica che diceva: » *La luce del Vangelo di Cristo, mercè della Maestà Vostra, nuovamente apparita, ci mostra, che noi viviamo in questi chiostri privati della spirituale libertà, sotto la legge, non sotto la grazia, e per conseguenza in peccato mortale. Preghiamola con ogni umiltà e caldezza, chè liberi le nostre anime da tanto pericolo di dannazione, con darci licenza d' uscire di questa servitù empia del monachismo, per potere con libertà di spirito servire a Dio. E noi, per segno di gratitudine, di buona volontà cediamo, e consegniamo tutti i conventi, con tutti i beni, ragioni e azioni, da noi sino a ora posseduti iniquamente, alla Maestà Vostra, cui appartengono veramente.* A ogni convento ne furon mandate copie a far con belle parole soscrivere e sigillare. Ma non riuscendo, si venne alla forza. Alli 14 di novembre, Riccardo Vuitingo di Glasconia, e Ugo Ferindon di Redingo, abati di San Benedetto, e due preti, Ruggo e Oniono; e al primo di dicembre, Giovanni Beco, abate di Colcestre, per non aver voluto soscrivere, ebbero la corona del martirio. Del Vuitingo narrerò il fatto, appunto perchè bene si conosca il fine avaro del re, e quel che delle ricchezze facieno i monaci. Glasconia è un luogo d' Inghilterra a ponente, il quale a Giuseppe d'Arimatia, seppellitor di Cristo, cacciato di Giudea, sotto Nerone, imperadore, venuto con molti compagni in Britannia, fu dato dal re Arvirago, per farvi un piccol tempio allo Iddio del cielo, l' anno di Cristo cinquanta: così racconta Gilda Britanno, detto il Saggio, che scrisse mille cento anni fa, e tutti gli Annali il confermano. Il Re Lucio, battezzato, accrebbe il luogo, e Ina, principe de' Ve-

stangli, che fu il primo a dare entrate del regno al romano pontefice, intorno al 740 un convento magnifico vi edificò. I re seguenti l'ornarono di ricchezze ampissime, e privilegj, chiamandolo la prima terra dei Santi. Erane abate Vuitingo, quasi decrepito, d' ottima vita, e governo. Spesava da cento monaci, che fuori andavano rade volte, e da trecento scolari nobili, in istanze in disparte, e molti ancora per gli studj; raccettava tutti i viandanti, che tal volta erano 500 cavalli; a' poveri, che vi concorrevano, dava ogni mercoldì e venerdì gran limosine. E così gli altri conventi ricchi dispensavano loro entrate all' avvenante. Vuitingo adunque, lasciatosi intendere che non soscriverebbe mai quella supplica, chiamato dal re, venne a Londra con 120 cavalli, secondo sua dignità, e con un cavaliere datogli per guardia e spia, in vista di trattenitore. Non volea il re parere di forzare alcuno a soscrivere. Ma gli fece cercar le scritture; e trovatovi un suo Trattato, come il divorzio non potea farsi, gli fu mostrato; e, rabbuffatolne alquanto, detto che a casa se ne tornasse con meno cavalli, e il re gli manderebbe dicendo sua volontà. Giunto a Vuelle, cinque miglia presso a Glasconia, fu chiamato dentro a quel Senato, e salendo a sedere al suo luogo, tirato giù, e dettogli che si difendesse di ribellione; voltatosi stupefatto al cavaliere disse: che è ciò? perchè si fa? risposegli nell' orecchio: Neente: per un poco di spauracchio, non dubitasse. Ivi fu sentenziato, e rimandato in Glasconia. Presso alle mura gli venne un prete a confessarlo ivi in lettiga, dicendo, che doveva morire in quell' ora. Non valsero preghi, nè lagrime: fu tratto di lettiga, strascinato sopra un graticcio in cima del monte che soprastà al munistero, e impiccato nel suo abito. La morte

de' tre abati insegnò ubbidire al re, il quale tutti i beni di chiesa si prese, e distribuì alla nobiltà; vendè, barattò, forzando eziandio i cattolici a comperarne, perchè loro fosse giuoco forza difenderli. Comandò che i predicatori co' popoli si rallegrassero della cacciata di quegli importuni, e dello scosso giogo del papa; tutti i conventi, non perdonando a memorie, magnificenze, librerie, spiantò, dicendo: doversi a' corbi, acciò non vi tornino, guastare i nidi. Ma il grande Iddio, perchè il seme d'Abel ucciso da Caino continuasse; cioè la professione della vita perfetta, da Lutero bestemmiata, da Arrigo estinta, spirò l'anno 1540 Ignazio Lojola con pochi compagni a nuovo ordine di religione, che aggiunse alli tre boti, il quarto di andare, quando i superiori comandino, per tutto il mondo, eziandio accattando, a sparger la Fede Cattolica, nè fatica, nè stento, nè martirio ricusando; e chiamaronsi la *Compagnia di Gesù.* Maravigliosa cosa è a dire, in quanto breve tempo sia in ogni terra uscito il suono di questi uomini d' Iddio, e quanto abbiano fatto in pro della vera fede di Cristo con la santità, con la dottrina, con l' industria e col sangue. Alli 3 di gennajo fu condotta in Inghilterra con grandissima pompa Anna, sorella del duca di Cleves, data nella dieta di Francaforte di quest' anno, e di Smalcald, due anni prima, per moglie ad Arrigo, il quale, in simili cose furioso, il terzo dì fece le nozze in Grenvico; le quali pareano di ajuto a' Protestanti, felicità a Cromuelo, che ne fu architetto, utilissime al duca, il quale, collegato coi principi germani, con Arrigo, e col re di Francia, la cui nipote Giovanna, nata della reina di Navarra, sua sorella, avea sposata, confidava difendere a dispetto di Cesare la Gheldria, poco fa occupata. Ogni cosa,

piacque a Dio, passò al contrario. Cesare soggiogò i Protestanti, Arrigo s' unì con Cesare, il duca non ebbe la sposa, e, quasi perdute la Gheldria e Giulia, s' ebbe a raccomandare a Cesare; e Cromuelo ci rovinò. E perchè da più alto cadesse, come volle Iddio, Arrigo lui fece conte d' Essexia, dipositario generale il figliuolo barone; e cinque giorni dipoi si fece parlamento in Londra, dove Cromuelo era il tutto, e fece dagli Stati vincere che si stimasse il valsente d' ognuno, e se ne desse al re 40 per 100; cosa non mai udita (e non era ancor l' anno, ch' egli avea svaligiato le chiese), e che l' Ordine de' cavalieri di Rodi, nell' Isola unico, si spegnesse, e il fisco pigliasse i beni, onde Guglielmo Uveston, loro gran mastro, se ne morì di dolore. Furono presi Vuilson, dottore, e Sansone, vescovo di Cicestre, per aver fatto limosina a certi prigioni che aveano negato l' autorità del re nella chiesa. Riccardo Farmero, ricchissimo cittadino di Londra, fu condannato per lo medesimo in tutti i beni, e carcere perpetua. Giovanni Nevello, cavaliere a spron d' oro, perchè cattolico era, e gratissimo all' universale, fu messo a sospetto, e mentre giucava col re, Cromuelo, così convenuto, lo invitò a cena, quindi fu incarcerato, e a ghiado morto. Ad un nobile uomo, assoluto di pena della vita, assente Cromuelo per la gotta, venuto a ringraziarlo, disse: ringraziane i miei talloni, che s' io v' era, tu sentivi altro suono, sciagurato. E perchè molti altri non gli scappasser dell' unghie, fece fare una legge, che di Maestà danneggiata si potesse condannare qualunque assente, e non udito da' dodici. Bello fu che egli appanuò nella sua ragna. Anna di Cleves venne a noja ad Arrigo per molte cagioni. La prima fu, che all' ul-

tima Dieta di Smalcad egli mandò ambasciadori a chiedere approvazione della religione Anglicana riformata, e non l' ottenne; quel superbissimo animo se ne sdegnò. La seconda fu, che Cesare passò di Spagna in Fiandra per la Francia sicuro e carezzato, e li Guantesi tumultuanti gastigò, e mise il duca di Cleves in gran sinistro e terrore, e Arrigo in pensiero di rappattumarsi con Carlo. La terza maggior di tutte, che per esser Anna tedesca, non dilettava; nè attraeva il re; onde egli pose l' occhio a una Caterina Avarda, e deliberò torla per moglie, e Anna uccidere, o rimandare: ma prima, gastigare Cromuelo, promovitore; e con Ruberto Trogmortone, suo nimico, cercando sue maccatelle, sovvenne che avendo i Protestanti nella prima Dieta di Smalcald fatto convegna di prender l' armi contro a Cesare, e Arrigo promesso di sottoscriverla, e poi variate le cose, promesso a Cesare di nol fare; di nuovo supplicandolne i Protestanti, ed ei dicendo non voler a Cesare mancare di fede, Cromuelo o per segreta commession d' Arrigo, che temea di Cesare, e gli era caro vederlo impiccato co' Tedeschi, o per quei gratuirsi, la sottoscrisse in nome di Arrigo. Cesare gli se ne dolse, e la scrittura mandò. Il re vergognandosi, disse: Cromuelo averlo fatto senza sua saputa. E senza dargli le difese, forse perchè ei non gli squadernasse in giudizio le comessioni di questa cosa e dell' altre, alli 3 di luglio, in Eborace, in consiglio del re avendo Cromuelo mosso certo ragionamento, Tommaso Avardo, duca di Norfolc, gran maresciallo, zio di Caterina, che il re volea sposare, interrompendolo disse: di questo parlerem poi, ora bisogna trattar di te, scellerato traditore, che hai rovinato questo regno: vienne in carcere; e toccollo con l' usata bacchetta: ei

non morì, e non rimase vivo; e per necessità seguitatolo fu in su la porta corampopolo consegnato al bargello, e per querela d' Arrigo, da' tre Stati, il decimo dì, per quattro cose, eretico, fellone (che comprende ladronecci, omicidj, e altre lordure), traditore e barattiere, condannato, e dicollato, in compagnia, per più vituperio, di Gualtieri, barone d' Ungerford, condannato di nefandezza. I beni si vendero all' incanto; ai servidori disse il re: cercatevi di miglior padrone: il popolo diceva ognun la sua: è possibile che costui, fatto sì grande, e padrone dello spirituale, in meno di tre mesi diventasse sì grande ribaldo? Buon per noi che il re ce l' ha scapezzato. È meglio essere del re, Vicario dell' inferno, poichè Francesco Briano, che tal titolo ha, è in grazia; e Cromuelo, Vicario del cielo, è mandato in inferno. Vedemmo l' empio sopra i Cedri del Libano esaltato: passammo oltre, e più non era. Morto Cromuelo, il re mandò dicendo alla sua moglie Anna (siccome ella contava poi alla regina Maria) esser bene che il loro matrimonio si disfacesse per giuste cagioni degne di rigore, massimamente essendo eretica; ma per amor suo, e de' principi Germani trovasseci qualche onesto colore risoluto, e presto. Ella che 'l conoscea, venne l' altro dì in Senato, e confessò d' avere innanzi alle nozze del re contratto altro matrimonio clandestino; cosa falsissima. Gli Stati disfecero il parentado; dichiarando Arrigo libero di torre la quinta moglie. L' ottavo giorno tolse Caterina Avarda, nata di fratello del duca di Norfolc, contro alla legge sua propria (che è bello sentire) passata in quei dì nel Consiglio, *che dopo un matrimonio contratto per parole, di presenza, contraendosene altro per simili parole, e di più consumandosi, questo compiuto,*

e non quel contratto valesse: contro alla ragion comune, che vuole che il consentir faccia il matrimonio, e non il consumare. E pure questo legislatore contra di sè, il matrimonio d' Anna consentito, e già sette mesi compiuto, disfece, con volontà solamente di lei per paura mentita. Erasi Arrigo spazzata la casa di Boleni, di Cromuelo, e degli altri eretici, liberato da Anna e da principi tedeschi; inchinava all' amicizia di Cesare, avea moglie di famiglia assai cattolica, e nondimeno, per non parer d' aver errato, o d' accettare consigli, o per tener l' imperio ecclesiastico, s' ostinò a perseguitare i cattolici. E alli 30 di luglio tre teologi, Tommaso Abelo, Adoardo Povello, e Riccardo Fetestone, che già difesero Caterina, e ora non confessavano pontefice il re, con tre eretici Zuingliani, Borno, Gherardo e Girolamo, accoppiati per più dispregio un Cattolico e uno eretico per graticcio, furono strascinati per le piazze al supplizio maggiore. Vedendoli un cortigiano bisticciarsi e abborrirsi, e udendo che morivano gli uni per difendere, gli altri per contrastare la fede cattolica: in fede buona, disse, io voglio da ora innanzi credere come il re, cioè in nulla. Per dare qualche sesto alla religione, gli imperiali fecero Dieta in Ratisbona presente Carlo, dove il papa mandò il cardinal Contareno; e il re d' Inghilterra, Arrigo Cenevetto, e Stefano Gardinero, ambasciadori, vedendosi molto dispiacere a' Cattolici con l' aderire ai Protestanti, e poco gradire a questi con l' accettare il nuovo Vangelo freddamente; e rimordealo la coscienza (che gli antichi disser valere per mille prove) a ripigliare con Cesare, e col pontefice la fede cattolica. Ma perchè volea farlo, salvo l' onore della sua maestà, ciò era non confessare pubblicamente il suo peccato, non

farne penitenza, non rendere beni di chiesa, cosa contra a' Canoni e alla salute dell' anima; niente si féo. Caterina Avarda non ancora due anni stata moglie del re, da lui stesso d'adulterio accusata, e convinta, fu uccisa con Tommaso Culpepero, e Francesco Dirramo, amadori suoi prima che il re la togliesse. Onde il Consiglio, perchè più non s' errasse, fece una legge, *che quando il re prenderà una moglie per vergine, che non sia, nè al re si manifestino ella, e gli sverginatori, si puniscano tutti di Maestà offesa.* Presa la sesta moglie, Caterina Parra, vedova del baron Latimero, sorella del conte d' Essexia, poi marchese di Nortanton, beata per ciò, che il re, prima che per eretica (come si dice ch' ei volea) l' uccidesse, morì. Ardeva quest' anno 1542 la Cristianità in grandissime guerre. Francesco, re di Francia, collegatosi con Cristerno, re di Dania, Gustavo di Svezia e Jacopo di Scozia, assaltò Cesare con cinque eserciti. I Protestanti in Germania presero l' armi: Soliman, turco, gran gente mandò d' Africa a' danni d' Italia, e Spagna; in persona avea preso Buda con tutta Ungheria; minacciava l' Austria, la Transilvania e l' altre regioni d' intorno; tutto il mondo pareva unito contro a Cesare. Arrigo prese il tempo, e offerseglisi, e fu volentieri accettato. Alli 31 di gennajo si pubblicò re di tutta Irlanda, con dispiacere del re di Francia, e più di Scozia, che una parte vi pretendea. Quattrocento anni se n' erano i re d' Inghilterra, concedendo i papi, chiamati signori solamente. Perciocchè l' anno 1160 Adriano papa IV, inghilese, avendo prima che papa fosse con la sua santa vita e dottrina convertito alla fede di Cristo due regni, Norvegia e Svezia, convertì ancora Irlanda: tutta diessi al romano pontefice; nè altro Signor supremo avea sino

al detto anno riconosciuto. Ma i molti suoi tirannelli struggendola, parve a' popoli, per viver in pace, d' ubbidire a uno: ciò fu Arrigo II, re d' Inghilterra (che poi martirizzò San Tommaso di Conturbia) entrato allora in Irlanda con grosso esercito, il quale insieme co' vescovi e grandi dell' isola supplicarono ad Adriano: che per pace di quella, e regola della religione, per le continue guerricciuole pestiferé scapestrata spezialmente ne' matrimonj, avendo già Arrigo presi alcuni luoghi con l' armi sue, e de' suoi capitani Ruberto Fiz, e Riccardo, conte di Chepston, lo investisse di tutta Ibernia. Il pontefice, oltre alle dette ragioni, per essergli sì lontano regno di più spesa che utile, gli esaudì, sì veramente, che Arrigo, e tutti i re futuri lo tenessero, e riconoscessero come donato dalla sedia apostolica, e governasserlo in certi modi. La qual donagione passò per due Diete di Dublino e Caselle, e dichiarato fu con giuramento: il re d' Inghilterra esser signore d' Ibernia për autorità apostolica. Non osservando i re seguenti le condizioni, e i popoli trangugiandosi; e spezialmente Adoardo II, che cacciato ne fu, essi ricorsero a papa Giovanni XXII, franzese, intorno all' anno 1320 il quale ammonì Adoardo che osservasse i capitoli, e ne gli mandò copia. Male adunque gli osservò Arrigo, che senza riconoscer Ibernia da santa chiesa, se ne fece re. Arrogatosi questo nuovo titolo, bandì la guerra a Francia e Scozia; rinnovò il persegnito de' Cattolici, martirizzando all' entrar di marzo, per averlo negato successor di Piero, Gardinero, tedesco, segretario del vescovo di Vintiuton, e Lareo, parrocchiano ghelsense, e prete Giovanni, irlandese, cappellano del Moro, e un altro detto Asbeo. E non ancor pieno di tanti danari, e gioje e vasi e croci e ca-

lici e paramenti d' oro e d' ariento, e tanta suppellettile preziosa, e stabili e lasci, e ragioni e azioni di tanti luoghi pii, e d' intorno a mille munisteri, oltre alle annate, legnami, ferramenti, piombo, sassi che ne cavò, e vendè, e di tante gravezze, poste più che tutti gli altri re insieme da cinquecento anni in qua, come mostrano i Libri pubblici, senza fare una grazia, una limosina; onde per le città crebbero l' un venti i mendici; fece tutta la moneta del regno a lega d' undici oncie d' ariento fine, per libbra, portare in zecca, e la rendeva ribattuta a lega di oncie sei, e quattro, e due finalmente; e dieci oncie vi avea di mondiglia. Oltre al detto non più udito balzello de' quaranta per cento, puose l' anno del suo regnare trentaquattro uno accatto, e l' anno seguente un' amorevolezza (così li battezzò) che fussero secondo lo stato di ciascuno onorevoli; ma i cavalocchi a lor volontà le ponieno, e riscotieno crudelmente; e guai a chi replicava. Riccardo Rede, senator di Londra, perchè disse: troppo è, fu mandato, a ciò inettissimo, alla guerra di Scozia, dove fu preso. E Guglielmo Roc, cavaliere e senatore, per simil cosa fu incarcerato. Andando ad assediar Bologna in Francia con gran tesoro, per accrescerlo alzò il pregio delle monete d' oro, e d' ariento; riscosse agramente quanta moneta potè, accattò, rastrellò, e la ribattè peggiorata di nuovo il quarto, e per la buona, la trista rendè. E trovandosi utile questa tàccola, sempre, mentre visse, peggiorò la moneta. A tutto nondimeno dava fondo, e sempre stava abbruciato. Verificando appunto il detto d' Isaia: *Ecco l' argento tuo s' è convertito in mondiglia: i principi tuoi sono infedeli, e compagni di ladroni.* Per miracolo divino, tutti gli adulatori d'Arrigo, e ministri iniqui, da lui, per cui peccarono, fu-

rono gastigati. Cacciò dalla Corte, e mise in carcere a vita Tommaso Avardo, duca di Norfolc, invecchiato ne' suoi servigi di guerre e di negozj, che avea procurato il divorzio; condannò il Roffense, e il Moro; e dicapitò Arrigo, suo primo figliuolo, conte di Surrei, di singulari virtù; non per colpe loro, ma stigato dagli eretici, per levarsi dinanzi Cattolici tanto potenti: e Tommaso, primogenito di esso conte, fu da Maria ristaurato, e da Lisabetta ucciso, e il figlinolo e 'l fratello stette in carcere. La progenie di Soffolc tutta fu spenta, come si dirà. E detto è come capitaron male Vuolseo, cardinale, cagion movente; Anna Bolena, cagion finale; Grajo, Careo e Utton, consiglieri; Tommaso e Giorgio Boleni, participanti; Nores, Bruetton, Vuesto, Smeton, ajutanti, e Cromuelo, ministro maggiore. Crammero solo, vescovo di Conturbia, che sentenziò, la divina provvidenza serbò ad esser da Maria, figliuola di Caterina, per traditor dello Stato, e per eretico arso. Essendo Arrigo caduto in malattia disperata: cominciò con alcuni vescovi a ragionare, che modo ci sarebbe a riconciliarsi con la Sedia apostolica, e mediante lei, con gli altri principi Cristiani. O severa giustizia d' Iddio a chi sciente pecca, o nel peccato dorme profondo! la preterita sua crudeltà non lasciava dirglisi il vero. Un vescovo temendo di non esser tentato, rispose: voi sapete più di tutti gli uomini: avete cacciato il pontefice per divino consiglio, e degli Stati; perchè temere? Il vescovo Gardinero gli disse in disparte: che per cosa sì grave ragunasse gli Stati, e se non v' era tempo, lasciasse scritta la mente sua; bastare a Dio la volontà, quando l' effetto è impedito. Partito il vescovo, circondò il re la turba dei parassiti, che, per non perdere i beni di Chiesa che

tenevano, se al papa rendesse l'ubbidienza, lo persuasero a levarsi tal rispetto dell'animo. Fece nondimeno il terzo di gennajo, venticinquesimo avanti sua morte, la chiesa de' Zoccolanti aprire, spazzare, dirvi messe, curar l'anime: e il vescovo Rochester, limosiniere del re, laudando in pergamo la sua pietà e larghezza, mostrò la carta d'una donagione di mille ducati di entrata alla città di Londra in sussidio de' poveri della parrocchia di San Francesco, e dello spedale di San Bartolommeo, che gli è a canto, e di due altre parrocchie, di San Niccolò e Santo Eduino; con condizione, che di queste tre chiese una se ne facesse intitolata, *La Chiesa di Cristo fondata dal re Arrigo VIII.* Questa gran restituzione di tanti maltolti, fece Arrigo in sul morire, che fu il dì 28 di gennajo 1546 in Londra, quando Lutero morì in Germania, e due mesi dipoi Francesco, re di Francia. Amò le lettere, favorì gli scienziati; il Sagramento dell'altare adorò, e prese in una spezie: sarebbe cattolico stato, se non era libidinoso e prodigo: ogni donna che punto bella fosse, voleva; era di sottile ingegno, grave giudicio, spesso ebbro. Ad Adoardo sostituì Maria, nata di Caterina e non Lisabetta; segnale di qual tenea legittima. Per la dannosa gola, di bellissimo giovane, sì grasso e sconcio uomo divenne, che non entrava per le porte, nè saliva le scale. Visse anni 56, 18 smogliato, 26 senz'altra moglie che Caterina; negli altri 12 n'ebbe 6; due ne dicollò, la terza nel parto sbarrò, due ne rimandò, la sesta non fu a tempo a uccidere. Avanti al repudio non fu sanguinoso; pochi plebei, e due soli nobili fece morire, Edmondo Polo, conte di Soffolc, per ordine del padre moriente, come sedizioso, e Adoardo Buchingamio, per compiacer a

Vuolseo, cardinale, suo nimico. Dopo il repudio e lo scisma, il macello de' nobili cittadini non ha novero: trovansi notati ne' libri tre reine o quattro, due principesse; cardinali, due, e uno condannato: duchi, marchesi, conti, e loro figliuoli, 12; baroni e cavalieri, 18, abati e priori, 13; frati e preti, 77, altri nobili, e plebei, infiniti. Nota il cardinal Polo, che di Arrigo i più intimi erano al pericolo più vicini, come si vede in Vuolseo, Comptono, Noresio, Cromuelo, Boleni, Avardi, e altri moltissimi. Regnò 37 anni, 9 mesi, 6 giorni; 21 Cattolico, cinque ambiguo, gli altri scismatico. Per consiglio degli Stati fece testamento: lasciò eredi prima Adoardo, nato di Giana Seimera; nel secondo luogo Maria di Caterina; nel terzo Lisabetta di Anna Bolena; nel quarto, cui tocasse per legge comune. Sedici tutori lasciò al figlinolo di nove anni con egual podestà, quasi ottimati, che lo educassero nella fede cattolica, fuorchè rendere al papa le chiavi; e tenessero d' eresie netto il regno. Di sepolcro nobile non l' onorarono essi, nè Maria per lo scisma, nè Adoardo, nè Lisabetta, come inumani. Polo Joli protestò in vita con l' esempio del superbo Assur in Isaia. Alcuni potenti produssero altro testamento falso, dove Arrigo lasciava il regno, dopo i suoi figliuoli, non a Margherita, prima figliuola d' Arrigo VII, moglie di Jacopo, re di Scozia, cui toccava per le leggi di esso regno, ma a Maria, seconda figliuola di esso Arrigo VII, moglie fu di Lodovico, re di Francia, e poi di Carlo Brandone, duca di Soffolc, e alla sua stirpe; con disegno, come poi si vede, che, se Adoardo mancasse, succedesse qual fosse maggiore di quella stirpe, e non d'Arrigo VIII. La morte d'Arrigo fu alcuni giorni tenuta segreta; e quando parve a chi go-

vernava, divolgata, e Adoardo, nato d' Arrigo e di Giana Seimera, d' età di nove anni, gridato d' Inghilterra e d'Ibernia re, e Vicario di Cristo. Adoardo Seimero, fratello di Giana, che fu reina, zio di questo re, conte di Ertford, poi duca di Somerseto, essendo Zuingliano, la maggior parte degli altri tutori, quasi tutti cattolici, spaurì o cacciò, ninno altro contrastante, che Tommaso Urislejo, cattolico, che il re morendo lasciò gran cancelliere. Due giorni avanti la incoronazione fece fare dal re sè solo tutore, con titolo di protettore del regno, e dichiarare Pietro, conte d'Essexia, fratello di Caterina, repudiata, marchese di Nortampton; e Giovanni Dudleo, baron di Lilla, conte di Vuarvico, e Tommaso Seimero, fratel suo, baron di Sudlia e general di mare; Riccardo Riccio, ed Elmondo Seffeld, cavaliere a spron d' oro, baroni; eretici tutti quanti. Questo nuovo protettore, vicerè, vicepapa Zuingliano, avendo Arrigo, dalla podestà spirituale in fuori, ogni resia discacciata, trovò, quasi nuovo Jeroboam, nuovi iddii, nuove foggie di sacerdoti, d'orare, di credere; e racchetò tutti i venti, cioè i precatori cattolici, acciò non fosse chi frangere il pane di grano a' parvoli; e il loglio di Lutero, e di Zuinglio si manicasse per fame. Ugo Latimero, a cui Arrigo tolse il vescovado vuigoniense, come eretico, predicando sue scede, prese il popolo sì fattamente, che'l diceano primo apostolo d' Inghilterra; quasi egli, e non Agostino mandato da Gregorio, vi avesse portato il Vangelo. Volaronvi di Germania Milone Coverdallo, falsatore della Bibbia; e de' Svizzeri Giovanni Houpero, e molti altri eretici, chiamati per estirpare la fede cattolica, e corrompere il tenero animo del re; oltre a certi giovani trattenitori, e due pedagoghi,

Riccardo Cox, prete ammogliato, e Giovanni Checco, laico, dotti in latino e greco. Ancora le due mogli d' Arrigo, Anna di Cleves e Caterina Para, lo infettavano gagliardamente. Per assicurar lo Stato e confermar la resia, il protettore e consiglieri del re fecero ogn' opera, che il matrimonio di lui con Maria, reina di Scozia, cominciato da Arrigo, si conchiudesse. Ma si opposero quelli Scoziesi che amavano più la amicizia di Francia, che d' Inghilterra, e quelli che non volevano eretica la lor patria, e desolati i munisterj, i quali dal patriarca di Vinegia, Nunzio del papa in Iscozia, furono fino al tempo d' Arrigo difesi vivamente. Dopo il re, volevano infettare i collegi e gli studj, acciocchè que' fonti di religione e dottrina tutta la buona gente che se ne va dietro a loro, attossicassero. E già vi aveva ingegnetti, che da' libri portati di Germania beevano il veleno. Ma perchè i reggenti più dotti e gravi non lasciavano la vecchia via, furon dati a tutte l' Università e collegi visitatori, i quali i loro capitoli fatti da' fondatori annullarono, e rifecer di nuovi, accomodati alla loro setta e giovenile licenza. Cattedre e pergami tolgono a' teologi e filosofi, e dannole a ciarlatori e giullari. Rettori ottimi accusano, cassano e mettonvi corrompitori: a quanti libri di teologia fondamentali possono avere, Lombardi, Aquini, Scoti e simili, detti scolastici, che con ordine e acume specolano la verità, scuoprono le fallacie, fanno da cotali giovinacci fare esequie giocose, portandoli nelle bare per la città in piazza a farne belli falò, cantando la vigilia. Non per tanto questi teologi da risa e da ciance non movevano a nuova fede i giudiciosi; onde convenne chiamar eretici di più noméa: Martino Burcéro, tedesco, sbandito in Argentina, e due Italiani,

Pietro Martire, e Bernardino Occhino, e altri simili sfratati che nelle sinagoghe aperte loro in Londra facean correre cortigiani, mercatanti e femmine sacciute alle nuove licenze, alle dolci lingue d' Italia e Francia. Ebbero Bucero in Conturbia, Martire in Oxonio le prime cattedre con gran salarj, e seminarono (chi ne dubita?) negli animi semplici false dottrine della predestinazione, del libero arbitrio e del fato, e accesero i curiosi a disputare delle cose grandissime: e sotto spezie di libertà cristiana inducevano vita licenziosa, e opinioni empie de' Santi, de' Sagramenti, degli uffic) in volgare, storcendo i sensi delle Scritture. Ridevansi delle confessioni, penitenze, astinenze da' cibi, osservanze di giorni. Affermavano, i Concilj degli antichi padri e santi dottori aver preso di grandi errori, essere stati uomini, e Santo Agostino aver composto un gran libro di sue cose ridette; i detti della Santa Scrittura, e non i loro, doversi adorare. Ma scopriamo noi qui la fallacia. Noi non diciamo che quei vadano innanzi alla Scrittura, ma domandiamo, chi si dea credere aver meglio dichiarato la Scrittura, o questi sfratati, o que' santi dottori? o que' Concilj? Dicevano, la Chiesa essere sposa di Cristo, e dovere ubbidire al suo marito di quanto egli dice nella Scrittura: vescovi, preti e pastori non aver nel popolo maggioranza, ma ognuno esser popolo d' Iddio. La Sacra Bibbia, ove dicevano esser ogni cosa, volgarizzavano, storpiavano; e in vece di que' vocaboli venerandi *Ecclesia, Presbitero, Sagramento, Congregazione*, *Vecchio*, *Segreto*, e sì fatte novità vi mettevano. I Cattolici *Cacolici*, per ischerno appellavano; il papa con passi della Scrittura, quasi lanciotti, investivano nelle orazion funerali usate ai grandi o dotti uomini, negavano il Purgatorio; nelle

prediche della Quaresima, il digiunare. Già disputavano della fede per le taverne, pe' mercati le foresi, i barbogi, i paltonieri, e malmenavano la Scrittura, di che San Girolamo si lamenta. L'Apocalisse, ove ogni parola è Sagramento, ognuno a suo proposito allegava e sponeva. Beato chi poteva, come ne' principj delle nuove Sette avviene, trovare, e dire cose nuove. Bucéro e Martire eran gli oracoli, bastando lor dir contro a' Cattolici, non fermavano il punto di quel che si avesse a credere. Perchè Crommero, arcivescovo, era Luterano, il protettore, Zuingliano, da' quali queste due lingue venderecce pendevano: a Bucéro di più, traendo sua origine da' giudei, ne veniva del Giudeesco. Certo è, che, dopo sua morte, regnante Maria, il Barone Pogetto, consigliere de' Cattolici re, sagramentò, che Bucéro, sè presente, e interprete appresso Dudleo, e duca di Nortomberlanda, da lui domandato sè il corpo di Cristo in quell' Ostia veramente era, rispose. Non ne può dubitare chi della fede de' Vangelisti non dubita; ma io per me non credo che dei fatti di Cristo si dea loro credere così ogni cosa. Non prima che allora uscì alla libera, con chi egli sapea essere come sè Ateista. Pietro Martire, più tenero e vile, la dottrina di Lutero ritoccando accomodava alle piacimenta dell' arcivescovo, e del protettore, e del parlamento, aspettandone le imbeccate dalla Corte dì per dì: e finalmente, per soddisfare a tutti, in Calvinzuinglista Centuaro si trasformò, e con la sua moglie monaca il buon frate s' ammorbidòe; e quando ella morette, con gli amici indegnamente bamboleggióe. Alli 4 di novembre 1547 in Londra cominciarono a tenersi gli Stati, per dar forma alla nuova religione. Lo primo articolo fu: *Chi de' beni di Chiesa, o luo-*

ghi pii se si trovasse resticciuolo non ingojato dal Lion morto, si desse incontanente nelle branche al Lioncello. Lo secondo: *Che dove il Clero Anglicano* (dal riconoscere il papa in fuori) *era quasi tutto Cattolico, per innanzi facesse quanto ordinerebbe il re.* Il terzo: *Che i Sagramenti si dessero per nuovo modo, stampato con l'autorità degli Stati.* Onde andaron commessarj per tutto a disfare, o ardere Crocifissi, Nostre Donne, Santi dipinti, o d'intaglio; e Bodeo in Cornavaglia ne fu ammazzato: e si ripose in lor vece l'arme d'Inghilterra, tre Liopardi, con tre gigli, tenuta in aria con le zampe d'un serpente da un lato, e d'un cane dall'altro; quasi non si dovesse adorare il celeste re, ma il terreno. I Zuingliani levaron via il tremendo Sagrificio del Corpo e Sangue di Cristo, già da' primi novizj nella fede al celebrarlo ammessi, *Messa* appellato, per confiscare con questa sensa calici, croci, patene, ciborj, vasi, candelieri, stendardi, paramenti, ceri, campane, e tutta la sagra suppellettile preziosa; con le case, poderi, e rendite lasciate dalle buone anime per mantenimento. Il quarto articolo fu: *Che nelle Comunione si sagrasse ancora il vino di necessità.* Il quinto: *Che gli uffici divini si dicessero in volgare inglese, acciocchè il popolo potesse intendere, e rispondere:* AMEN. Ma egli avvenne in Vuallia, Cornovaglia, e Ibernia cosa da ridere, che nè i popoli per le lingue diversissime gli intendevano, ne i sacerdoti gli sapevano diffinire, come quando erano in latino. Comunicavansi da prima secondo la messa, o con poco divario; quasi tutto il Canone v'era; facevano i segni di Croce con le mani, curandosene poco coloro che agognavano solamente alla roba. Altri poi più arrabbiati ottennero, che levata la messa, si te-

nesse da sagrificar modo novissimo; però il popolo vi si voltò più adagio', dicendo : lasciamo prima accordare questi dotti. Il Parlamento decideva per Giure canonico anco le cause spirituali; e bello caso nacque. Matteo Barrone, artefice, aveva moglie, e di lei figliuoli: era lavandaja di casa Cromuelo, ove Ridolfo Sadleo era cortegiano di conto, poscia consigliere di Lisabetta; sospettando forse dell' onestà di lei, nè potendola ammendare, nè soffrire, se n' andò oltre mare: ella, passati alcuni anni, credendo, o facendo conto ch' ei fosse morto, si rimaritò a Ridolfo. Matteo tornò: richiedea la moglie. Ridolfo ne avea figliuoli e la negava. Il buon Parlamento la confermò a lui potente e ricco. Alla morte d'Arrigo i Cattolici avean preso speranza: ora vedendo le cose peggiorate, si ripentivano di non aver da principio fatto più resistenza, e dicevano con dolente cuore, aimè! San Giovanni Grisostomo, 1200 anni sono, nell'Omelia della Divinità di Cristo disse: *Insino nelle Brittaniche Isole, in altro mare, essere state fondate quelle Chiese, e rizzati quegli altari a Cristo, che si spiantano oggi, che regna Anticristo.* Tra gli altri ripentuti erano cinque, che si dicevano vescovi, Stefano di Vintinton, Edmunto di Londra, Cutberto di Dunelme, Niccolò di Virgornia e Dajo di Cicestre, scienziati tutti, e aventi voto in Parlamento e forse cattolica volontà, ma come investiti da Arrigo, non dal pontefice, non così vera e ardente; e sottoscrissero il primato d'Adoardo nella chiesa, per non esserne rimandati. Il foco della resia al forte soffiare della Corte, e alla fiacca resistenza de' buoni, impigliò tutta l' Isola; se non se alcune messe si dicieno e udieno di sfuggiasco. Maria, sorella del re, l' udio sempre in cappella sua privata, per non dare scandolo diceva ella, con·

trariando alle leggi del re. Il protettore e il Consiglio, non potendo rimuovere nè punir lei, incarcerarono e punirono i preti suoi; e bisognò che Carlo V, suo cugino, per molte lettere e pratiche ottenesse, che ella fusse lasciata vivere nella religione de' suoi maggiori, come si lasciano di tutti i principi gli ambasciadori. Onde ella sempre il *Corpus Domini* in luogo splendentissimo tenne e adorò. Per più eseguire le pravità eretiche, visitatori andaron per lo regno con predicatorelli, e con due libri, la Bibbia a lor modo volgarizzata, che la facevano dalle comunità comperare, e affigere alle porte delle parrocchie, per leggerla ognuno, e le parafrasi d' Erasmo nel testamento nuovo, promettendo che que' due libri ogni cosa necessaria al ben credere insegnavano senza maestro. Rivedevano se i tabernacoli e immagini di Cristo e de' Santi eran levati e arsi, rovinati gli altari, e messovi le mense novelle, e scambiati messali, breviarj, uffizioli a que' due libri, e a certe omelie velenose contro a Cattolici, e ridicole, delle quali ogni dì di festa n' era letta una in pergamo a voce alta, quando non v' era predicatore. Letanie, pricissioni, rosai, esequie, ufícj di morti, acqua, pane, uova, erbe, cere, e altre cose benedette proibivano sotto pena capitalissima d' essere dichiarati papisti. Così, o poco del re amici appellavano i preti senza moglie; avendone massimamente i due santi arcivescovi fatto la strada, i quali chi per timore seguitò, chi volontieri, fatta la libidine sicura: chi l' abborì e fu punito, come avvenne a' detti due vescovi di Vintinton e Dunelme, i quali volle il protettore levarsi dinanzi per la lor autorità, atta a impedire i progressi dell' eresia, ma più per non poterli vedere, avendoli Arrigo lasciati tutori d'Adoardo, a sè nel governo com-

pagni, o maggiori, come dicemmo. Con loro furono i vescovi di Londra, Cicestre e Vigornia incarcerati e deposti; cosa che non sarebbe avvenuta, se fussero nel principio stati antemurali forti a difender la casa di Dio. Congratulavansi con gl' Inghilesi tutti gli eretici d' Europa di questa nuova luce Vangelica ricevuta liberamente, e di sì buon principe, che avea bevuto in fasce il latte della fede candida. Scrivevangli lettere, dedicavangli libri; lui Giosia, lui Davitte diceano del tempo loro; e il protettore, Gedeone, Sansone, e che no? Per questi essere il regno d' Iddio venuto, la servitù d' Egitto cacciata, le inquisizioni, le prigioni, i fuochi, e le tante fatiche. Ma come tutte queste vanità empie il giusto Iddio in quattro anni gastigasse e risolvesse, col fare che il protettore uccidesse il fratello, e Dudleo il protettore; Adoardo morisse non senza sospetto di veleno datogli da Dudleo e dal duca di Soffolc per regnare, e ambi co' loro figliuoli Maria dicapitasse, diremo brevemente. La moglie del protettore, combatteva la precedenza con Caterina Parra, ultima moglie d' Arrigo, rimaritata a Tommaso Seimero, fratello del protettore, e ammiraglio. Questa diceva: Io sono stata reina; quella io sono moglie del protettore, ch' è vivo. La gara passò ne' mariti fratelli, aizzata da Giovanni Dudleo, conte di Varvico, che con essa cercava di rovinare l' uno e l' altro. Vennesi a tale, che al reggitore del re, retto dalla moglie, convenne, il proprio fratello in ringhiera da quell' Ugo Latimero, che dicemmo predicator di riboboli, fare accusare di congiura contra di lui e del re. Il popolo ne stomacò; lo innocente alli 20 di marzo 1547 ne fu dicollato. Parra ne morì di duolo. Così deliberati furono il protettore dal fratello, e la moglie dall' emula. L' anno 1549

i popoli di Cornovaglia e Devonia non potendo sopportare le messe tolte, i Sagramenti guasti, presero l' arme: assediaron la città d' Eson, ruppero a suono d' archibusate la nemica cavalleria; ma abbandonando la vittoria per la preda, furono da' medesimi rivoltatisi, rotti. Norfolc, Soffolc, Eborace, Somerseto, e altre provincie, parte per la religione, parte per l' ingiustizia, ajutatrice dell' eresia, pur si levarono, e sfogaronsi i plebei contra i potenti. I Franzesi colsero il tempo, e presero intorno Bologna, che si teneva per gli Inghilesi, certe fortezze. Qui, presa l' occasione, Dudleo, conte di Varvico, col parere d' altri grandi, diede bando di male amministrata Repubblica al protettore; fuggissene col re nella rocca di Vuindesore, ma vedendosi abbandonare, e tutti i principali correre al conte, s' arrendè: fu messo in carcere; indi a quattro mesi uscì, per pace finta col conte, la quale non durò. Bologna fu renduta a' Franzesi il dì 25 aprile 1549, e il Seimero lasciò l' autorità e nome di protettore. Ma Dudleo, volendo spegnere, diede a certi cattolici d' importanza speranza certa di rimetter la fede, se gli dessero fedele ajuto a levare del mondo costui. Essi gli trovaron cagioni, e fecerlo di nuovo incarcerare. Dudleo in vece d' osservare la promessa, gli minacciò. Seimero di nuovo uscì. Tommaso Arundello, intimo di Dudleo, andò di notte sconosciuto a trattar con Seimero d' accomodare questa religione. Dudleo il riseppe, e fecelo ammazzare. Mentre gli eretici con l' arme e con gli odii si perseguitavano, e l' una resia l' altra, come suole avvenire, si levò un Giorgio Paris, che con gran pertinacia sosteneva e seminava la resia di Arrigo in Inghilterra. I Zuingliani l' abbruciarono, contro al Dogma loro: *Che*

a niuna Fede si debba uomo forzare. Della provincia Canziana, Suor Giovanna Buchera, luterana calvinizzata, diceva, oltre a ciò, con Valentino: *Che Cristo di Maria non incarnò; ma per lei passò come per un canale;* e vedendo che i Zuingliani non l'attendevano, soggiugneva: *Quando voi eravate luterani, ardeste per eretica Anna Ascu, che negava il Corpo di Cristo nell' Ostia; ora il negate anche voi: e così presto vi muterete a creder questa dottrina che io v' insegno;* nondimeno essi la fecero ardere in piazza di Londra. Lamentandosi i sacerdoti ammogliati, che il popolo teneva le donne loro per infami, e bastardi i figliuoli, ricorsero al parlamento degli Stati; e fu statuito doversi tenere per legittimi, non ostante qualunque legge umana, perchè la divina s' usava disprezzare, o fraudare. Vedendo i cattolici negli eretici tante malvagità, ignoranze, discordie, difficultà, ripreso animo, cominciarono i più dotti d' Oxonio, di Conturbia, e altri studj a uscir fuori, e con loro disputare, e confonderli, scoprirli, sbugiardarli, configgerli. Pietro Martire, lettore in Oxonio, sì gran bacalare, da molti sfidato, e particolarmente da Riccardo Smiteo, gran dispntante, che prima aveva tenuta la cattedra sna, non ardì di comparire, se non quando Riccardo Cox, cortigiano eretico, fu fatto soprantendente della disputa; e Smiteo, cacciato d' Oxonio. Venne in campo l' Eucaristia. Martire sosteneva la resia di Zuinglio; Tressamo, e Chedseo, dottori cattolici, la ribattevano. Avendo tre giorni battagliato, e vedendo Cox, per le fischiate e batter di mani e piedi, che Martire n' andava in fascio, fece finire la disputa, dicendo esser richiamato a Londra, e lodò a cielo Pietro Martire come vittorioso; il quale stampò poi quella disputa, com-

pilata a suo modo. Ma lo studio d' Oxonio lo giudicò due volte perdente, quando non là volle con quello Smiteo, non avendo sciolto mai gli argomenti. Somigliante riuscita ebbe la disputa di Bucéro co' teologi di Conturbia. E per tutto il regno in questo tempo di cotali dispute del Sagramento e Sacrificio dell' Eucaristia fu grande andazzo; lungo sarebbe il raccontarle. Lo spirito di Dio si ravvivò, e fu cagione che molti vescovi e prelati perderono le dignità, e andarono in carcere; molti più in volontario esiglio. Giovanni Storeo, legista, che patì poi sotto Lisabetta martirio, udendo in parlamento trattar della fede a ritroso, disse con Salomone: *Guai a quella terra, il cui re è fanciullo!* per questa parola s' ebbe a fuggir d' Inghilterra. Giovanni Clemente, medico, in greco dottissimo; Guglielmo Rastallo, giureconsultissimo; Giovanni Boxallo, uomo ottimo, poi segretario di Maria; Niccolò Arpesfildo, splendor d' Inghilterra, che morì in carcere sotto Lisabetta; e altri in gran numero, fuggiti dalla servitù d' Egitto, furono in altre terre accolti: e gran parte Antonio Buonvisi, lucchese, mercante famoso, fuggitosi anch' egli di Londra in Lovanio di Fiandra, per l' amicizia grandissima fatta con Tommaso Moro, e per la benevolenza di tutta l' Isola, ne raccettò, e nutrì. In Roma s' affaticava ancora per la religione Reginaldo Polo, cardinale. Scrisse dell' unione della chiesa inghilese con la romana quattro dottissimi libri al re Arrigo, e un altro al re Adoardo. Morì Paulo III, sommo pontefice; e due voti soli mancarono a rifar Polo: credesi perchè la divina provvidenza lo riserbasse a portar la detta unione alla sua dolcissima patria con le sue mani, con la sua lingua. Fu rifatto pontefice Giovanmaria, Cardinal di Monte, detto Giulio III. Erano

in Roma fuorusciti, Riccardo Pates, vescovo Vigorniense, Tommaso Goldnello, che poi fu asafense, Maurizio Clenoco, eletto bangorense, e altri segnalati uomini per Italia; e ne' loro luoghi entrati Scoreo, Birdo, Olgato, frati lussuriosi; Barlo, Arelo, Coverdallo, Ridleo, e sì fatti capitani di quanti vi avea disperati, falliti, poltroni, condannati; che, fatto naufragio della roba e dell' onore, abbracciavano per iscampo questa favola del nuovo Vangelo. Io dirò pure alcuni particolari. Stefano Gardinero ebbe nel vescovado di Vintinton per iscambio Projetto, che, essendogli poca una moglie, ne rubò un' altra a un beccajo, e fu per legge a renderla condannato. Domandato Gardinero se egli sperava di riaver mai la chiesa sua, rispose motteggiando: Come no, se il beccaio ha riavuto la sposa sua? Un altro, vocato Oppero, quando era cattolico dicea male della troppo ricchezza e morbida vita de' vescovi: divenuto poi soprantendente (così latinizzano il vocabolo greco episcopo) si prese de' vescovadi ben due, Glocestre e Vigornia. Milone Coverdallo, che portò di Germania in Inghilterra l' ubbriachezza de' corpi col vino, e dell' anime con le resie, udendo che lo studio di Oxonio era di cattolico cuore, e molti si ridevano ch' egli si menava dietro la suora; montò in pergamo, e prima dolutosi di esser lacerato del voler appresso di sè il vaso della comodità (così chiamava la sua meretrice) disse: In questa benedetta Eucaristia i cattolici vogliono, che il Corpo di Cristo si strasustanzii; i Luterani, ch' ei si panifichi; Zuinglio, ch' ei si significhi; Calvino, che vi sia la virtù; ora ecco ch' io fuora di questi errori, vi porto la verità studiata da me quattordici anni nelle Scritture. Non fu ascoltato, perchè le sue parole par-

vero ebbre, a dire d' essere stato quattordici anni fuori della fede cattolica, non aver creduto a' padri antichi, nè a Lutero, nè a Zuinglio, nè a Calvino, suoi maestri nuovi, e volere ch' e' si credesse a lui. Produsse quella età, oltre alle dette d' Inghilterra, molt' altre mostruose resie per lo cristianesimo. In Tolosa, famoso studio di Francia, si vantava uno di avere l' anima di San Giovambattista; un altro in Parigi, il genio di San Piero; il terzo in Basilea, l' agnolo di Mosè. Giusto, cucinaio di Lutero, si faceva Giona; Ridolfo da Mosano, Decano di Padova, diceva, che Iddio l' aveva mandato a pacificare il papa coi Luterani; Davitte Giorgio, sarto, per Olanda e Frisia si scriveva il vero Messia, Re de' Re, nipote d' Iddio, non di carne, ma nato di Spirito Santo. Apparivano ancora della divina ira segni e prodigj in Inghilterra: spessi mostri d' animali e donne. Tamigi, che bagna Londra, alli 17 di dicembre 1550 fuori d' ogni uso in nove ore scemò e crebbe tre volte: un sudore, a' medici nuovo, in sette giorni fece mortalità d' ottocento persone in Londra sola, e fuori, di molte migliaja: non parea peste, ma miracolo d' Iddio per le peccata. Più mostruose erano le libidini de' governanti, l' ambizioni, l' avarizie, gli assassinj. L' anno quinto che regnava Adoardo, per bando inaspettatissimo, per tutto il regno fu scemato il pregio d' ogni moneta d' ariento la metà; e così fatto a' popoli in un giorno sentire la bastonata, che Arrigo diè loro peggiorandola a poco a poco col mettervi insino alla metà di mondiglia; e quegli stessi (ecco l' assassinio) che domane volevano mandare il bando, oggi la prestavano, spendevano, pagavano soldati, debiti, compravano stabili, e la spacciavano al pregio grande, in fraude e danno del prossimo, e que-

sti erano i sacri pastori e ministri della chiesa d'Iddio. Ma vediamone il gastigo. Giovanni Dudleo, conte di Varvico, per avere, come dicemmo, fatto incarcerare Adoardo Seimero, duca di Somerseto, zio e protettore del re, ne salio in barbanza e rinomo di grande animo, e in credito de' cattolici; e per codardo e vile scoperse il protettore, onde pensò affatto spegnerlo; e per fortificarsi di più amici potenti fece dal re fare conte di Bedfort Giovanni Russello; conte e poi marchese di Vintonia Guglielmo Pauleto; conte di Pembrachia Guglielmo Arberto; duca di Soffolc Arrigo, marchese di Dorcestre, e sè duca di Nortomberlanda. In capo a cinque giorni incarcerò di nuovo Seimero, la moglie, e Ridolfo Vano, Milone Partriger, Michele Stannoppe e Tommaso Arundello, cavalieri a spron d'oro, nominati in una querela datagli d'esser entrati con l'arme sotto in casa e in camera di Dudleo per ucciderlo nel letto, e tutti ne furono dicapitati. Dudleo, essendogli questa cosa riuscita, e avendo in pugno tutto il governo, e la persona del re inferma, o da poterla infermare a sua posta, prese animo d'occupare il regno in questa maniera. Il detto Arrigo, duca di Dorcestre, fatto di Soffolc, aveva di Francesca, nata di Maria, sorella d'Arrigo VIII, tre figliuole: queste, non rimanendo di Arrigo prole, redavano il regno d'Inghilterra; se però è vero, come si dice, che gli eredi di Margherita, che fu d'Arrigo VIII maggior sorella, maritata al re di Scozia, non possano come Scozzesi per legge d'Inghilterra regnarvi. Convengono adunque questi due duchi di Soffolc e di Nortomberlanda, e maritano le due figliuole minori a' figliuoli maggiori de'conti di Pembrock e di Vintinton, e la maggiore, redatrice, a Gilfordo Dudleo, quartogenito, e se ne

fanno in un dì medesimo pompose nozze. Adoardo (com'è da credere) peggiorò. Dudleo mandò a dire a Maria, primogenita d'Arrigo e di Caterina (di cui molto temea, e niente di Lisabetta nata d'Anna Bolena) che venisse a Londra, con animo di farla prigiona. Già vicina, fu avvertita che il re era all'estremo, ed ella in pericolo. Ritirossi in Framingam, sua Rocca non forte, ove in capo a venti dì seppe la morte certa del re, e con franco animo sperando in Dio; si pubblicò a suon di trombe reina d' Inghilterra.

Adoardo sedici anni visse, sette regnò, in dì sei di luglio, come Tommaso Moro pochi anni innanzi, morì; segnale che Iddio volle gastigar Arrigo della morte di quel santo uomo con questa del proprio figliuolo, e delle tante mogli, col seccar a buon'ora le sue propaggini. La morte d'Adoardo, troppo affrettata e poco tenuta segreta, non lasciò alli due duchi provvedere a tutte le cose. Entrano in fortezza di Londra, fanno giurare segretamente ubbidienza a loro e a Giana da un fiore di nobili, e poi dal governatore di Londra e da sei senatori de' primi; due giorni poi bandiscon reina la detta Giana. Il popolo ne rimase attonito, e sbottoneggiava. A Gilberto Porto, servidore, ne furon mozzi gli orecchi: Sandero, suo padrone che l'accusò, l'istesso dì in Tamigi, con dar la volta alla barca, fu affogato; altri, per non aver contro Maria voluto scrivere, incarcerati; Inglefido, cavalier cattolico e cortigiano di Maria, fu il primo. Il duca di Nortomberlanda si tenea la cosa fatta, perchè la nobiltà avea giurato; il popolo gli pareva dal suo, le forze del regno erano in man sua, la volontà del re scritta nel testamento; Maria, donna, non sarebbe da' principi di fuora ajutata, avendo con Arrigo II, re di Francia,

renduta Bologna, fatto pace, e per conseguenza con la Scozia, la cui reina Maria era sposata a Francesco, primogenito di esso Arrigo. Carlo Cesare aveva che far da sè; perchè avendo la Germania soggiogata, e il duca di Sassonia e Langravio menati prigioni in Fiandra; dispiacque tanto quell' indegnità a gli altri principi, che il re di Francia, agli eretici per altro nimicissimo, si nominò protettore della libertà Germanica; si congiunse prima col duca Maurizio, stato prima a Cesare fedelissimo, obbligatissimo; il marchese di Brandeborg, e gli altri principi tedeschi gli si mosser contro; Arrigo gli tolse Verdun, Tullo e Mets; Maurizio alla sprovvista prese Villacco, e a un pelo, che Cesare, di poche ore fuggitosi, non vi rimase prigione. Con tali confidenze adunque il Nortomberlando aveva fatto gridare Giana, e, messala in fortezza di Londra, fatto giurare, soscrivere, confortato il popolo, dato i magistrati, messo predicatore a celebrar Giana, e mostrare, che Maria, nè Lisabetta non vi avessero ragione; e primo fu Ridleo, vescovo di Londra. Non parea mancarci, che far prigiona Maria, prima che il popolo a lei corresse. Cavalcò verso lei veloce col fiore della gente, lasciato Soffolc in Londra, suo luogotenente. Ella tanta ragione avea, sì amata era, sì l'ambizione odiata del Nortomberlando, che in meno di dieci dì oltre a trentamila soldati corsero a lei; e tanta vettovaglia abbondò, che per un reale di Spagna s' aveva un barile di cervogia, e sei grossi pani. I nobili fuori di Londra andaro a lei; e quei di dentro, come il Nortomberlando fu fuori con l' esercito, lo dichiararono traditore; fanno prigione il luogotenente e Giana. Alla qual nuova corse a Maria ognuno, ed egli rimase in secco. Il giorno seguente in Conturberì s' ar-

rendè, e gridò anch'egli Maria, reina. Il quinto dì fu menato in Londra prigione, condannato per ribello con quattro figliuoli, e il dì 22 di settembre dicollato. Morì cattolico, confortato da Niccolò Heat, fatto poi arcivescovo d'Eborace; a' figliuoli fu perdonato; due ne sopravvissero favoriti di Lisabetta, conte Ambrogio di Varvico, e conte Roberto di Leicestria; quegli sempre benigno; questi tanti mali fece, che Maria a scamparlo mai la peggior pensata non fece. Con sì grande e felice vittoria, Maria, figliuola d'Arrigo e di Caterina, entrò trionfante in Castello di Londra. La prima opera fu, rinunziare al papa l'autorità della chiesa. Scarcerò, e remise ne' loro onori i condannati per la fede, Edmondo, vescovo di Londra, Stefano di Vintinton, Cutberto di Dunelme, Tommaso, duca di Nortfolc, e Adoardo Courtnei, cui ella fece poi conte di Devonia, figliuolo del marchese di Essonia, ucciso già da Arrigo. Rivocò l'iniquissima sentenza e bando di ribello al cardinale Reginaldo Polo. Ogni gravezza che pose Adoardo, levò, e riparò alla brutta ladronaja del peggiorar la moneta. Consigliata per lo ben pubblico della successione, a maritarsi, benchè di trentotto anni, ebbe animo al detto da lei fatto conte di Devonia: ma per maggior difesa della fede cattolica e del regno, tolse Filippo, figliuolo di Carlo V. Tommaso Vuiato, che per impedir queste nozze e la fede, moveva tumulti in Canzia, oppresse. Il duca di Soffolc, al quale avea perdonato, e di nuovo sollevava il conte di Devonia, che del rimanere addietro a Filippo s'adirava, e Lisabetta, sua sorella, nata d'Arrigo e della Bolena, che tutti contra lei con Vuiato congiuravano, cacciò in torre; al duca tagliò la testa; il conte confinò in Italia; a Lisabetta, come fanciulla, e raccomandata dai

grandi, perdonò la vita, e fecela guardare in Vuodstochio, che che ella si dica nella scrittura pubblicata della guerra da lei rotta in Fiandra, che di sua fedeltà a sua sorella reina, non si dubitasse giammai. I ribelli cherici furon dati a giudicare al commessario apostolico; e prima quel Crammero, arcivescovo di Conturbia. Costui, convinto di maestà offesa, prima ne' pubblici parlamenti, ora per sua confessione, faceva il cattolico, e pur voleasi disdire per iscampare la vita, ma fu digradato, e dato al braccio secolare, e arso ostinato in Oxonio. Oltre a lui ne furon giudicati le centinaja secondo le leggi antiche nel punir gli eretici, rimesse per cristiano zelo, ma discretissime. Conciossiachè primieramente a' forestieri non ufficiali, nè cittadini, fu comandato che del regno si uscissero tra tanti dì: dicono esserne usciti oltre a 30,000 eretici di varie Sette e nazioni, che tutte rifuggivano in questa franchigia d'Adoardo. Pietro Martire meritava il fuoco, come di tutti il più pestifero; ma perchè egli venne con salvocondotto, fu lasciato con la sua famiglia andar via; l' ossa della sua moglie furon tratte del cimiterio, e gittate tra le carogne d'Oxonio; i corpi di Bucéro e di Pagolo Fagio, in Conturbia e disotterrati e arsi. Senza il parlamento non poteva la reina comandare che il culto divino si racconciasse; ma lo sospese, e confortò tutti a lasciare le sinagoghe, l'Orazioni, le comunioni Zuingliane, e ripigliare i modi cattolici. Bastò la sua volontà dichiarata a far per tutto il regno le chiese uffiziare e predicare alla cattolica, senza altri scandoli, che d' avere in San Pagolo di Londra tratto al predicatore uno il pugnale, un altro un'archibusata. L' esequie ad Adoardo, benchè per uman credere morto fuori del grembo della chiesa, fece solenni, per fra-

tellevole affetto; ma ravvedutasi, non volle che per suo padre, autore di tanto scisma, Iddio si pregasse. Per ridurre i popoli all' ubbidienza della sedia apostolica, e farli ribenedire, chiedéo a papa Giulio III, e l' ottenne, il cardinal Polo per Legato in quel Regno de latere: ma il cardinal Dandino, Legato appresso a Carlo V, gli scrisse di Brusselles, che a loro pareva per molte cagioni da soprastare un poco. Mandaronvi a specolare le disposizioni dell' Isola Giovanfrancesco, commendone, camerier del papa e poi cardinale; uomo ingegnoso e spedito. Vide diligentemente il tutto, e con una lettera della reina che prometteva al pontefice l' ubbidienza, e chiedeva la ribenedizione, a Roma se ne tornò. Polo fu spedito Legato in Inghilterra, e di più a Cesare a trattar pace col re di Francia. Quando fu al Lago di Garda, alli 13 d'Agosto 1553, spedì alla reina, rallegrandosi, consolandola, confortandola, offerendosi; poi la pregò, che gli volesse dire in verità, s' ella credeva, che per tanti anni la malizia del Diavolo avesse dei cuori di quelli uomini la ubbidienza a santa chiesa sbarbata del tutto, o pure recisa da potere sperare di farla rimettere; e quando sarebbe il tempo più atto a venirvi per far buon effetto; e che ne attenderebbe quivi risposta. Rispose: *Che quando prima, egli venisse: dell' antica fede e ubbidienza non dubitasse: lei al pontefice ubbidientissima offerisse, e da lui impetrasse la perdonanza.* Polo all' uscir d' Italia scrive a Cesare dell' altra sua legazione, e il luogo dove già era. Cesare in gran diligenza gli scrive, che gli farà piacere a non passar più oltre sino a nuovo avviso, o fermarsi a Liege. Tenevalo a bada, perchè le nozze di Filippo si compiessero prima ch' egli arrivasse, temendo non la sua presenza le intorbidasse.

Intanto si scopersero varie congiure in Inghilterra, e furon gli autori presi e puniti. Ma gli eretici non avendo altro modo, cercarono con diaboliche arti le nozze e l' ubbidienza impedire. Al tempo d' Adoardo, Guglielmo Tommasi, cancelliere del senato, volle avvelenar la reina, e ne fu punito: ora per sollevare il popol di Londra, trovaron questo arzigogolo. Tra due pareti nascosero una fanciulla (Lisabetta Crosta fu il nome di lei; Drach, del trovatore) la quale con voci spaventose, e parole dettatele per tromba, sentite dal vicinato, stimate sopr' umane, o d' angelo, minacciava rovina pubblica, se si facevano le nozze spagnuole, e l' unione papesca; e molte cose dicea scure a modo degli oracoli contro alla messa, e altre cose cattoliche. Il popolo correva, e s' ammazzava per la calca. I consapevoli si tramettevano, dichiaravano gli oracoli, le profezie, accrescevano lo spavento. Venne il magistrato a veder che cosa era, ruppe il muro, la fanciulla apparì; confessò, portò il bavaglio, e la cosa tornò in riso, e maggior odio contro agli eretici. Filippo entrò in Inghilterra; le nozze e l' unione si conchiusero, e Polo vi fu di Brabanza condotto da due consiglieri del regno. Alli 28 di novembre, in parlamento degli Stati, presenti la reina e il re, espose la causa della sua legazione: *Tornassono alla dovuta ubbidienza del romano Pontefice offerente perdono: ringraziassono Iddio, che avea dato loro tale reina e re.* Il vescovo di Vintinton, cancelliere, con molte parole confortò gli Stati al medesimo, Iddio lodando che mandava la salute loro per questo profeta del sangue loro. L' altro giorno supplicarono alla reina e re, che per loro intercedessero a ottener perdonanza da lui della loro disubbidienza alla sedia apostolica e decreti fatti

contro a quella. Tutti gli annullavano, e in lui e in loro si rimettevano, pur che fossero prosciolti dalle censure, ricevuti nel grembo della chiesa, come figliuoli tornati a penitenza. Il seguente giorno il cancelliere disse quanto avevan deliberato gli Stati sopra la richiesta del Legato, e presentò al re e alla reina la supplica sigillata: essi l' aprono, e porgono al cancelliere, che la legga. Ciò fatto, si voltò alla ragunanza che rappresenta tutto il reame, e disse: Volete voi così? affermando tutti: il re e la reina la fanno dare al Legato, il quale produsse la Bolla della sua legazione, e il luogo lesse dove il pontefice gli dava la podestà dell' assolverli. Poscia con grave diceria mostrò quanto la penitenza a Dio piaccia, il paradiso se ne rallegri: ringraziò il Signore di cotanta loro volontà d' ammendarsi: si levò da sedere; inginocchiatosi ognuno, orò a Dio, che voltasse l' occhio della sua misericordia a quel popolo, e gli perdonasse: e *Io*, disse, *Legato del Vicario di Cristo vi assolvo, e benedico in nome del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo.* Andossi in cappella, e ringraziossi Iddio con giubili e canti, e sinfonie, e lagrime d' allegrezza. Il 2 di dicembre il detto vescovo cancelliere in San Pagolo fece una predica (dov' era il re, il Legato, e tutta Londra) di questa sommession del reame alla Sedia Apostolica, e sua ribenedizione. Ne furono appresso mandati al pontefice ambasciadori a rendergli l' ubbidienza a nome degli re e di tutto il regno. Il papa ne rendè a Dio grazie con le usate solennitadi in Roma, e con un grande Giubbileo per tutto il mondo. Per levare le difficultà che a questa santa opera s' attraversavano, chè molti fatti ricchi e grandi di beni di chiesa temevano di non li avere a lasciare (vedendo massimamente la regina d' o-

gni cosellina farsi scrupolo, e mandarla via al Legato, e desiderare che i conventi ritornassero: e già avere i monaci rimessi in S. Benedetto, sepoltura dei suoi maggiori, occupato da certi preti, quetati parte per forza e parte per ricompensa) il Legato cotali posseditori confermò, e liberò da ogni pena e censura dei Canoni: ma loro ricordò gli esempj di simili che Iddio avea gastigati. Moltissimi matrimonj fatti in gradi proibiti, che non potevano separarsi senza grandissima confusione, e dispensò, e dichiarò legittimi i lor figliuoli. Confermò i vescovi di mente cattolica, non cattolicamente fatti, e sei vescovadi da Arrigo creati. Coi religiosi ammogliati parve troppo dolce, separandoli solamente. A riformare gli studj mandò Inghilesi, e Niccolò Ormannetto, fatto poi vescovo di Padova, il quale tutti i collegi nettò, e all' antica forma ridusse. In Oxonio fu condotto a leggere Pietro Soto, spagnuolo, Domenicano, profondo teologo, e altri domenicani chiamati di Spagna e di Germania, i quali la gioventù struirono, o innamorarono di dottrina cattolica. Da Pietro Martire a Soto quel divario era che già Santo Agostino faceva da Fausto Manicheo, suo primo maestro, a S. Ambrogio; l' uno tutto fiori e leggerezza; l' altro frutti e saldezza. Tornò adunque per tutto l' antico amore, e rifacevansi a gara, e adornavansi i collegi, frequentavansi le messe, le preci, le confessioni, le comunioni. E nella Cresima (in quel paese sì venerata, che di sette anni chi cresimato non è, è infame e punito) per non vi essere stata valevole già sei anni che regnò Adoardo, la calca de' concorrenti affogava i vescovi. Il Legato pubblicò, e comandò, che s' osservasse una riforma fatta dal Sinodo, e dal papa approvata; ma quell' avere ristretto a' cherici la dilica-

tura e il numero delle vivande, a molti non piacque; non parendo potersi in que' luoghi e tempi così bene osservare. L' ambizione ancora e l' avarizia del tenere molti beneficj mal si potè ammorzare.

Per questi, o altri nostri peccati, o perchè a Dio non paressero le enormezze d' Arrigo ben purgate con sì lieve vapulazione, ecco che la reina in capo a cinque anni e quattro mesi del suo regno morì: infelice, per non aver grazia, come d' Arrigo figliuola, di figliuoli: e, lasciato alla sua emula il Reame, perchè nella religione lo travagliasse, il cardinal Polo, Legato, morì dopo lei dodici ore.

FINE DEL VOLUME

INDICE